OCTAVIA BUTLER
LA PARABOLA DEI TALENTI
(Parable Of The Talents, 1998)

Prologo

Eccoci -
Energia,
massa,
vita,
plasmando la vita,
la mente,
plasmando la mente,
Dio,
plasmando Dio.
Considera -
Siamo nati
non con un fine,
ma con un potenziale.

Il seme della terra: I libri dei vivi
di Lauren Oya Olamina

Ne faranno una divinità.

Penso che le farebbe piacere, se lo sapesse. Nonostante tutte le sue proteste e i suoi dinieghi, ha sempre avuto bisogno di seguaci - discepoli - devoti e obbedienti, pronti ad ascoltarla e a credere a tutto quello che diceva. Aveva bisogno di grandi eventi da manipolare. Sembra che tutte le divinità ne abbiano bisogno.

Il suo vero nome era Lauren Oya Olamina Bankole. Per quelli che l'amavano o l'odiavano era semplicemente Olamina.

Era la mia madre naturale.

Ora è morta.

Volevo amarla e credere che ciò che è successo tra noi non fosse colpa sua; l'ho desiderato tanto e invece ho finito per odiarla, temerla e averne bisogno. Non mi sono mai fidata di lei, né ho mai capito come potesse essere com'era - così determinata e allo stesso tempo incauta, sempre disponibile per tutti, mai per me. Continuo a non capire e ora che è morta non so

VISIT…



se ci riuscirò mai. Devo provarci, però, perché ho bisogno di comprendere me stessa e lei è parte di me. Vorrei che non fosse così, ma lo è. Se voglio capire chi sono, devo capire chi era lei. È questa la ragione per cui sto scrivendo e mettendo insieme questo libro.

Scrivere mi ha sempre aiutato a fare ordine nei miei sentimenti; in questo eravamo simili. Insieme al bisogno di scrivere, lei aveva sviluppato quello di disegnare. Se fosse vissuta in un'epoca più tranquilla, forse sarebbe diventata una scrittrice come me, o un'artista.

Ho raccolto alcuni dei suoi disegni, sebbene lei ne abbia ceduto la maggior parte durante la sua vita e ho delle copie di ciò che è rimasto dei suoi scritti. Perfino alcuni dei suoi primi quaderni scritti a mano sono stati copiati su disco o cristallo e salvati. Da giovane aveva l'abitudine di nascondere riserve di cibo, denaro e armi in posti sperduti, o presso gente fidata, per poi recuperarle anni dopo. Questo accorgimento le ha spesso salvato la vita e ha permesso anche di conservare le sue idee, i diari, gli appunti e gli scritti di mio padre. So che lei ha dovuto insistere a lungo per indurlo a scrivere; lo faceva bene, sebbene non gli piacesse molto. Sono contenta che abbia insistito. Sono contenta di averlo conosciuto, almeno attraverso i suoi scritti. Mi chiedo come mai non mi succeda lo stesso con lei.

'Dio è cambiamento': questo era il credo di mia madre, quello che affermava in uno dei primi versi del *Seme della terra: il primo libro dei vivi.*

Tu cambi
Tutto ciò che tocchi.

Tutto ciò che cambi
Ti cambia.

L'unica verità duratura è il cambiamento.

Dio è *cambiamento.*

Suppongo che siano parole innocue e vere, in un senso metaforico. Almeno ha cominciato con qualche verità e ora mi ha toccato un'ultima volta con i suoi ricordi, la sua vita e il suo maledetto Seme della terra.

2032

Affidiamo i nostri morti
ai frutteti
e ai boschetti.
Affidiamo i nostri morti
alla vita

Il seme della terra: I libri dei vivi

1

Le tenebre
plasmano la luce,
come la luce
plasma le tenebre.
La morte
plasma la vita,
come la vita
plasma la morte.
L'universo
e Dio
condividono questa pienezza
e ognuno definisce l'altro.
Dio plasma l'universo
e l'universo plasma Dio.

Il seme della terra: I libri dei vivi

Da *Ricordi di altri mondi*
di TAYLOR FRANKLIN BANKOLE

Ho letto che il tumultuoso periodo che i giornalisti hanno cominciato a chiamare 'l'Apocalisse', o, con una definizione più diffusa e amara, 'la Peste', è durato dal 2015 al 2030, ossia quindici anni di caos. Non è vero. La Peste è stata un periodo assai più lungo. È cominciata prima del 2015, forse anche prima del cambiamento di millennio e non è ancora finita.

Ho letto anche che la Peste è stata causata da una concomitanza di crisi climatiche, economiche e sociologiche. Sarebbe più onesto affermare che è stata causata dal nostro rifiuto di affrontare gli evidenti problemi sorti in

quei campi. Abbiamo causato quei problemi e poi siamo rimasti seduti a guardare, mentre assumevano proporzioni tali da sfociare in vere e proprie crisi. Ho sentito molta gente negare una simile analisi, ma io sono nato nel 1970 e ne ho viste abbastanza per sapere che le cose stanno così. Ho visto l'istruzione passare dall'essere una necessità fondamentale perché una società civile possa sopravvivere, a un privilegio per i ricchi. Ho visto la convenienza, il profitto e l'inerzia giustificare danni ambientali sempre più vasti e pericolosi, ho visto la povertà, la fame e le malattie diventare inevitabili per un numero sempre maggiore di persone.

Nel complesso, la Peste ha avuto l'effetto di una terza guerra mondiale a rate. In effetti in questo periodo si sono verificati nel mondo vari piccoli conflitti, stupidi e sanguinari, dei veri e propri sprechi di vite umane e di risorse. Venivano presentati come una difesa contro malvagi nemici stranieri, ma spesso si verificavano perché dei leader inadeguati non sapevano che altro fare. Sapevano però di poter contare sulla paura, il sospetto, l'odio, il bisogno e l'avidità per suscitare un sostegno patriottico alla guerra.

In qualche modo gli Stati Uniti d'America hanno subito una grande disfatta, anche se non di carattere militare. Non hanno perso alcuna guerra importante, ma non sono sopravvissuti alla Peste. Forse hanno semplicemente perso di vista quello che dovevano essere e poi hanno continuato a muoversi alla cieca, fino a esaurirsi.

Ciò che ne è rimasto, ciò che sono diventati, io non lo so.

Taylor Franklin Bankole era mio padre. Dai suoi scritti, sembra un uomo riflessivo e un po' formale, che ha finito per legarsi alla mia strana, ostinata madre, sebbene lei fosse così giovane da poter passare per sua nipote.

Sembra che mia madre lo abbia amato e sia stata felice con lui. Si sono incontrati durante la Peste, mentre vagavano senza una casa, ma lui era un dottore di cinquantasette anni e lei una ragazza di diciotto. La Peste ha fornito loro terribili ricordi comuni. Entrambi avevano assistito alla distruzione dei loro quartieri - lui a San Diego e lei a Robledo, un sobborgo di Los Angeles. Sembra che questo sia stato sufficiente per loro. Si sono incontrati nel 2027, si sono piaciuti e poi sposati. Leggendo tra le righe di alcuni scritti di mio padre, penso che volesse prendersi cura della strana ragazza che aveva trovato. Voleva proteggerla dal caos di quell'epoca, dalle gang, dalla droga, dalla schiavitù e dalla malattia. E naturalmente era lusingato dal fatto che lei lo desiderasse. Era umano e senza dubbio stanco della solitudine. All'epoca del loro incontro, la sua prima moglie era morta da circa

due anni.

Naturalmente non è riuscito a proteggere mia madre; nessuno ci sarebbe riuscito. Lei aveva scelto la sua strada molto prima del loro incontro. Il suo errore è stato vederla come una ragazzina, mentre lei era già un missile carico e puntato.

Da *I diari di Lauren Oya Olamina*
DOMENICA 26 SETTEMBRE 2032

Oggi è il Giorno dell'Arrivo, il quinto anniversario della formazione di una comunità chiamata Ghianda, qui sulle montagne della contea di Humboldt.

Come perverso festeggiamento, ho appena avuto uno dei miei incubi ricorrenti. Negli ultimi anni sono diventati rari - vecchi nemici con odiose, familiari abitudini. Li conosco. Cominciano in modo dolce e facile... All'inizio questo era una visita nel passato, un viaggio a casa, la possibilità di passare un po' di tempo con i fantasmi delle persone care.

La mia vecchia casa è risorta dalle ceneri. In fondo non mi sorprende, anche se anni fa l'ho vista bruciare e ho camminato tra le sue macerie. Eppure eccola qui, rimessa in piedi e piena di gente - tutte le persone con cui sono cresciuta. Stanno seduti nelle stanze che danno sulla facciata della casa, in file di sedie di vario tipo - metalliche, da cucina di legno, da sala da pranzo e di plastica - una silenziosa assemblea dei dispersi e dei morti.

Il servizio divino è già cominciato e naturalmente mio padre sta predicando. Ha il suo solito aspetto da uomo di chiesa, una sorta di nera muraglia umana con una voce che non solo si sente, ma che penetra anche nella pelle e nelle ossa. Non c'è un solo angolo delle stanze che mio padre non raggiunga con la sua voce. Non abbiamo mai avuto bisogno di un sistema di amplificazione. Sento ancora quella voce, eppure quanti anni sono passati dalla sua scomparsa? O meglio, quanti anni sono passati da quando è stato ucciso? Dev'essere andata così. Non era il tipo d'uomo che abbandona la propria famiglia, la comunità e la chiesa. Quando è scomparso le morti violente erano ancora più diffuse di oggi, mentre vivere era quasi impossibile.

Un giorno è uscito di casa per andare al lavoro al college. Insegnava via computer e andava in ufficio solo una volta alla settimana, ma perfino questo era troppo pericoloso. Ha passato la notte là, come al solito. Il mattino presto era il momento migliore per gli spostamenti della gente che lavora-

va. Il mattino seguente è uscito per tornare a casa e nessuno lo ha più visto.

Lo abbiamo cercato, abbiamo perfino pagato la polizia perché lo trovasse, ma non è servito a niente.

Tutto questo è successo vari mesi prima che la nostra casa bruciasse e la nostra comunità venisse distrutta. Io avevo diciassette anni. Ora ne ho ventitré e vivo a molte centinaia di chilometri di distanza da quel luogo di morte.

Eppure all'improvviso, nel sogno, le cose sono tornate a posto. Sono a casa e mio padre sta predicando. La mia matrigna è seduta dietro di lui, un po' di lato, al suo pianoforte. L'assemblea dei nostri vicini è raccolta davanti a lui nel grande spazio formato dal nostro salotto, dalla sala da pranzo e dalla stanza che usiamo quando stiamo tra noi, in famiglia. È un ampio spazio a forma di L, dove anche più delle solite trenta o quaranta persone si sono assiepate per il servizio domenicale. Sono troppo tranquilli per essere una comunità battista, o almeno, per essere la comunità battista in cui sono cresciuta. Sono qui e allo stesso tempo non ci sono. Sono delle ombre, dei fantasmi.

Solo la mia famiglia mi sembra reale. Sono morti come la maggior parte degli altri, eppure sono vivi! I miei fratelli appaiono com'erano quando io avevo circa quattordici anni. Keith, il più grande, il peggiore e il primo a morire, ne ha solo undici. Ciò significa che Marcus, il mio fratello preferito e da sempre il membro più bello della famiglia, ne ha dieci. Ben e Greg, così simili da sembrare gemelli, ne hanno otto e sette. Siamo seduti in prima fila, vicini alla mia matrigna, che così può tenerci d'occhio. Io sono seduta tra Keith e Marcus, per impedire loro di ammazzarsi durante il servizio divino.

Mentre i miei genitori non guardano, Keith allunga una mano e dà un tremendo pizzicotto a Marcus su una coscia. Marcus, più piccolo, ma sempre ostinato e tosto, glielo rende. Io li prendo entrambi per i polsi e stringo. Sono più grande e più forte di loro e ho sempre avuto le mani forti. I ragazzi si dibattono per il dolore e cercano di liberarsi. Io li lascio andare dopo un momento. Hanno imparato la lezione e stanno buoni almeno per un minuto o due.

Nel sogno il dolore non mi colpisce come succedeva mentre stavo crescendo. A quell'epoca, come figlia maggiore, ero responsabile del loro comportamento e dovevo controllarli, anche se non potevo sfuggire al loro dolore. Mio padre e la mia matrigna cercavano di minimizzare la mia sindrome di iperempatia. Si rifiutavano di considerarmi un'handicappata. Ero

la figlia maggiore e avevo le mie responsabilità.

Ciononostante sentivo ogni livido, ferita e bruciatura che i miei fratelli si procuravano. Ogni volta che li vedevo soffrire, condividevo il loro dolore come se mi fossi fatta male io. Sentivo perfino i dolori che loro simulavano. La sindrome di iperempatia è un disturbo illusorio, dopotutto. Non c'entrano la telepatia, la magia o una profonda consapevolezza spirituale, ma solo un'illusione provocata da un processo neurochimico, in base alla quale io sento il dolore e il piacere che vedo sperimentare dagli altri. Il piacere è raro, il dolore abbondante e, illusorio o no, fa un male d'inferno.

Perché mi manca, allora?

Che assurdità sentire la mancanza di una cosa simile. Non sentire niente dovrebbe assomigliare al sollievo che si prova quando un mal di denti svanisce. Dovrei essere sorpresa e felice e invece ho paura. Una parte di me è scomparsa. Non riuscire a sentire il dolore dei miei fratelli è come non sentirli mentre gridano e la cosa mi fa paura.

Il sogno comincia a trasformarsi in un incubo.

Senza alcun preavviso, mio fratello Keith scompare. Non c'è più. Anni fa è stato il primo ad andarsene, a morire, e ora è di nuovo scomparso. Al suo posto, accanto a me, c'è una donna alta, bella e sottile, dalla pelle molto scura e capelli lucenti e corvini. Indossa un abito di seta verde, morbido e sciolto, che l'avvolge da capo a piedi in un intrico di pieghe e arricciature. È una sconosciuta.

È mia madre.

È la donna che compare nell'unica foto che mio padre mi ha dato della mia madre naturale. Keith l'ha rubata dalla mia camera da letto quando lui aveva nove anni e io dodici, l'ha avvolta in un vecchio pezzo di tela cerata e seppellita in giardino, tra un filare di zucche e uno di grano e fagioli. Più tardi, ha sostenuto che non era colpa sua, se la foto era stata rovinato dall'acqua e tutta calpestata. L'aveva nascosta per scherzo. Come poteva sapere che cosa le sarebbe successo? Keith era fatto così. L'ho pestato a sangue. Mi sono fatta male anch'io, ma ne valeva la pena. Quelle sono state le uniche botte di cui non ha fatto parola ai nostri genitori.

Ma la foto era proprio rovinata; me ne restava solo il ricordo. E ora il ricordo era seduto vicino a me.

Mia madre è alta, più di me e della maggior parte della gente. Non è graziosa, è bella. Io non assomiglio a lei, ma a mio padre. Secondo lui, era un peccato. A me non importa. Comunque, è proprio una donna stupenda.

Io la fisso, ma lei non si volta a guardarmi e questo, almeno, è fedele alla

realtà. Non mi ha mai visto, giacché è morta dandomi alla luce. Prima di allora, aveva preso per due anni la 'droga intelligente' così popolare in quel periodo. Era un nuovo farmaco chiamato paracetco e faceva meraviglie per i malati di Alzheimer, bloccando il deterioramento della funzione intellettuale e permettendo loro di utilizzare in modo eccellente la memoria e la capacità di pensare rimaste. Come risultato, il paracetco era diventato popolare come il caffè tra gli studenti; per chi desiderava competere in una professione ben pagata, era necessario come la conoscenza dell'informatica.

La dipendenza dalla droga di mia madre può aver contribuito alla sua morte; non lo so con sicurezza e non lo sapeva neanche mio padre. So però che la droga ha lasciato il suo inconfondibile marchio su di me, provocando la mia sindrome di imperempatia. Grazie alla dipendenza provocata dal paracetco - sono morti a migliaia nel tentativo di liberarsene - un tempo c'erano milioni di persone come me.

Ci chiamano iperempatici, iperempatisti, o empatici e questi sono i nomi più gentili. Nonostante la nostra vulnerabilità e l'alto tasso di mortalità, siamo ancora in un certo numero.

Allungo una mano verso mia madre. Non importa quello che ha fatto; voglio conoscerla. Lei però non mi guarda, non gira nemmeno la testa. Non so come, ma io non riesco a raggiungerla, né a toccarla. Cerco di alzarmi dalla sedia, ma non riesco a muovermi. Il corpo non mi obbedisce. Posso solo restare seduta e ascoltare la predica di mio padre.

Ora comincio a capire che cosa sta dicendo. Finora è stato una sorta di indistinto rumore di sottofondo, ma adesso lo sento leggere dal venticinquesimo capitolo del Vangelo di Matteo e citare le parole di Cristo:

«Il regno dei cieli è come un uomo che, in procinto di partire, chiamò i propri servi e affidò loro i suoi beni. A uno diede cinque talenti, a un altro due e a un altro uno, a ciascuno secondo le sue capacità. Poi partì.»

Mio padre amava le parabole - storie che insegnavano, che presentavano idee e morali in modo da formare immagini nella mente delle persone. Usava quelle tratte dalla Bibbia, altre prese dalla storia o dai racconti folcloristici e vi aggiungeva episodi della sua vita e di quella delle persone che conosceva. Inseriva queste storie nei suoi sermoni domenicali, nei suoi corsi biblici e nelle sue lezioni via computer. Era convinto che le storie fossero fondamentali strumenti di insegnamento e io ho imparato a prestarvi un'attenzione particolare. Poteva citare a memoria la parabola che ora stava leggendo, quella dei talenti. Potevo citarne a memoria molte al-

tre, tratte dalla Bibbia. Forse è per questo che ora riesco a sentire e capire tanto. Inframmezzata alla parabola c'è una predica, ma non riesco a comprenderla bene. Sento il suo ritmo che sale e scende. Si ripete e varia, passa dalle grida ai sussurri, li sento come li ho sempre sentiti, ma non riesco ad afferrare le parole, tranne quelle della parabola.

«Subito quello che aveva ricevuto cinque talenti li trafficò e ne guadagnò altri cinque. Così anche colui che ne aveva ricevuti due ne guadagnò altri due. Ma colui il quale ne aveva ricevuto uno solo se ne andò a scavare una fossa e nascose l'argento del suo padrone.»

Mio padre credeva nell'istruzione, nel duro lavoro e nella responsabilità personale. Diceva che quelli erano i nostri talenti, mentre i miei fratelli prendevano uno sguardo vitreo e io cercavo di non sospirare. Dio ce li aveva dati e ci avrebbe giudicati per come li avremmo usati.

La parabola continua. A ognuno dei due servi che avevano ricavato un profitto per il loro padrone, questi disse: 'Bravo, servo buono e fedele; sei stato fedele nel poco, ti darò potere su molto. Entra nella gioia del tuo padrone.'

Ma al servo che non aveva fatto nulla con il suo talento d'argento, salvo nasconderlo sotto terra per tenerlo al sicuro, il padrone riservò parole dure: 'Servo malvagio e fannullone...' cominciò. Poi ordinò ai suoi uomini: 'Toglietegli perciò il suo talento e datelo a quello che ne ha dieci. A ognuno, infatti, che ha sarà dato e sarà nell'abbondanza; ma a chi non ha sarà tolto anche ciò che ha.'

Quando mio padre pronuncia queste parole, mia madre svanisce. Non sono neanche riuscita a vederla bene in faccia e ora se ne è andata.

Non capisco e sono spaventata. Mi accorgo che anche le altre persone stanno scomparendo. La maggior parte è già svanita. Amati fantasmi...

Mio padre non c'è più. La mia matrigna lo chiama in spagnolo, come a volte faceva quando era eccitata. «No! Ora come vivremo? Entreranno e ci uccideranno tutti! Dobbiamo innalzare ancora il muro!»

È svanita, e così i miei fratelli. Sono sola, come quella notte di cinque anni fa. Intorno a me la casa è ridotta a un mucchio di cenere e macerie. Non brucia, crolla o svanisce fino a ridursi in cenere, ma in qualche modo, in un istante, si trasforma in una rovina aperta al cielo notturno. Vedo le stelle, un quarto di luna e una striscia di luce che si muove e sale nel cielo come una forza vitale in fuga. Al loro chiarore vedo ombre grandi, mobili e minacciose. Mi fanno paura, ma non so come sfuggirgli. Il muro che circonda il nostro quartiere è ancora in piedi e incombe su di me, più alto di

quanto fosse in realtà. Tanto più alto... Doveva proteggerci dai pericoli, ma anni fa ha fallito e fallisce anche ora. Il pericolo è murato insieme a me. Voglio correre via, fuggire, nascondermi, ma ora le miei mani e i miei piedi cominciano a svanire. Sento un rombo di tuono e vedo la striscia di luce sollevarsi sempre più alta in cielo e diventare sempre più abbagliante.

Poi urlo. Cado. Gran parte del mio corpo è già scomparsa. Non posso restare diritta, non posso arrestarmi e cado, cado, cado...

Mi sono svegliata nella mia casetta a Ghianda, aggrovigliata nelle coperte e quasi caduta dal letto. Avevo urlato ad alta voce? Non lo sapevo. In genere non ho questi incubi quando Bankole è vicino a me, così che non può dirmi quanto rumore faccio. Meglio. La sua attività di dottore gli costa già abbastanza ore di sonno e stanotte per lui dev'essere peggiore del solito.

Ora sono le tre di notte, ma ieri, appena dopo il tramonto, un gruppo, forse una banda, ha attaccato la proprietà dei Dovetree, a nord della nostra. Ieri a quest'ora vivevano là ventidue persone - il vecchio Dovetree, sua moglie e le figlie minori, i cinque figli sposati, con mogli e figli. Sono tutti morti, tranne le due nuore più giovani e i tre bambini piccoli che sono riuscite ad afferrare mentre scappavano. Due dei piccoli sono feriti e una delle donne ha avuto un infarto. Bankole l'aveva già curata. Dice che è nata con un difetto cardiaco che avrebbero dovuto curare quand'era bambina. Ma lei ha solo vent'anni e a quei tempi la sua famiglia, come quasi tutti, aveva pochissimi soldi. Lavoravano sodo e mettevano al lavoro i figli più robusti all'età di otto o dieci anni. Il problema cardiaco della figlia l'avrebbe uccisa o forse no, ma non era possibile curarlo.

Ora l'ha quasi uccisa. Stanotte Bankole dorme all'ambulatorio della scuola, per tenere d'occhio lei e i due bambini feriti. A causa della mia iperempatia, l'ambulatorio non può essere qui a casa. Già normalmente sperimento una dose sufficiente del dolore altrui e Bankole se ne preoccupa. Continua a insistere perché prenda della roba che può impedire la mia empatia rendendomi intontita, lenta e stupida. No, grazie.

Così mi sono svegliata sola, fradicia di sudore e incapace di rimettermi a dormire. Sono anni che non ho una reazione così forte a un sogno. Se ricordo bene, l'ultima volta è stata cinque anni fa, subito dopo che ci eravamo stabiliti qui. Il sogno era lo stesso. Immagino che sia ritornato a causa dell'attacco ai Dovetree.

Quell'assalto non avrebbe dovuto avvenire. Negli ultimi anni la situazio-

ne si è un po' acquietata, anche se la criminalità non è affatto scomparsa: ci sono ancora rapine, irruzioni, rapimenti per chiedere un riscatto o per la tratta degli schiavi. Peggio ancora, i poveri vengono arrestati e rinchiusi per debiti, vagabondaggio e altri 'crimini'. Ma questa mania di irrompere in una comunità, uccidere e bruciare quello che non si riesce a rubare pareva passata di moda. Negli ultimi tre anni non ho sentito parlare di scorrerie come quella dai Dovetree.

Certo, loro erano i fornitori locali di whiskey distillato in casa e marijuana coltivata in proprio, ma lo facevano da molto prima del nostro arrivo ed erano sempre ben armati, giacché il loro commercio, oltre che illegale, era anche redditizio. C'era già stato qualche tentativo di derubarli, ma solo le rapine veloci e silenziose avevano avuto qualche successo, almeno fino a ora.

Ho fatto qualche domanda a Aubrey, la donna rimasta illesa, mentre Bankole curava suo figlio. Lui le aveva già detto che il bambino sarebbe guarito e io intendevo scoprire quello che sapeva, per quanto fosse sconvolta. Insomma, le case dei Dovetree sono a una sola ora di cammino da noi, lungo il vecchio sentiero usato dai taglialegna. Chi li ha attaccati potrebbe considerarci il suo prossimo obiettivo.

Aubrey mi ha raccontato che gli aggressori indossavano strani vestiti. Ci siamo messe a parlare nell'aula principale della scuola, con un'unica, fumosa lampada a olio posta su un tavolo tra di noi. Eravamo una di fronte all'altra e ogni tanto Aubrey lanciava un'occhiata all'ambulatorio, dove Bankole aveva pulito e curato le sbucciature, le ustioni e i lividi di suo figlio. Ha detto che gli aggressori erano uomini e indossavano tuniche nere lunghe fino alle cosce con una cintura, e sotto dei normali pantaloni - jeans o mimetici, tipo quelli dei soldati.

«Erano come soldati» ha raccontato. «Sono arrivati di soppiatto, in silenzio; li abbiamo visti solo quando hanno cominciato a spararci. Bum! Così, tutto d'un tratto. Hanno colpito le nostre case. È stata come un'esplosione - almeno venti o trenta fucili che sparavano nello stesso momento.»

Questo non era lo stile delle gang, abituate a sparare all'impazzata, non tutti insieme. Quelli avrebbero cercato di distinguersi con qualche impresa individuale, di prendersi le donne più belle o la roba migliore prima che ci arrivassero gli altri.

«Non hanno rubato o bruciato nulla fino a che non hanno finito di picchiare e sparare» ha proseguito Aubrey. «Poi hanno preso la benzina, sono andati nei campi e hanno bruciato il raccolto. Quindi hanno fatto irruzione

nelle case e nei fienili. Sul petto avevano tutti delle grandi croci bianche, come in chiesa, ma ci hanno ammazzato. Sparavano perfino ai bambini. Uccidevano tutti quelli che trovavano. Mi sono nascosta con mio figlio, o ci avrebbero ammazzato tutti e due.»

Ha lanciato un'altra occhiata verso l'ambulatorio.

Uccidere dei bambini... quello era proprio terribile. La maggior parte dei criminali - tranne i peggiori psicopatici - li avrebbe risparmiati per violentarli o venderli. In quanto alle croci, a volte i gangster portavano croci o catene al collo, ma in genere le loro vittime non riuscivano ad avvicinarsi tanto da notarle. Inoltre non erano i tipi da andare in giro con tuniche tutte uguali, ornate di croci bianche sul petto. Sembrava una cosa nuova.

O antica.

Non ci ho più pensato fino a quando non ho sentito Aubrey tornare all'ambulatorio, per distendersi accanto a suo figlio. Bankole gli aveva dato qualcosa per aiutarlo a dormire. Ha fatto lo stesso con lei, così non potrò porle altre domande fino a quando si sveglierà, domattina sul tardi. Non ho potuto fare a meno di chiedermi, però, se questa gente con le croci non avesse qualche collegamento con il candidato presidenziale che al momento detesto di più, il senatore texano Andrew Steele Jarret. Sembra proprio il tipo di impresa adatta ai suoi sostenitori, un revival di qualche odioso evento passato. Il Ku Klux Klan portava le croci, oltre a bruciarle? Il simbolo nazista era la svastica, che è una specie di croce, ma non mi pare che la portassero sul petto. All'epoca dell'Inquisizione e ancora prima, durante le crociate, c'erano croci dappertutto; così ora abbiamo un altro gruppo che porta la croce e massacra la gente. Dietro questa storia potrebbero benissimo esserci i seguaci di Jarret. Insiste sempre sul ritorno a un tempo più antico e più semplice. Il presente non gli piace, così come la tolleranza religiosa e la situazione attuale del paese. Jarret vuole riportarci indietro a una sorta di epoca magica, in cui tutti credevano nello stesso Dio, lo adoravano nello stesso modo ed erano convinti che la salvezza nell'universo dipendesse dal compiere gli stessi riti religiosi e prendere a calci tutti i diversi. Un'epoca simile non è mai esistita in questo paese, ma di questi tempi più della metà della popolazione è analfabeta e la storia è un universo sconosciuto ai più.

Pare che ogni tanto i seguaci di Jarret abbiamo aizzato la folla e bruciato qualcuno sul rogo con l'accusa di stregoneria. Streghe nel 2032! Secondo loro, una strega può essere un musulmano, un ebreo, un hindù, un buddista, o in certe zone del paese un mormone, un testimone di Geova o perfi-

no un cattolico. Una strega può anche essere un ateo, il seguace di un culto o un ricco eccentrico. Questi spesso non hanno protettori, o molta roba che valga la pena di rubare. Il seguace di una setta può essere chiunque non appartenga a una categoria vasta e non corrisponda alla versione di Jarret del cristianesimo. I suoi sostenitori sono arrivati a picchiare e scacciare degli unitari. Jarret condanna i roghi, ma lo fa in tono così blando che i suoi seguaci sono liberi di sentire quello che gli pare. In quanto ai pestaggi, al trattamento con pece e piume e alla distruzione dei 'covi pagani di adoratori del diavolo', la sua risposta è semplice: 'Unisciti a noi! Le nostre porte sono aperte a ogni nazionalità, a ogni razza! Lasciati alle spalle il tuo passato peccaminoso e diventa uno di noi. Aiutaci a rendere di nuovo grande l'America.' La sua tecnica del bastone e della carota ha avuto un notevole successo. *Unisciti a noi e prospera, o qualsiasi cosa ti succeda a causa della tua ostinazione nel peccato è un problema tuo.* Il suo avversario, il vice presidente Edward Jay Smith, lo definisce un demagogo, un agitatore delle folle e un ipocrita. Ha ragione, ma è un tipo stanco, scialbo e grigio, mentre Jarret è grande, grosso e bello, con i capelli neri e limpidi occhi di un azzurro cupo che seducono e ipnotizzano la gente. In effetti, mi dispiace dirlo, un tempo Jarret era un pastore battista come mio padre e ha una voce tonante come quella che aveva lui. Anni fa ha lasciato la chiesa battista per fondarne una sua, chiamata America Cristiana. Non tiene più sermoni regolari nelle sue chiese o nella rete, ma è ancora considerato il capo.

Pare inevitabile che la gente analfabeta tenda a giudicare i candidati più in base al loro aspetto e alla loro eloquenza che in base ai proclami. Perfino quelli che sanno leggere e scrivere e hanno ricevuto un'istruzione sono inclini a prestare più attenzione di quanta dovrebbero a un bell'aspetto e a bugie seducenti. Senza dubbio le nuove votazioni con immagini in rete daranno a Jarret un vantaggio ancora maggiore.

I suoi seguaci considerano l'alcol e la droga come strumenti del demonio. Alcuni dei più fanatici tra loro potrebbero benissimo risultare la banda in tunica e croce che ha massacrato i Dovetree.

E noi siamo il Seme della terra. Siamo 'quella setta', 'quella strana gente sulle colline', 'quei pazzi che pregano un dio del cambiamento'. Secondo certe voci che ho sentito, siamo anche 'quei pagani delle colline, adoratori del demonio, che si prendono i bambini. E poi che cosa gli faranno?' E non importa se il commercio di bambini rapiti, orfani o venduti da genitori disperati continua in tutto il paese e tutti lo sanno. Non importa. Basta ac-

cennare al sospetto che una setta si prenda i bambini per scopi poco chiari e certa gente perde la testa.

Questo è il tipo di calunnia che ci può danneggiare anche con chi non sostiene Jarret. L'ho sentita solo un paio di volte, ma fa comunque paura.

A questo punto, spero che gli aggressori dei Dovetree siano semplicemente una nuova banda, disciplinata e temibile, ma interessata solo al profitto. Lo spero...

Ma non ci credo. Sospetto che i seguaci di Jarret abbiano qualcosa a che vedere con questa storia e credo sia meglio che ne parli al raduno di oggi. Finché quello che è accaduto ai Dovetree è ancora fresco nella mente, la gente sarà più pronta a collaborare, a fare più esercitazioni e a nascondere in giro riserve di denaro, cibo, armi, documenti e preziosi. Possiamo combattere contro una banda; l'abbiamo già fatto in passato, quando eravamo meno preparati di adesso. Ma non possiamo lottare contro Jarret, soprattutto se viene eletto presidente. Se il paese fosse così folle da sceglierlo, lui potrebbe distruggerci senza neanche sapere della nostra esistenza.

Ora siamo cinquantanove - sessantaquattro con le donne e i bambini Dovetree, ammesso che restino. Con numeri simili, esistiamo appena. Ragion di più, immagino, per il mio sogno.

Tornando alla parabola, il mio 'talento' è il Seme della terra. Non l'ho nascosto sotto terra, ma qui su queste montagne costiere, dove può crescere alla stessa velocità delle nostre sequoie. Ma che altro avrei potuto fare? Se fossi un'abile sobillatrice come Jarret, a quest'ora il Seme della terra sarebbe un movimento abbastanza ampio da costituire un vero nemico. Sarebbe meglio così?

Sto saltando verso conclusioni ingiustificate, o almeno, spero che lo siano. Tra l'orrore per quanto è accaduto ai Dovetree e le speranze e i timori per la mia gente, sono turbata e disorientata e forse sto solo lavorando di fantasia.

2

Il caos
è l'aspetto più pericoloso di Dio -
amorfo, torbido, affamato.
Plasma il caos -
Plasma Dio.
Agisci.

Altera la velocità
o la direzione del cambiamento.
Varia la portata del cambiamento.
Rimescola i semi del cambiamento.
Trasforma l'impatto del cambiamento.
Impadronisciti del cambiamento.
Usalo.
Adattati e cresci.

Il seme della terra: I libri dei vivi

I primi tredici abitanti di Ghianda, ossia i tredici membri originali del Seme della terra, erano mia madre, Harry Balter e Zahra Moss, tutti scampati alla distruzione del quartiere di mia madre a Robledo. C'era poi la famiglia Douglas, composta da Travis, Natividad e Dominic: i due gruppi si incontrarono sull'autostrada, mentre attraversavano Santa Barbara, in California. I Douglas divennero i primi convertiti di mia madre. Il loro aspetto le piacque, si rese conto della loro vulnerabilità - all'epoca Dominic aveva solo pochi mesi - e li convinse a unirsi a lei, Harry e Zahra nel loro lungo viaggio verso nord, alla ricerca di una vita migliore.

Poi arrivarono Allison Gilchrist e sua sorella Jillian - Allie e Jill. In seguito Jill venne uccisa lungo la strada, più o meno nel periodo dell'incontro tra mia madre e mio padre. Nessuno dei due era timido ed entrambi sembravano decisi a esprimere ciò che sentivano. Mio padre si unì al gruppo in crescita. Justin Rhor divenne Justin Gilchrist, quando lo trovarono in lacrime accanto al cadavere della madre. A quell'epoca aveva circa tre anni e lui ed Allie formarono un altro piccolo nucleo famigliare. Quindi arrivarono le due famiglie di ex schiavi che si unirono per formarne una sola, tutta composta di empatici. C'erano Grayson Mora e sua figlia Doe ed Emery Solis e sua figlia Tori.

Questo era il nucleo iniziale: quattro bambini, quattro uomini e cinque donne.

Avrebbero dovuto morire; il fatto che siano riusciti a sopravvivere nel terribile periodo della Peste ha del miracoloso, sebbene il Seme della terra non incoraggi di certo la fede nei miracoli.

Senza dubbio la località isolata in cui si stabilirono, lontana da centri abitati e strade asfaltate, contribuì a tenerli al riparo dalla violenza di quel-

l'epoca. La terra apparteneva a mio padre. Quando vi arrivarono, c'era un pozzo utilizzabile, un giardino in rovina, un certo numero di alberi da frutta e di noci e boschetti di querce, pini e sequoie. Una volta che i membri del gruppo ebbero messo in comune i loro soldi e comprato carretti, semi, piccoli animali, utensili e altri oggetti utili, divennero quasi indipendenti. Scomparvero nelle colline e aumentarono il loro numero con la nascita di nuovi bambini, l'adozione di orfani e la conversione di adulti in difficoltà. Presero quello che potevano dalle fattorie e dalle case abbandonate e si misero a commerciare con i vicini e nei mercati. Uno dei beni più preziosi che avevano da scambiare era la conoscenza.

Ogni membro del Seme della terra imparò a leggere e a scrivere. La maggior parte parlava almeno due lingue - in genere spagnolo e inglese, le più utili. Tutti quelli che si univano al gruppo, bambini e adulti, dovevano imparare queste nozioni di base e specializzarsi in qualche mestiere. Una volta che io avevano appreso, lo insegnavano a qualcun altro. Mia madre insisteva molto su questo punto e la cosa mi sembra ragionevole. A quei tempi, con bambini di dieci anni costretti a lavorare, le scuole pubbliche erano una rarità. L'istruzione non era più gratuita, anche se, secondo la legge, era ancora obbligatoria. Il problema era che nessuno vigilava sull'applicazione di leggi del genere, così come nessuno proteggeva i bambini che lavoravano.

Mio padre possedeva le capacità più preziose del gruppo. Quando sposò mia madre, faceva il medico da almeno trent'anni. Costituiva una vera rarità, per quei posti: aveva un'ottima istruzione, era un professionista ed era nero. Cosa ci faceva là? Avrebbe potuto vivere meglio in qualche piccolo centro della zona, ansioso di procurarsi un dottore. Sarebbe stato competente, onesto, pulito? Gli si potevano affidare mogli e figlie da curare? Come essere sicuri che fosse davvero un medico? Mio padre non scrisse niente su tutto ciò, ma mia madre sì.

A un certo punto dice: 'Bankole ha sentito le stesse voci che ho raccolto io, in vari mercati all'aperto e incontri occasionali con i vicini, ma si è limitato a scrollare le spalle. Doveva badare alla nostra salute e curare le ferite che ci procuravamo al lavoro. Altra gente aveva cassette per il pronto soccorso, reti telefoniche satellitari e, se era fortunata, macchine e camion. Questi veicoli erano spesso vecchi e poco affidabili, ma alcuni li tenevano ancora. Chiamare o no Bankole era una loro scelta.

'Poi una disgrazia altrui ha migliorato le cose. L'appendice di Jean Holly si è infiammata terribilmente e i suoi familiari, nostri vicini verso est, han-

no deciso di correre un rischio e di affidarsi a Bankole.

'Dopo aver salvato la vita della donna, lui ha detto chiaro e tondo alla famiglia che cosa pensava di loro per aver aspettato tanto a chiamarlo e aver quasi lasciato morire una donna con cinque bambini piccoli. Ha usato la sua cortesia tranquilla, intensa e implacabile. Ha funzionato: gli Holly gli hanno chiesto di diventare il loro medico curante.

'Poi ne hanno parlato con i loro amici Sullivan, questi ne hanno accennato alla loro figlia, che ha sposato uno dei Gama e i Gama ne hanno parlato con i Dovetree, perché la vecchia signora Dovetree, la matriarca, da ragazza era una Gama. È stato allora che abbiamo conosciuto i nostri vicini più prossimi, i Dovetree.'

A proposito di persone, mi sarebbe piaciuto tanto conoscere mio padre. Mi sembra un uomo notevole e forse mi avrebbe fatto bene sentire la sua versione su mia madre, combattiva, determinata, ma anche molto giovane e umana. Credo che quella gente mi sarebbe piaciuta.

Da *I diari di Lauren Oya Olamina*
LUNEDÌ 27 SETTEMBRE 2032

Non so bene come parlare di quello che è successo oggi. Doveva essere una giornata tranquilla, di recupero e raccolta di piante dopo lo spiacevole raduno di ieri e la cerimonia per l'anniversario. Tra noi c'è qualcuno convinto che Jarret sia proprio quello di cui il paese ha bisogno, lasciando perdere le sue sciocchezze religiose. Il problema è che non puoi separarlo dalle 'sciocchezze religiose'. Jarret è un tutt'uno con i pestaggi, i roghi e il trattamento con pece e piume: è un pacchetto completo e nel pacchetto potrebbero esserci elementi ancora più odiosi. I seguaci di Jarret sono elettrizzati dai suoi discorsi sul rendere di nuovo grande l'America. Lui sembra avercela con altri paesi e potrebbe coinvolgerci in una guerra. Non c'è niente come una guerra perché la gente si stringa intorno alla bandiera ed esalti il paese e il suo grande leader.

Nonostante ciò, alcuni dei nostri, in particolare le famiglie Peralta e Faircloth, potrebbero andarsene presto.

«Mi sono rimasti cinque figli» ha detto ieri al raduno Ramiro Peralta. «Forse, con un leader forte come Jarret a comandare, avranno più possibilità di sopravvivere.»

Ramiro è una brava persona, ma ha un bisogno disperato di soluzioni, ordine e stabilità. Lo capisco. Aveva moglie e sette figli; ne ha persi tre,

oltre alla moglie, in un incendio appiccato da una folla inferocita, ignorante e spaventata, che aveva deciso di curare una tremenda epidemia di colera a Los Angeles bruciando la zona della città dove si diceva fosse cominciato il contagio. L'ho tenuto a mente quando gli ho risposto.

«Rifletti, Ramiro. Jarret non è una soluzione. Spiegami cosa c'entrano con la sopravvivenza dei tuoi figli i linciaggi, gli incendi delle chiese e le guerre.»

Ramiro Peralta mi ha voltato le spalle rabbioso e ha cercato lo sguardo di Alan Fairloth attraverso la stanza del raduno - un'aula della scuola. Hanno tutti e due paura. Guardano i loro figli - Alan ne ha quattro - e provano timore e vergogna per la loro paura e impotenza. E sono stanchi. Ci sono milioni di persone come loro, gente spaventata e stufa marcia di tutto questo caos. Vogliono che qualcuno faccia qualcosa, che rimetta a posto le cose, e subito!

In ogni caso il raduno è stato burrascoso e la celebrazione dell'anniversario oppressa dal disagio. È interessante che temano di più la supposta incompetenza di Edward Jay Smith della chiara tirannia di Jarret.

Così stamattina ero pronta per una giornata dedicata a camminare, riflettere e raccogliere piante con gli amici. Quando lasciamo Ghianda ci muoviamo sempre in gruppi di tre o quattro persone, perché le montagne, lungo i sentieri e al di fuori di essi, possono essere pericolose. Da cinque mesi, comunque, non abbiamo incontrato problemi allontanandoci per la raccolta e forse anche questo può essere un pericolo. Che tristezza: le scorrerie e le bande sono una minaccia perché uccidono e la pace è un rischio perché incoraggia un comportamento compiaciuto e negligente; prima o poi anche questo può avere conseguenze fatali.

Nonostante l'attacco ai Dovetree eravamo in effetti più sbadati del solito, giacché la nostra meta era un posto conosciuto: una fattoria bruciata e abbandonata, lontana dalla proprietà dei Dovetree, dove avevamo avvistato alcune piante utili. In particolare, c'era dell'aloe vera, ottima per curare scottature e punture d'insetti, e grandi macchie di agave. L'agave era di una specie bella e variegata, con foglie di un verde azzurro dai bordi di un bianco giallastro. Doveva essere cresciuta per anni senza che nessuno la curasse, in quello che un tempo era lo spiazzo davanti alla fattoria. Era una delle varietà di agave più grandi e maligne: ogni singola pianta era una rosetta rovesciata di foglie rigide, fibrose e carnose, alcune delle quali lunghe oltre un metro nelle grandi piante originarie. Ogni foglia aveva in cima un aculeo lungo, duro e affilato ed era dotata di spine seghettate abbastanza

robuste da penetrare nella carne umana. Il nostro intento era di usarle proprio per questo.

Durante la prima visita avevamo preso alcune delle piante più piccole e giovani; ora volevamo sradicare tutte quelle che potevamo caricare nel nostro carretto. Questo era già quasi pieno delle cose che avevamo raccolto in un capanno in rovina, accanto a una casetta crollata a un paio di miglia dal punto in cui cresceva l'agave. Avevamo trovato pentole polverose, padelle, secchi, vecchi libri e riviste, utensili arrugginiti, chiodi, catene per i tronchi e filo metallico. Questa roba era stata danneggiata dall'acqua e dal tempo, ma la maggior parte si poteva ripulire, riparare o utilizzare in parte, o almeno copiare. Impariamo da tutto il lavoro che facciamo. Siamo diventati molti bravi a creare e riparare piccoli utensili. Siamo riusciti a sopravvivere perché continuiamo a imparare. I nostri clienti ormai sanno che, comprando da noi, spendono bene i loro soldi.

Anche saccheggiare i giardini e i campi abbandonati può essere utile. Raccogliamo ogni erba, frutto, verdura o pianta che produca noci e simili, anzi, ogni pianta che sappiamo o supponiamo si possa utilizzare. Abbiamo sempre un bisogno particolare di piante del deserto spinose e autosufficienti, in grado di sopportare il nostro clima. Sono molto utili come parte della nostra recinzione di rovi.

Cactus dopo cactus, rovo dopo rovo, abbiamo piantato un muro vivente nelle colline intorno a Ghianda. Naturalmente non basta a tener lontana gente decisa; nessun muro può farlo. Macchine e camion riusciranno a entrare, se i loro proprietari saranno disposti ad accettare qualche danno ai veicoli, ma da queste parti mezzi del genere sono rari e preziosi e il carburante è molto caro.

Se sono proprio decisi a entrare, anche degli intrusi a piedi possono farcela, ma la recinzione li intralcerà, li farà arrabbiare e magari li renderà rumorosi. Se funziona bene, spingerà la gente ad avvicinarsi lungo le vie d'accesso più facili, quelle che sorvegliamo ventiquattr'ore al giorno.

È sempre meglio tener d'occhio i visitatori.

Insomma, volevamo raccogliere l'agave.

Ci siamo diretti ai resti della fattoria, costruita su un basso rilievo che dava sui campi e i giardini. Doveva essere l'ultima sosta, prima di tornare a casa, ma ha rischiato di esserci fatale.

Vicino alle rovine della casa c'era un grosso camper grigio. All'inizio non l'abbiamo notato, nascosto com'era dietro al più grande dei due camini che restavano in piedi come lapidi commemorative della casa bruciata.

L'ho accennato a Jorge Cho, che era con noi perché, nonostante la giovane età, è molto bravo a individuare piante utili che altri trascurano.

«Cosa sono le lapidi?» mi ha chiesto.

Parlava sul serio. Ha diciotto anni ed è fuggito dalla zona di Los Angeles come me, ma la sua esperienza è molto diversa dalla mia. Io sono stata allevata ed educata da persone istruite, mentre lui ha dovuto cavarsela da solo. Parla spagnolo e ricorda qualche parola di coreano, ma non sa l'inglese. Aveva sette anni quando sua madre è morta d'influenza e dodici quando un terremoto gli ha ucciso il padre, facendo crollare il vecchio edificio di mattoni che la famiglia occupava abusivamente. Così, a dodici anni, Jorge si è fatto carico della sorella e del fratello più piccoli. Si è preso cura di loro, gli ha insegnato a leggere e a scrivere in spagnolo, aiutato ogni tanto da un vecchio conoscente ubriacone. Ha fatto lavori duri, pericolosi e spesso illegali, ha recuperato cose qua e là e, quand'era costretto, ha rubato. Questi tre ragazzi coreani sono riusciti a sopravvivere in un quartiere povero, abitato da gente fuggita dal Messico e dall'America centrale, ma non hanno avuto tempo di apprendere qualcosa di più dell'essenziale. Ora gli stiamo insegnando a leggere, scrivere e parlare in inglese, in modo da poter comunicare con un maggior numero di persone. Gli stiamo anche insegnando storia, agricoltura, falegnameria e altre cose - per esempio, la natura delle lapidi.

Gli altri due membri della squadra di raccolta erano Natividad Douglas e Michael Kardos. Io e Jorge siamo empatici, Natividad e Michael no. È pericoloso mandare in giro squadre composte in maggioranza da empatici, giacché sono troppo vulnerabili. Chiunque venga ferito, sentiamo il suo dolore. Due e due è una buona squadra e noi quattro lavoriamo bene insieme. Non capita spesso di essere tutti disattenti nello stesso momento, ma oggi è successo.

Il camino e i comignoli che ci avevano nascosto il camper costituivano il muro di fondo di quello che una volta era stato un ampio salotto. Il camino era così enorme che ci si poteva arrostire una mucca intera e il tutto era abbastanza grande da nascondere un camper di dimensioni medie.

L'abbiamo visto un attimo prima che aprisse il fuoco contro di noi.

Come al solito avevamo i fucili automatici e le armi che si portano alla cintura, ma non valevano nulla, contro la corazza e il potere di fuoco di un camper, per quanto modesto come quello.

Ci siamo appiattiti al suolo, sotto gli schizzi di terriccio e pietre sollevati dalle pallottole che colpivano il terreno intorno a noi, poi siamo scivolati

all'indietro, giù per il pendio sul quale sorgeva la casa. La cima dell'altura era la nostra unica protezione. Potevamo solo restare sdraiati là in fondo e cercare di tenerci nascosti; non osavamo alzarci in piedi e neanche metterci seduti e non avevamo un posto dove andare. Le pallottole colpivano il terreno davanti a noi e alle nostre spalle, oltre la protezione dell'altura.

Da quelle parti non c'erano alberi; tra noi e il camper non c'era nemmeno un grosso cespuglio. Ci trovavamo nella parte più sottile dei resti di un giardino del deserto. Non avevamo ancora raggiunto l'agave e ora non potevamo certo farlo. Comunque, non ci avrebbe offerto un gran riparo. L'unica cosa dietro cui almeno qualcuno di noi poteva nascondersi era una giovane palma tutt'altro che a prova di proiettile, che avevamo oltrepassato all'andata. Le sue fronde erano basse e verdi come un grande cespuglio, ma si trovava sul lato nord della casa, mentre noi eravamo bloccati a sud, dov'era parcheggiato anche il camper. L'albero non ci sarebbe stato di alcuna utilità. Più vicino a noi c'erano qualche pianta di aloe vera, un ficodindia, una piccola yucca, un po' di erbacce e qualche tratto erboso.

Niente di tutto ciò poteva aiutarci. Se la gente del camper avesse usato tutto il suo equipaggiamento, neanche l'altura ci avrebbe protetto. Avremmo già dovuto essere morti. Mi chiedevo come mai ci avessero mancati, all'arrivo. Volevano solo spaventarci? Non lo credevo: la sparatoria era andata avanti per troppo tempo.

Poi, finalmente, è cessata.

Siamo rimasti immobili, fingendoci morti, tendendo l'orecchio per sentire il rombo di un motore, un rumore di passi, delle voci, qualunque suono potesse rivelarci che ci stavano dando la caccia o che i nostri aggressori se ne erano andati. Si sentiva solo il lieve gemito del vento e il frusciare di alcune piante. Mentre giacevo a terra, pensavo ai pini che avevo visto sull'alto costone dietro alla casa. Li vedevo con l'occhio della mente ed era tutto ciò che potevo fare per evitare di sollevare la testa e verificare se erano davvero così lontani. I terreni invasi dalle erbacce della fattoria ormai in rovina arrivavano fino alle colline e sopra questi campi cominciavano i pini, che avrebbero potuto ripararci e nasconderci. Ma erano troppo lontani, al di fuori della nostra portata. Ho sospirato.

Poi ho sentito il pianto di un bambino.

L'abbiamo sentito tutti: qualche singhiozzo, poi nulla. Il bambino sembrava piccolo. Non un neonato, ma era comunque piccolo, esausto, inerme e disperato.

Ci siamo guardati in faccia. Tutti teniamo ai bambini. Michael ne ha due

e Natividad tre, mentre Bankole e io stiamo cercando di averne uno. Per fortuna finora Jorge non ha messo incinta nessuna ragazza, ma per sei anni ha fatto da padre alla sorella e al fratello. Sa bene quanto noi quali pericoli siano in agguato per i bambini che nessuno protegge.

Ho sollevato la testa per dare una rapida occhiata al camper e alla zona circostante. Un camper armato, blindato e ben chiuso non dovrebbe, non potrebbe far uscire il suono di un pianto infantile. Il suono sembrava normale, non amplificato o modificato dagli altoparlanti del camper.

Ciò significava che una delle porte doveva essere aperta, anzi, spalancata.

Non riuscivo a vedere molto tra le erbacce e le graminacee e non osavo sollevare la testa al di sopra di esse. Potevo distinguere solo le sagome dei comignoli illuminate dal sole, il camper, e dietro di loro le erbacce nei campi, gli alberi distanti e...

Un movimento?

Qualcosa si muoveva lontano, tra le erbacce del campo, e si stava avvicinando.

Natividad mi ha tirata giù.

«Che cosa ti prende?» mi ha sussurrato in spagnolo.

Per il bene di Jorge, era meglio parlare spagnolo quando ci trovavamo nei guai.

«In quel camper ci sono dei pazzi! Vuoi farti ammazzare?»

«Sta arrivando qualcun altro» ho detto. «Più di una persona. Arriva dai campi.»

«Non me ne importa! Stai giù!»

Natividad è una delle mie migliori amiche, ma a volte averla vicina è come avere accanto una madre.

«Forse il pianto è un trucco per attirarci allo scoperto» è intervenuto Michael. «La gente ha già usato i bambini come esche.»

È un tipo sospettoso e mette sempre tutto in discussione. Lui e la sua famiglia ormai stanno con noi da due anni; credo che abbia impiegato sei mesi ad accettarci e a decidere che non avevamo cattive intenzioni nei confronti di sua moglie e delle sue gemelle. E questo nonostante li avessimo accolti e aiutati dopo aver trovato sua moglie da sola, che partoriva le gemelle in una capanna diroccata dove si erano rifugiati. Lì vicino scorreva un torrente che forniva loro l'acqua; avevano razziato un paio di pentole, ma erano armati solo con una vecchia pistola calibro 22 scarica e un coltello. Erano più o meno sul punto di morire di fame; si cibavano di noci,

piante selvatiche e qualche animale che Michael riusciva a prendere in trappola o uccidere con una pietra. Era uscito a cercare cibo quando a sua moglie Noriko erano cominciate le doglie.

Michael ha accettato di unirsi a noi perché era atterrito all'idea che nonostante i suoi lavoretti, l'elemosina, i furti e le razzie nelle case abbandonate la moglie e le figlie finissero per morire di fame. Gli abbiamo chiesto solo di fare la sua parte di lavoro per mantenere la comunità e rispettare il Seme della terra evitando di predicare altre credenze, ma a Michael questo è sembrato altruismo e lui non credeva nell'altruismo. Si aspettava sempre di beccarci a vendere schiavi o a costringere qualcuno a prostituirsi e ha cominciato a rilassarsi solo quando si è reso conto che mettevamo davvero in pratica quello che predicavamo. Il Seme della terra è stato ed è la chiave per arrivare a noi. Avevamo uno stile di vita che lui riteneva sensato e un obiettivo, un destino che considerava una follia, ma non volevamo fare niente di male alla sua famiglia. E la sua famiglia era la chiave per arrivare a lui. Una volta che Michael ci ha accettati, lui, Noriko e le bambine si sono stabiliti a Ghianda. Sono brava gente e anche la natura sospettosa di Michael ha la sua utilità. Il più delle volte, ci aiuta a restare all'erta.

«Non credo che il pianto avesse lo scopo di attirarci allo scoperto» ho ribattuto. «Ma qui c'è qualcosa che non va, è ovvio. La gente nel camper dovrebbe accertarsi se siamo morti o andarsene.»

«Non dovremmo sentirli» ha osservato Jorge. «Per quanto forte urli quel bambino, non dovremmo sentire niente.»

«I fucili non avrebbero dovuto mancarci» è intervenuta Natividad. «In un camper come quello, dovrebbero essere regolati da un computer. Puntamento automatico. L'unico modo per sbagliare è insistere a fare tutto da soli. Puoi dimenticarti di collegare le armi al computer o puoi lasciarlo spento, se il tuo intento è solo di spaventare la gente, ma se fai sul serio, non dovresti continuare a sbagliare mira.»

Suo padre le aveva insegnato un sacco di cose sulle armi, così che ne sapeva più di tutti noi messi insieme.

«Non credo che ci abbiamo mancati di proposito» ho detto. «Non mi sembrava così.»

«Sono d'accordo» ha dichiarato Michael. «Ma allora, cosa c'è che non va laggiù?»

«Merda!» ha sussurrato Jorge. «Quei bastardi sono pronti ad ammazzarci, se solo ci muoviamo! Ecco cosa non va.»

Le armi hanno riprese a sparare; mi sono premuta contro il suolo e sono

rimasta là, paralizzata, con gli occhi chiusi. Quegli idioti nel camper volevano ucciderci, che ci muovessimo o no, e avevano ottime probabilità di successo.

Poi mi sono resa conto che questa volta non stavano sparando a noi.

Qualcuno si è messo a urlare. Al di sopra del fragore delle armi, ho sentito qualcuno lanciare un urlo agonizzante. Non mi sono mossa. Quando qualcuno sta male, l'unico modo per evitare di condividere la sua sofferenza è non guardare.

Jorge, invece, ha commesso l'imprudenza di sollevare la testa e osservare.

Un attimo dopo si è piegato in due, agitandosi e contorcendosi per l'agonia di un altro, ma senza urlare. Gli empatici che riescono a sopravvivere imparano presto ad accettare il dolore e a rimanere in silenzio. Cerchiamo di tenere segreta la nostra vulnerabilità e a volte riusciamo a restare immobili, a non svelarla, ma Jorge stava troppo male per questo. Si è tenuto stretto, incrociando le braccia sulla pancia e io ho sentito una debole eco della sua sofferenza intorno alla cintola. Non riesco a capire come certa gente consideri l'empatia una capacità o un potere, insomma, qualcosa di desiderabile.

«Scemo» ho detto a Jorge.

Poi l'ho tenuto stretto fino a che il dolore non è passato a tutti e due. Ho nascosto il mio per non sviluppare quel tipo di cappio che a volte si crea tra empatici. Non moriamo per via del dolore che vediamo e condividiamo, anche se a volte vorremmo fosse così. È pericoloso condividere troppa sofferenza o troppe morti. Queste sono questioni individuali. Cinque anni fa, ho vissuto tre o quattro morti in fretta, una dopo l'altra. Fu un dolore oltre ogni sopportazione, e non ce la feci. Quando mi sono ripresa, mi sentivo intontita, malata e annebbiata anche parecchio tempo dopo che il dolore era cessato. Con dolori meno intensi, è sufficiente distogliere lo sguardo. Il dolore scompare in pochi minuti. Per superare la morte di qualcuno occorre molto più tempo.

L'unico lato positivo dell'empatia è che ci rende assai restii a procurare dolore agli altri. Odiamo il dolore più della maggior parte della gente.

«Sto bene» mi ha assicurato Jorge dopo un po'. «Quei tipi laggiù... Penso che siano morti. Devono essere morti» ha aggiunto.

«Comunque sono a terra» ha sussurrato Michael lanciando un'occhiata dove aveva guardato Jorge. «Ne vedo almeno tre nel campo dietro il comignolo e il camper.»

Si è spostato, contorcendosi all'indietro, in modo da rilassarsi e non poter più vedere ed essere visto sopra l'altura. A volte cerco di immaginarmi che cosa si prova a fissare il dolore e non sentire niente. Il mio attuale incubo ricorrente è la cosa più simile a quel tipo di libertà che ho sperimentato, anche se non mi sentivo affatto libera. Ma per Michael non sentire niente dev'essere... be'... normale.

Tutto taceva. Il camper non si muoveva e non faceva niente.

«Forse hanno bisogno di un bersaglio mobile» ho azzardato.

«Forse sono fatti» ha detto Natividad. «O forse solo pazzi. Jorge, sei sicuro di stare bene?»

«Sì. Voglio solo levarmi di qui.»

Ho scosso la testa.

«Siamo bloccati qui, almeno fino a quando non farà buio.»

«Se il camper è dotato di un equipaggiamento per la visione notturna, anche da poco, il buio non ci aiuterà» ha osservato Michael.

Ci ho pensato e ho assentito.

«Sì, ma ci ha sparato e mancato e non si è mosso, sebbene due gruppi di persone abbiano scoperto il suo nascondiglio. Direi che il camper o le persone là dentro non sono in buone condizioni. Resteremo qui fino a che farà buio, poi scapperemo. Con un po' di fortuna, prima di allora nessuno ci arriverà alle spalle, ci metterà nei guai o attirerà l'attenzione del camper da questa parte. Qualsiasi cosa succeda, aspetteremo.»

«Tre persone sono morte e anche noi dovremmo esserlo» ha borbottato Michael. «Magari prima che finisca la notte lo saremo.»

«Chiudi il becco» gli ho intimato con un sospiro.

Abbiamo atteso per tutta la fredda giornata autunnale. Per fortuna due giorni prima il clima era rinfrescato. Era una fortuna anche che non piovesse. Un tempo perfetto per essere abbattuti da qualche pazzo armato.

Il camper non si muoveva. Non è arrivato nessuno a procurarci guai o ad attirare il fuoco. Abbiamo mangiato il cibo che ci eravamo portati dietro per il pranzo e bevuto l'acqua rimasta. Abbiamo deciso che la gente nel camper doveva ritenerci morti; noi eravamo ben contenti di fingerci tali fino al tramonto. Così abbiamo aspettato.

Poi ci siamo mossi. Al buio, abbiamo cominciato a strisciare verso l'estremità settentrionale del nostro nascondiglio. Muovendoci in questo modo, speravamo di mettere tra noi e il camper una parte così grande del grosso comignolo che i suoi occupanti non avrebbero avuto il tempo di vederci e aprire il fuoco prima che noi raggiungessimo una protezione mi-

gliore, dietro il secondo comignolo. A quel punto speravamo di continuare la fuga, mantenendo i due comignoli tra noi e il camper immobile. Il piano poteva funzionare se il camper restava così, altrimenti eravamo spacciati. Se anche non si fosse mosso, a un certo punto avremmo dovuto correre allo scoperto e saremmo diventati dei facili bersagli.

«Oddio, oddio, oddio» ripeteva Jorge in un sussurro, a denti stretti, mentre fissava il tratto di terreno scoperto.

Se il camper fosse riuscito a colpire qualcuno e lui l'avesse visto, sarebbe crollato. Lo stesso sarebbe successo a me.

«Non guardarti intorno» gli ho ricordato. «Anche se senti degli spari, guarda davanti a te e corri!»

Ma prima ancora di muoverci, il pianto è ricominciato. Era un suono inconfondibile, il pianto dirotto e disperato di un bambino e questa volta non si fermava.

Ci siamo messi a correre. Il pianto forse ha contribuito a coprire ogni rumore da noi prodotto sul terreno accidentato, anche se eravamo silenziosi. Abbiamo imparato a esserlo.

Jorge ha raggiunto per primo il comignolo più piccolo, io per seconda. Poi Michael e Natividad sono arrivati insieme. Michael è piccolo e magro e ha l'aria veloce, Natividad è robusta, forte e non sembra molto svelta, ma tende a sorprendere la gente.

Ce l'avevamo fatta. Niente spari. Nel tempo necessario a raggiungere il comignolo più piccolo, ho scoperto di aver cambiato idea su molte cose.

Il pianto continuava senza interruzioni. Quando ho lanciato un'occhiata dal comignolo verso il camper ho notato una luce fievole e azzurrastra. Non si vedeva nessuno, ma era chiaro che avevamo indovinato: una porta laterale era spalancata.

Eravamo tutti ammassati intorno al comignolo più piccolo e gli altri sbirciavano il pendio a nord, dove pensavano di dirigersi. La luce delle stelle era sufficiente per illuminare il percorso e potevo vedere Jorge chinato, con le mani sulle cosce, come se stesse per lanciarsi a correre.

I singhiozzi sono diventati un gemito sommesso ed esausto. Era meglio muoverci prima che smettesse e anche prima che gli altri capissero le mie intenzioni. Ho compreso che cosa dovevo fare. Mi avrebbero seguito e coperto, se mi fossi mossa in fretta, senza dare loro il tempo di riflettere e discutere.

«Andiamo» ha detto Michael.

Non gli ho prestato attenzione. Nell'aria c'era uno strano odore, che au-

mentava e svaniva portato dalla brezza serale. Pareva provenire dal camper.

«Su, andiamo» ha insistito Michael.

Ho detto di no e aspettato che gli altri tre si voltassero verso di me. A questo punto il tempismo era tutto.

«Voglio chiarire la storia del bambino. E voglio quel camper» ho spiegato.

Poi mi sono mossa, ignorando le proteste e le mani che cercavano di trattenermi.

Sono corsa intorno alla casa in rovina, passando per un attimo dalla realtà al mio sogno. Stavo oltrepassando le desolate macerie della mia casa, i suoi camini, le poche ossa nere rimaste visibili contro le stelle.

Per un attimo mi è sembrato di vedere delle ombre che si muovevano, si sollevavano come in sogno...

Ho scacciato quelle sensazioni e mi sono fermata non appena raggiunto il comignolo più grande. L'ho aggirato pian piano, sperando che la gente nel camper non mi sparasse, atterrita all'idea che lo facesse e muovendomi in fretta nonostante il terrore.

La luce azzurrastra si era fatta più intensa e l'odore era diventato un'orribile puzza di marcio che conoscevo fin troppo bene.

Ho continuato ad avanzare piegata in due, nella speranza di sfuggire alle telecamere del camper e mi sono avvicinata abbastanza da posarvi una mano. Poi ho raggiunto la parte più lontana, in cui si vedeva la luce e doveva esserci una porta aperta.

In pratica sono caduta sul bambino in lacrime. Era una bambina di sei o sette anni, sporca in modo indescrivibile. Era seduta per terra a piangere; ogni tanto sollevava - una mano per asciugarsi le lacrime e si sporcava ancora di più.

Ha alzato lo sguardo e mi ha vista proprio mentre mi fermavo di colpo per non caderle addosso. Mi ha fissato a bocca aperta, mentre la superavo e puntavo il fucile verso l'interno del camper, immerso nella luce azzurrastra.

Non so che cosa mi aspettavo di trovare. Ubriachi distesi per terra? Un'orgia? Altra sporcizia? Gente con le armi spianate contro di me? Morti?

Di morti ce n'erano di sicuro. L'odore era inconfondibile.

Nella luce azzurrastra ho visto un'altra bambina addormentata presso uno degli schermi del camper. Aveva appoggiato la testa al bordo del pannello di controllo e russava piano. La luce proveniva dai tre schermi acce-

si, che mostravano una specie di 'neve' elettronica grigia e sgranata.

Nel camper c'erano anche tre morti.

O almeno, ho pensato che fossero morti. Erano stati feriti più volte, era chiaro, con colpi d'arma da fuoco. La cosa risaliva a qualche tempo prima, forse addirittura dei giorni. Il sangue sui loro corpi era secco e scuro.

Per fortuna non sento niente davanti ai morti o alle persone prive di sensi. L'aspetto e l'odore non mi toccano poi tanto; ne ho visti troppi.

Sono salita sul camper, lasciando la bimba in lacrime al di fuori alle cure degli altri. Sentivo già Natividad che le parlava; adora i bambini e loro si fidano di lei fin dal primo incontro.

Jorge e Michael mi hanno seguita all'interno e si sono irrigiditi vedendo la bambina addormentata e i corpi riversi per terra. Poi Michael ha controllato le loro condizioni. Insieme a Natividad, Allie Gilchrist e Zahra Balter ha imparato ad assistere Bankole. Non hanno alcuna qualifica ufficiale come medici o infermiere, ma Bankole li sta addestrando e loro prendono molto sul serio quel lavoro.

Controllando i corpi, Michael ha scoperto che solo uno, un uomo di mezz'età magro e scuro, era morto per le ferite al petto e all'addome. Gli altri due erano una donna della stessa età alta, nuda e bionda, ferita alle gambe e alle cosce e un ragazzo di circa quindici anni, vestito, ferito alle gambe e alla spalla sinistra. Erano coperti di sangue secco, ma Michael è riuscito a sentire un debole battito cardiaco nella donna e nel ragazzo.

«Dobbiamo portarli a Bankole» ha detto. «Io non so come curarli.»

«Oh, merda» ha imprecato Jorge.

Poi è corso fuori a vomitare. Non potevo dargli torto; aveva appena notato le larve negli occhi, nella bocca e nelle ferite dell'uomo e in quelle degli altri due. Anch'io ho distolto lo sguardo. Tutti noi riusciamo ad affrontare questo genere di cose, ma a nessuno piace molto. A dir la verità, ero più preoccupata della possibilità che uno o entrambi i feriti rinvenissero, così mi sono piazzata in modo da non guardarli. Non erano certo in condizioni di aggredirci, ma se avessero ripreso i sensi mi avrebbero trasmesso il loro dolore.

Dando le spalle a Michael e ai suoi pazienti, ho svegliato la bambina addormentata. Non era lurida come la piccola trovata fuori, ma aveva comunque bisogno di un bagno.

Mi ha fissata strizzando gli occhi, intontita e confusa, poi ha lanciato un gridolino e ha tentato di sfuggirmi, slanciandosi verso la porta.

L'ho afferrata e trattenuta, mentre lei cercava di liberarsi e urlava. Le ho

parlato a sussurri, cercando di rassicurarla, ho fatto di tutto perché le passasse quell'attacco isterico.

«Va tutto bene, tesoro. Non piangere. Andrà tutto bene. Ci prenderemo cura di te, non preoccuparti. Ci prenderemo cura di te...»

L'ho cullata e coccolata come se fosse stata una bambina molto più piccola.

I morti e i feriti erano senza dubbio la sua famiglia. Probabilmente lei e l'altra bambina erano rimaste sole con loro per... chissà quanto tempo. Avrebbero avuto bisogno di tutte le nostre attenzioni. Dopo aver lottato e gridato, ha cominciato a rifugiarsi nelle mie braccia, aggrappandosi a me senza tentare più di sfuggirmi. Da là si è messa a fissare gli altri a occhi sgranati.

Una volta rimessosi, Jorge è rimasto accanto agli schermi. Natividad ha calmato l'altra bambina e le ha lavato viso, mani e braccia con uno strofinaccio pulito immerso nell'acqua. Michael ha lasciato i feriti per esaminare i comandi del camper. Di noi quattro, era l'unico in grado di guidare.

«Ci sono problemi?» ho indagato.

Lui ha scosso la testa.

«Non c'è neanche segno di trappole esplosive. Probabilmente temevano che i bambini le facessero scattare.»

«Puoi guidarlo?»

«Sicuro.»

«Allora mettiti al volante. È nostro. Torniamo a casa.»

Il camper funzionava benissimo. Le batterie erano ancora cariche e Michael non ha avuto problemi a trovare e a utilizzare le apparecchiature per la visione notturna. C'erano raggi infrarossi e ambientali e congegni radar. Tutta roba di buona qualità e funzionante. Probabilmente le bambine non sapevano come usarla, così come non sapevano guidare. O forse erano in grado di manovrare tutto, ma non sapevano dove andare. A chi potevano rivolgersi in cerca di aiuto? In mancanza di parenti adulti, la polizia le avrebbe vendute illegalmente o imprigionate legalmente. Imprigionare gli indigenti, giovani e vecchi, è diventato di moda. Il tredicesimo e il quattordicesimo emendamento, quelli che aboliscono la schiavitù e garantiscono i diritti di cittadinanza, sono ancora in vigore, ma sono stati così indeboliti dalla pratica, dal Congresso, da vari provvedimenti legislativi statali e dalle ultime sentenze della Corte Suprema che non contano più molto. Internare i poveri dovrebbe servire a dar loro un lavoro, insegnargli

un mestiere, nutrirli, alloggiarli e tenerli fuori dai guai, ma in realtà è un modo per costringerli a lavorare per niente, o quasi. Le bambine sono preziose perché si possono utilizzare in molti modi e trasformare in una forza lavoro rapida, docile e disponibile.

Senza dubbio queste due bambine avevano imparato a temere gli estranei. Poi, con i genitori e il fratello fuori combattimento, erano rimaste sole a difendere la famiglia e la casa. Nel loro cieco terrore, ci avevano sparato e avevano colpito tre uomini che avevano l'aria di essere semplici vagabondi, o magari gente che fa razzie nelle case abbandonate. Prima di ripartire Michael e Natividad sono andati a esaminare i tre uomini, mentre Jorge e io abbiamo scaricato nel camper il contenuto del carretto.

I tre erano morti. Avevano contanti e armi nelle fondine, tutta roba che Michael e Natividad si sono presi. Li abbiamo coperti di pietre e lasciati là; costituivano un pericolo minore di noi, per il camper. Se si fossero avvicinati, una porta chiusa li avrebbe tenuti fuori e le loro vecchie semiautomatiche da nove millimetri non avrebbero potuto fare niente contro il veicolo blindato, ma le bambine non se he sono rese conto.

Le abbiamo portate a casa, a Ghianda, dove hanno ricevuto un bagno caldo, cibo, consolazione e riposo. Bankole si sta occupando della madre e del fratello. Non è stato felice dell'arrivo di nuovi pazienti. Il nostro ambulatorio non è mai stato così pieno e ha dovuto chiedere l'aiuto di tutti i suoi allievi e di qualche volontario. Non è sicuro di riuscire a salvare la madre e il figlio. Ha solo qualche semplice strumento e una complicata, piccola unità diagnostica che si è portato via fuggendo dalla sua casa di San Diego, cinque anni fa. Ha anche qualche medicina - farmaci per alleviare il dolore, combattere le infezioni e mantenerci sani. Se il ragazzo riuscirà a sopravvivere, non è detto che riesca a camminare.

Bankole farà del suo meglio per loro. Allie Gilchrist e May si stanno occupando delle bambine. In fondo sono state fortunate a incontrarci. Con noi saranno al sicuro.

E ora, almeno, abbiamo qualcosa che ci serviva da anni: un camper.

MERCOLEDÌ 29 SETTEMBRE 2032

Con tutto il lavoro che Bankole ha avuto per aiutare la donna e il ragazzo feriti e i Dovetree scampati, non ha potuto farmi una scenata sull'incidente del camper fino a ieri sera. Naturalmente non ha gridato, non è il suo stile. È un peccato. La sua disapprovazione sarebbe più facile da sopporta-

re se fosse rapida ed espressa a voce alta, invece che tranquilla e intensa.

«È una vergogna che tanti dei rischi inutili che corri diano frutti così buoni» mi ha detto ieri notte, mentre eravamo a letto. «Sei una sciocca, lo sai? Ti comporti come se fossi invulnerabile. Dio santo, ragazza, dovresti sapere che non è così.»

«Volevo il camper» ho ribattuto. «Mi sono resa conto che potevamo impadronircene e anche aiutare un bambino. Continuavamo a sentirlo piangere.»

Ha girato la testa e mi ha fissato per vari secondi, con le labbra contratte.

«Hai visto bambini condotti per strada in collare e catene» mi ha ricordato. «Li hai visti esposti come attrazioni davanti ai bordelli. Stai dicendomi che hai fatto tutto questo perché ne hai sentito piangere uno?»

«Faccio quello che posso. Quando ho la possibilità di fare qualcosa di più, non mi tiro indietro e tu lo sai.»

Lui ha continuato a fissarmi. Se non lo amassi, in momenti come questo non mi piacerebbe tanto. Gli ho preso la mano, l'ho baciata e stretta.

«Faccio quello che posso» ho ripetuto. «E volevo quel camper.»

«Al punto di rischiare la tua vita e quella di tutta la squadra - quattro persone?»

«Il rischio di correre via a mani vuote equivaleva a quello di prendersi il camper.»

Lui ha emesso uno sbuffo disgustato e ha tirato via la mano.

«Così adesso hai ottenuto un vecchio camper malandato» ha borbottato.

Ho assentito.

«Non è mio, è nostro. Ne abbiamo bisogno, lo sai. È un inizio.»

«Non vale una vita umana!»

«Non ci è costato alcuna vita!»

Mi sono messa a sedere e l'ho guardato. Volevo che mi vedesse nella luce fioca che veniva dalla finestra, volevo capisse che parlavo sul serio.

«Se devo morire, se qualcuno mi deve sparare, preferisco che avvenga mentre tento di aiutare la comunità e non mentre scappo» ho dichiarato.

Lui ha sollevato le mani e ha applaudito ironico.

«Immaginavo che avresti detto qualcosa di simile. Be', non ti ho mai considerata stupida. Ossessionata, forse, ma non stupida. Stando così le cose, ho una proposta da farti.»

Si è messo a sedere, io mi sono avvicinata e ho tirato le coperte su di noi. Sono rimasta in attesa, appoggiata a lui. Qualunque cosa avesse da dire, sentivo di aver chiarito quello che mi interessava. Se voleva definire i

miei pensieri ossessivi, non ne me importava.

«Ho osservato alcune delle cittadine di questa zona» ha cominciato. «Saylorville, Halstead, Coy, posti a qualche distanza dall'autostrada. Al momento nessuno di essi ha un dottore, ma presto ne avranno bisogno. Che ne diresti di andare a vivere in uno di questi centri?»

Sono rimasta immobile, sorpresa. Parlava sul serio. Saylorville, Halstead, Coy sono comunità così piccole che non si possono nemmeno definire cittadine. Ognuna di esse è costituita da alcune famiglie e qualche negozio, tra l'autostrada 101 e il mare. Portiamo i nostri prodotti nei loro mercati all'aperto, ma quelle sono società chiuse; tollerano i visitatori 'stranieri', ma non li amano. Troppe volte stranieri di passaggio, ladri e anche peggio, hanno dato tutto alle fiamme, così che si fidano solo dei loro vicini che abitano da tempo nelle fattorie dei dintorni. Come poteva pensare Bankole che ci avrebbero accolto a braccia aperte? A parte un centro più grande chiamato Prata, quelli più vicini sono quasi interamente abitati da bianchi. A Prata vivono bianchi, ispanici e qualche asiatico. Noi, invece, siamo un misto di neri, bianchi, ispanici, asiatici e meticci di tutti i tipi, il genere di varietà che si trova nelle grandi città. I bambini che abbiamo adottato e i nostri considerano normale questa mescolanza.

Bankole e io siamo tutti e due neri, ma di età molto diverse. Lui viene sempre scambiato per mio padre e quando corregge l'errore, la gente gli strizza l'occhio, aggrotta la fronte o ridacchia. Qui a Ghianda almeno siamo accettati, se non capiti.

«Qui sono contenta» ho detto. «La terra è tua, la comunità nostra. Con il nostro lavoro e il Seme della terra a guidarci, stiamo costruendo qualcosa di buono, che crescerà e si diffonderà. Faremo in modo che sia così. Ma per adesso in quelle cittadine non c'è niente di nostro.»

«Può esserci. Non ti rendi conto di quanto possa essere prezioso un medico in una comunità isolata?»

«Ah no? So quanto sei prezioso per noi.»

Lui si è girato verso di me.

«Più di un camper?»

«Idiota. Vuoi sentirti lodare? Bene, considerati coperto di lodi. Sai bene quante vite hai salvato qui, compresa la mia.»

Lui ci ha riflettuto un po'.

«Questo è un gruppo di gente sana» ha detto. «A parte la donna Dovetree, anche i nostri adottati più recenti sono persone sane che hanno subito delle ferite, non gente malata. E non abbiamo vecchi, tranne me» ha ridac-

chiato. «Niente problemi cronici, a parte il cuore di Katrina Dovetree, nemmeno una gravidanza difficile o un bambino con i vermi. Quasi ogni città di questa zona ha bisogno di un dottore più di Ghianda.»

«Loro hanno bisogno di un dottore qualsiasi, noi abbiamo bisogno di te. Inoltre, hanno quello che gli serve.»

«Come ho detto, non sarà sempre così.»

Mi sono stretta a lui.

«Non me ne importa. Il tuo posto è qui. Non pensare nemmeno di andartene.»

«Al momento posso solo pensare. E penso a un posto sicuro per noi, un posto sicuro per te, quando sarò morto.»

Ho sussultato.

«Sono vecchio, ragazza. Non mi faccio illusioni in proposito.»

«Bankole...»

«Voglio riflettere su tutto questo e voglio che ci pensi anche tu. Fallo per me. Pensaci.»

3

Dio è cambiamento
e alla fine
Dio prevale.
Ma nel frattempo...
La gentilezza facilita il cambiamento.
L'amore acquieta la paura
e un'ossessione positiva dolce e possente
smorza il dolore,
devia la rabbia
e impegna ognuno di noi
nella più grande e intensa
tra le lotte che abbiamo scelto.

Il seme della terra: I libri dei vivi

Da *Ricordi di altri mondi*

Non posso sapere che fine faranno tutti i sogni, l'impegno e le certezze di Olamina. Non ricordo di essermi mai sentito sicuro di qualcosa come lei

lo è del Seme della terra, la Fede che ha creato, o, come dice, la rete di verità che ha riconosciuto. In materia religiosa sono sempre stato uno scettico. Che irrazionale, allora, a innamorarmi di una zelota. Ma in fondo l'amore e lo zelo religioso sono stati d'animo irrazionali.

Olamina crede in un dio che non l'ama affatto. In realtà, il suo dio è un processo, o una combinazione di processi, più che un'entità. Non è consapevole di lei, o di qualsiasi altra cosa. Non è consapevole di niente. Lei afferma che Dio è cambiamento e lo dice sul serio. Alcuni degli aspetti del suo dio sono l'evoluzione biologica, la teoria del caos e quella della relatività, il principio dell'incertezza e naturalmente la seconda legge della termodinamica. 'Dio è cambiamento e alla fine Dio prevale'.

Eppure il Seme della terra non è un credo fatalista. Dio può essere diretto, concentrato, accelerato, rallentato, plasmato. Tutte le cose cambiano, ma non tutte devono per forza cambiare in ogni aspetto. Dio è inesorabile, ma anche malleabile. Strano. Ben poco religioso. Perfino il destino del Seme della terra sembra avere poco a che fare con la religione.

«Noi siamo il Seme della terra» afferma Olamina. «Siamo figli di Dio, così come tutte le particelle dell'universo, ma più immediatamente siamo figli della nostra particolare terra.»

In queste parole sta l'origine del destino. La parte dell'umanità che è consapevole, che sa di essere il Seme della terra e accetta il proprio destino sta semplicemente cercando di lasciare l'utero, la terra, per nascere, come tutti i giovani esseri viventi fanno prima o poi.

Il Seme della terra è il contributo di Olamina a quello che lei ritiene uno sforzo di evasione a livello di specie, o almeno un tentativo di ampliare il ciclo evolutivo basato su specializzazione-crescita-morte che l'umanità ha davanti, come ogni altra specie.

«Possiamo diventare un successo a lungo termine, i progenitori di una vasta stirpe di nuovi popoli, di nuove specie, o un semplice aborto in più. Dobbiamo, possiamo propagare nel sistema extrasolare l'essenza vivente della terra, gli esseri umani, le piante e gli animali» afferma.

'Il destino del Seme della terra è di mettere radici tra le stelle'.

Grandi parole.

Lei spera, sogna, scrive, crede e forse il mondo la lascerà vivere per un po', tollerandola come un'innocua eccentrica. Spero che vada così, ma temo che non sarà possibile.

In questo brano mio padre ha definito molto bene il Seme della terra e

con meno parole di quelle che avrei impiegato io. Quando mia madre era bambina, protetta e imprigionata entro il muro di cinta del suo quartiere, sognava le stelle. Letteralmente, le sognava di notte. Sognava anche di volare. I suoi primi scritti citano questo tipo di sogni. Sveglia o addormentata, sognava queste cose. Per quel che mi riguarda, è questo che ha fatto quando ha creato il destino del Seme della terra e i versi del Seme della terra: era tutto un sogno. Tutti abbiamo bisogno di sogni e fantasie che ci sostengano nei momenti duri. Non c'è niente di male, pur di non confondere le nostre fantasie con la realtà, come ha fatto lei. Sembra che ogni tanto abbia dubitato di se stessa, ma mai del suo sogno, mai del Seme della terra. Come mio padre, neanch'io ho tante certezze sul tema religioso. Può sembrare strano, dato il modo in cui sono stata allevata, ma è così.

Ho visto la passione religiosa negli altri, però - l'amore per un Dio misericordioso, la paura di un Dio irato, l'adulazione smaccata e le disperate invocazioni rivolte a un Dio che ricompensa e punisce. Tutto questo mi spinge a chiedermi come mai un credo come il Seme della terra, impegnativo senza offrire grande conforto da parte di un Dio indifferente, possa ispirare una qualche lealtà.

Nel Seme della terra non si promette una vita dopo la morte. Il paradiso del Seme della terra è letterale, fisico, altri mondi che ruotano intorno ad altre stelle. Promette l'immortalità ai suoi seguaci solo attraverso i loro figli, il loro lavoro e i ricordi. Per l'umanità, l'immortalità si conquista portando il Seme della terra in altri mondi. Non promette dimore dove vivere, latte e miele da bere o un oblio eterno in qualche vasto nirvana, ma duro lavoro, nuove possibilità, problemi, sfide e cambiamenti. Pare che tutto questo fosse molto seducente per alcune persone. Mia madre era una persona dotata di un sorprendente potere di seduzione.

C'è un verso del Seme della terra che dice:

Dio è cambiamento.
Dio è infinito,
irresistibile,
inesorabile,
indifferente.
Dio è ingannatore,
insegnante,
caos,
argilla.
Dio è *cambiamento.*

Attento:
Dio esiste per plasmare
e per essere plasmato.

Questo è un Dio terrificante, implacabile, senza volto e allo stesso tempo malleabile e selvaggiamente dinamico. Suppongo che presto assumerà il volto di mia madre. Il suo secondo nome era Oya. Mi chiedo cosa sia venuto in mente a mio nonno, un pastore battista, per darle un nome simile. Cosa avrà visto in lei? Oya è il nome di una divinità nigeriana del popolo yoruba. In effetti, l'Oya originale era la dea del fiume Niger, un'entità dinamica e pericolosa. Era anche la dea del vento, del fuoco e della morte, portatori di grandi cambiamenti.

Da *I diari di Lauren Oya Olamina*
LUNEDÌ 4 OTTOBRE 2032

Oggi è morta Krista Noyer.

Si chiamava così: Krista Koslow Noyer. Non ha mai ripreso conoscenza. È rimasta in un coma profondo fin da quando l'abbiamo trovata nuda nel camper di famiglia, dopo che l'avevano picchiata e violentata e le avevano sparato. L'abbiamo tenuta nell'ambulatorio, vicino al figlio ferito. I cinque Dovetree si sono uniti a Jeff King e ai suoi figli, ma ci sembrava meglio che Krista e il figlio restassero insieme.

Zahra Balter e Allie Gilchrist hanno aiutato a ripulirli e assistito Bankole mentre estraeva cinque pallottole dai loro corpi - due dalla madre e tre dal figlio. Zahra e Allie lavorano con Bankole da più tempo di Mike e Natividad. Certo, non sono medici, ma sanno un sacco di cose. Secondo Bankole, ormai potrebbero fare pratica da infermieri.

Con i suoi quattro aiutanti e altri che si sono offerti volontari, ha fatto del suo meglio per i Noyer. Dopo l'operazione di Krista, Zahra, Natividad, Allie, Noriko Kardos, Channa Ryan e Teresa Lin l'hanno vegliata a turno, occupandosi dei suoi bisogni. Bankole voleva che fosse assistita da donne, nel caso avesse ripreso i sensi. Temeva che la vista di uomini sconosciuti l'avrebbe gettata nel panico.

Sospetto che avesse ragione. Poveretta.

Almeno è morta con il figlio vicino. Era steso sul letto accanto al suo e ogni tanto allungava una mano per toccarla. Erano separati solo da uno dei paraventi fatti in casa che usavamo quando bisognava fare qualche intervento personale su uno dei due, ma non c'era alcuno schermo tra loro

quando Krista è morta.

Il ragazzo si chiama Danton Noyer junior, ma vuole essere chiamato Dan. Non appena siamo arrivati a Ghianda abbiamo bruciato il corpo di suo padre, Danton Noyer senior, e ora dovremo fare lo stesso con Krista. Quando Dan starà abbastanza bene da partecipare, faremo una cerimonia per entrambi.

DOMENICA 17 OTTOBRE 2032

Oggi abbiamo fatto un doppio funerale, per Danton Noyer senior e sua moglie Krista.

Grazie alle cure di Bankole Dan Noyer si sta riprendendo. Le gambe e la spalla stanno guarendo e riesce a camminare un po'. Secondo Bankole, lo deve alle larve: quelle creaturine disgustose gli hanno tenuto pulite le ferite mangiando il tessuto morto, senza fare danni. Quella specie particolare non apprezza i tessuti vivi e sani; mangiano solo tutto ciò che potrebbe putrefarsi e andare in cancrena, poi, a meno che non vengano spostate, subiscono una metamorfosi e volano via.

All'inizio abbiamo dovuto tenere in casa le due bambine, Kassia e Mercy, altrimenti sarebbero scappate. Non avevano un posto dove andare, ma erano così spaventate e confuse che continuavano a tentare la fuga. Una volta ricevuto il permesso di vedere il fratello, abbiamo dovuto trattenerle perché non gli facessero male. Sono corse da lui e si sarebbero infilate a letto, stringendolo in cerca di rassicurazione e conforto, se May e Allie non le avessero fermate. May pare quella più in grado di raggiungerle. Si stanno adattando a entrambe le donne, e viceversa, ma sembrano avere una predilezione per May.

È un bel mistero, la nostra May. Le sto insegnando a scrivere, così che un giorno possa raccontarci la sua storia. Ha un aspetto latino, ma non capisce lo spagnolo. Capisce l'inglese, ma non lo parla abbastanza bene da farsi comprendere e questo perché, prima di unirsi a noi, le hanno tagliato la lingua.

Non sappiamo chi sia stato. Ho sentito dire che in alcune delle città più religiose, la repressione contro le donne si è fatta sempre più estrema. Una donna che esprime le sue opinioni, 'assilla' il marito o gli disobbedisce, o 'calpesta la sua femminilità' e 'si comporta come un uomo' può ritrovarsi con la testa rapata a zero, la fronte marchiata a fuoco e la lingua tagliata. Nel caso peggiore, può venire lapidata o bruciata. Ho solo sentito parlare

di queste cose; May potrebbe essere il primo esempio vivente, se è davvero un esempio. Per fortuna quando è arrivata da noi la sua terribile ferita era guarita. Non sappiamo nemmeno se May sia il suo vero nome, ma può pronunciarlo e ci ha fatto capire che vuole essere chiamata così. È chiaro che ama i bambini e si intende bene con loro. Ora, con le bambine Noyer, sembra essersi fatta una famiglia. Per la maggior parte dell'anno divide una casetta con Allie Gilchrist e il figlio adottivo di Allie Justin. Ora immagino che dovremmo ingrandire la casa di Allie o cominciare a costruirne una nuova. In effetti, dobbiamo costruirne almeno due o tre. La famiglia Scolari riceverà la prima. Hanno vissuto stipati con i Figueroa fin troppo a lungo. Poi verrà il turno dei Dovetree e poi delle piccole Noyer con May.

Ora che sta abbastanza bene da riuscire a muoversi un po' da solo, Dan Noyer abita con Harry e Zahra Balter e i loro figli. Dopo la morte della madre, ci è sembrato meglio spostarlo al più presto dall'ambulatorio. May divideva già la sua unica stanza con le due bambine, così Bankole ha cercato altrove un posto per Dan e i Balter si sono fatti avanti. Inoltre May è un'empatica e Dan ha ancora degli accessi di dolore. Non si lamenta, ma lei se ne accorgerebbe. Succede anche a me, quando gli sto vicina. Non ci sono empatici tra i Balter, così possono curare i feriti senza condividerne le sofferenze.

Sono state settimane intense. Grazie al camper abbiamo fatto vari viaggi e raccolto cose che non eravamo mai riusciti a prendere in grandi quantità: legname, mattoni, malta, cemento, impianti idraulici, mobili, tubi, da rovine abbandonate a una certa distanza e dalla proprietà dei Dovetree. Ne avremo bisogno. Con i ragazzi Noyer ora siamo sessantasette. Stiamo aumentando a un ritmo troppo veloce.

Allo stesso tempo, però, i nostri progressi sono troppo lenti. Non siamo solo Ghianda, ma anche il Seme della terra. Siamo ancora un'unica, piccola comunità in collina, ridotta a poche case, e conduciamo una vita da diciannovesimo secolo. Il camper ci fornirà maggiori comodità, ma non è sufficiente. Voglio dire, per Ghianda potrebbe bastare, ma non per il Seme della terra.

Non che pretenda di sapere che cosa sarebbe sufficiente. Quello che voglio costruire è così nuovo e vasto! Non solo non so come costruirlo, ma non sono nemmeno sicura di come apparirà una volta concluso. Seguo il mio sentimento, usando tutto quello che posso fare, tutto ciò che posso imparare per avanzare ancora di un passo.

Per i nostri archivi del Seme della terra, ecco quanto ho appreso finora su ciò che è accaduto ai Noyer. Ho parlato varie volte con Kassia e Mercy e negli ultimi tre giorni Dan mi ha raccontato ciò che ricorda. Nonostante il dolore, sembra aver bisogno di parlare; io gli sto intorno, insisto con Bankole e gli faccio avere le medicine al momento opportuno, in modo che soffra meno. Non c'è niente di male a essere stoici quando è necessario, ma al mondo c'è già abbastanza sofferenza inevitabile. Perché sopportarla quando non è indispensabile?

I Noyer si sono spostati in camper da Phoenix, in Arizona, dove il cibo e l'acqua sono ancora più costosi che nella zona di Los Angeles. Hanno venduto le loro due case, un po' di terreno, i mobili, i gioielli di Krista, tutto quello che potevano per comprare ed equipaggiare un camper armato e blindato, abbastanza grande per sette persone. Doveva farli arrivare fino in Alaska e fare loro da casa fino a che i genitori non avessero trovato lavoro e fossero riusciti ad affittare o comprare qualcosa di meglio. Di questi tempi l'Alaska è una destinazione molto popolare. Quando ho lasciato la California meridionale, l'Alaska era un sogno, una specie di paradiso. La gente lottava per arrivarci, nella speranza di trovarvi un posto civile, con lavoro, pace, spazio per far crescere i figli al sicuro, un ritorno alla mitica età dell'oro alla metà del ventesimo secolo. Si aspettavano un luogo senza bande, schiavitù, insediamenti di abusivi che crescevano come tumori e caos. Doveva esserci terra per tutti, un clima che andava riscaldandosi, acqua a buon mercato e molte città, libere e privatizzate, ansiose di accogliere nuovi venuti pronti a lavorare. Insomma, un paradiso.

Se quello che ho sentito dai viaggiatori è vero, i pochi che sono riusciti ad arrivarci - comprando passaggi su navi o aerei, camminando o guidando per centinaia, a volte migliaia di chilometri, per poi varcare in qualche modo la frontiera chiusa con il Canada e quella, anch'essa chiusa, tra Canada e Alaska - hanno trovato un'accoglienza assai meno calorosa. L'anno scorso, stanca dei regolamenti e delle restrizioni emanati dalla lontana Washington e ancora più stanca delle orde di poveri speranzosi che continuavano ad arrivare, l'Alaska ha dichiarato l'indipendenza. È la prima volta che uno stato fa una cosa simile, dai tempi della guerra civile. Dal modo in cui il presidente Donner e il governatore, o piuttosto presidente dell'Alaska Leontyev ringhiano l'uno contro l'altro, una nuova guerra civile sembra probabile. Ma Donner ha già abbastanza problemi e né il Canada né la Russia, che ci mandano da tempo cibo e denaro, apprezzano molto l'idea di una guerra così vicina. L'unico vero pericolo di guerra civile viene da An-

drew Steele Jarret, nel caso vinca le elezioni.

Comunque, nonostante i rischi, gente speranzosa e disperata come i Noyer continua a dirigersi verso l'Alaska.

Solo pochi giorni prima che trovassimo il camper la famiglia Noyer era composta da sette persone: Krista e Danton senior, Kassia e Mercy, le nostre orfanelle di sette e otto anni, Paula e Nina, di dodici e tredici e Dan, il figlio maggiore. Dan ha quindici anni, proprio come avevo immaginato vedendolo per la prima volta. È un ragazzo biondo, grande e grosso, con una faccia da bambino. Il padre era piccolo e scuro. Lui ha ereditato l'aspetto e la figura dalla madre, grande e bionda, mentre le bambine sono minute e scure come il padre. Il ragazzo è già alto quasi due metri, un giovane gigante, con un senso della responsabilità verso le sorelle tipico di un fratello maggiore. Come il padre, neanche lui però è riuscito a impedire che Nina e Paula venissero violentate e rapite tre giorni prima che trovassimo il camper.

I Noyer avevano preso l'abitudine di parcheggiarlo in qualche punto isolato e soleggiato, come il lato meridionale della vecchia fattoria in rovina, in modo che i figli potessero stare un po' all'aperto mentre loro pulivano e davano aria al camper. Potevano anche distendere le ali solari, così che il sole ricaricasse le batterie. Per risparmiare, usavano più energia solare possibile, il che significava guidare di notte e ricaricare di giorno. Era una buona soluzione, visto che di giorno la gente camminava lungo le autostrade. In California questo è illegale, ma tutti lo fanno. Ormai è usanza diffusa per la maggior parte dei pedoni camminare di giorno, mentre le macchine e i camion viaggiano di notte. I veicoli non si fermano per nulla che non sia in grado di sfasciarli. Ho visto investire gente che tentava di dirottarli. Nessuno si ferma.

Ma durante il giorno, parcheggiano per riposarsi e fare il pieno.

Danton e Krista Noyer tenevano vicini i figli, ma non facevano la guardia in modo regolare, convinti che l'isolamento e la vigilanza bastassero a proteggerli. Si sbagliavano. Mentre erano occupati a ripulire il camper, vari uomini si sono avvicinati da nord, e non potevano vederli; il comignolo che non li aveva nascosti del tutto bloccava la visuale. È possibile che questi uomini avessero scorto il camper da un'altura e avessero fatto un giro per attaccarli. Dan ne era convinto.

Gli intrusi hanno aggirato il muro e un attimo dopo hanno aperto il fuoco sulla famiglia, cogliendoli tutti e sette fuori dal camper. Hanno colpito Danton senior, Krista e Dan. Mercy, che era la più vicina al camper, è bal-

zata dentro e si è nascosta dietro uno scatolone di libri e dischetti. Gli aggressori hanno afferrato le altre tre ragazze, ma Nina, la più grande, ha creato un tale diversivo scalciando, mordendo, lottando, liberandosi per poi essere ripresa, che Kassia, libera per un attimo, è riuscita a sfuggire all'uomo che l'aveva catturata e ad arrampicarsi nel camper. Poi, a differenza di Mercy, Kassia ha sbattuto la portiera e l'ha chiusa a chiave insieme a tutte le altre porte.

A quel punto era al sicuro. Gli aggressori hanno colpito il rivestimento blindato del camper e le gomme, segnandoli con le pallottole, ma senza causare gravi danni; hanno anche acceso un fuoco contro una fiancata, ma questo si è spento prima di creare seri problemi.

Gli uomini se ne sono andati dopo quelle che sembravano ore.

Le due bambine sostengono di aver acceso gli schermi del camper e di essersi guardate intorno. Non riuscivano a vedere gli aggressori, ma avevano ancora paura. Hanno aspettato, ma era terribile restare là sole nel camper, senza sapere che cosa poteva succedere appena fuori dalla visuale degli schermi, magari all'altro lato del comignolo. Non c'era nessuno che si prendesse cura di loro, nessuno a cui rivolgersi. Alla fine, restare da sole nel camper è diventato troppo, così hanno aperto la porta più vicina ai corpi riversi dei genitori e del fratello maggiore.

Gli intrusi se ne erano andati, portandosi via le due ragazze più grandi. Fuori, Kassia e Mercy hanno trovato solo Dan e i genitori. Dan era rinvenuto; seduto per terra, con la testa della madre in grembo, le carezzava il viso piangendo.

Aveva finto di essere morto, non aveva dato alcun segno di vita, neanche quando uno degli aggressori lo aveva preso a calci. Davvero stoico. Li ha sentiti mentre cercavano di entrare nel camper, li ha sentiti imprecare, ridere, gridare, ha ascoltato due delle sue sorelle urlare come non aveva mai sentito urlare nessuno. Ha sentito battere il suo cuore. Ha pensato che stava morendo dissanguato, mentre la sua famiglia veniva massacrata.

Eppure non è morto. Ha perso i sensi ed è tornato in sé più di una volta. Ha perso la nozione del tempo. Gli intrusi erano là, poi non c'erano più. Prima li sentiva, poi non più. Le sue sorelle gridavano, piangevano, gemevano, poi restavano in silenzio.

Si è mosso; annaspando e mugolando per il dolore, è riuscito a mettersi seduto. Quando ha tentato di alzarsi in piedi le gambe gli hanno procurato un tale dolore che ha urlato ed è crollato di nuovo a terra. Con la mente offuscata dal dolore, dalla perdita di sangue e dall'orrore, si è guardato intor-

no in cerca della sua famiglia. Vicino alle sue gambe, bagnata del sangue di entrambi, c'era la madre.

Si è trascinato da lei, poi si è seduto tenendole la testa in grembo. Non sa quanto tempo è rimasto là, con la mente vuota. Poi le sue sorelline si sono messe a scuoterlo e a parlargli.

Dan le ha fissate. Ha impiegato un bel po' di tempo a capire che erano là, vive, e che dietro di loro il camper era di nuovo aperto. A quel punto ha compreso che doveva trasportare all'interno i genitori, guidare fino all'autostrada e a una città dove ci fosse un ospedale, o almeno un dottore. Temeva che il padre fosse morto, ma non ne era sicuro. Sapeva che la madre era viva, visto che la sentiva respirare. Aveva anche sentito il battito nel collo. Doveva trovare aiuto.

In qualche modo è riuscito a trasportarli nel camper. È stata un'impresa lunga, lenta e terribile. La gamba gli faceva male e si sentiva tremendamente debole. Era cresciuto in fretta ed era fiero di avere la statura e la forza di un uomo, ma ora si sentiva debole come un bambino. Una volta trascinati i genitori nel camper, era troppo esausto per mettersi al volante e guidare. Non riusciva a trovare aiuto per i genitori o a mettersi alla ricerca delle due sorelle perdute. Doveva, ma non ci riusciva. È crollato sul pavimento, incapace di muoversi e ha perso conoscenza. Non c'era più niente.

Era una storia familiare, orribile e comune. Quasi tutti a Ghianda ne hanno una simile da raccontare.

Oggi abbiamo dato ai Noyer dei semi di quercia da piantare in una terra dove sono state mescolate le ceneri dei genitori. Lo facciamo in memoria dei nostri morti, presenti e assenti. Le ceneri della mia famiglia non sono qui, ma cinque anni fa, quando abbiamo deciso di stabilirci in questo posto, ho piantato degli alberi in loro ricordo. Altri hanno fatto lo stesso per i loro morti. Naturalmente le ceneri di Nina e Paula Noyer non sono qui. Forse non sono nemmeno morte, ma verranno ricordate qui insieme ai loro genitori. Una volta che ha compreso la cerimonia, Dan ha chiesto degli alberi anche per Nina e Paula, oltre che per i genitori.

«A volte la notte mi sveglio e le sento ancora gridare, sento quei bastardi che ridono» ha detto. «Oh, Dio... devono essere morte. Ma forse non lo sono. Non lo so. A volte vorrei essere morto. Oh, Dio.»

Abbiamo telefonato ai nostri vicini e agli amici che abbiamo nelle città dei dintorni raccontando di Nina e Paula Noyer. Abbiamo lasciato i loro nomi e la loro descrizione (tratta da quello che mi ha detto Dan), con la

promessa di una ricompensa in contanti - denaro canadese. Dubito che ne venga fuori qualcosa, ma dobbiamo provare. Non che abbiamo contanti in abbondanza da dare in giro, ma stiamo molto attenti e così ne abbiamo un po' e grazie al camper presto ne avremo di più. A dir la verità, cercherei di ricomprare le ragazze anche se non ci fosse il camper. Un conto è sapere che sulle strade e nelle città ci sono bambini che soffrono per il piacere di alcuni, un altro è sapere che le sorelle di ragazzini che conosci e che ti piacciono sono trattate in questo modo. E poi c'è il camper. Ragion di più per fare tutto il possibile per i ragazzi Noyer.

Abbiamo portato Dan al servizio funebre disteso su un materasso che usiamo come barella. Riesce a stare in piedi e a camminare e Bankole lo fa esercitare un po' ogni giorno. Non è in grado, però, di rimanere in piedi o seduto a lungo. Lo abbiamo collocato vicino ai sottili alberelli che Bankole ha piantato cinque anni fa in ricordo della sorella e della sua famiglia, che vivevano qui prima di noi. Sono stati assassinati prima del nostro arrivo, i loro corpi bruciati insieme alla casa. Di loro abbiamo trovato solo alcune ossa carbonizzate e un paio di anelli, tutti sepolti sotto gli alberi nel punto in cui Dan ha assistito al funerale.

Le bambine hanno piantato i semi sotto la nostra guida, ma senza il nostro aiuto. Hanno fatto tutto con le loro mani. Forse piantare degli alberelli in una terra mista a cenere adesso non ha molto significato per loro, ma cresceranno sapendo che i resti dei genitori sono qui, che da questi resti crescono degli alberi e che oggi questa comunità è diventata la loro casa.

Abbiamo spostato il materasso di Dan in modo che potesse usare la paletta da giardino e l'annaffiatoio e gli abbiamo lasciato piantare i suoi semi. Anche lui ha fatto tutto senza aiuto. Il rito era già importante per lui. Era qualcosa che poteva fare per le sorelle e i genitori. Era *tutto* quello che poteva fare per loro.

Alla fine ha recitato la preghiera del signore, l'unica preghiera formale che conoscesse. Formalmente i Noyer erano cristiani: una madre cattolica, un padre episcopale e ragazzi che non erano mai entrati in una chiesa.

Dan ha convinto le sorelle a cantare in polacco le canzoni che la madre aveva insegnato loro. È un peccato che non parlino polacco; sono sempre contenta quando possiamo imparare una nuova lingua. Nessuno in famiglia parlava polacco a parte Krista, che era venuta con i genitori dalla Polonia per sfuggire alla guerra e all'incertezza dell'Europa. E guarda dov'era finita quella poveretta.

Le bambine hanno cantato le loro canzoni. Per quanto così giovani, han-

no una voce chiara e dolce, una delizia da ascoltare. La madre doveva essere una brava insegnante. Quando hanno finito e tutti i semi sono stati innaffiati, alcuni membri della comunità si sono alzati per citare versi tratti dal Seme della terra, dalla Bibbia, dal Libro delle preghiere, dal Bhagavad-Gita, da John Donne. Le citazioni hanno preso il posto delle parole che gli amici e i familiari avrebbero pronunciato per ricordare e rispettare i morti.

Poi io ho recitato le parole dei versi del Seme della terra che ormai associo ai funerali e alla commemorazione dei morti.

«Dio è cambiamento» ho cominciato.

Altri hanno ripetuto con voce dolce: «Dio è cambiamento, plasma Dio.»

L'abitudine di ripetere e rispondere si è diffusa tra di noi senza quasi bisogno di suggerirla. Purtroppo nella nostra breve esistenza abbiamo avuto tanti funerali che questo rito in particolare è molto familiare. La settimana scorsa abbiamo piantato alberi e pronunciato parole per i Dovetree. Io ho detto:

Affidiamo i nostri morti
ai frutteti
e ai boschetti.
Affidiamo i nostri morti
alla vita.

Ho fatto una pausa e un respiro profondo, quindi ho continuato in tono lento e misurato.

La morte
è il grande cambiamento,
è il cambiamento più grande della vita.
Onoriamo i nostri amati morti
e mescoliamo la loro essenza con la terra;
li ricordiamo ed essi vivono
dentro di noi.

«Noi ricordiamo» hanno sussurrato gli altri. «Essi vivono.»

Sono rimasta in silenzio un momento, guardando gli alti alberi di caco, avocado e agrumi. La sorella e il cognato di Bankole li avevano portati qui dalla California meridionale, aspettandosi quasi che sarebbero morti in questo clima più freddo. Secondo Bankole molti sono morti, ma alcuni sono sopravvissuti grazie al riscaldamento del clima. Quelli tra i nostri vicini che sono qui da tempo si lamentano per la perdita della nebbia, della pioggia e delle temperature fredde, ma chi tra noi viene dalla California meridionale non se la prende tanto. È come se fossimo arrivati a una versione

più mite delle case che siamo stati costretti a lasciare. Qui c'è ancora acqua, spazio, un calore non troppo debilitante e un po' di pace. Qui possiamo avere ancora frutteti e boschi e dalla morte può ancora scaturire la vita.

Le bambine sono tornate a sedersi con May. Lei le ha abbracciate, una bimba minuta e scura per lato, e sono rimaste ad ascoltare tutte e tre immobili e solenni. Ho iniziato un nuovo verso, quasi un cantico:

Le tenebre
plasmano la luce,
come la luce
plasma le tenebre.
La morte
plasma la vita,
come la vita
plasma la morte.
Dio
e l'universo
condividono questa pienezza
e ognuno definisce l'altro:
Dio
plasma l'universo
e l'universo plasma Dio.

Poi, dopo un momento di silenzio, le ultime parole, il finale:

Abbiamo vissuto prima
e vivremo ancora,
saremo seta,
pietra,
mente,
stella.
Saremo dispersi,
riuniti,
plasmati,
esaminati.
Vivremo
e serviremo la vita.
Plasmeremo Dio
e Dio ci plasmerà
ancora
e ancora

nei secoli dei secoli.

Alcuni hanno sussurrato come un'eco l'ultima parola.

Zahra ha citato con una voce così bassa da essere quasi impercettibile:

Dio è cambiamento
e alla fine
Dio prevale.

Suo marito Harry le ha cinto la vita con un braccio e ho notato che aveva gli occhi lucidi di lacrime. Lei e Harry sono forse le persone più leali e meno religiose della comunità, ma ci sono momenti in cui le persone hanno bisogno della religione più di qualsiasi altra cosa, perfino gente come Zahra e Harry.

4

Per plasmare Dio
con saggezza e lungimiranza,
per beneficiare il tuo mondo,
la tua gente,
la tua vita,
considera le conseguenze,
minimizza il danno,
poni domande,
cerca risposte,
impara,
insegna.

Il seme della terra: I libri dei vivi

Da *Ricordi di altri mondi*

Le nostre sequoie costiere stanno morendo.

Sequoia sempervirens è il nome botanico di questi alberi, i più alti di tutti, ma molti non sono più sempreverdi. A poco a poco, a partire dalla cima, diventano marroni e muoiono.

Non penso che questo sia un effetto del caldo. Ricordo che molte sequoie crescevano intorno alla zona di Los Angeles, in posti come Pasadena, Altadena, San Marino. Le ho viste quand'ero giovane. Mia madre aveva dei parenti a Pasadena e mi portava con lei quando andava a trovarli. Le

sequoie che crescevano così a sud non raggiungevano l'altezza che hanno qui al nord, ma comunque sopravvivevano. Più tardi, con il cambiamento di clima, immagino siano morte come tanti degli alberi a sud, oppure sono state abbattute e usate per costruire ripari o alimentare i fuochi su cui i senzatetto si facevano da mangiare.

E ora i nostri alberi più giovani hanno cominciato a morire. Quand'ero ragazzo questa parte della contea di Humboldt lungo la costa e sulle colline - la gente di qui chiama montagne le colline costiere - era più fresca, nebbiosa e piovosa. C'era un clima mite, adatto alle coltivazioni. Credo che stesse già cambiando quando, trent'anni fa, ho comprato la terra su cui poi abbiamo costruito Ghianda. In un futuro non troppo lohtano, suppongo che non sarà molto diversa da com'era la costa meridionale della California qualche decennio fa - una zona calda, semiarida, per la maggior parte del tempo più marrone che verde. Ora ci troviamo nel mezzo del cambiamento. Ogni anno si verifica qualche grossa tempesta autunnale e invernale e in primavera e all'inizio dell'estate la mattina c'è ancora la nebbia.

Ciononostante, le giovani sequoie, quelle di un centinaio d'anni, non ancora del tutto cresciute, stanno avvizzendo. A qualche chilometro da qui, a nord e a sud, nei vecchi parchi nazionali e statali, i boschi di antichi giganti sono ancora in piedi. Qualche acro qui e là è stato venduto dal governo ai ricchi, in genere interessi stranieri, che hanno abbattute le piante. Gli abusivi hanno tagliato e bruciato un certo numero di singoli alberi, come sempre, per costruire ricoveri e alimentare i fuochi da cucina, ma la maggioranza delle sequoie protette, vecchie di millenni, resistenti alle malattie, al fuoco e ai cambiamenti climatici, è ancora in piedi. Se la gente le lascerà stare, continueranno così, senza figli, anacronistiche, ma ancora vive, sempre pronte a tendersi inutilmente verso il cielo.

Forse a causa dell'età, mio padre sembrava un pessimista sentimentale, senza molta speranza nel futuro. Secondo i suoi scritti, la nostra grandezza come paese e forse come razza umana apparteneva al passato. Il suo più grande desiderio sembrava quello di proteggere mia madre e più tardi me, di tenerci in qualche modo al sicuro.

Mia madre, d'altra parte, era un'ottimista riluttante. La grandezza per lei, per il Seme della terra e per l'umanità pareva sempre davanti, nel futuro. Era l'unica a vederla, ma questo era sufficiente a spingerla ad andare avanti, a sedurla come lei seduceva gli altri.

Ce la metteva tutta a sedurre la gente. All'inizio l'ha fatto adottando persone vulnerabili e bisognose, poi trovando modi per cui queste persone de-

siderassero far parte del Seme della terra. Per quanto potesse sembrare ridicolo, con il suo destino stellare, il Seme della terra offriva vantaggi immediati: una vera comunità, una sembianza di sicurezza, il conforto dei riti e della routine e la soddisfazione emotiva di appartenere a una 'squadra' che affrontava unita le sfide. Per le famiglie era un luogo in cui allevare i figli, insegnare loro le nozioni di base che non avrebbero potuto imparare altrove e proteggerli per quanto possibile dalle dure, orribili lezioni del mondo esterno.

Alla scuola superiore ho letto un sermone del 1741 di Jonathan Edwards, intitolato *Peccatori nelle mani di un Dio irato.* Le prime parole riassumono il tipo di lezione che molti bambini erano costretti a imparare al di fuori di Ghianda: «Il Dio che ti tiene sopra l'abisso infernale, come uno tiene un ragno o un altro orribile insetto sopra il fuoco, ti aborre e quando viene provocato è terribile. La sua ira verso di te brucia come fuoco. Ti guarda come se fossi degno solo di essere gettato tra le fiamme». Non hai alcun valore. Dio ti odia. Meriti solo dolore e morte. Che teologia attendibile per i figli della Peste. Non c'è da meravigliarsi se alcuni di loro hanno trovato conforto nel Dio di mia madre. Se non li amava, almeno offriva loro qualche possibilità di vivere.

Se mia madre avesse creato solo Ghianda, un rifugio per i senzatetto e gli orfani, se avesse creato solo Ghianda, e non il Seme della terra, penso che sarebbe stata una persona ammirevole.

Da *I diari di Lauren Oya Olamina*
DOMENICA 24 OTTOBRE 2032

Dan sta molto meglio. Zoppica ancora, ma sta guarendo in fretta. Oggi ha partecipato per la prima volta al raduno, rimanendo seduto. Ci siamo riuniti all'interno della scuola perché da due giorni cade una bella pioggia fresca e intensa.

Dan ha ascoltato un benvenuto e una discussione che il camper della sua famiglia ha contribuito a provocare. Il benvenuto era per il bambino di Adela Ortiz, Javier Verdugo Ortiz, il prodotto di un brutale stupro di gruppo sull'autostrada. Adela si è unita a noi solo sette mesi fa; non sapeva se voleva che dessimo il benvenuto al figlio e nemmeno se tenerlo. Poi, quand'è nato, ha detto che assomigliava al fratello minore morto da tempo. Lo amava e non riusciva nemmeno a pensare di darlo via. Potevamo accoglierlo, per favore? Così oggi lo abbiamo fatto.

Adela non ha parenti, così che parecchi di noi hanno fatto dei regalini al bambino. Io ho cucito un marsupio per tenere il piccolo sulla schiena. Grazie a Natividad, che ha portato tutti i suoi figli in questo modo, le novelle madri di Ghianda hanno adottato questo sistema.

Adela ha scelto Michael e Noriko per starle accanto. In piedi tra di loro, lei teneva il bambino addormentato in braccio e tutti noi le siamo sfilati davanti; ognuno guardava Javier e gli dava una lieve carezza di benvenuto sulle manine e sulla testa dai capelli neri. Ha un sacco di capelli, come un bambino molto più grande; secondo Adela, anche suo fratello era così. Ha aiutato a curarlo quand'era piccolo e ora le sembra che Dio gliel'abbia restituito. So che quando parla di Dio non intende quello che intendo io, ma non sono sicura che abbia molta importanza. Se rimane con noi, obbedisce alle nostre regole, si unisce alle gioie, ai dolori e alle celebrazioni e lavora con noi, non ha importanza. In futuro, quando suo figlio dirà 'Dio', penso che intenderà quello che intendo io.

Ecco le parole di benvenuto:

Javier Verdugo Ortiz,
noi, la tua gente,
ti diamo il benvenuto.

Noi siamo il Seme della terra.

Tu sei il Seme della terra,
uno di molti,
un unico,
un piccolo seme,
una grande promessa.
Tenace di vita,
modellatore di Dio,
acqua,
fuoco,
scultore,
argilla,
tu sei il Seme della terra!
E il tuo destino,
il destino del Seme della terra,
è di mettere radici
tra le stelle.

Sono belle parole, anche se non abbastanza per accogliere un bambino nel mondo e nella comunità. Non ci sono parole all'altezza di questo, ma in qualche modo le parole sono necessarie, così come la cerimonia. Mentre le pronunciavo, la gente le cantava piano. Travis Douglas e Gray Mora hanno messo in musica parecchi versi del Seme della terra. Travis sa scrivere la musica. Gray la sente dentro di sé e la canta a Travis.

Quando le parole, la musica e le carezze sono finite, quando i Kardos hanno accettato Adela come sorella e Javier come nipote e lei ha accettato loro, quando tutti e tre hanno fatto una solenne promessa davanti alla comunità, Javier si è svegliato affamato e Adela è tornata a sedersi con lui. Ottimo tempismo.

Tanti membri della nostra comunità sono arrivati qui soli o con bambini piccoli, e mi è sembrato meglio fare il possibile per creare legami familiari più impegnativi del solito rapporto tra padrini e figliocci. Nel mio vecchio quartiere di Robledo spesso questo rapporto non esisteva; a parte qualche regalo occasionale, la gente non lo prendeva sul serio. Io l'ho messo bene in chiaro: nessuno è obbligato ad assumersi la responsabilità di un legame del genere con un'altra famiglia, ma se la assume deve considerarla un vero impegno. Il rapporto non è solo con il bambino, ma anche con i genitori. Siamo una comunità troppo giovane per poter dire come questo funzionerà in futuro, ma la gente sembra accettarlo. Siamo abituati a dipendere gli uni dagli altri.

Una volta concluso il benvenuto, siamo passati alla discussione settimanale. A parte i matrimoni, i funerali, le cerimonie di benvenuto e i festeggiamenti delle vacanze, i nostri raduni sono discussioni, incontri per risolvere problemi, momenti in cui progettiamo, guariamo, impariamo, creiamo, ci concentriamo e rimodelliamo la nostra vita. Possono riguardare qualsiasi tema passato, presente o futuro che abbia a che vedere con il Seme della terra o Ghianda, e tutti possono parlare.

Durante il primo raduno del mese, conduco una discussione sull'immediato passato e futuro, per renderci conto di ciò che abbiamo fatto e di ciò che dobbiamo fare, inserendo ogni cambiamento necessario e sfruttando ogni opportunità. Inoltre incoraggio la gente a pensare come ciò che facciamo aiuti a mantenere una comunità religiosa con un obiettivo.

Stamattina Travis Douglas voleva parlare di come espandere i nostri affari, un argomento molto caro al mio cuore. Prima ha letto alcuni versi del Seme della terra di sua scelta - versi che, come ogni buon testo, si possono usare per dare inizio a molti dibattiti diversi.

La civiltà è per i gruppi ciò che l'intelligenza è per gli individui. È un modo per combinare l'informazione, l'esperienza e la creatività di molti e raggiungere un costante adattamento di gruppo.

E poi:

Ogni cambiamento può portare germi benefici.
Cercali.
Ogni cambiamento può portare germi malefici.
Stai attento.
Dio è infinitamente malleabile.
Dio è cambiamento.

«Abbiamo un'occasione da sfruttare» ha esordito Travis. «Abbiamo un camper e non esiste una vera concorrenza. L'ho esaminato e nonostante il suo aspetto, è in buono stato. Le ali solari assorbono la luce del sole - un sistema molto efficace. Se ricarichiamo le batterie durante il giorno, possiamo risparmiare un sacco di carburante. Per viaggi brevi basterà usare le batterie. Abbiamo il miglior veicolo della zona e possiamo fare qualche piccolo trasporto, per esempio comprando prodotti dai nostri vicini e vendendoli nei piccoli centri e nelle città. La gente sarà contenta di venderci la roba a un prezzo un po' più basso, se poi saremo noi a occuparci di farla arrivare sul mercato. E possiamo impegnarci a piantare delle colture per conto di ditte di Eureka-Arcata, magari anche di Garberville.»

Parecchi di noi ne avevano già parlato, ma questo era il primo raduno in cui veniva affrontato il tema del camper. Travis era quello tra noi più deciso a correre il rischio di un maggior legame con i vicini. Potevamo contrattare con loro l'acquisto di particolari oggetti d'artigianato, strumenti e prodotti agricoli. Ormai sappiamo chi è bravo in quale campo, chi è affidabile, onesto e sobrio almeno la maggior parte del tempo.

Durante i nostri sempre più frequenti viaggi a Eureka, Travis e io abbiamo già chiesto in giro per vedere quali commercianti potrebbero essere interessati a stipulare un contratto con noi per comprare qualche nostro specifico prodotto.

Travis si è schiarito la gola e ha ripreso a parlare al gruppo.

«Con il camper, il nostro primo mezzo di trasporto, se abbiamo successo, possiamo gettare le basi di un commercio all'ingrosso» ha detto. «Così, invece di dipendere solo da quello che riusciamo a produrre e di barattare soltanto con quelli che abitano più vicini, potremo sviluppare un'attività commerciale, oltre che una comunità e un movimento. È importante diventare un'entità economica capace e autosufficiente, o non riusciremo mai a

uscire dal diciannovesimo secolo!»

Ben detto, ma non altrettanto ben accolto. Diciamo che Dio è cambiamento, ma poi abbiamo paura del cambiamento come tutti. Ne parliamo ai raduni per alleviare le nostre paure, per desensibilizzarci e per prendere in considerazione le conseguenze.

«Ce la stiamo cavando bene» è intervenuta Allie Gilchrist. «Perché dovremmo correre un altro rischio? E perché attirare l'attenzione su di noi, quando è possibile che quel Jarret vinca le elezioni?»

Aveva già perso un figlio neonato e la sorella; le era rimasto solo il figlio adottivo Justin e avrebbe fatto qualsiasi cosa per proteggerlo.

Michael mi ha sorpreso.

«Potremmo farlo, suppongo.»

Sono rimasta in attesa del ma, che arrivava sempre. Infatti è andata così.

«Ma Allie ha ragione riguardo a Jarret» ha continuato. «Se viene eletto, l'ultima cosa di cui abbiamo bisogno è una maggiore visibilità.»

«Jarret è sceso nei sondaggi» ha osservato Jorge. «I suoi seguaci stanno terrorizzando tutti, bruciando le chiese e mettendo al rogo la gente. Potrebbe anche perdere.»

«Chi diavolo interrogano per i sondaggi, di questi tempi?» ha chiesto Michael scuotendo la testa. «Comunque sarà meglio tener d'occhio Jarret. Che vinca o che perda continuerà ad avere un sacco di seguaci, ansiosi di trovare capri espiatori.»

«Ormai non siamo invisibili» è intervenuto Harry. «La gente delle cittadine vicine ci conosce, sa chi siamo, o pensa di saperlo. Voglio che i miei figli abbiano la possibilità di condurre una vita decente. Forse l'idea del commercio all'ingrosso può essere l'inizio di questa possibilità.»

Vicino a lui, sua moglie Zahra ha assentito.

«Sono favorevole anch'io» ha dichiarato. «Non ci siamo stabiliti qui solo per zappare la terra e vivere in capanne di tronchi. Possiamo fare qualcosa di più.»

«Possiamo anche migliorare i rapporti con i vicini» ha insistito Travis. «Se più gente della zona ci conosce e sa che si può fidare di noi, sarà più difficile per un sobillatore come Jarret o uno dei suoi cloni locali renderci la vita difficile.»

Dubitavo che andasse così, almeno su larga scala. Avremmo incontrato un numero maggiore di persone, ci saremmo fatti nuovi amici e alcuni di questi si sarebbero dimostrati leali. Gli altri... be', il massimo che potevamo sperare è che ci ignorassero, se ci cacciavamo nei guai. Poteva essere il

gesto più gentile a cui potevano arrivare: voltare le spalle e non unirsi alla folla inferocita. Altri, che li considerassimo amici o no, sarebbero stati ben felici di unirsi alla marmaglia, calpestarci e derubarci, se questo fosse diventato una prova di coraggio o di lealtà verso il paese, la religione o la razza.

D'altra parte, farci nuovi amici, di quelli giusti, non ci avrebbe danneggiato. Ne avevamo già alcuni di cui mi fidavo - vicini, un paio di persone a Prata e qualcun altro a Georgetown, un grande insediamento abusivo fuori da Eureka. L'unico modo di farsi dei buoni amici era di farsi degli amici, punto e basta.

Adela Ortiz è intervenuta con la sua vocina rapida, dolce e infantile. Ha solo sedici anni.

«E se pensassero che vogliamo imbrogliarli?» ha chiesto. «La gente lo pensa sempre. Sapete, come quando tenti di essere gentile con gli altri e quelli sono convinti che tutti tranne loro siano dei bugiardi e dei ladri.»

Ero seduta vicino a lei, così sono stata io a risponderle.

«La gente penserà quello che vorrà. Dipende da noi mostrare con il nostro comportamento che non siamo ladri, ma nemmeno stupidi. Finora abbiamo una buona reputazione. La gente sa che non rubiamo e che non conviene derubarci. Sa anche che siamo dei buoni vicini, pronti a dare una mano in caso di emergenza. La nostra scuola è aperta per i loro figli per una piccola somma in contanti e mentre stanno da noi i loro figli sono al sicuro.»

Ho scrollato le spalle.

«Insomma, abbiamo cominciato bene.»

«E pensi che questa storia del commercio all'ingrosso sia una buona idea?» ha chiesto Grayson Mora.

L'ho guardato sorpresa. A volte partecipa a un intero raduno senza aprire bocca. Non è timido, ma tranquillo. Prima di incontrarsi lui e sua moglie erano schiavi; entrambi hanno perso dei familiari per effetto della schiavitù. Ora, tra tutti e due, hanno due femmine e due maschi, li proteggono con ferocia e sospettano di qualsiasi novità che possa ripercuotersi sui figli.

«Sì, lo penso» ho dichiarato.

Poi ho fatto una pausa e sollevato lo sguardo su Travis, fermo sul grande podio di quercia costruito da Allie. Quindi ho continuato.

«Credo che possiamo farcela, se il camper tiene. Sei tu l'esperto qui, Travis. Hai detto che è in buono stato, ma possiamo permetterci di mantenerlo così? E se tra poco avesse bisogno di un pezzo di ricambio costoso?»

«Quando ci sarà bisogno di qualcosa di costoso, avremo più denaro» ha risposto lui. «Per adesso perfino i pneumatici sono in buono stato, il che è insolito.»

Si è sporto dal podio, con un'aria seria e sicura di sé.

«Possiamo farcela» ha insistito. «Dovremmo cominciare su piccola scala, studiare le possibilità e capire come espanderci. Se le cose vanno bene, tra un anno o due potremo comprarci un altro mezzo di trasporto. Stiamo aumentando di numero. Abbiamo bisogno di tutto questo.»

Vicino a me, Bankole si è lasciato sfuggire un sospiro.

«Se non stiamo attenti, la nostra dimensione e il nostro successo ci trasformeranno nel castello sulla collina, i protettori di tutti gli abitanti della zona. Non mi sembra molto saggio.»

A me sembrava saggio, ma non l'ho detto. Bankole continua a considerare questo posto soltanto una sosta temporanea in attesa di una 'vera' casa in una 'vera' città, un centro già esistente. Non so quanto impiegherà a capire che ciò che stiamo costruendo qui è reale e importante almeno quanto qualsiasi cosa potrebbe trovare in una città esistente da un secolo o due.

Prevedo un tempo in cui il nostro insediamento non sarà solo 'il castello sulla collina', giacché la maggior parte dei nostri vicini si sarà unita a noi. Anche se non apprezzeranno ogni aspetto del Seme della terra, spero che gli piaceremo abbastanza da riconoscere che stanno meglio con noi che senza di noi. Voglio che siano alleati e membri, non solo amici. Mentre li assorbiamo, intendo anche assorbire alcuni dei clienti dei negozi, dei ristoranti e degli alberghi che avremo, o voglio aprire i nostri negozi, ristoranti e alberghi. Intendo aprire case per i raduni che siano anche scuole a Eureka, Arcata e altre delle cittadine più grandi dei dintorni. Voglio che ci sviluppiamo nelle città grandi e piccole in questo modo naturale e autosufficiente.

Non so se riusciremo a fare tutto questo, ma credo che dobbiamo provarci. È questo il vero inizio del Seme della terra.

Non so come farlo e la cosa a volte mi spaventa a morte. Mi sento sempre spinta a fare qualcosa che non so come realizzare. Ma intanto imparo; ho imparato che devo stare attenta quando parlo di tutto ciò, perfino a Ghianda. Bankole non è l'unico di noi incapace di considerare la possibilità di fare qualcosa che non sia già stato fatto da altri. E sebbene non lo ammetterebbe mai, sospetto che in fondo creda che solo persone potenti, in alto e molto lontane da noi possano fare cose grandi e importanti. Dunque ciò che facciamo noi è per definizione piccolo e senza importanza. È stra-

no, perché per altri versi Bankole possiede un carattere sano. I dubbi suoi e della sua famiglia o le prese in giro degli amici non gli hanno impedito di iscriversi al college e poi alla scuola di medicina, sopravvivendo con un misto di borse di studio, lavori ed enormi debiti. Ha cominciato come un giovane nero arrogante e senza doti particolari e ha finito per diventare un medico.

Ma in fondo è normale, è già accaduto prima. Bankole stesso da bambino andava da una pediatra nera.

Quello che io sto cercando di fare, invece, non è affatto normale, anche se è stato già fatto. Sono stati introdotti nuovi sistemi religiosi, ma non esiste un modo stabilito per farlo, nessun modo che si possa seguire basandosi sul lavoro. Ciò che sto tentando di fare è, temo, un'impresa folle, difficile e pericolosa. Meglio parlarne un po' alla volta.

Poi si è alzata Noriko, la moglie di Michael.

«L'idea di avviare questa nuova attività mi fa paura, ma penso che dovremmo farlo» ha dichiarato. «Questa è una bella comunità, ma quanto potrà durare, per quanto tempo potrà crescere prima di cominciare ad avere problemi a sfamarci?»

Molti hanno assentito. Noriko ha più coraggio di quanto creda. A volte trema di paura, ma fa lo stesso ciò che crede sia giusto fare.

«Possiamo crescere o appassire» ho concordato. «Dopotutto, qui si tratta del Seme della terra su una scala più vasta.»

«Vorrei che non fosse così» ha detto Emery Mora. «Vorrei che potessimo nasconderci qui e restare fuori da tutto. So che non è possibile, ma lo vorrei lo stesso. Si sta così bene qui.»

Prima di sfuggire alla schiavitù, si è vista portare via e vendere due figli. Inoltre è un'empatica, così come Gray, la figlia di lui Doe, sua figlia Tori e i loro due figlioli Carlos e Antonio. Nessun'altra famiglia è così toccata dall'empatia, nessun'altra ha tante ragioni per nascondersi.

Abbiamo discusso per un po'; Travis ascoltava le proteste della gente, poi rispondeva o lasciava che fossero altri a farlo. Quindi ha chiesto di votare: dovevamo o no espandere le nostre attività? Hanno votato sì tutti quelli sopra i quindici anni, a parte Allie Gilchrist, Alan Faircloth, Ramiro Peralta e sua figlia maggiore Pilar. Aubrey Dovetree, che non poteva votare perché non era ancora un membro della comunità, ha dichiarato che se avesse avuto il diritto di voto si sarebbe espressa per il no.

«Ricordatevi che cosa ci è successo!» ha gridato.

Lo ricordiamo bene, ma non abbiamo intenzione di avviare un commer-

cio illegale. Siamo più lontani dall'autostrada di quanto fossero i Dovetree e non possiamo perdere quest'occasione solo perché loro sono stati attaccati.

Dunque avremmo allargato la nostra attività. Travis avrebbe formato una squadra e questa sarebbe andata a parlare con i nostri vicini - cominciando da quelli privi di macchine e camion - e poi con altri commercianti dei centri grandi e piccoli dei dintorni. Abbiamo bisogno di sapere che cos'è possibile fin da ora. Sappiamo di poter vendere di più nei mercati all'aperto, perché con il camper possiamo raggiungerne vari; così, anche se non riusciremo subito a stipulare dei contratti, potremo comunque vendere ciò che acquistiamo dai nostri vicini. È un inizio.

Dopo la discussione abbiamo consumato un pranzo, come facciamo sempre nelle giornate di raduno. Ci siamo sparsi nelle due grandi aule della scuola per mangiare, fare giochi da tavola, parlare e ascoltare musica. Sul davanti della stanza, vicino al podio, Dolores Figueroa Castro voleva leggere una storia a un gruppo di bambini piccoli seduti ai suoi piedi. Dolores è la nipote di Lucio e la figlia di Marta. Ha solo dodici anni, ma le piace leggere ai bambini più piccoli; legge bene e ha una bella voce, così che loro amano ascoltarla. Per gli adulti e i ragazzi più grandi, era in programma un testo originale, scritto, pensate un po', da Emery Mora. È troppo timida per recitare, ma le piace scrivere e guardare gli spettacoli. Lucio Figueroa ha scoperto che gli piace metterli in scena e inventare mondi di fantasia, mentre Jorge e alcuni altri sono attori dilettanti e si divertono a recitare. Travis e Gray forniscono la musica necessaria e tutti gli altri fanno da spettatori. Così soddisfiamo a vicenda le rispettive inclinazioni.

Dan Noyer mi si è avvicinato mentre mi servivo una porzione di coniglio fritto, patate arrosto, un misto di verdure alvapore con una salsa piccante e un po' di formaggio di capra. C'erano anche dolci ai pinoli, pane di ghianda e un tortino di patate dolci. Nel giorno del raduno vige la regola di mangiare solo quello che abbiamo coltivato e preparato. Un tempo seguire questa regola era dura e ci ricordava che le nostre colture non erano sufficienti, ma ora è un piacere. Ce la stiamo cavando bene.

«Posso sedermi vicino a te?» ha chiesto Dan.

«Certo» ho risposto.

Poi ho dovuto rifiutare l'invito di parecchie altre persone, che volevano mangiassi con loro. L'espressione di Dan mi faceva capire che era ora di fare con lui quella chiacchierata che prima o poi faccio sempre con i nuovi arrivati. Il tema si può riassumere così: «Che diavolo è il Seme della terra?

Devo proprio aderire?»

«I Balter dicono che io e le mie sorelle possiamo restare qui» ha esordito infatti. «Dicono che non dobbiamo per forza unirci al vostro culto, se non vogliamo.»

«Non dovete aderire al Seme della terra» l'ho rassicurato. «Tu e le tue sorelle siete i benvenuti, se volete rimanere. E se un giorno vorrete farne parte, saremo lieti di accogliervi.»

«Che cosa dobbiamo fare, per rimanere?»

«Per prima cosa guarire del tutto» ho risposto sorridendo. «Quando starete bene, lavorare con noi. Qui tutti lavorano, adulti e bambini. Aiuterete nei campi e con gli animali, darete una mano nella manutenzione della scuola e del terreno e nella costruzione di nuovi edifici. Costruire le case è uno sforzo comune. Poi ci sono altri lavori - realizzare mobili e strumenti, vendere prodotti nei mercati all'aperto, raccogliere oggetti nelle case abbandonate. Potrete scegliere quello che preferite. E poi andrete a scuola. Ci siete mai andati?»

«Ci hanno insegnato i nostri genitori.»

Ho assentito. Di questi tempi, molte persone istruite povere o della classe media insegnano ai figli o fanno come nel mio vecchio quartiere, ossia formano delle scuole non ufficiali in casa di qualcuno. Solo le cittadine molto piccole hanno qualcosa di simile alle scuole pubbliche di una volta.

«Potresti scoprire di sapere qualcosa abbastanza bene da poterla insegnare ai ragazzi più piccoli» gli ho detto. «Uno dei primi doveri del Seme della terra è quello di imparare e poi insegnare.»

«E questo raduno?»

«Potrai partecipare al raduno ogni settimana.»

«E anche votare?»

«No, ma riceverai una parte del ricavato dalla vendita del raccolto e dalle altre attività, se le cose vanno bene. Questo dopo che sarai stato qui un anno. Non potrai partecipare alle decisioni, a meno di non aderire al Seme della terra. Se lo farai, riceverai una parte più grande dei profitti e avrai diritto di voto.»

«Non è proprio religiosa - la vostra cerimonia, voglio dire. Voi non credete in Dio o cose del genere.»

Mi sono voltata verso di lui.

«Dan, ma certo che ci crediamo.»

Lui mi ha fissato muto e incredulo.

«Forse non abbiamo la fede dei tuoi genitori, ma crediamo.»

«Che Dio è cambiamento?»

«Sì.»

«Non so nemmeno che cosa significa.»

«Significa che il cambiamento è l'unica realtà inevitabile, irresistibile e continua dell'universo. Per noi questo lo rende la realtà più possente e quindi un'altra definizione di Dio.»

«Ma... che cosa si può fare, con un Dio del genere? Voglio dire... non è nemmeno una persona, non ti ama, né ti protegge. Non sa niente. Qual è il punto?»

«Il punto è che questa è la verità» ho risposto. «È una verità dura, fin troppo difficile da accettare per alcuni, ma questo non la rende meno vera.»

Ho lasciato da parte il cibo, mi sono alzata e avvicinata a uno dei nostri scaffali, dove ho preso una copia de *Il seme della terra: il primo libro dei vivi.* Ho pubblicato a mie spese quel primo volume un paio d'anni fa. Bankole l'aveva esaminato una volta finito e aveva detto che dovevo assicurarmi i diritti d'autore e pubblicarlo per sicurezza. In quel periodo mi sembrava inutile, una cosa assurda da fare in un mondo impazzito, ma più tardi mi sono convinta che avesse ragione - per il futuro e per una ragione nel presente che Bankole non aveva citato.

«Prima o poi le cose torneranno alla normalità» mi aveva detto. «Dovresti farlo per la stessa ragione per cui continuiamo a pagare le tasse.»

Le cose non torneranno a quella che lui chiama normalità; un giorno ci adatteremo a una nuova forma di normalità, almeno per un po'. Non so se questa riconoscerà il pagamento delle tasse e i miei diritti d'autore, ma esiste un vantaggio più immediato da sfruttare.

La gente è ancora impressionata, perfino intimidita, dai libri rilegati e con un aspetto ufficiale. I versi scritti a mano o stampati su fogli di carta non fanno lo stesso effetto dei libri. Perfino gli analfabeti restano impressionati dai libri. Sembrano pensare che, se una cosa appare in un libro, forse è vera, o che addirittura dev'essere vera.

Sono tornata da Dan, ho aperto il libro e mi sono messa a leggere per lui.

Non adorare Dio

Dio inesorabile
non ha bisogno e *non vuole*
la tua adorazione.

Invece riconosci e ascolta Dio,
impara da Dio,
con lungimiranza e intelligenza,
immaginazione e diligenza.
Plasma Dio,
quando devi,
piegati a Dio,
adattati e sopporta,
perché tu sei il Seme della terra
e Dio è cambiamento.

«Questo è ciò che crediamo, Dan» ho detto dopo una pausa. «Questo è ciò che ci sforziamo di fare, o almeno parte di quello che ci sforziamo di fare.»

Lui ha ascoltato con la fronte aggrottata.

«Non sono ancora sicuro di quello che significa.»

«Imparerai di più andando a scuola. Per noi l'istruzione è la via più diretta per arrivare a Dio. Per adesso, ti basti sapere che questo verso significa semplicemente che è inutile adulare o implorare Dio. Impara ciò che fa Dio, impara a plasmarlo secondo i tuoi bisogni, impara a usarlo, o almeno ad adattarti, in modo da non finire schiacciato. Questo sì che è utile.»

«Dunque secondo te la preghiera non serve.»

«Oh, no, pregare serve. È un modo molto efficace di parlare con te stesso, di convincerti a fare qualcosa, di concentrare l'attenzione su ciò che vuoi fare. Può darti un senso di controllo e aiutarti a estenderti al di là di quelli che ritenevi i tuoi limiti.»

Mi sono interrotta, pensando a come Dan avesse fatto proprio quello, tentando di salvare i genitori.

«Non sempre funziona come vorremmo» ho aggiunto. «Ma vale sempre la pena di provarci.»

«Anche se, quando prego, chiedo a Dio di aiutarmi?» mi ha chiesto.

«Sì» ho risposto. «Sei tu quello che le tue parole raggiungono e rafforzano. È come se pregassi la parte di Dio che è in te.»

Ci ha pensato su un po', poi mi ha guardato come se avesse in mente una grossa domanda, ma non avesse ancora deciso se porla o meno. Ha abbassato lo sguardo sul libro.

«Come fai a sapere di aver ragione?» mi ha chiesto alla fine. «Voglio dire, quel tizio che vuole essere eletto presidente, quel Jarret, vi chiamerebbe tutti pagani o cose del genere.»

Era vero.

«Sì, sembra che gli piaccia chiamare la gente così. Una volta che avrà fatto apparire malvagio chiunque non sia come lui, potrà incolparlo di problemi che non ha causato. È più facile comportarsi così che cercare di risolverli.»

«Mio padre dice...»

Si è fermato e ha deglutito.

«Mio padre diceva che Jarret era un idiota.»

«Sono d'accordo con tuo padre.»

«Ma come fai a sapere di aver ragione?» ha insistito. «Come fai a sapere che il Seme della terra è vero? Chi lo dice?»

«Tu, Dan.»

Ho lasciato che ci rimuginasse su un po', poi ho proseguito.

«Impara, pensa e fai domande. Interroga noi e te stesso. Poi, se scoprirai che il Seme della terra è vero, potrai unirti a noi. Aiutaci a insegnare ad altri, aiuta altri come noi abbiamo aiutato te e le tue sorelle.»

Ho fatto un'altra pausa.

«Passa un po' di tempo a leggere questo libro. I versi sono brevi e significano quello che dicono, anche se quello potrebbe non essere tutto il loro significato. Leggili e pensaci su. Poi potrai cominciare a fare domande.»

«Ho letto» mi ha raccontato lui. «Non questo libro, ma altre cose. Quando non potevo praticamente muovermi, non avevo molto altro da fare. I Balter mi hanno dato romanzi e altro. E... ho pensato che non dovrei essere qui, a vivere comodo, a mangiare bene e a leggere libri, ma fuori, a cercare le mie sorelle Nina e Paula. Sono il maggiore e loro sono scomparse. Ora sono io l'uomo di famiglia e dovrei mettermi alla loro ricerca.»

Questa era la cosa più allarmante che avesse detto finora.

«Dan, non possiamo sapere...»

«Sì, nessuno sa se sono vive, dove sono o se stanno ancora insieme... Lo so. Continuo a pensarci. Ma sono le mie sorelle. Mamma e papà mi dicevano sempre di badare a loro.»

Ha scosso la testa.

«Maledizione, non sono nemmeno riuscito a badare a Kassia e Mercy. Se non si fossero salvate da sole, immagino che a quest'ora saremmo tutti morti»

Ha scostato la sua cena con aria di disgusto verso se stesso. L'aveva già mangiata quasi tutta, ma siccome eravamo seduti su una panca, e non al tavolo, non c'era molto posto per spingere via le cose. Così il piatto è ca-

duto a terra e si è rotto.

Lui è rimasto a guardarlo con le lacrime agli occhi, lacrime che non avevano niente a che fare con un piatto rotto.

Ho fatto per prendergli la mano, ma lui si è tirato indietro, poi ha sollevato lo sguardo dal piatto e mi ha fissata tra le lacrime.

Gli ho ripreso la mano e ho ricambiato il suo sguardo.

«Abbiamo degli amici nelle cittadine qui intorno» gli ho detto. «Abbiamo già passato parola. Offriamo una ricompensa per le ragazze o per qualunque informazione che ci aiuti a ritrovarle. Se sarà possibile, le libereremo. Se saremo costretti, le compreremo.»

Ho sospirato.

«Non posso prometterti niente, Dan, ma faremo il possibile. Abbiamo bisogno del tuo aiuto. Vieni con noi nei mercati all'aperto, negli empori e nei negozi delle comunità qui vicine. Aiutaci a cercarle.»

Ha continuato a guardarmi come se mentissi, come se potesse trovare la verità sul mio viso, se solo avesse guardato abbastanza.

«Perché? Perché fate questo?»

Ho esitato, poi ho fatto un respiro profondo e gliel'ho detto.

«Siamo tutti gente smarrita. Tutti qui hanno perso dei familiari per gli incendi, gli omicidi e le scorrerie. Io avevo un padre, una matrigna e quattro fratelli minori. Sono tutti morti. Tutti. Quando possiamo salvare una vita, lo facciamo. Non potremmo reggere, altrimenti.»

Lui ha continuato a fissarmi, ma ora stava tremando. Mi ha fatto pensare a un oggetto di cristallo, che il suono faceva vibrare, sul punto di infrangersi. L'ho attirato a me e l'ho tenuto stretto, questo grande bambino, più alto di me. Ho sentito le sue lacrime sulla spalla, poi le sue braccia che mi stringevano, ricambiando l'abbraccio, tremante, silenzioso, disperato, ma deciso ad andare avanti.

5

Stai attento:
in guerra
o in pace,
muore più gente
per l'egoismo oscurantista
che per ogni altra malattia.

I passi del diario di mia madre qui riprodotti dimostrano che, nonostante la sua esistenza da diciannovesimo secolo, prestava molta attenzione al resto del mondo. Si interessava di politica e guerra, scienza e tecnologia, tendenze nel campo della criminalità e dell'uso di droga, tolleranza razziale, etnica, religiosa e di classe. Le considerava delle mode, comportamenti che godevano di un certo favore e poi lo perdevano per ragioni che andavano dal pratico, all'emotivo, al biologico. La competitività umana e la difesa del territorio erano spesso all'origine di forme di oppressione particolarmente orribili. Sembra che noi esseri umani traiamo sempre un notevole conforto dalla possibilità di guardare qualcun altro dall'alto in basso, da un livello inferiore di nostri simili molto deboli, che si possono sempre incolpare e punire per ogni possibile problema. Abbiamo bisogno di questa classe inferiore, così come ci servono dei pari a cui unirsi e con cui competere e dei superiori a cui rivolgersi in cerca di direzione e aiuto.

Mia madre notava e citava sempre cose del genere. A volte riusciva a inserire le sue osservazioni in qualche verso del Seme della terra. Nel novembre del 2032 aveva più ragioni del solito per prestare attenzione al mondo esterno.

Da *I diari di Lauren Oya Olamina*
DOMENICA 7 NOVEMBRE 2032

Novità.

Isolati come siamo a Ghianda, dobbiamo fare uno sforzo speciale per ricevere notizie dall'esterno - notizie vere, intendo, non voci e nemmeno 'notiziari lampo', che pretendono di informarci su tutto quello che vogliamo sapere attraverso immagini veloci e commenti fulminei e arguti. Venticinque o trenta parole sono ritenute sufficienti a spiegare una guerra o un tipo insolito di decorazioni natalizie. Questi notiziari costano poco e sono pieni di immagini grandi e drammatiche. Alcuni sono virtuali e permettono di sperimentare, standosene al sicuro, uragani, epidemie, incendi e omicidi di massa. Un bello sballo.

Le notizie su dischi ben fatti o i buoni servizi di informazione via satellite, invece, sono più costosi. Secondo Gray ed Emery Mora e uno o due degli altri, i notiziari lampo sono sufficienti. A loro non interessano le notizie più dettagliate. Visto che non possiamo cambiare le cose stupide, avide e

malvagie fatte dai potenti, pensano sia meglio tentare di ignorarle. Non importa quante volte siamo costretti ad ammettere che nasconderci è impossibile; c'è sempre qualcuno che ci prova.

Be', non possiamo nasconderci, così è meglio prestare attenzione a quello che succede. Più ne sappiamo, più saremo in grado di sopravvivere. Così ci siamo abbonati a un buon servizio di notizie via telefono e ogni tanto compriamo dei dischetti che riportano in dettaglio notizie da tutto il mondo. Tutta questa storia mi fa rimpiangere le radio libere diffuse quand'ero bambina e che in questa zona quasi non esistono. Quando andiamo in uno dei centri più grandi, ascoltiamo quel poco che è rimasto. Ora possiamo ricevere altre stazioni, perché la radio del camper ne capta di più delle nostre radioline portatili.

Così ecco alcune delle notizie più importanti della settimana scorsa. Oggi, dopo il raduno, le abbiamo ascoltate su un nuovo dischetto.

L'Alaska continua a proclamarsi indipendente e sembra aver formato un'alleanza sempre più stretta e formale con il Canada e la Russia. Insomma, gli stati nordici serrano i ranghi. Quando l'ha sentito Bankole ha scrollato le spalle.

«Perché no?» ha commentato. «Hanno in mano tutti i soldi.»

Grazie al cambiamento di clima, in effetti è così. Il clima continua a cambiare, a riscaldarsi, anche se prima o poi dovrebbe stabilizzarsi, o almeno così dicono. Fino a quel momento continueremo ad avere un tempo violento e bizzarro in tutto il mondo. Il livello del mare continua a salire ed erode le zone costiere basse, come le dune di sabbia che un tempo proteggevano la baia di Humboldt e quella di Arcata, a nord rispetto a noi. Metà dei raccolti nel Midwest e al sud stanno appassendo per il caldo, oppure sono sommersi dalle inondazioni e fatti a pezzi dal vento, così che i prezzi dei generi alimentari sono ancora alti. Il riscaldamento ha fatto sì che malattie tropicali come la malaria e la febbre rossa si diffondessero negli stati caldi e umidi del Golfo e della costa atlantica meridionale. La gente comunque ha cominciato ad adattarsi. Per esempio, sono diminuiti i casi di colera ed epatite, così come le malattie derivate dalle cattive condizioni igieniche, dal cibo andato a male o dalla denutrizione. Nelle città dove c'è qualche problema o negli insediamenti abusivi con le fogne a cielo aperto la gente bolle l'acqua prima di berla. Ci sono più giardini e sono tornati in auge vecchi mestieri legati alla conservazione del cibo. Dove i contanti sono una rarità, la gente ricorre al baratto per i beni e i servizi, e dove non c'è denaro per la benzina o impianti elettrici usa strumenti a mano e animali.

La vita sta migliorando, ma questo non impedirà una guerra, se i politici e gli affaristi dovessero decidere che scatenarne una potrebbe portare dei vantaggi.

In questo momento nel mondo sono in corso un sacco di guerre. Il Kenia e la Tanzania stanno combattendo, anche se ne ignoro la ragione. La Bolivia e il Perù hanno l'ennesima disputa di frontiera e il Pakistan e l'Afganistan si sono uniti in una guerra di religione contro l'India. Una parte della Spagna sta combattendo contro un'altra, Grecia e Turchia sono a un passo dalla guerra e l'Egitto e la Libia si stanno massacrando. La Cina, come la Spagna, ha un conflitto interno. La guerra è molto popolare di questi tempi.

Forse dovremmo essere grati che non ci sia stato un altro 'scambio nucleare'. Quello verificatosi tre anni fa tra Iran e Iraq ha spaventato a morte tutti, tanto che nei tre mesi successivi nel mondo è regnata la pace. Popoli che si odiavano da generazioni hanno avviato dialoghi di pace, ma poi, a furia di insulti, opportunismi e violazioni del cessate il fuoco la maggior parte di queste trattative sono fallite. È sempre stato più facile scatenare una guerra che fare la pace.

In questo paese, a Dallas, nel Texas, un ragazzo ricco e idiota si è avventurato in un grande insediamento abusivo di poveri e ha finito per sperimentare l'ultimo ritrovato in fatto di congegni elettronici per il controllo dei detenuti, conosciuti anche come collari da schiavi, collari per cani e catene soffocanti. Con l'incoraggiamento del collare, si è reso utile a un magnaccia locale. Ho sentito dire che questi nuovi collari sono incredibilmente sofisticati. Quelli vecchi, indossati più spesso come cinture, potevano solo causare dolore, infliggere scosse e a volte danneggiare o uccidere, mentre quelli nuovi non uccidono e possono essere portati per mesi o anni e usati spesso per le punizioni. Sono programmati in modo da non poter essere rimossi o distrutti: se qualcuno tenta di farlo, riceve fitte di dolore così forti da perdere i sensi. Ho sentito che certi collari possono anche fornire deliziose ricompense di piacere per un buon comportamento, stimolando dei cambiamenti nella chimica cerebrale attraverso la produzione di endorfine. Non so se sia vero, ma se lo fosse, tutta questa storia assomiglia un po' all'empatia, con la differenza che, invece di condividere ciò che gli altri sentono, chi porta il collare sente tutto ciò che la persona che lo controlla vuole che senta. Ho sentito dire che alcune persone costrette a portare il collare si sono uccise, non tanto perché non potevano sopportare il dolore, quanto perché trovavano intollerabile il grado di abiezione in cui sta-

vano scivolando.

Il padre del ragazzo texano ha speso un sacco di soldi. Ha assunto dei poliziotti privati, di quelli disposti a tutto, se li paghi abbastanza, che hanno buttato all'aria il campo di abusivi fino a trovare il ragazzo. E a quel punto, udite, udite! Nel 2032 la schiavitù è stata scoperta in Texas! Persone innocenti, non criminali o poveri, venivano trattenute contro la loro volontà e usate per fini immorali. Che roba! Mi piacerebbe vedere uno stato dell'unione dove la schiavitù non sia praticata.

Ecco un'altra notizia. Sul pianeta Marte sono stati scoperti degli organismi viventi multicellulari. Sono minuscoli e molto strani all'interno, anche se all'esterno hanno l'aspetto di piccole lumache... a volte. Vivono ad almeno quattro metri di profondità in certe formazioni rocciose polari e non sono proprio animali, ma una specie di muffa melmosa terrestre. Passano attraverso varie fasi indipendenti monocellulari, durante le quali si fanno strada tra le rocce divorandole e moltiplicandosi per divisione, come piccole amebe riempite di anticongelante. Una volta esaurita la riserva di cibo nelle immediate vicinanze, si uniscono a formare delle masse multicellulari simili a lumache per spostarsi verso nuovi punti, ricchi dei minerali che divorano. In questa forma non si riproducono come le muffe terrestri; sembra che abbiamo bisogno della forma a lumaca per produrre una quantità di soluzione anticongelante corrosiva necessaria a migrare attraverso le rocce, verso una nuova riserva di cibo. Hanno due sistemi: mangiano i minerali, li fanno passare attraverso i loro corpi e diffondono una polvere così fine e sdrucciolevole che, come la grafite, agisce come un lubrificante, oppure colano attraverso le rocce nella loro forma da lumaca, con la bava corrosiva che dissolve tracce e fessure e forma altra polvere.

Queste creature sono marziani viventi! Finora, però, tutti gli esemplari catturati ed esaminati alla stazione Leal sono morti poco dopo essere stati allontanati dal loro habitat freddo e roccioso. Per questa e altre ragioni, costituiscono allo stesso tempo una grande scoperta e una fonte di tristezza. Sono l'ultima scoperta fatta da scienziati alle dipendenze del governo americano.

Il presidente Donner ha mantenuto una delle prime promesse fatte in campagna elettorale e venduto l'ultima installazione su Marte a una compagnia euro-giapponese. L'idea è di privatizzare tutti i viaggi spaziali, con equipaggio umano o no, che non abbiano carattere militare. Secondo Donner, ammesso che valga la pena di lanciarsi in queste imprese, bisogna farlo per profitto, non come un peso sui contribuenti. Come se il profitto si

potesse considerare solo in termini di immediato guadagno finanziario. Io sono nata nel 2009 e fin da allora ricordo gente che si lamentava del programma spaziale, visto come uno spreco di denaro e una delle ragioni della decadenza del paese.

È ridicolo! Abbiamo tanto da imparare dallo spazio e dai mondi vicini! Ora abbiamo scoperto degli extraterrestri viventi e abbandoniamo tutto. Immagino che se le 'lumache marziane' si potessero utilizzare in qualche campo - chimico o minerario, per esempio - sarebbero protette, coltivate e allevate per incrementarne l'impiego. Ma se si dimostrano più o meno inutili, verranno lasciate a se stesse, libere di sopravvivere o meno a qualsiasi ostacolo la compagnia decida di mettere sul loro cammino. Se, per sfortuna, si dimostrassero dannose per gli affari, per esempio sviluppando un certo gusto per i materiali da costruzione della compagnia, andrà loro bene se riusciranno a sopravvivere. Dubito che le leggi di protezione ambientale in vigore sulla Terra si applichino a loro, visto che non riescono a proteggere nemmeno le specie animali e vegetali terrestri. E poi, chi farebbe rispettare leggi del genere su Marte?

In ogni caso sono contenta che le nostre installazioni siano state vendute e non abbandonate. La vendita in fondo è il male minore, visto che la maggioranza avrebbe visto con favore un loro totale abbandono. Sostengono che non ha senso sprecare tempo e denaro nello spazio, quando sulla Terra, qui in America, c'è tanta gente che soffre. Io però mi chiedo dove sia finito il denaro ricevuto in cambio delle installazioni: non ho notato nuovi programmi governativi per l'istruzione o l'occupazione, né aiuti per i senzatetto, i malati e gli affamati. Gli insediamenti abusivi sono più grandi e disgustosi che mai. Come paese, abbiamo ceduto il nostro diritto di nascita per molto meno di un piatto di lenticchie. L'abbiamo ceduto per niente, anche se, ne sono sicura, ora molta gente è più ricca di prima.

Pensate un po': una nuova forma di vita viene scoperta su Marte e riceve meno spazio come notizia del ragazzo texano. Stiamo diventando un popolo sempre più isolato, scivoliamo in un cambiamento negativo privo di direzione e quel che è peggio, ci stiamo abituando. Troppo spesso plasmiamo noi stessi e il nostro futuro in modi tremendamente stupidi.

Altre notizie. Degli scienziati australiani hanno portato a termine una gravidanza in un utero artificiale, con un bambino concepito in uno speciale contenitore. Nove mesi dopo, è stato tratto, vivo e vegeto, dall'ultimo di una serie di complessi contenitori controllati da un computer. Il bambino è il figlio normale di genitori che non sarebbero riusciti a concepirlo e farlo

nascere senza un enorme aiuto medico.

I giornalisti chiamano già 'uova' i contenitori che fungono da utero e si sta discutendo se una persona 'covata' sia umana come una nata normalmente. Naturalmente non mancano religiosi e preti che condannano una simile interferenza nei processi riproduttivi umani, ma io credo che non sia il caso che si preoccupino, almeno per un po'. L'intero processo è ancora sperimentale e se anche venisse messo sul mercato - cosa che per il momento non è accaduta - sarebbe accessibile solo a gente molto ricca. Mi domando se questo sistema prenderà mai piede, in un mondo in cui tante donne povere sono disposte a fare da madri surrogate, partorendo il figlio di persone ricche, anche quando queste potrebbero averlo in modo naturale. Un ricco può procurarsi una madre surrogata spendendo poco di più del necessario per darle vitto e alloggio per nove mesi. Se lei è furba e lui generoso, può finire per accettare di nutrire, alloggiare e mandare a scuola i figli di lei, magari dando anche un lavoro a suo marito. La madre di Channa Ryan faceva quel lavoro. Secondo Channa, ha partorito tredici bambini, nessuno dei quali aveva una parentela genetica con lei. Il suo matrimonio non è durato, ma le sue due figliole genetiche hanno avuto la possibilità di imparare a leggere e a scrivere, a cucinare, occuparsi del giardino e cucire. C'è molto altro da sapere al mondo, certo, ma questo è più di quanto la maggior parte dei poveri riesca a imparare.

Ci vorrà molto tempo - anni, forse decenni - prima che i surrogati umani vengano rimpiazzati dalle uova computerizzate. Pensate, comunque: le uova unite alla tecnologia della clonazione (un altro giocattolo dei ricchi) consentiranno agli uomini di avere un figlio senza il contributo genetico e gestatorio della donna. Ci sarà ancora bisogno di un ovulo femminile, privato dei suoi contenuti genetici, ma questo sarà tutto. Se l'idea prendesse piede, potrebbero usare l'ovulo di qualche specie animale.

Naturalmente le donne potrebbero fare del tutto a meno degli uomini, visto che possono procurarsi da sole gli ovuli. Mi chiedo che significato avrà tutto questo per l'umanità del futuro. Un cambiamento radicale, o un'opzione in più tra le tante?

Posso immaginare un'utilità degli uteri artificiali quando viaggeremo nello spazio extrasolare: potremo usarli per la gestazione dei nostri primi animali, una volta trasportati gli embrioni congelati e anche per la gestazione dei bambini, nel caso il lavoro non riproduttivo delle donne sia necessario per la sopravvivenza della colonia. In questo senso, forse alla lunga le uova potrebbero essere utili per il Seme della terra, ma non so dire

che funzione potrebbero avere nel frattempo per le società umane.

Ho lasciato per ultima la notizia peggiore: il 2 novembre si sono tenute le elezioni e Jarret ha vinto.

«Che Dio abbia pietà delle nostre anime!» ha sospirato Bankole quando ha sentito l'annuncio.

Io sono più preoccupata dei nostri corpi. Prima delle elezioni, mi ripetevo che la gente non era così stupida da eleggere un uomo i cui sostenitori bruciavano vive le persone come streghe e incendiavano le chiese e le case di quelli che non gli piacevano.

Tutti quelli tra noi che avevano l'età per farlo hanno votato e la maggior parte ha scelto il vice presidente Edward Jay Smith. Nessuno di noi voleva un uomo vuoto come lui alla Casa Bianca, ma perfino un uomo senza idee in testa è meglio di uno che vuole ricondurci a frustate al suo Dio, così come Gesù ha scacciato i mercanti dal tempio. È un'analogia che Jarret ha usato più di una volta.

Ecco alcune delle cose che Jarret ha detto in passato, quando tuonava dal pulpito della sua chiesa dell'America Cristiana. Ho le copie su dischetto di diversi suoi sermoni.

«C'è stato un tempo, cristiani americani, in cui il nostro paese governava il mondo» diceva. «L'America era il paese di Dio, noi eravamo il popolo di Dio e Dio si prendeva cura di noi. Ora guardateci. Chi siamo? Che cosa siamo? Quale disgustosa, brulicante, corrotta mescolanza di pagani siamo diventati?

«Siamo cristiani? Lo siamo? Può il nostro paese essere un po' cristiano e magari un po' buddista? O magari cristiano e indù? O forse un paese può essere un po' cristiano e un po' ebreo? E che ne dite di una parte cristiana e una musulmana? O di un paese cristiano e allo stesso tempo di qualche culto pagano?

«Siamo il popolo di Dio, oppure siamo sudiciume!» tuonava poi. «Siamo il popolo di Dio, o non siamo niente! Noi siamo il popolo di Dio! Il popolo di Dio!

«Oh, mio Signore, perché ti abbiamo abbandonato?

«Perché ci siamo lasciati sedurre e tradire da questi alleati di Satana, da questi propagatori pagani di dottrine false e anticristiane? Questa gente... questi pagani non solo sbagliano, ma sono anche pericolosi. Sono distruttivi come pallottole, contagiosi come epidemie e velenosi come serpenti per la società che infestano. Ci uccidono, fratelli e sorelle cristiani. Ci uccidono! Suscitano la giusta ira del Signore contro di noi per la mal riposta ge-

nerosità che abbiamo loro dimostrato. Sono i distruttori naturali del nostro paese. Sono amanti di Satana, seduttori dei nostri figli, stupratori delle nostre donne, spacciatori di droga, usurai, ladri e assassini!

«E davanti a tutto questo, noi chi siamo per loro? Dovremmo vivere insieme? Dovremmo permettere loro di trascinare il nostro paese all'inferno? Pensate! Che cosa facciamo con le erbacce, i virus, i vermi parassitari, i tumori? Che cosa dobbiamo fare per proteggere noi stessi e i nostri figli? Che cosa possiamo fare per riconquistare la nostra nazione rubata?»

Odioso, davvero odioso. Ai tempi di questo sermone Jarret era senatore del Texas. Non dava risposte alle domande che poneva; le lasciava agli ascoltatori. E poi dice di essere contrario ai roghi delle streghe.

I suoi discorsi durante la campagna elettorale erano un po' meno infiammati dei sermoni; doveva prendere le distanze dai peggiori dei suoi seguaci. Ma sa ancora come agitare le acque, toccare l'animo dei poveri e aizzarli contro altri poveri. Mi chiedo quanto creda in queste assurdità e quanto le dica perché conosce il valore del vecchio detto *Divide et impera.*

Be', ora ha vinto. Nel gennaio dell'anno prossimo presterà giuramento e comincerà a governare. Allora vedremo quanto crede alla sua stessa propaganda.

Ieri qui a Ghianda è successo qualcosa di più nostro e lieto: Lucio Figueroa, Zahra Balter e Jeff King sono arrivati con un enorme carico di libri per la nostra biblioteca. Alcuni sembrano quasi nuovi, altri sono vecchi e consunti, ma tutti sono stati protetti dai danni del tempo, dell'acqua e del fuoco. Ci sono libri di testo fino al livello del diploma e riguardano varie materie, dizionari specialistici, varie enciclopedie - edizione del 2001 - libri di storia, manuali e decine di romanzi. Jeff King li ha trovati in un mercato all'aperto di Arcata.

«Qualcuno stava sgombrando una stanza per far posto a dei parenti» mi ha spiegato. «Il proprietario dei libri era morto. Era considerato l'eccentrico di famiglia e nessun altro in casa condivideva il suo entusiasmo per la lettura di libri enormi e pesanti come questi. Ho pensato che non ti sarebbe dispiaciuto, se li avessi presi per la scuola.»

«Dispiacermi? Certo che no!» ho esclamato.

«Lucio non era sicuro che fosse il caso di spendere tanti soldi, ma Zahra ha insistito che tu desideravi molto dei nuovi libri. Ho pensato che sapesse quello che diceva.»

«Lo sapeva» ho ridacchiato. «Pensavo che lo sapessero tutti.»

C'erano quindici scatoloni pieni di libri. Li abbiamo portati nella scuola e oggi abbiamo cercato di riprenderci dalle notizie appena sentite sfogliando i libri e sistemandoli sugli scaffali. Ognuno leggeva dei brani agli altri. La gente si è eccitata e interessata e tutti si sono portati via un libro o due da leggere. Dopo aver sentito le notizie, avevamo bisogno di leggere qualcosa che non fosse deprimente.

Io mi sono presa un paio di libri sul disegno. Non ho più tentato di disegnare da quando avevo sette od otto anni e ora, tutto d'un tratto, riscopro un interesse in materia: voglio imparare a disegnare, a disegnare bene, se ci riesco. Voglio imparare qualcosa di nuovo, che non abbia alcun collegamento con nessuno dei nostri problemi.

DOMENICA 14 NOVEMBRE 2032

Sono incinta!

Niente madri surrogate, uova computerizzate e droghe. Bankole e io l'abbiamo fatto alla vecchia maniera, finalmente!

È pazzesco che succeda proprio adesso, quando l'America ha eletto un selvaggio alla sua guida. Bankole e io abbiamo cominciato a provarci non appena capito che saremmo riusciti a sopravvivere qui a Ghianda. La sua prima moglie non poteva avere figli. Da giovane, negli anni Novanta, ha avuto un grave incidente automobilistico e, tra le altre cose, ha subito un'isterectomia. Bankole sostiene che non gliene importava. Il mondo stava andando a rotoli e gli pareva un atto di crudeltà aggiungervi un bambino. Hanno parlato di adozione, ma non l'hanno mai fatto.

Ora sta per diventare padre e nonostante tutti i suoi discorsi, salta quasi dalla gioia, almeno nei momenti in cui non è spaventato a morte. Parla di nuovo di trasferirci in una vera città. Non ne aveva più parlato da quando avevamo recuperato il camper, ma ora è tornato sull'argomento e fa sul serio. Vuole proteggermi, me ne rendo conto. Forse dovrei essere contenta di questo, ma vorrei che dimostrasse in un altro modo il suo istinto protettivo.

«Sei tu stessa una bambina» mi ha detto. «Non hai abbastanza buon senso per aver paura.»

Non riesco ad arrabbiarmi con lui quando dice cose del genere. Le dice, poi ci pensa un po' su e se non si controlla si mette a ridacchiare come un ragazzino. Poi si ricorda delle sue paure e prende un'aria terrorizzata. Pover'uomo.

6

Dio è cambiamento
e nascosti nel cambiamento
ci sono sorpresa, gioia,
confusione, paura,
scoperta, perdita,
opportunità e crescita.
Come sempre,
Dio esiste
per plasmare
ed essere plasmato.

Il seme della terra: I libri dei vivi

Mi sembra un vantaggio che il Dio di mia madre fosse il cambiamento, visto che la sua vita subiva spesso bruschi e decisivi cambiamenti. Non credo che vi fosse più preparata di chiunque altro, ma le sue credenze l'aiutavano ad affrontarli e perfino a trarne un vantaggio quando si verificavano.

Mi è piaciuto leggere la parte sulla reazione sua e di mio padre al mio concepimento, una reazione così normale, per due persone tanto male assortite. Lei non poteva sapere che cambiamenti ancora più drastici l'attendevano, ancora prima di riuscire ad abituarsi all'idea di essere incinta.

Da *I diari di Lauren Oya Olamina*
DOMENICA 5 DICEMBRE 2032

I portavoce dell'America Cristiana hanno annunciato che la chiesa aprirà ricoveri per senzatetto e orfanotrofi per bambini in vari stati, compresi la California, l'Oregon e lo stato di Washington. Dicono che questo è solo l'inizio. Sperano, col tempo, di 'dare una mano alla gente di ogni stato dell'unione, Alaska compresa'. L'ho sentito in un dischetto di notizie che Mike Kardos ha comprato ieri in un mercato all'aperto di Garberville. Immagino che vogliano cominciare a ripulire la loro immagine. Spero che in California i ricoveri e gli orfanotrofi vengano aperti dove ce n'è più bisogno, nella zona di San Diego, Los Angeles e San Francisco. Non li voglio da queste parti. L'America Cristiana è formata da gente spaventosa e per me è im-

possibile credere che intendano fare del bene e aiutare gli altri.

VENERDÌ 17 DICEMBRE 2032

Oggi ho ritrovato mio fratello Marcus.

È impossibile, lo so, eppure è accaduto. È malato, spaventato, confuso e arrabbiato, ma vivo!

L'ho trovato a Eureka, in California, sebbene cinque anni fa fosse morto a Robledo.

Non so che cosa dire, né come affrontare la situazione. Scriverne mi aiuta. In qualche modo, scrivere mi aiuta sempre.

Questa mattina prima dell'alba siamo andati a Eureka in cinque. Bankole aveva bisogno di medicine e noi dovevamo fare un paio di consegne di verdure invernali e frutta ad alcuni piccoli negozi indipendenti che avevano cominciato a comprare i nostri prodotti. E poi avevamo una missione speciale.

Bankole non voleva che venissi; si preoccupa per me più di prima e continua a insistere affinché ci trasferiamo in una città. Potremmo avere una bella casetta e lui farebbe il medico del luogo. Potremmo condurre una vita vuota, carina e all'antica e io potrei dimenticarmi di aver passato gli ultimi cinque anni lottando per fondare Ghianda e avviare il Seme della terra. Ora che abbiamo il camper gli spostamenti sono molto meno pericolosi di prima, ma il mio Bankole è sempre più preoccupato.

A dir la verità non ha tutti i torti. Da quando i Dovetree sono stati massacrati ci guardiamo sempre alle spalle. D'altra parte la vita va avanti e noi abbiamo tanto da fare.

«Allora adesso Ghianda ti sembra sicura?» ho chiesto a Bankole. «Preferiresti che restassi là?»

«Più sicura di viaggiare per tutta la contea» ha borbottato.

Comunque mi conosceva abbastanza per lasciar perdere. Almeno ci sarebbe stato anche lui, per tenermi d'occhio.

È venuto anche Dan Noyer, perché la nostra missione speciale lo riguardava. Sulla via del ritorno dovevamo incontrare un uomo che si era messo in contatto con noi attraverso degli amici di Georgetown; sosteneva di avere una delle sorelle minori di Dan ed era disposto a vendercela. L'uomo era un magnaccia, naturalmente, un 'commerciante di bestiame, specializzato in agnellini e polli', secondo un eufemismo diffuso. In pratica, metteva un collare da schiavo ai bambini e affittava i loro corpi agli adulti. Odiavo l'i-

dea di avere a che fare con un simile mostro, ma era esattamente il tipo di schifezza ambulante che poteva aver messo le mani su Nina e Paula Noyer.

Avevo chiesto a Travis e Natividad Douglas di accompagnarci; erano armati e Travis poteva aggiustare il camper se si fosse guastato. Avevo più volte affidato a entrambi la mia vita e mi fidavo del loro giudizio e della loro capacità di lotta. Sentivo il bisogno di avere vicino persone come loro, dovendo trattare con un negriero.

Come promesso, abbiamo sbrigato presto le consegne ai due mercati indipendenti, portando prodotti dei nostri campi e di ciò che era rimasto dell'orto e del piccolo frutteto dei Dovetree. Il camion e il trattore che loro possedevano erano stati rubati durante la scorreria, le case e gli edifici esterni dati alle fiamme insieme alle distillerie e ai campi, ma un certo numero di alberi da frutta e di ortaggi era scampato alla distruzione. I cinque Dovetree superstiti avevano deciso di rimanere con noi e di diventare membri del Seme della terra, una volta trascorso l'anno di prova, così che ci eravamo sentiti liberi di prendere tutto il possibile dalla loro proprietà. Le due donne Dovetree hanno dei parenti da qualche parte nelle montagne, ma non li amano molto e non vogliono andare a vivere nelle loro case sovraffollate. Con noi si trovano bene e sanno che, per quanto ora stiano un po' stretti, una volta accettati come membri avranno la loro casa.

Naturalmente potrebbero tornare a stabilirsi nella loro terra, ma due donne e tre bambini non riuscirebbero a sopravvivere da soli. Non potrebbero farlo neanche in un posto nascosto e protetto come Ghianda. Se cercassero di vivere in un luogo vicino all'autostrada come Dovetree, verrebbero ridotti in schiavitù o uccisi in men che non si dica. Ogni casa e fattoria che si possa vedere dall'autostrada è destinata a diventare una tentazione per i disperati, gli opportunisti e ora anche i fanatici. Dovetree è riuscita a sopravvivere perché la famiglia era grande, bene armata e con una fama da duri; la cosa ha funzionato fino a che non è arrivato un esercito piccolo ma deciso. A proposito, gli aggressori erano davvero seguaci di Jarret: provenivano dalla zona di Eureka-Arcata, dalle nuove chiese di America Cristiana che si sono diffuse da quelle parti. Non hanno un'autorità ufficiale, ma sono convinti che Dio sia dalla loro parte e che il loro lavoro di ripulitura abbia la sua approvazione. Questo tipo di informazione non compare nei notiziari o nei dischetti; io l'ho saputo parlando con la gente. Ho alcune buone fonti per le notizie locali.

Poi Bankole ha completato i suoi rifornimenti. Sono gli acquisti più costosi, ma anche i più necessari. Come lui ripete spesso, siamo una comuni-

tà giovane e sana, ma il mondo intorno a noi non lo è. A causa della denutrizione, del cambiamento di clima, della povertà e dell'ignoranza, sono ricomparse molte delle antiche malattie e alcune di queste sono contagiose. L'inverno scorso nella zona della baia c'è stata un'epidemia di pertosse, che si è diffusa verso nord lungo l'autostrada, fino a Ukiah, nella contea di Mendocino. Non so come mai si sia fermata là. L'estate scorsa si è diffusa la rabbia e varie persone negli accampamenti abusivi sono state morse da cani e topi rabbiosi. Sono morte e un paio di ragazzi sono stati ammazzati perché fingevano di avere la rabbia per spaventare la gente. Vale la pena di spendere, per restare in buona salute.

Una volta sbrigati i nostri affari a Eureka, siamo andati all'appuntamento con il negriero a Georgetown, un insediamento abusivo a sud-est di Eureka, che si estende dall'autostrada alle colline costiere. È un deserto creato dall'uomo, polveroso quando il tempo è asciutto, fangoso quando piove, quasi privo di alberi e piante, abitato dai più poveri tra i poveri con le loro fogne a cielo aperto, la denutrizione, la droga, la criminalità e le malattie. Secondo Bankole una volta questa era una bella zona di fattorie, alberi e colline, ma dev'essere passato molto tempo da allora. La baraccopoli ha preso il nome di Georgetown perché il suo elemento più permanente è un gruppetto di edifici mal ridotti di legno di sequoia, costruiti sulla cima appiattita di una collina e visibili da ogni punto. Ci sono un emporio, un caffè, una sala giochi, un bar, un albergo, una stazione di rifornimento e un negozio dove strumenti, armi e veicoli di tutti i tipi possono essere riparati e riutilizzati. L'intero complesso si chiama da George ed è gestito da un'enorme famiglia con questo cognome. Al caffè ci sono una quantità di cassette postali che si possono affittare per lasciarvi pacchetti e messaggi su carta e anche una serie di telefoni a pagamento con i quali, per una certa somma, si può accedere a quasi tutte le reti, i servizi, i gruppi e gli individui. Questo servizio in particolare ha trasformato il posto in un misto di centro messaggi, luogo d'incontro e saloon da vecchio west. È naturale darsi appuntamento là per trattare affari di tutti i tipi. Elroy George e i suoi figli, generi, fratelli e nipoti fanno in modo che la gente si comporti bene. I George sono una tribù formidabile: sono uniti e tutti li rispettano. Hanno prezzi alti, ma sono onesti e con loro ottieni quello per cui hai pagato. Purtroppo alcune delle cose per cui si paga al caffè o altrove sono gli schiavi e la droga. I George non sono negrieri, ma trafficanti di droga sì. Vorrei che non fosse così e spero che non finiscano come i Dovetree. Sono più forti e protetti e hanno migliori appoggi politici, ma chi può dirlo? Ora che Jarret

è stato eletto, chissà cosa può succedere.

Dolores Ramos George, la matriarca della tribù, gestisce l'emporio e il caffè e conosce tutti. Ha fama di donna dura e cattiva, ma per quel che mi concerne è semplicemente realista e dice quello che pensa. Mi piace. È una delle persone a cui ho lasciato detto delle ragazze Noyer. Quando ha sentito la loro storia, ha scosso la testa.

«Non avevano una sola possibilità» ha commentato. «Perché non facevano la guardia? Certi genitori non hanno proprio cervello.»

«Lo so» ho concordato. «Ma devo fare quello che posso, per il bene degli altri tre ragazzi.»

Lei ha scrollato le spalle.

«Passerò parola in giro» ha promesso. «Ma non servirà a molto.»

Invece sembra che a qualcosa sia servito. Per ringraziarla, ho portato a Dolores un cestino di grosse arance, uno di limoni e uno di cachi. Se riusciamo a trovare una o tutte e due le ragazze Noyer grazie al suo passaparola, le dovrò dare una parte della ricompensa per il suo impegno, ma mi è sembrato meglio assicurarmi così la sua collaborazione.

«Che bella frutta!» ha esclamato con un sorriso, prendendola in mano.

È una donna robusta di cinquantatré anni, ma il sorriso la ringiovaniva di molto.

«Da queste parti, se non sorvegli un albero da frutto e non spari a un paio di persone per dimostrare che fai sul serio, ti rubano tutta la fratta e tagliano l'albero per farne legna da ardere. Non permetto ai miei ragazzi di ammazzare la gente per salvare delle piante, ma mi mancano tanto l'uva, le arance e cose del genere.»

Ha chiamato alcuni dei nipoti più giovani perché portassero la fratta in casa. Ho notato come guardavano ogni cosa, così li ho ammoniti a non mangiare i cachi fino a che non diventavano morbidi al tocco. Ho tagliato uno di quelli acerbi e ne ho fatto assaggiare un po' a ogni bambino, in modo che sapessero che sapore disgustoso possono avere quando non sono ancora maturi. Altrimenti avrebbero rovinato parecchi cachi nel tentativo di trovarne uno buono. Ieri ho colto i ragazzi Dovetree a fare proprio questo a Ghianda. Dolores è rimasta a guardarci sorridendo: chiunque si dimostri gentile con i suoi nipoti può diventare suo amico per la vita, a meno che non si scontri con il resto della famiglia.

«Andiamo» mi ha detto. «Quel pezzo di merda con cui vuoi parlare sta impestando il caffè. È questo il ragazzo?» ha chiesto guardando Dan come se lo notasse per la prima volta. «Si tratta di tua sorella?» ha aggiunto.

Lui ha assentito, silenzioso e solenne.

«Spero che sia la ragazza giusta» ha commentato lei.

Poi mi ha guardata, esaminandomi da capo a piedi e ha sorriso di nuovo.

«Così ti sei decisa a cominciare una famiglia. Era ora! Io ho avuto il primo figlio a sedici anni.»

Non sono rimasta sorpresa. Sono soltanto al secondo mese e la gravidanza non si nota ancora, ma lei se ne è accorta. Per quanto quando vuole possa apparire distratta e con un'aria da nonna, a Dolores non sfugge niente.

Abbiamo lasciato Natividad di guardia al camper; a Georgetown ci sono ladri molti abili e i mezzi di trasporto vanno sorvegliati. Travis e Bankole sono entrati nel caffè con me e Dan, ma gli uomini si sono seduti a un tavolo di lato, per coprirmi le spalle nel caso fosse successo qualcosa di inaspettato tra me e lo schiavista. La gente con un po' di buon senso non causa problemi all'interno del caffè dei George, ma non si sa mai quando si ha a che fare con degli idioti.

Dolores ci ha condotti da un tipo brutto, alto e magro, tutto vestito di nero, con un'aria di disprezzo per il mondo in generale e il locale dei George in particolare. Si guardava in giro con una specie di ghigno permanente.

Come d'accordo, era solo, così mi sono avvicinata e presentata. La sua voce secca e frusciante non mi piaceva, così come i suoi occhi giallastri che mi fissavano. Trovavo repellente perfino il suo odore, un dopobarba o una colonia pesante e dolce. Un sano sudore mi sarebbe parso meno offensivo. Era calvo, con la testa rapata, il naso a becco e un colorito così neutro che avrebbe potuto essere un nero dalla pelle chiara, un latino o un bianco dalla pelle scura. Oltre alla camicia e ai pantaloni neri, indossava dei vistosi stivali di pelle nera - era chiaro che non aveva badato a spese - una cintura larga e pesante, sempre di pelle, decorata con quelli che all'inizio mi sono sembrati gioielli. Ho impiegato un momento a rendermi conto che era una cintura di controllo, di quelle che si usano quando si gira molto e si sorvegliano varie persone attraverso i collari da schiavi. Non ne avevo mai vista una, ma avevo sentito delle descrizioni.

Odioso bastardo.

«Cougar» si è presentato.

Pezzo di merda, ho pensato.

«Olamina» ho detto invece.

«La ragazza è fuori con degli amici miei.»

«Andiamo a vederla.»

Siamo usciti insieme dal caffè, seguiti dai miei amici e dai suoi. Due tipi seduti a un tavolo alla sua destra si sono alzati non appena lui si è mosso. Che balletto ridicolo!

Fuori, accanto a un grande ceppo mutilato e morto di sequoia aspettavano vari ragazzi, sorvegliati da altri due uomini. Con mia grande sorpresa, dimostravano la loro età: non li avevano conciati per apparire più grandi o più piccoli. I ragazzi - uno non doveva avere più di dieci anni - indossavano jeans puliti e camicie con le maniche corte; tre delle ragazze erano in gonna e camicetta e altre tre in pantaloncini e maglietta. I jeans erano un po' troppo aderenti e le gonne un po' troppo corte, ma nell'insieme l'abbigliamento non era peggiore di quello dei loro coetanei liberi.

Gli schiavi erano puliti e avevano un'aria vigile e circospetta. Nessuno mostrava segni di malattia o di botte, ma tutti tenevano d'occhio Cougar. Lo hanno guardato quando è uscito dal caffè, per poi distogliere lo sguardo e continuare a fissarlo senza dare nell'occhio. Non erano molto abili, così che non ho potuto fare a meno di notare questa manovra. Mi sono guardata intorno in cerca di Dan, che ci aveva seguito con Bankole e Travis. Lui ha guardato i giovani schiavi, si è soffermato un momento sulle ragazze più grandi, poi ha scosso la testa.

«Nessuna di loro è lei» ha dichiarato. «Non è qui.»

«Aspettate» ha detto Cougar.

Ha picchiettato sulla cintura e altri quattro ragazzi - due maschi e due femmine - sono sbucati da dietro l'enorme tronco di sequoia. Questi erano Un po' più grandi - più o meno dai quindici ai diciannove anni - e molto belli, i ragazzi più meravigliosi che avessi mai visto. Mi sono ritrovata a fissarne uno.

«No, non c'è!» ha piagnucolato Dan alle mie spalle. «Perché hai detto che c'era? Non è qui!»

Sembrava molto più piccolo dei suoi quindici anni.

Ho sentito Bankole che gli parlava e tentava di calmarlo, ma io sono rimasta come paralizzata e fissare uno dei ragazzi, un giovane uomo, in realtà. Lui mi ha restituito lo sguardo, poi lo ha distolto. Forse non mi aveva riconosciuta, o forse mi stava lanciando un ammonimento che ho riconosciuto in ritardo.

«Ti piace quello lì, eh?» ha subito chiesto Cougar.

Merda.

«È uno dei migliori. Giovane e forte. Prendi lui, invece della ragazza.»

Mi sono costretta a osservare le ragazze. Una di loro corrispondeva alla

descrizione delle sorelle di Dan che avevamo diffuso: piccola, con i capelli scuri, graziosa, sui dodici, tredici anni. Nina aveva una cicatrice all'attaccatura dei capelli, dove si era bruciata a quattro anni, quando lei, Paula e Dan si erano messi a giocare con dei fiammiferi e i suoi capelli avevano preso fuoco. Paula aveva un neo - lei lo chiamava un segno di bellezza - sul lato sinistro del viso, vicino al naso. La ragazzina che Cougar voleva venderci aveva davvero una cicatrice vicino all'attaccatura dei capelli come Nina e assomigliava un po' alla piccola Mercy Noyer. Aveva lo stesso visetto a forma di cuore.

«Ha detto di chiamarsi Nina Noyer?» ho chiesto a Cougar.

Lui si è messo a ridacchiare.

«Non parla e non sa nemmeno scrivere. La femmina ideale. Deve aver detto qualcosa di brutto a qualcuno, quando poteva parlare, visto che prima che la comprassi le hanno tagliato la lingua.»

Mi sono imposta di non reagire, ma non ho potuto fare a meno di pensare alla nostra May, a Ghianda. Ancora non sappiamo chi sia a tagliare la lingua, ma sappiamo che certi membri dell'America Cristiana sarebbero ben felici di tacitare tutte le donne. Jarret predica che la donna va trattata come un tesoro, onorata e protetta, ma che per il suo bene deve restare in silenzio e obbedire alla volontà del marito, del padre, del fratello o del figlio adulto, visto che loro capiscono il mondo e lei no. Era così? La donna poteva stare zitta, o si poteva ridurla al silenzio? O forse era ancora più semplice: nella zona c'era un magnaccia che ci prendeva gusto a tagliare la lingua alle donne. Non credevo che fosse stato Cougar. Nel suo linguaggio corporale niente faceva pensare che stesse mentendo o nascondendo qualcosa. Questo poteva significare che era un abilissimo bugiardo, ma non lo pensavo. Mi sembrava che dicesse la verità perché la cosa per lui non aveva importanza. Non gliene fregava niente di chi avesse tagliato la lingua a quella ragazzina e del perché. A me invece importava, non potevo farne a meno. Quante altre mutilazioni del genere avrei dovuto vedere?

Il bel giovane muoveva i piedi in modo irrequieto e rumoroso, tornando ad attirare la mia attenzione su di lui. Non che potessi dimenticarlo. Adesso era lui quello che volevo comprare.

«Quanto vuoi per quello?» ho chiesto.

Era troppo tardi per fingere di non essere interessata. Già facevo uno sforzo enorme per continuare a funzionare, a parlare in modo sensato, con un tono di voce normale, a fingere che l'impossibile non stesse accadendo davanti ai miei occhi.

«Allora vuoi comprare, eh?» ha sogghignato Cougar.

Mi sono voltata verso di lui.

«Sono venuta per questo» ho detto.

In effetti, ero pronta a inimicarmi i George e ad ammazzarlo, se fossi stata costretta, ma non avrei lasciato mio fratello nelle mani di quell'uomo. L'idea di dover lasciare quei ragazzini nelle sue mani mi faceva stare male.

«Spero che te lo possa permettere» ha replicato Cougar. «Come ti ho detto, è uno dei migliori.»

Non ho molta esperienza nel mercanteggiare, ma fin dall'inizio delle trattative mi sono accorta di una cosa.

«Sembra uno dei più vecchi» ho osservato.

Ormai mio fratello Marcus doveva avere quasi vent'anni. Quanti anni doveva avere uno dei giovani schiavi di Cougar, per diventare troppo vecchio?

«Ha diciassette anni!» ha mentito lui.

Sono scoppiata a ridere e ho detto anch'io una bugia.

«Magari cinque o sei anni fa ne aveva diciassette. Dio santo, amico, non sono mica cieca. È bello, ma non è più un ragazzino.»

Era incredibile come potessi mentire, ridere e comportarmi come se non stesse accadendo niente di insolito, quando il fratello che avevo creduto morto per anni se ne stava vivo e vegeto a pochi metri da me.

Cosa ancora più incredibile, abbiamo mercanteggiato per più di un'ora. Mi sembrava la cosa giusta da fare: Cougar non aveva fretta e io l'ho assecondato. Anzi, in certi momenti pareva che ci prendesse gusto. Tutti gli altri sedevano intorno a noi in attesa, con aria annoiata, confusa o furiosa. La mia gente era frastornata e inquieta; Dan, in particolare, è passato dall'incredulità, al disgusto, all'ira, ma ha seguito l'esempio dei due uomini ed è rimasto zitto, guardando per terra con aria inespressiva. Travis mi ha guardata, poi ha fissato Bankole, cercando di capire che cosa stava succedendo, ma deciso a non chiedere spiegazioni davanti a Cougar. Bankole ha mantenuto una faccia impassibile, da giocatore di poker. Più tardi, quei tre avrebbero avuto molto da dirmi, ma non ora.

Cougar voleva davvero disfarsi di Marcus; forse per via dell'età, forse per qualche altra ragione, ma potevo avvertire la sua ansia malcelata. Ciò che diceva non corrispondeva al linguaggio del corpo a cui, come empatica, sono particolarmente sensibile. In genere questo è uno svantaggio, giacché mi costringe a sentire quello che non voglio. Gli psicotici e gli attori consumati mi procurano un sacco di problemi, ma questa volta la mia

sensibilità è stata un aiuto.

Ho comprato mio fratello senza sparatorie o lotte e senza neanche tante male parole. Alla fine Cougar ha preso i suoi contanti con una smorfia e ha liberato Marcus dal collare da schiavo. Me lo ha anche offerto, insieme a un'unità di controllo, per un prezzo più alto, ma naturalmente ho rifiutato. Non voglio avere niente a che fare con quelle cose orrende.

«È un piacere fare affari con te» ha commentato Cougar.

Non era stato affatto un piacere.

«Le ragazze Noyer mi interessano ancora» gli ho ricordato.

Lui ha assentito.

«Terrò gli occhi aperti. Quella più giovane, laggiù, corrispondeva alla descrizione che avevi fatto girare.»

«Assomiglia un po' alle tue sorelle?» ho chiesto a Dan.

Lui e la ragazzina si sono fissati e io mi sono resa conto ancora una volta che avrei dovuto abbandonare quei ragazzini al loro magnaccia. Ho evitato lo sguardo della ragazza.

«Sì, assomiglia un po' a Nina» ha borbottato Dan. «Ma a che serve? Non è lei. A che serve tutto questo?»

«Puoi dirgli qualcosa di più, che possa aiutarlo a riconoscere le tue sorelle, se le incontra?» ho insistito.

Dan si è voltato per lanciare un'occhiataccia a Cougar.

«Non voglio che le riconosca. Non voglio che le tocchi. Lo ammazzerò! Giuro che lo farò.»

Bankole l'ha riportato al camper e Travis, per quanto confuso, l'ha seguito con Marcus. Io sono tornata dai George e mi sono occupata di Dolores. Non aveva ritrovato la sorella di Dan, ma mi aveva fatto un favore che non avrei mai immaginato possibile. Si era più che guadagnata la sua percentuale.

In quanto a Dan, capivo il suo atteggiamento, ma in questo momento non potevamo permetterci una rissa. Ero al limite anch'io. Lasciare il resto dei ragazzini, soprattutto i più piccoli, è stato tremendo. Ero disposta a lottare per Marcus, se fosse stato necessario, ma avrei potuto farli ammazzare tutti e rimanere uccisa anch'io. Non so come fermare la gente come Cougar, ma non credo che uccidere le loro vittime, la loro proprietà umana, sia il modo migliore.

Dentro il camper ho abbracciato mio fratello. All'inizio è rimasto rigido come un bastone, ma dopo un momento mi ha allontanata e fissata per un minuto buono, senza dire niente. Si è limitato a scuotere la testa, poi ha ri-

cambiato il mio abbraccio. Dopo un po' si è portato una mano alla gola, tastandosi il collo, dove prima c'era quel maledetto collare. Quindi si è raggomitolato su se stesso e si è disteso su un fianco, in posizione fetale. Io mi sono seduta accanto a lui; il mio tocco l'ha fatto trasalire, così sono rimasta semplicemente seduta.

«È mio fratello» ho spiegato agli altri. «Io... per cinque anni ho pensato... che fosse morto.»

Non sono riuscita ad aggiungere altro, così sono rimasta accanto a lui. Non so che cosa abbiano fatto gli altri, a parte restare all'erta e guidare fino a casa. Se hanno parlato, non li ho sentiti. Non m'importava di quello che facevano.

Bankole mi ha detto che mio fratello aveva tre infezioni veneree in corso. La parte superiore della schiena, le spalle, il braccio sinistro e la parte esterna della gamba sinistra, inoltre, erano coperte da un'orribile ragnatela di cicatrici derivate da ustioni. Non c'è da meravigliarsi che Cougar volesse sbarazzarsene; probabilmente era convinto di avermi imbrogliata, rifilandomi un tipo difettoso, come forse era successo a lui. Marcus era così bello che Cougar potrebbe averlo comprato senza spogliarlo per esaminarlo a fondo. Comunque in passato Marcus aveva subito sofferenze terribili; secondo Bankole, gli avevano anche sparato.

Una volta finito di esaminarlo, gli ha dato qualcosa per aiutarlo a dormire. Sembrava la cosa migliore. Marcus non aveva sollevato obiezioni alla visita; prima di andarmene io gli ho assicurato che Bankole era un dottore e anche mio marito. Lui non ha fatto commenti. Gli ho chiesto che cosa volesse mangiare.

«Niente» ha risposto, scrollando le spalle. «Sto bene.»

«Non sta affatto bene» mi ha detto Bankole più tardi.

Comunque Marcus non aveva dolori forti, così che potevamo tenerlo con noi. Lo abbiamo sistemato dietro a dei divisori, nella nostra cucina. Era un posto caldo e lo abbiamo allestito con un letto, un cassettone, una brocca, una bacinella e una lampada. Come ogni famiglia della comunità, a volte dobbiamo accogliere altre persone - estranei in visita, nuovi adepti o vicini che non vanno d'accordo con altri membri della casa.

Temevo che Marcus, nel suo attuale stato d'animo, potesse alzarsi nel bel mezzo della notte e scappare. Chissà da quanto tempo sognava di sfuggire a Cougar e ai suoi amici. Che cosa poteva fare, svegliandosi in un luogo sconosciuto, senza ricordarsi come ci era arrivato? Per sicurezza, anche

dopo avergli dato un sonnifero, sono uscita a parlare con la ronda di guardia quella notte - Beth Faircloth e Lucio Figueroa - per dire loro di fare attenzione. Gli ho spiegato che Marcus avrebbe potuto svegliarsi in preda alla confusione e tentare di scappare; dunque dovevano pensarci due volte, prima di sparare a una singola figura che tentava di allontanarsi da Ghianda. In circostanze normali una figura del genere sarebbe stata scambiata per un ladro e presa a fucilate. Nel nostro primo anno avevamo avuto grandi problemi con i ladri e imparato che, se volevamo sopravvivere, non potevamo mostrarci troppo teneri con loro.

Ma non volevo che qualcuno sparasse a Marcus.

«Mi avevi detto che a Robledo Zahra Balter aveva visto uccidere la tua matrigna e i tuoi fratelli» mi ha detto Bankole mentre eravamo a letto. «Be', lo hanno picchiato e ustionato e gli hanno anche sparato. Non riesco a capire come sia sopravvissuto. Qualcuno deve averlo curato e non credo sia stato il tuo amico Cougar.»

«No, infatti» ho concordato. «Voglio sapere che cos'è successo. Spero che ce lo racconti. Come ti è sembrato, quando vi ho lasciati soli?»

«Taciturno. Reattivo e privo di imbarazzo, ma senza dire una parola in più del necessario.»

«Sei sicuro di poter curare le sue infezioni?»

«Non dovrebbero essere un problema. Lasciate a se stesse, ognuna di loro avrebbe potuto ucciderlo, prima o poi, ma con una cura adeguata vedrai che si riprenderà, almeno fisicamente.»

«Quando l'ho visto per l'ultima volta aveva quattordici anni; gli piaceva giocare a calcio e leggere libri sul passato e i paesi stranieri. Stava sempre a smontare oggetti e a volte li ricomponeva e aveva una cotta tremenda per Robin Balter, la sorella minore di Harry. Ora non so più niente di lui. Non so chi sia.»

«Hai un sacco di tempo per scoprirlo. Tra l'altro, gli ho detto che diventerà zio.»

«Che reazione ha avuto?»

«Nessuna. Al momento credo che non sappia nemmeno chi è. Sembra disposto a farsi curare, ma ho l'impressione che non gli importi molto di quello che gli può accadere. Penso... spero che cambi. Tu potresti essere la sua medicina migliore.»

«Era il mio fratello preferito ed è sempre stato il più bello della famiglia. È ancora una delle persone più belle che abbia mai visto.»

«È vero» ha concordato Bankole. «Nonostante le cicatrici, ha un aspetto

notevole. Mi chiedo se questo lo abbia salvato o distrutto. O tutte e due le cose.»

Sembra che le cose non possano andarci bene troppo a lungo.

Dan Noyer è scappato. In parte a causa delle mie istruzioni, ha eluso la sorveglianza della ronda e ha lasciato Ghianda. Beth Faircloth ha detto di aver visto qualcuno, un uomo o un ragazzo.

«Mi sembrava troppo alto per essere Marcus» mi ha detto al telefono. «Ma non ne ero sicura, così non ho sparato.»

La figura era vestita di nero, con qualcosa di scuro sulla testa e sul viso; solo dopo aver verificato che Marcus era ancora da noi ho pensato a Dan.

A dir la verità, mi ero dimenticata di lui. La mia mente era rivolta solo a Marcus, a ritrovarlo, tenerlo con noi, a capire che cosa gli era successo, così che non ho prestato molta attenzione a Dan. Eppure lui aveva subito una tremenda delusione e soffriva molto. Pur sapendolo, l'ho affidato ai Balter, che dopotutto hanno due bambini vivaci a cui badare.

Ho tirato Zahra giù dal letto e le ho chiesto di dare un'occhiata a Dan, che ormai stava da loro da quattro mesi. Naturalmente era sparito. Il biglietto che ha lasciato diceva: «Penserete che sbaglio, lo so, ma devo ritrovarle. Non posso lasciarle con un tipo come Cougar. Sono le mie sorelle!» Dopo la firma c'era un poscritto. «Prendetevi cura di Kassia e Mercy fino al mio ritorno. Lavorerò per ripagarvi. Riporterò indietro Paula e Nina e anche loro lavoreranno.»

Ha solo quindici anni. Ha visto Cougar e i suoi scagnozzi, ha visto mio fratello e Georgetown, eppure non ha imparato niente!

No, questo non è vero. Ha imparato, o finalmente si è reso conto di tutte le cose sbagliate. Pensavo che immaginasse il destino delle sorelle, ammesso che siano vive. Potrebbero essere prostitute, o finite nell'harem di qualche riccone, oppure costrette a lavorare come schiave in una fabbrica o in una fattoria. Potrebbero anche essere finite in mano a qualche pervertito, a cui piace tagliare la lingua alle donne. O ancora, e questa sarebbe la possibilità migliorè, potrebbero essere proprietà di qualcuno che si cura di loro, pur usandole per il sesso. Il caso peggiore è che siano diventate delle 'specialiste', prostitute riservate ai clienti pazzi o sadici. Queste non vivono a lungo ed è meglio così. Il loro destino potrebbe toccare anche a un ragazzone dal viso d'angelo e il corpo robusto come Dan. Mi chiedo se capisca tutto questo. È un ragazzo buono, coraggioso e stupido e temo che la pagherà cara.

Naturalmente potrebbe tornare; potrebbe riacquistare il buon senso e tornare qui per dare una mano a prendersi cura di Kassia e Mercy, oppure potremmo ritrovarlo attraverso i nostri contatti. Dovrò passare parola anche su di lui, oltre che su Paula e Ninà. Il punto è che ritrovarlo non servirà a nulla, se è ancora deciso a cercare le sorelle. Non possiamo incatenarlo qui e non lo faremmo neanche. Se proprio vuole morire, morirà, accidenti a lui. Maledizione!

7

Il bambino in ognuno di noi
conosce il paradiso.
Il paradiso è la casa,
com'era o come dovrebbe essere.

Il paradiso è il suo luogo,
la sua gente,
il suo mondo,
che conosce e dove è conosciuto,
forse anche
quello dove ama ed è amato.

Eppure ogni bambino
è scacciato dal paradiso
e scagliato nella crescita e nella distruzione,
nella solitudine e in una nuova comunità,
nel vasto, continuo
cambiamento.

Il seme della terra: I libri dei vivi

da *Guerriero* di MARCOS DURAN

Quand'ero piccolo, non ho mai fatto capire a nessuno quanto mi spaventasse il futuro. In effetti, non vedevo alcun futuro. Ero nato in un mondo non più grande dei confini cintati dell'enclave dove viveva la mia famiglia. Mio padre aveva vissuto là da ragazzo ed ereditato la casa da suo padre.

Il mio mondo era una gabbia. Quando uno dei miei fratelli ha osato la-

sciarla, per fuggire di casa, qualcuno là fuori lo ha catturato, tagliuzzato e bruciato mentre era ancora vivo. A volte mi chiedo quanto tempo ci ha messo a morire.

Lo ammetto, mio fratello non era un angelo, anzi, era cattivo e piuttosto stupido. Amava nostra madre ed era il suo favorito, ma non credo che gli importasse niente di tutti gli altri. Comunque, anche se era alto come nostro padre, aveva solo quattordici anni quando è stato ucciso. Per me, gli uomini che lo hanno ammazzato erano peggiori di lui; come possono degli esseri umani fare una cosa del genere a un loro simile? Mi immaginavo quegli assassini che mi aspettavano ogni volta che gli adulti del quartiere, tutti armati, correvano il rischio di portarci fuori dalla gabbia per un po'. Il mondo al di fuori era come il peggio di mio fratello moltiplicato per mille: stupido, malvagio e così privo di controllo che poteva farmi di tutto. Era come un cane rabbioso, pronto a dilaniarsi e a fare lo stesso con me.

E poi lo ha fatto.

Oh, se lo ha fatto.

Potevo ricambiare il complimento e conquistare il potere per farlo, ma preferivo risolvere il problema. Ciò che è successo a me non dovrebbe accadere a nessuno, eppure cose del genere sono accadute a migliaia, forse milioni di persone. Ho letto la storia. Le cose non sono sempre state in questo modo e non devono per forza continuare così. Possiamo riparare ciò che abbiamo rotto.

Mio zio Marc era l'uomo più bello che avessi mai visto. Credo di essermi più o meno innamorata di lui anche prima di incontrarlo. A volte, poi, avevo paura per lui. Non so bene che cosa pensare della nostra famiglia. A quanto dicono, mio nonno era un pastore battista bravo e devoto; si occupava della famiglia e della comunità e insisteva che tutti fossero armati e capaci di difendersi in un mondo armato e pericoloso, ma a parte questo non aveva altre ambizioni. Sembra che non gli sia mai venuto in mente che poteva o doveva salvare il mondo, eppure è stato il padre di due persone dedite proprio a questo. Com'è potuto succedere?

Mia madre era un'empatica, una piccola adulta a quindici anni e una sopravvissuta alla distruzione del suo quartiere a diciotto. Forse è per questo che, come lo zio Marc, aveva bisogno di prendere le cose in mano, di imprimere il suo ordine al caos che aveva inghiottito sotto ì suoi occhi tante persone a lei care. Per lei il caos era naturale e inevitabile, come un'argilla da plasmare e direzionare. Come dice in uno dei suoi versi:

Il caos
è il volto più pericoloso di Dio.
Amorfo, torbido, affamato.
Plasma il caos.
Plasma Dio.
Agisci.

Altera la velocità
o la direzione del cambiamento.
Varia la portata del cambiamento.
Rimescola i semi del cambiamento.
Trasforma l'impatto del cambiamento.
Afferra il cambiamento,
usalo.
Adattati e cresci.

Così ha cercato di adattarsi e crescere. Forse temeva di assomigliare alla madre, che ha cercato aiuto in una droga 'intelligente' e ha finito per danneggiare la figlia e uccidere se stessa. Caos. Alla fine dei suoi ragionamenti, mia madre ha deciso di sapere che cosa non andava nel suo mondo e che cosa avrebbe risolto tutti i problemi: il Seme della terra. Il Seme della terra con tutte le sue definizioni, i suoi ammonimenti e requisiti, il suo *scopo.* Il Seme della terra e il suo destino.

Mio zio Marc, invece, odiava il caos. Per lui non era uno dei volti di Dio, ma era innaturale e demoniaco. Odiava ciò che gli aveva fatto e aveva bisogno di dimostrare che non era ciò che era stato costretto a diventare. Nessun sacerdote cristiano poteva odiare il peccato quando Marc odiava il caos. Le sue divinità erano l'ordine, la stabilità, la sicurezza e il controllo. Era un uomo con una ferita che non poteva guarire, fino a che fosse stato sicuro che ciò che era accaduto a lui non sarebbe più successo a un altro.

Mio padre definiva mia madre una zelota e io penso che il termine si applichi anche a mio zio Marc. Allo stesso tempo, però, lui era più realista. Voleva rendere la terra un luogo migliore e sapeva che le stelle potevano badare a se stesse.

Da *I diari di Lauren Oya Olamina*
SABATO 18 DICEMBRE 2032

Dan non è tornato. Non avevo motivo di aspettarmi che lasciasse perdere

e tornasse a casa così presto, ma ci speravo lo stesso. Oggi Jorge, Diamond Scott e Gray Mora vanno al mercato all'aperto di Coy. Ho detto loro di passare parola con i pochi che conosciamo là e, sulla via del ritorno, di parlarne anche con la famiglia Sullivan. La via più diretta per tornare qui passa proprio da casa loro.

Marcus ha dormito per tutta la notte, senza causare problemi a se stesso o a noi. Quando si è svegliato Bankole era in cucina, il che è stato un bene, così l'ha portato fuori, in una delle latrine che usiamo anche per concimare. L'ho visto solo più tardi, quando si era ormai lavato e vestito e si è avvicinato esitante al tavolo in cucina.

«Hai fame?» gli ho chiesto. «Siediti.»

Lui mi ha guardato per vari secondi.

«Quando mi sono svegliato, pensavo che tutto questo fosse un sogno» ha detto poi.

Gli ho messo davanti un pezzo di pane di ghianda farcito con frutta. Siamo entrambi cresciuti mangiandolo, perché il nostro vecchio quartiere aveva parecchie querce della California molto prolifiche. Mio padre detestava gli sprechi, così ha trovato il modo di utilizzare le ghiande come cibo. Gli indiani americani lo facevano, dunque potevamo farlo anche noi. Lui e mia madre hanno imparato a usare non solo le ghiande, ma anche i cactus, i frutti delle palme e di altre piante che altrimenti sarebbero state considerate inutili. Per me e Marcus, tutto questo era cibo di casa.

Marcus ha preso il pane di ghianda, gli ha dato un morso e si è messo a masticare lentamente. All'inizio aveva un'aria deliziata, poi le lacrime hanno cominciato a rigargli le guance. Gli ho dato un tovagliolo e un bicchiere di quella che una volta era la sua bevanda mattutina preferita - succo di mela dolce e caldo misto a un limone spremuto. Le mele che usavamo nella California meridionale erano di un altro tipo, ma non credo che abbia notato la differenza. Ha mangiato, si è asciugato gli occhi e guardato intorno. Ha fissato Bankole, quando è entrato, poi si è concentrato sul resto della colazione, chino su di essa come un falco che rivendica e protegge la sua preda. Per un po' non abbiamo più parlato.

Finito di mangiare, Bankole ha guardato Marcus.

«Sono sposato con tua sorella da cinque anni» gli ha detto. «Per tutto questo tempo, credevamo che tu e il resto della sua famiglia foste morti.»

«Anch'io pensavo che fosse morta» ha replicato Marcus.

«Zahra Balter - tu la conoscevi come Zahra Moss - ha detto di avervi visto uccidere tutti» gli ho riferito.

Lui ha aggrottato la fronte.

«Moss? Balter?»

«Allora non conoscevamo molto bene Zahra. Era sposata con Richard Moss. Lui è rimasto ucciso e lei ha sposato Harry Balter.»

«Dio, non pensavo di risentire questi nomi!» ha esclamato lui. «Mi ricordo di Zahra: piccola, bella e tosta.»

«È ancora tutte e tre le cose. Vive qui con Harry; hanno due bambini.»

«Voglio vederli!»

«Okay.»

«Chi altri sta qui?»

«Un sacco di gente che ha avuto brutte esperienze, ma nessun altro da casa. Questa comunità si chiama Ghianda.»

«C'era una ragazzina... Robin. Robin Balter.»

«La sorella minore di Harry. Non ce l'ha fatta.»

«Pensavi che anch'io fossi morto.»

«Io... ho visto il corpo di Robin, Marc. Non ce l'ha fatta.»

Lui ha sospirato e si è guardato le mani in grembo.

«Nel '27 sono morto anch'io. Sono morto. Non è rimasto niente.»

«Hai ancora una famiglia» ho ribattuto. «Ci siamo io, Bankole, il nipote o la nipotina che nascerà l'anno prossimo. Ora sei libero. Puoi restare qui a Ghianda e rifarti una vita. Io lo spero. Puoi fare tutto quello che vuoi. Qui non ci sono collari.»

«Ne hai mai portato uno?» ha chiesto.

«No. Alcuni di noi sono stati schiavi, ma a me non è mai successo. E credo tu sia il primo di noi che abbia portato un collare. Spero che parlerai o scriverai di quello che ti è successo dopo la distruzione del vecchio quartiere.»

Lui ci ha pensato su, poi ha detto di no.

Era troppo presto.

«D'accordo, ma... pensi che qualcuno degli altri sia sopravvissuto? Cory, Ben, o Greg? È possibile...?»

«No» ha ripetuto lui. «No, sono morti. Io sono riuscito a scappare, loro no.»

Qualche ora dopo, mentre ci alzavamo da tavola, sono arrivati due uomini in camion, provenienti dalla cittadina costiera di Halstead. Come Ghianda, anche Halstead è lontana dall'autostrada, anzi, dev'essere il centro più remoto e isolato della nostra zona, con l'Oceano Pacifico su tre lati e una catena di basse montagne alle spalle.

Ciononostante, Halstead ha un grosso problema. Una volta aveva una spiaggia e lì c'era una scogliera, dove cominciava la città. Lungo la scogliera sorgevano alcune delle case più grandi e belle, con vista sull'oceano. Su un lato della penisola c'erano le case vecchie, strutture di legno grandi e ben costruite, sull'altro le case più nuove, edificate su un tratto di costa che una volta era un campo da golf. Tutte sono... erano allineate lungo la scogliera. Non capisco come si possa costruire la propria casa sul bordo di una scarpata come quella, eppure era proprio così. Ora, ogni volta che piove forte, che c'è un terremoto o che il livello del mare si innalza abbastanza da inzuppare il terreno, grandi blocchi di scogliera si staccano e finiscono in mare e le case costruite sul bordo crollano e cadono in acqua a loro volta. A volte cade metà casa, a volte ne cadono varie. Stanotte è accaduto a tre; gli abitanti di Halstead stavano ancora ripescando le vittime dal mare. Peggio ancora, il dottore locale stava facendo nascere un bambino in una delle case andate perdute. Per questo la comunità si è rivolta a Bankole in cerca d'aiuto. Bankole era in buoni rapporti con il loro dottore e per questo la gente di Halstead si fida di lui.

«Cosa pensate di fare?» ha chiesto agli uomini di Halstead disperati ed esausti, mentre mettevamo insieme le cose che gli sarebbero servite.

Lui riempiva la valigetta da medico, io gli preparavo una sacca per restare fuori qualche notte. Marcus ha guardato prima l'uno, poi l'altra, quindi si è spostato di lato, rimanendo in disparte.

«Perché vivete ancora sul bordo della scogliera?» ha domandato Bankole arrabbiato, come lo è sempre davanti al dolore e alla morte inutili. «Quante volte ancora deve succedere una cosa del genere, prima che afferriate l'idea?» ha chiesto, chiudendo la valigetta e prendendo la sacca che gli porgevo. «Spostate quelle maledette case nell'entroterra, per l'amor del cielo. Fatelo come uno sforzo collettivo a lungo termine.»

«Facciamo il possibile» ha ribattuto un uomo grande e grosso, con i capelli rossi, avviandosi alla porta e scostandosi i capelli dal viso con una mano sporca e sbucciata. «Ne abbiamo spostate alcune, ma altri rifiutano di muoversi. Sono convinti che andrà tutto bene e noi non possiamo costringerli.»

Bankole ha scosso la testa, poi mi ha dato un bacio.

«Potrei stare via due o tre giorni» ha detto. «Non preoccuparti e non fare sciocchezze. Comportati bene!»

Poi se ne è andato.

Io ho sospirato e cominciato a riordinare il tavolo della colazione.

«Allora è davvero un dottore» ha commentato Marcus.

Mi sono fermata e l'ho guardato.

«Sì. Siamo davvero sposati e io sono davvero incinta. Pensi che ti abbiamo raccontato bugie?»

«... No. Non lo so. Non puoi cambiare di colpo tutto nella vita. Non è possibile» ha detto dopo una pausa.

«Sì che puoi» ho replicato. «L'abbiamo fatto tutti e due. Fa soffrire, è tremendo, ma è possibile.»

Ha allungato la mano verso il piatto che stavo per prendere e ha raccattato le ultime briciole di pane di ghianda.

«Ha lo stesso sapore di quello che faceva la mamma» ha detto, sollevando lo sguardo. «All'inizio non riuscivo a credere che fossi tu. Ieri ti ho visto in quel postaccio dimenticato da Dio e ho pensato di aver perso il senno. Mi ricordo di aver pensato: «E va bene, ora sono pazzo e niente ha più importanza. Magari vedrò la mamma, o magari sono morto.» Ma sentivo ancora il peso del collare intorno al collo, dunque non ero morto. Solo pazzo.»

«Così mi hai riconosciuta» ho detto. «E hai distolto lo sguardo prima che Cougar se ne accorgesse. L'ho notato.»

Lui ha deglutito e annuito. Parecchio tempo dopo ha chiuso gli occhi e affondato il viso nelle mani.

«Se lo vuoi ancora, ti racconto quello che è successo» ha proposto.

Sono riuscita a trattenere un sospiro di sollievo.

«Grazie.»

«Anche tu devi raccontarmi un sacco di cose. Per esempio, come sei finita qui, sposata con un uomo più vecchio di papà.»

«Ha un anno meno di papà. Quando avevamo perso quasi tutto, ci siamo incontrati. Ridi, se vuoi, ma siamo stati maledettamente fortunati.»

«Non sto ridendo. Anch'io, all'inizio, ho trovato delle brave persone. O meglio, sono state loro a trovare me.»

Mi sono seduta davanti a lui e ho atteso. Per un po' è rimasto a fissare il muro, perso nel passato.

«Quella notte tutto era in fiamme» ha cominciato poi, con voce bassa e piatta. «C'erano tanti spari... Orde di gente rapata e dipinta, quasi tutti ragazzi, avevano abbattuto il cancello con il loro maledetto camion. Erano dappertutto e si sono divertiti con Ben, Greg, la mamma e me. In tutta quella confusione, Lauren, non abbiamo neanche capito che tu non c'eri fino a quando non siamo quasi arrivati al cancello. Poi un tipo dipinto di blu

ha afferrato Ben e ha cercato di scappare con lui. Ero troppo piccolo per lottare contro di lui, ma ero veloce, così gli sono corso dietro e l'ho fatto cadere. Forse non ci sarei riuscito da solo, ma anche la mamma gli è saltata addosso. L'abbiamo trascinato giù; cadendo ha battuto la testa sul cemento e ha lasciato andare Ben. La mamma ha afferrato Ben e io ho preso Greg. Mentre correvamo, Greg si era fatto male a un piede, inciampando su una pietra e slogandosi una caviglia.

Questa volta siamo riusciti a varcare il cancello abbattuto. Non sapevo dove andare; seguivo la mamma e tutti e due ci guardavamo intorno, cercandoti. Che cosa ti è successo?» mi ha chiesto dopo una pausa.

«Ho visto qualcuno che veniva colpito» ho raccontato, rabbrividendo al ricordo. «Ho condiviso il dolore della ferita e sono rimasta bloccata dalla sua morte. Poi, quando sono riuscita a rialzarmi, ho trovato una pistola. L'ho presa a un morto. È stato un bene perché, un attimo dopo, uno dei tipi dipinti mi ha afferrato e io ho dovuto spararglì. Ho condiviso la sua morte e nella confusione vi ho persi di vista. Ho perso anche la nozione del tempo. Non appena ho potuto, sono uscita di corsa fuori dal cancello e ho passato il resto della notte qualche isolato a nord del nostro quartiere, nascosta in un garage semidistrutto. Il giorno dopo sono tornata a cercarvi. È stato allora che ho incontrato Harry e Zahra. Eravamo piuttosto malridotti. Zahra mi ha detto che eravate tutti morti.»

Marcus ha scosso la testa.

«Magari fossimo stati con te. Così saremmo stati soltanto malridotti. Invece ci è andato tutto storto. Appena varcato il cancello, è arrivato un altro gruppo di gente dipinta.»

«Sai, ne ho incontrati alcuni, in seguito» ha ripreso dopo una pausa. «La maggior parte si ammazzava con la droga o con l'amore per il fuoco provocato dalla droga, ma ce n'era ancora qualcuno in giro. A ogni modo, qualche mese fa ne ho conosciuti alcuni, anche loro con il collare. Dicevano che il loro scopo era aiutare i poveri ammazzando i ricchi e permettendo ai poveri di prendersi la loro roba. Se vivevi in un posto dove le case non ti crollavano addosso e soprattutto se avevi un muro di cinta intorno al quartiere o alla casa, significava che eri ricco. La cosa assurda era che molti di questi ragazzi dipinti erano davvero ricchi. Una delle ragazze che ho conosciuto, per esempio, veniva da una famiglia più ricca di tutti i nostri vicini messi insieme. Aveva praticamente rinunciato a tutto per i tipi dipinti, ma alla fine i suoi amici l'hanno tradita. Un giorno, mentre era sotto l'effetto della droga, l'hanno venduta a uno che le ha messo un collare: era an-

cora giovane e carina e loro avevano bisogno di soldi per comprarsi la droga. Eppure era ancora convinta di aver fatto bene. Non siamo riusciti a farle cambiare idea. Mi sa che la droga l'aveva mandata fuori di testa.»

«Doveva pur credere in qualcosa» ho osservato. «D'altra parte, che cosa le era rimasto?»

«Già, è possibile. Comunque, ci siamo trovati bloccati tra questi due gruppi di salvatori dei poveri» ha ripreso lui con un sospiro. «Sparavano - all'inizio quasi tutti in aria - e agitavano le torce. Ancora fuoco. Non abbiamo potuto far altro che tornare indietro di corsa attraverso il cancello.

«Era una scena pazzesca. Ben e Greg piangevano, la gente correva dappertutto e le case erano in fiamme. Poi qualcuno mi ha sparato e io sono caduto. All'inizio non ho capito che cosa mi avesse colpito, poi ho sentito un dolore incredibile. Devo aver lasciato cadere Greg. Mi sono guardato intorno, cercandolo, e allora ho capito di essere finito lungo disteso sul marciapiede. Qualcuno mi ha sbattuto per terra, calpestato e colpito alla spalla destra e al braccio con qualcosa di appuntito e rovente. Non ho mai capito chi mi abbia sparato e perché, visto che eravamo disarmati. Immagino che lo facessero per divertimento.

«Poi ho visto che sparavano alla mamma. In realtà, è successo tutto così in fretta: prima io, poi lei, bang, bang. Lo so. Ma in quel momento, ricordo di aver visto tutto, di aver assorbito tutto come se avessi avuto un sacco di tempo. Eppure cercavo disperatamente di levarmi di là ed ero terrorizzato. Gesù, non posso spiegarti com'è stato terribile.

«Ho visto la mamma barcollare e cadere a terra con un rumore orribile e un fiotto di sangue che le sgorgava dal collo. Allora ho capito che... che stava morendo.

«Ho cercato di rialzarmi, di andare da lei, ma mentre tentavo di rimettermi in piedi, una donna dipinta di verde l'ha raggiunta e le ha sparato alla testa.

«Sono scivolato nel mio stesso sangue e sono finito di nuovo per terra. Da là ho visto un tipo dipinto di rosso sparare due volte a Ben in testa, poi scavalcarlo e sparare a Greg. L'ho visto. Urlavo. Quel tipo aveva un fucile automatico, un vecchio AK-47. Ha colpito Ben mentre cercava di rialzarsi e la sua testa è... esplosa.

«Greg era sul marciapiede e si muoveva ancora. Quando quello rosso gli ha sparato, probabilmente le pallottole hanno rimbalzato, colpendo un altro dei tipi dipinti alla gamba. Sembravano convinti che gli avessimo sparato noi, come se la sua ferita fosse colpa nostra, così ci hanno presi, tutti e

quattro, e trascinati verso la casa dei Balter. Stava bruciando e loro ci hanno gettato tra le fiamme.

«Lo hanno fatto. Ci hanno gettato tra le fiamme. Ero l'unico cosciente, forse l'unico ancora vivo, ma non ho potuto fermarli. In qualche modo, però, sono riuscito a rimettermi in piedi e a scappare. Mi sono messo a correre, fuori di me dal terrore, accecato dal fumo e dal dolore, senza più nulla di umano. Sarei dovuto morire.

«Più tardi, rimpiansi di non essere morto. In seguito, volevo solo morire.»

Marcus ha smesso di parlare ed è rimasto in silenzio per vari secondi.

«Qualcuno deve averti aiutato» sono intervenuta, quando mi è sembrato che il silenzio si stesse prolungando troppo. «Avevi solo quattordici anni.»

«Avevo solo quattordici anni» ha convenuto. «Credo di essere caduto nel cortile dei Balter» ha ripreso dopo un'altra pausa. «Ero avvolto dalle fiamme; non mi è venuto in mente di rotolarmi per terra per spegnerle, ma devo averlo fatto. Mi aggiravo in preda al panico e al dolore e il fuoco si è spento. Allora sono riuscito solo a restare disteso là; a un certo punto devo essere svenuto. Quando mi sono svegliato - questo lo ricordo bene - mi trovavo in un grosso carro di legno, in cima a una pila di vestiti bruciacchiati, pentole, padelle e cianfrusaglie. Vedevo il marciapiede passare sotto di me - asfalto rotto, erbacce che crescevano nelle buche e nelle crepe e le schiene di un uomo e una donna che camminavano davanti, tutti chini e tiravano il carro con delle funi. Poi sono svenuto di nuovo.

Erano dei saccheggiatori, venuti a frugare tra le rovine del nostro quartiere. Mi avevano trovato che gemevo, sebbene io questo non lo ricordi, e caricato sul loro carro. Che tu ci creda o no, erano una coppia di mezz'età di nome Duran. Forse erano lontani parenti, o qualcosa del genere. È vero anche che Duran è un cognome piuttosto diffuso.»

Ho assentito. Era vero, ma l'unica Duran che avessi conosciuto era la mia matrigna. Duran era il suo cognome da nubile. Be', se cinque anni fa questi Duran avevano salvato la vita di mio fratello, in un momento in cui non ce l'avrebbe fatta senza il loro aiuto, ero ben contenta di averli come parenti.

«L'anno prima la loro figliola di undici anni era stata rapita» ha continuato Marcus. «Non l'hanno mai ritrovata, non hanno mai scoperto che cos'è stato di lei, anche se posso immaginarlo. A quell'epoca, come ora, una bella bambina si vendeva a un buon prezzo. Ho sentito dire che le cose sono migliorate, ma io non me ne sono accorto. A ogni modo i Duran erano

ancora belli e la loro figlia doveva essere molto carina.»

Ha sospirato.

«Si chiamava Caridad. Dicevano che le assomigliavo tanto da poter essere suo fratello. La donna lo diceva. Si chiamava Inez. È stata lei a insistere per raccogliermi e portarmi a casa per curarmi.

«Quando mi ha trovato, non avevo quasi più niente di umano. Il viso non era poi ridotto tanto male, a parte il sangue e i lividi che mi ero prodotto cadendo, ma il resto era un disastro.

«I Duran non potevano permettersi un medico nemmeno per se stessi, così Inez mi ha curato da sola. Ce l'ha messa tutta per salvarmi, come una seconda madre. L'uomo era convinto che sarei morto. Pensava che fosse assurdo sprecare tempo, sforzi e preziose risorse per me, ma siccome l'amava l'ha lasciata fare.

«Questa gente era molto più povera di noi, ma faceva il possibile con quello che aveva. Per me ciò significava acqua e sapone, aspirina e aloe vera. Non so come non sia morto di una ventina di infezioni, anche perché desideravo solo morire. Ti dico, preferirei farmi saltare le cervella che passare di nuovo attraverso un'esperienza simile.»

Ho scosso la testa. A parte le cure di pronto soccorso, non avevo alcun addestramento medico e dubito che sarei molto brava in questo campo, ma avevo vissuto abbastanza a lungo con Bankole per sapere quanto possano essere terribili le ustioni.

«Non ci sono state complicazioni?» gli ho chiesto.

Marcus ha scosso la testa.

«Non saprei. Per la maggior parte del tempo soffrivo così tanto da non sapere che cosa stava succedendo. Come avrei potuto distinguere una complicazione dal disastro generale?»

Ho scosso la testa, chiedendomi cosa ne avrebbe detto Bankole, quando glielo avrei raccontato. Acqua, sapone, aspirina e aloe vera. Be', un po' d'umiltà non gli avrebbe fatto male.

«Che ne è stato dei Duran?» ho chiesto a Marcus.

«Sono morti, almeno credo» ha sussurrato. «Sono morti in tanti. Non ho mai trovato i loro corpi, per quanto ci abbia provato.»

Un lungo silenzio.

«Marcus?» l'ho chiamato, posando una mano sulla sua.

Lui si è scostato e ha affondato il viso tra le mani, sospirando. Poi ha ripreso a parlare.

«Quattro anni dopo la distruzione del nostro quartiere, la città di Roble-

do ha deciso di darsi una ripulita. Io e i Duran eravamo abusivi e dividevamo una grande casa abbandonata con altre cinque famiglie. Insomma, facevamo parte della spazzatura che il nuovo sindaco, il consiglio comunale e gli uomini d'affari volevano eliminare. Parevano convinti che tutti i problemi degli ultimi anni fossero colpa nostra - colpa dei poveri, intendo, colpa dei senzatetto e degli occupanti abusivi. Così hanno mandato la polizia a buttar fuori chiunque non potesse dimostrare di avere il diritto di stare dove stava. Bisognava mostrare ricevute dell'affitto, un atto, bollette, qualcosa. All'inizio c'è stato un gran fiorire di documenti falsi. Io stesso ne ho scritti parecchi, non per guadagnarci, ma per aiutare i Duran e i loro amici. La maggior parte della gente non sapeva né leggere né scrivere, almeno non in inglese, e aveva bisogno d'aiuto, così ho cominciato a compilare soprattutto ricevute che dimostravano il pagamento di un affitto. Alla fine è stato tutto inutile. La città e la contea possedevano la maggior parte degli edifici in rovina della nostra zona e la polizia sapeva che non avevamo diritto a stare là, indipendentemente da quanto dicevano i documenti. Così ci hanno sbattuto tutti fuori - poveri abusivi, spacciatori di droga, tossici, pazzi, delinquenti, puttane.»

«Dove vivevi? In che parte della città?» gli ho chiesto.

«Valley Street» ha risposto Marcus. «Vecchie fabbriche, parcheggi, case antiche, negozi, tutti pieni di gente.»

«E spiazzi vuoti pieni di erbacce e spazzatura, dove venivano scaricati i cadaveri indesiderabili» ho continuato.

«Sì, è proprio così. I Duran erano poveri. Lavoravano come matti, ma spesso non riuscivano neanche a sfamarsi, soprattutto dovendo dividere anche con me. Quando mi sono ripreso, ho cominciato a lavorare con loro. Ripulivamo, riparavamo e vendevamo qualsiasi cosa riuscissimo a saccheggiare e accettavamo qualsiasi lavoro, che si trattasse di pulire, assemblare, costruire o riparare. Non duravano mai a lungo. C'era un sacco di gente come noi e pochi posti di lavoro, così le paghe erano da fame. A volte solo cibo e acqua, oppure abiti smessi, scarpe vecchie o cose del genere. Se pensavano di riuscire a rifilartelo, ti pagavano in denaro americano. Un trattamento appena decente significava pagamento in contanti, ma era raro. Pagavano in contanti anche se avevano paura di te o dei tuoi amici.

«Nonostante tutti i nostri sforzi, non potevamo permetterci l'affitto di un appartamentino o di una casa. Vivevamo in Valley Street perché non potevamo fare altro. Con tutto ciò, comunque, non era poi così male: a parte i tossici ridotti peggio e i teppisti, che tutti conoscevano, la gente si aiutava.

Anche prima della storia dei documenti falsi, io leggevo e scrivevo per gli altri e loro mi pagavano quello che potevano. E... la domenica aiutavo alcuni a tenere il servizio divino. Dietro la casa in cui vivevamo c'era un vecchio parcheggio coperto. Sporgeva da un garage in cui vivevano tre famiglie, ma nessuno abitava là sotto, così ci incontravamo lì come se fosse stata una chiesa e io insegnavo e predicavo meglio che potevo. Me lo lasciavano fare e venivano ad ascoltarmi, anche se ero un ragazzo. Io gli insegnavo gli inni e tutto il resto. Dicevano che avevo un dono, una vocazione. In realtà, grazie a papà, conoscevo la Bibbia e la chiesa meglio di tutti loro.»

Si è fermato e mi ha guardata.

«Mi piaceva, sai? Pregavo con loro, li aiutavo in tutti i modi possibili. Le loro vite erano tremende. Non c'era molto che potessi fare, ma facevo il possibile. Per loro il fatto che fossi guarito dalle ustioni e dalle ferite era importante. Molti mi avevano visto quando avevo un aspetto spaventoso e pensavano che, se mi ero ripreso, Dio doveva avere qualcosa in mente per me.

«I Duran erano fieri di me. Mi hanno dato il loro nome, così sono diventato Marcos Duran. Lo sono stato nei quattro anni che ho passato con loro e lo sono ancora. Là ho trovato una vera casa.

«Poi i poliziotti ci hanno sbattuto per strada. Dopo di loro sono arrivate le squadre dei demolitori per abbattere le case, far saltare in aria gli edifici e distruggere tutto quello che avevamo dovuto abbandonare. La gente veniva trascinata o spinta in strada senza abiti di ricambio, denaro, foto, documenti personali... Alcuni che non parlavano inglese sono stati scacciati senza i parenti che erano riusciti a nascondersi, o che erano troppo malati o disabili per muoversi. La polizia ha trascinato fuori alcuni di questi e li ha caricati sui camion. Non li hanno trovati tutti, però. Li ho mandati a prenderne sette che conoscevo e loro li hanno portati fuori.

«Era un caos generale. La gente cercava di tornare indietro a prendere le proprie cose e la polizia cercava di impedirglielo. Alcuni degli sbirri stavano in veicoli corazzati e quelli a piedi avevano una protezione completa, maschere, scudi, armi automatiche, gas, fruste, manganelli e tutto il resto, eppure la gente cercava lo stesso di fermarli o almeno di ferirli. Tiravano pietre, bottiglie, perfino preziose scatolette di cibo.

«Poi qualcuno ha sparato tre colpi e un poliziotto è caduto. Forse era ferito, forse è solo inciampato, non lo so, ma ci sono stati quegli spari e lui è caduto. È bastato per scatenare l'inferno.

«La polizia ha cominciato a sparare. La gente correva, gridava e se era armata rispondeva al fuoco. Sono rimasto separato dai Duran e ho cominciato a cercarli anche prima dell'inizio della sparatoria. Questa volta nessuno mi ha colpito, ma non sono riuscito a trovarli. Li ho cercati per giorni, ho esaminato tutti i cadaveri possibili, prima che venissero portati via, ho fatto tutto quello che mi è venuto in mente, ma invano. Erano spariti. Dopo un po' ho capito che erano morti. Ero di nuovo solo.»

Marcus sedeva immobile, lo sguardo perso nel vuoto.

«Li amavo» ha ripreso in tono dolce e colmo di dolore. «E mi piaceva essere Marcos Duran, il piccolo predicatore. La gente si fidava di me, mi rispettava... Era una bella vita. La maggior parte erano brave persone, solo povere. Meritavano molto di più di quello che avevano.»

Ha scosso la testa, poi ha continuato.

«Non sapevo cosa fare. Sono rimasto nella zona di Valley Street per altre due settimane, ho visto abbattere tutti gli edifici e portar via le macerie. Rubavo per mangiare, evitavo i poliziotti e continuavo a cercare i Duran. Mi dicevo che erano morti e a un certo livello ne ero convinto, ma non riuscivo a smettere di cercarli. Ma non c'era più niente. Nessuno.»

Ha esitato, poi ha ripreso a parlare.

«No, non è esatto. Alcuni membri della mia povera, disorganizzata chiesetta sono tornati a vedere che cos'era rimasto. Ho incontrato tre famiglie e tutti mi hanno chiesto di restare con loro. Avevano dei parenti accampati in altri rifugi abusivi, sovraffollati in modo incredibile, ma erano certi che uno in più non avrebbe fatto una gran differenza. Non avevo niente, eppure mi volevano. Sarei dovuto andare con loro. Probabilmente avrei fondato un'altra chiesa fuori città, mi sarei sposato e avrei messo su famiglia, seguendo le orme di papà. Sarei stato bene. Povero, ma a posto. La povertà non conta tanto, se riesci a sistemarti in qualche modo e gli altri ti rispettano. Ora lo so, ma allora non ne avevo idea.

«Avevo diciotto anni. Pensavo che fosse tempo di diventare un uomo, di farmi strada da solo e mi pareva che per me non ci fosse niente, nella California meridionale. Era un posto dove eri destinato a rimanere povero, a meno che non fossi nato ricco o non ti fossi arricchito senza badare ai metodi. Ero convinto di dover andare a nord. C'era sempre una fiumana di gente che camminava sull'autostrada diretta a nord. Pensavo che dovessero sapere qualcosa. Ho parlato con la gente dell'Alaska, del Canada, dello stato di Washington, dell'Oregon... Non avevo intenzione di rimanere in California.»

«Nemmeno io» ho detto.

«Sei arrivata fin qui a piedi?»

«Sì. Lo stesso hanno fatto Bankole, Harry, Zahra... e molti altri di noi.»

«E nessuno vi ha dato fastidio?»

«Un sacco di gente ci ha dato fastidio. Harry, Zahra e io siamo sopravvissuti perché siamo rimasti uniti e uno di noi ha sempre fatto la guardia. All'inizio avevamo solo la mia pistola, poi, lungo la strada, abbiamo raccolto altre persone e altre armi. Ho perso il conto delle volte che siamo stati quasi ammazzati. Una di noi è stata uccisa. Forse c'è un modo facile di arrivare qui, ma noi non l'abbiamo trovato.»

«Neanch'io. Ma perché siete venuti qui? Voglio dire, perché non avete proseguito per l'Oregon o un posto del genere?»

«Questa terra appartiene a Bankole» ho spiegato. «Quando siamo arrivati da queste parti, be', io e lui volevamo stare insieme, ma io volevo anche... insomma, tenere unito il resto del gruppo. Stavo costruendo una comunità, un gruppo di famiglie e di individui che fossero ancora umani.»

«Dopo un po' che vivi per strada, ti chiedi se qualcuno sia ancora umano.»

«Sì.»

«La gente che hai portato qui ha costruito questo posto?»

Ho assentito.

«Quando siamo arrivati qui non c'era niente, a parte le ceneri di una casa, le ossa dei parenti di Bankole, campi e alberi abbandonati e un pozzo. Allora eravamo tredici; oggi siamo sessantasei. Sessantasette con te.»

«Tu permetti alla gente di venire qui e restare? E se ti rapinano, imbrogliano e uccidono? E se sono dei folli?»

«Dammi un po' di fiducia, Marc.»

Il suo viso è cambiato in modo strano.

«Dunque sei tu, tu personalmente. All'inizio pensavo che questo posto fosse di Bankole, che lui ti avesse accolta» ha aggiunto dopo una pausa.

«Te l'ho detto, questa terra è sua.»

«Ma è anche casa tua.»

«È casa nostra. Io l'ho modellata, ma non mi appartiene. Ho invitato varie persone a venire qui e a costruirsi una vita, a unirsi a noi.»

Ho esitato, chiedendomi quanto ancora credesse nella religione come ce l'aveva insegnata nostro padre. Da piccolo sembrava sempre darla per scontata e considerarla reale, ma in che cosa credeva ora che aveva subito la distruzione di due case e la perdita di due famiglie, ora che aveva cono-

sciuto la prostituzione e la schiavitù? Non aveva ancora parlato di quell'ultima parte della sua storia. La sua religione gli aveva dato speranza, o era appassita e scomparsa quando il suo Dio non l'aveva salvato? A Robledo aveva diretto una semplice chiesa all'aperto e aveva preso sul serio quell'impegno, ma qual era la sua condizione adesso? Mi sono costretta a continuare.

«E ho dato loro un sistema in cui credere per aiutarli ad affrontare il mondo qual è e il mondo come può essere, come può diventare per mano di gente simile a loro.»

«Vuoi dire che sei il loro predicatore?» ha chiesto.

Ho assentito.

«Sì, anche se non lo chiamiamo così.»

Lui ha assunto un'aria sorpresa, poi è scoppiato in una breve risata.

«Abbiamo proprio la religione nei geni» ha commentato. «Dev'essere così, oppure papà ha fatto un ottimo lavoro con noi.»

«Chiamiamo il nostro sistema il Seme della terra» ho spiegato. «Il mio titolo attuale è 'Plasmatore'.»

Lui mi ha guardato senza dire niente per vari secondi, con aria sorpresa e adesso anche confusa.

«Il Seme della terra? Dio santo, ho sentito parlare di voi. Siete una setta!»

«Così ci hanno chiamato.»

«C'era un politico, candidato al senato dello stato, credo. Ha vinto. Era un seguace di Jarret e faceva un discorso ad Arcata, una volta che ero là, elencando una serie di sette adoratrici del diavolo. Tra queste ha nominato il Seme della terra. Io non ne avevo mai sentito parlare, ma me lo ricordo perché lui continuava a ripetere che il nome si riferiva al diavolo, al seme che cresceva dal profondo della terra come un fungo velenoso, per diffondere il male tra un numero sempre maggiore di persone.»

«Oh, Marc...»

«Non me lo sto inventando. Ha detto davvero queste cose.»

Ho fatto un respiro profondo.

«Noi non adoriamo il diavolo, anzi, non adoriamo nessuno. E siamo il Seme della terra. Gli esseri umani lo sono. Non abbiamo diavoli, ma siamo così piccoli che mi stupisce che quel politico ci conosca. Avrei preferito il contrario. Quante bugie!»

Lui si è stretto nelle spalle.

«Sai come sono i politici, pronti a dire qualsiasi cosa. Ma perché hai

smesso di essere cristiana e hai inventato una nuova religione?»

«Non l'ho inventata. Ci pensavo da quando avevo dodici anni. Era - è - un insieme di verità, non tutta la verità e nemmeno l'unica. È solo una collezione di pensieri che sono veri. Non potevo parlarne a casa e non volevo ferire papà, ma il suo modo con me non funzionava. Avrei voluto che funzionasse, sarebbe stato tutto più semplice, ma non è andata così. Il Seme della terra invece funziona.»

«Comunque l'hai inventato, o hai letto o sentito qualcosa in proposito da qualche parte.»

Avevo già sentito molte volte queste obiezioni; erano più o meno le cose che diceva ogni potenziale nuovo membro, così che tenevo sotto mano un semplice oggetto che mi aiutava a confutarle. Mi sono alzata e ho raggiunto uno scaffale dove un bel pezzo di quarzo rosa, dono di Bankole, faceva da fermalibro per i pochi volumi che tenevo in casa e non nella biblioteca della scuola.

«Guardala e dimmi una cosa» ho cominciato, mettendogli in mano la pietra. «Se dovessi analizzare questa pietra e scoprire come è composta, non significherebbe comunque che l'ho inventata, no?»

«Non è un paragone valido, Lauren. La pietra esiste, mentre il Seme della terra non esisteva, fino a che tu non l'hai inventato.»

«Tutte le verità del Seme della terra esistevano da qualche parte, prima che io le scoprissi e le mettessi insieme. Facevano parte degli schemi della storia, della scienza, della filosofia, della religione o della letteratura. Io non ho inventato niente.»

«Le hai solo riunite.»

«Sì.»

«Dunque hai creato il Seme della terra, come avresti potuto fare con un romanzo, se ti fossi messa a scriverne uno. In un romanzo non avresti dovuto trovare cose nuove di zecca per il comportamento e le caratteristiche dei tuoi personaggi. Non penso che avresti potuto, anche volendolo.»

«A parte la definizione, un romanzo è un'opera di fantasia, mentre il Seme della terra non lo è. Tu non ne sai niente, tranne le bugie raccontate da un politico opportunista.»

Ho preso una copia de *Il primo libro dei vivi* e gliel'ho tesa.

«Torna a parlarmene dopo che avrai letto questo.»

«L'hai scritto tu?»

«Sì.»

«E ci credi?»

«Sì, ci credo. Non insegnerei agli altri che certe cose sono vere, se non ci credessi.»

«Ricordo che a Robledo scrivevi sempre. Keith si infilava di nascosto in camera tua e leggeva il tuo diario, o almeno così diceva.»

Ci ho pensato un po' su.

«Non credo che abbia mai letto il mio diario» ho detto. «Voglio dire, lo cacciavo sempre dalla mia stanza; l'ho fatto anche con te, un sacco di volte, Ma se Keith l'avesse letto, non avrebbe resistito alla tentazione di usarlo contro di me. Inoltre, non leggeva mai niente, a meno che non fosse costretto.»

«È vero» ha riconosciuto Marcus.

Si è interrotto, abbassando lo sguardo sul tavolo.

«È strano pensare che ora sono più grande di quanto lui sia mai stato. Quando ci penso, sembra sempre più vecchio e più grande. Era un tale bastardo» ha ripreso scuotendo la testa. «Lo odiavo per il modo in cui creava sempre problemi a tutti, per come ci pestava - a parte te. Aveva paura di te perché eri più grossa di lui. E la mamma lo amava più di quanto amasse tutti noi messi insieme.»

«Non era poi così tremendo, Marc.»

Lui mi ha guardato con occhi solenni.

«Sì, invece. Non era tua madre, quindi forse per te non era terribile come per me.»

«Oh, lo sentivo anch'io. Verso la fine, quando avevamo più bisogno l'una dell'altra, non ero nemmeno sicura che mi amasse. Ma era così atterrita e disperata... Perdonala, Marc. Era in una posizione tremenda, con quattro figli a cui badare. Se questo l'ha resa meno razionale di quanto avrebbe dovuto essere ... be', perdonala.»

Dopo un lungo silenzio lui ha guardato il libro e l'ha aperto alla prima pagina:

Tu cambi
tutto quello che tocchi.

Tutto quello che cambi
ti cambia.

L'unica verità duratura
è il cambiamento.

Dio
è cambiamento.

Non saprei dire se avesse letto le parole; aveva lo sguardo fisso come i ciechi. Poi ha sussurrato 'Oh, Dio', come una preghiera e ha chiuso il libro e gli occhi.

«Non sono sicuro di voler leggere questo libro, Lauren» ha detto, riaprendo gli occhi per guardarmi. «Non mi hai chiesto come sono finito con Cougar.»

«Vorrei saperlo» ho ammesso.

«Semplice: la prima notte che camminavo sull'autostrada, tre uomini grandi e grossi mi hanno aggredito. Non avevo molti soldi e questo li ha fatti infuriare. Insomma, dovevo essere ricco, così che valesse la pena derubarmi. Visto che non ero ricco, li avevo imbrogliati e loro avevano tutto il diritto di farmela pagare. Merda.»

Fissava di nuovo il tavolo e io l'ho immaginato in quella situazione, aggredito da tre uomini grandi e grossi. Era sempre stato snello e fin troppo attraente - un bel ragazzo e ora un bel giovane. L'altra notte avevo notato le donne e le ragazze della comunità guardarlo a occhi spalancati, mentre lo facevamo scendere dal camper. Se fosse rimasto, non gli avrebbero dato tregua.

Probabilmente ora era più forte; dava un'impressione di forza asciutta, ma non ce l'avrebbe comunque fatta contro tre aggressori. Quella notte sull'autostrada, poi, non aveva amici che gli guardassero le spalle.

Ha ripreso a parlare dopo un po', sempre con lo sguardo abbassato sul tavolo.

«Non si sono accontentati di pestarmi a sangue e stuprarmi, per poi lasciarmi andare. Mi hanno tenuto con loro, per poterlo fare ancora e ancora. Quando si sono stufati, mi hanno venduto a un magnaccia. Non Cougar, lui è arrivato in seguito. Il primo si chiamava Zorro. Tutti questi tipi sceglievano dei nomi stupidi. Comunque, Zorro è stato il primo a mettermi un collare. A quel punto non c'era più bisogno di picchiarmi, a meno di non averne voglia. C'è gente che si eccita, a pestare qualcuno che non si può difendere. E... vuoi sapere la cosa peggiore di un collare, Lauren? Possono usarlo per torturarti tutti i giorni. Ogni maledetto giorno. Non ti resta alcun segno che ti sfiguri o faccia scendere il tuo prezzo. E non muori. O almeno, la maggior parte della gente non muore. Alcuni sono fortunati, hanno un infarto o un colpo e muoiono, ma tutti gli altri sopravvivono. E se cerchiamo di trovare un altro modo per morire, per suicidarci, loro possono

impedircelo. Il tipo con l'unità di controllo ti tratta come uno strumento sotto le sue mani, così come la mamma suonava il pianoforte. Arrivi al punto che sei disposto a tutto, purché ti lasci in pace per qualche minuto. Passi accanto a un cadavere per strada - un povero vecchio che non riusciva ad andare oltre, una donna violentata e uccisa - e desideri essere al loro posto.»

Ha scosso la testa con un sospiro.

«Era proprio così. Ho avuto un altro padrone, tra Zorro e Cougar, anche lui una merda vivente. Non puoi possedere della gente e torturarla per divertimento o per profitto, senza essere una merda. Per il prezzo giusto, un magnaccia è disposto a vendere sua madre e sua figlia. Se ne avessi la possibilità, te lo giuro su Dio, Lauren, li prenderei tutti e tre e li brucerei, come fanno i seguaci di Jarret con quelle che chiamano streghe. Una volta ho assistito a un rogo» ha aggiunto dopo un momento. «Sargent, il mio secondo padrone, ha bruciato una donna che aveva cercato di ucciderlo nel sonno. Era una bella donna; Sargent e i suoi amici avevano massacrato la sua famiglia per mettere le mani su di lei. Poi lui se l'è portata a letto, prima che lei imparasse le regole.

«Queste sono le regole: una volta che ti hanno messo il collare, non puoi scappare. Se arrivi a una certa distanza dall'unità di controllo, il collare ti soffoca, ossia ti procura un dolore tale che non puoi più muoverti. Se ci provi, svieni. Lo chiamavano finire soffocati. Tocca l'unità di controllo e il collare ti soffocherà. E comunque non servirebbe: c'è un congegno che funziona con le impronte digitali. Se le dita che cercano di usarlo appartengono a un'altra persona o a un morto, il collare ti soffoca e non molla la presa fino a quando non intervengono le dita giuste, o fino a quando non muori. Quando qualcuno minaccia un magnaccia, a volte lui costringe la sua puttana più vecchia e meno popolare a lottare per lui, a fargli da scudo. In verità, fino a che portano il collare, per quanto lo odino, tutte le sue puttane sono pronte a combattere per lui. Lottano con le unghie e coi denti e non si curano se finiscono ammazzate. E naturalmente, se cerchi di tagliare, bruciare o danneggiare in qualche modo il collare, quello ti soffoca.

«La ragazza voleva vendicare la sua famiglia. Non ha mai capito perché l'altra puttana che Sargent aveva preso con sé quella notte cercasse di fermarla, la pregasse di non farlo. Lui ha cercato di spiegarglielo, ma lei non lo ascoltava. Poi Sargent si è svegliato. Il giorno dopo ha riunito tutte le sue puttane, ha legato la ragazza nuda a un palo e ci ha costretto a raccogliere legna, a impilarla intorno e su di lei, fino a che sporgeva solo la te-

sta. E poi ci ha costretto a guardare mentre... la bruciava viva.»

Mi è venuto in mente che Marcus fosse l''altra puttana', che aveva salvato la vita di Sargent. Era possibile, ma non gliel'ho chiesto. Forse, a un certo livello, l''altra puttana' era lui, anche se in realtà non era stato così. Secondo il racconto di mio fratello, un collare ti rendeva un traditore dei tuoi simili, della tua libertà, di te stesso. Questo era ciò che gli era stato fatto. E lui che cosa era diventato? Che cosa, chi era adesso? Nessuno poteva passare da esperienze simili senza cambiare in qualche modo. Non mi meravigliava che i primi versi del Seme della terra lo avessero colpito.

L'ho portato da Harry e Zahra, che lo hanno abbracciato attoniti. Zahra in particolare, che l'aveva visto ferito gettato tra le fiamme, continuava a fissarlo a occhi sbarrati e a toccarlo. Lui li guardava come ho visto fare a certi affamati davanti a del cibo che non potevano chiedere, comprare o rubare.

DOMENICA 19 DICEMBRE 2032

«Chiamami Marcos» mi ha detto mio fratello, mentre gli mostravo la sala che fungeva da scuola, biblioteca e luogo di incontro.

Tra poco avrebbe assistito al suo primo raduno, ma lo avevo portato alla scuola in anticipo per mostrargli altri particolari di ciò che avevamo costruito. Sembrava impressionato dall'edificio e dalla nostra collezione di libri presi dalle case in rovina, comprati e barattati, ma mi dava l'impressione di avere altro per la testa. Ecco che cos'era.

«Ormai sono Marcos Duran da più di cinque anni» ha spiegato. «Non saprei più come essere Marcus Olamina.»

Non sapevo come reagire.

«È che... non vuoi che la gente pensi a me come tua sorella?» gli ho chiesto dopo un po'.

Lui mi ha guardato inorridito.

«Oh, no, Lauren, non è questo. Piuttosto, Marcus Olamina era il mio nome d'infanzia» ha aggiunto dopo averci pensato su un po'. «Non sono più quel bambino e non lo sarò mai più.»

Ho assentito.

«Okay. Grazie a Bankole, qui quasi tutti mi chiamano Olamina, dunque forse è meglio così. Ci sarà meno confusione.»

«Tuo marito ti chiama con il tuo cognome da nubile?»

«Non gli piace il mio nome, così lo ignora. A me non piace il suo, Ta-

ylor, e anch'io lo ignoro.»

Mio fratello ha scrollato le spalle.

«Be', sono affari tuoi. Comunque, chiamami Marcos.»

«Va bene» ho detto, scrollando a mia volta le spalle.

MERCOLEDÌ 22 DICEMBRE 2032.

Bankole è tornato a casa. Dice che il dottore di Halstead è morto e che la gente di là - il sindaco e il consiglio comunale - gli ha chiesto di trasferirsi e diventare il loro medico.

Lui vuole accettare. Lo desidera più di qualsiasi altra cosa, per il bene mio, suo e del bambino. È un'occasione che potrebbe non ripetersi, dice. È vecchio e deve pensare al futuro, dice, e io devo pensare al bambino. Devo essere realista e smetterla di sognare, dice.

Non sto rendendo tutta l'intensità dei suoi discorsi. È una storia vecchia, l'ha già tirata fuori molte volte e io sono stufa. Ma ora è peggio e mi fa più paura: Bankole parla davvero sul serio perché ora ha ricevuto un'offerta reale. Inoltre, fa sul serio perché adesso tra di noi c'è questa piccola vita che cresce dentro di me. Non ho avuto nausee mattutine, né ho sperimentato i gonfiori, i disturbi e il cattivo umore tipici di Zahra quando è incinta, eppure non ho mai dubitato un attimo della presenza di mia figlia. Bankole ha fatto un controllo e ha detto che è una bambina. In momenti più rilassati, litighiamo sul nome: lui vuole chiamarla Beryl come sua madre e io preferisco qualunque altro nome. Beryl mi sembra così antiquato.

Ma a volte sembra che Bankole non colga tutto il benessere, la gioia e l'amore che provo a causa della bambina che cresce e si sviluppa dentro di me. Vede solo ciò che chiama la mia immaturità, la mia fede irrazionale e irrealistica nel Seme della terra, il mio egoismo e la mia miopia.

2033

> Partecipazione è dare, prendere, imparare, insegnare, offrire il maggior beneficio possibile, facendo il minor danno possibile. Partecipazione è mutua simbiosi. Partecipazione è vita. Ogni entità, ogni processo a cui non si può resistere o che non si può evitare deve essere in qualche modo trasformato in partecipazione. Partecipazione degli uni con gli altri, tra diverse comunità, nella vita, con ogni mondo che può diventare una casa, con Dio. Pos-

siamo prosperare, crescere e cambiare solo nella partecipazione. Possiamo vivere solo nella partecipazione.

Il seme della terra: I libri dei vivi

8

Uno scopo
ci unisce:
concentra i nostri sogni,
guida i nostri piani,
rafforza i nostri tentativi.
Lo scopo ci definisce,
ci plasma
e ci offre
la grandezza.

Il seme della terra: I libri dei vivi

Non sono del tutta sicura della ragione che mi ha spinto a indagare tanto sulla vita di mia madre prima che nascessi. Forse l'ho fatto perché quello sembra il periodo più normale e umano della sua vita. Volevo sapere com'era quando era una giovane moglie e futura mamma, un'amica, una sorella e anche un ministro del culto.

Avrebbe dovuto lasciare Ghianda e andare a vivere a Halstead, come insisteva mio padre? Ma certo che avrebbe dovuto! E se l'avesse fatto, lei, mio padre e io saremmo riusciti a condurre una vita normale durante il tumultuoso periodo di Jarret? Penso di sì. Mio padre la chiamava immatura, irrealista, egoista e miope. Miope, soprattutto! Se ci sono dei limiti nel Seme della terra, la miopia, la mancanza di lungimiranza è il peggiore. E lei è stata proprio questo. Ci ha sacrificati per un'idea. E se non sapeva che cosa stava facendo, avrebbe dovuto stare più attenta, con tutta l'attenzione che prestava ai notiziari, ai tempi e alle tendenze. Da adolescente, aveva visto l'errore di suo padre - contare sui muri di cinta, sulle armi e sulla fede religiosa e sperare che i bei tempi andati sarebbero tornati. Eppure lei non aveva molto di più. Se i suoi giorni migliori erano situati nel futuro, in un mondo extrasolare, questo li rendeva solo più patetici e irreali.

Da *I diari di Lauren Oya Olamina*
DOMENICA 16 GENNAIO 2033

A Halstead la gente tiene dei cani, come succede in molte città grandi e piccole della zona,

Lo so, ma io sono cresciuta più a sud, dove i poveri e i cani non andavano molto d'accordo, anzi, si mangiavano l'un l'altro. I cani giravano in branchi e per fortuna i nostri muri di cinta li tenevano lontani. Alcuni ricconi usavano feroci cani da guardia per proteggere le loro tenute; erano gli unici a potersi permettere di comprare della carne per i cani. Se riuscivamo a procurarcela, tutti noi eravamo ben felici di mangiarla.

Perfino adesso mi fa effetto vedere insieme, senza problemi, persone e cani. La gente delle cittadine e delle fattorie locali, per quanto non sia ricca, ha cibo a sufficienza da dividerlo con i cani - perfino cani che non lavorano e passano la giornata sdraiati a bocca aperta, con i denti lunghi e affilati in bella vista. I bambini giocano con loro; negli ultimi giorni mi è capitato spesso di dover soffocare l'impulso di afferrare un bambino, allontanandolo da quei denti e scacciare il cane a pedate.

È interessante notare come la mia avversione per i cani sia ricambiata. Ci teniamo alla larga a vicenda. A Bankole invece i cani piacciono; li gratta dietro alle orecchie, gli parla e loro lo apprezzano. Quand'era ragazzo, al sud, ne aveva in casa due o tre di razza grossa. Difficile credere che la gente facesse cose del genere a San Diego o a Los Angeles, anche trenta o quarant'anni fa.

Per fargli piacere, ho accompagnato Bankole per qualche giorno nella fredda, ventosa Halstead. Gli ho detto che non sarebbe servito a niente, ma lui ha insistito. Di recente sono stata così poco accomodante che ho acconsentito. Lui è innamorato di questo posto. È proprio ciò che vuole: esiste da parecchio, ma allo stesso tempo è moderno, familiare e isolato. Le case sono grandi e comode, con tre o quattro camere da letto e grazie alle turbine eoliche sulla colline, lungo i crinali, c'è quasi sempre elettricità in abbondanza. E le tubature sono moderne. Anche noi abbiamo un po' di queste comodità, adesso, ma è stata una lunga lotta. A parte la costa che si sgretola, Halstead è protetta più o meno come le altre cittadine. Ha circa duecentocinquanta abitanti, comprese le famiglie che vivono nelle fattorie più vicine.

Hanno promesso a me e a Bankole la casa di una famiglia in procinto di emigrare in Siberia. I due figli adulti e il marito sono già partiti per prepa-

rare un posto dove accogliere le donne, i figli più piccoli e i nonni. Per questa famiglia di nome Cannon, quella che Bankole considera la terra protetta e promessa di Halstead è solo un altro pezzo del 'vecchio paese' sfinito e invivibile che si vogliono lasciare alle spalle. È brava gente, ma non vedono l'ora di andarsene dagli Stati Uniti. Dicono che ormai le cose non funzionano più. Per loro l'elezione di Jarret è stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso.

Eppure la visita a Halstead è stata una bella esperienza. Non viaggio più tanto, da quando sono incinta, non vado a frugare nelle case distrutte o a vendere prodotti ai mercati. Bankole insiste perché resti a casa e 'mi comporti bene' e in genere io gli do retta. - Avevo dimenticato cosa significa vivere in una casa grande e moderna. Il freddo e il vento non davano poi tanto fastidio, anzi, mi piacevano. La casa tremava e cigolava, ma era riscaldata da caloriferi elettrici e dai caminetti ed era situata abbastanza lontano dalle scogliere sulla costa da non essere in pericolo ancora per parecchi anni, se non per sempre.

Il primo giorno ho camminato fino alle scogliere e sono rimasta a guardare l'Oceano Pacifico. Possiamo vedere il mare ogni volta che viaggiamo lungo l'autostrada fino alla zona di Eureka-Arcata e ancora più a nord. Da quelle parti il mare ha eroso lunghi tratti di dune sabbiose e arrecato gravi danni lungo la costa di Humboldt e della baia di Arcata. È tutta colpa del livello del mare che continua a salire e delle tremende tempeste che ogni tanto si abbattono da queste parti.

Comunque il mare è sempre stupendo. Sono rimasta là, nel vento impetuoso, fissando le onde orlate di schiuma e godendomi la vastità di quella distesa d'acqua. Non ho sentito arrivare Bankole fino a quando non mi ha quasi raggiunta. Questa la dice lunga su quanto mi sentissi al sicuro. Sto più all'erta a casa, a Ghianda.

Bankole mi ha cinto la vita con un braccio e il vento gli ha scompigliato la barba.

«Bello, vero?» mi ha chiesto con un sorriso.

Ho assentito.

«Chissà come farà la gente che viveva qui ad adattarsi alle vaste pianure siberiane, anche se adesso sono un po' più calde di prima.»

Lui è scoppiato a ridere.

«Quand'ero ragazzo la Siberia era il posto dove i russi - allora li chiamavamo i sovietici - mandavano quelli che consideravano criminali od oppositori politici. Se allora qualcuno avesse predetto che gli americani avreb-

bero rinunciato alle loro case e alla loro cittadinanza per farsi una nuova vita in Siberia, gli avremmo messo di corsa la camicia di forza.»

«Ho il sospetto che non sapere quando sei ben sistemato sia una caratteristica umana» ho osservato.

Lui mi ha lanciato uno sguardo in tralice.

«Oh, lo è. Lo vedo tutti i giorni.»

Sono scoppiata a ridere, gli ho passato un braccio intorno alla vita e siamo tornati dai Cannon, dove ci aspettava un pasto a base di pesce alla griglia, patate bollite, cavoletti di Bruxelles e mele al forno. La casa sorge su un vasto appezzamento e anche loro, come noi, coltivano parecchi prodotti della terra e comprano dalle fattorie locali o dai pescatori ciò che non riescono a far crescere. Fanno anche parte di una cooperativa che fa evaporare il sale per proprio uso e per venderlo. Loro, però, non utilizzano cibi o condimenti selvatici tipo ghiande, frutti dei cactus, menta, manzanita e pinoli come facciamo noi. Certo in Siberia troveranno nuovi cibi. Impareranno a mangiarli, o si aggrapperanno a ciò che riusciranno a coltivare o a comprare, che abbia un sapore familiare?

«A volte non sopporto l'idea di lasciare questa casa» ha confessato a tavola Thea Cannon. «Ma dove andiamo le possibilità per i ragazzi sono maggiori. Che cosa c'è per loro qui?»

La mia gravidanza non si nota ancora molto e inoltre porto vestiti ampi, ma pensavo che Thea Cannon, dopo cinque figli, se ne sarebbe accorta. Forse è troppo presa dalle sue preoccupazioni. È una donna sui quarant'anni graziosa e grassoccia, con un'aria stanca e sempre un po' distratta, come se avesse troppe cose per la testa.

Quella notte sono rimasta sveglia accanto a Bankole, ascoltando i suoni del mare e del vento. Sono belli, purché uno non debba stare all'aperto. A Ghianda essere di guardia con il brutto tempo non è uno scherzo.

«Il sindaco mi ha detto che la città sarebbe disposta ad assumerti al posto di uno dei loro insegnanti» ha detto Bankole, con la bocca vicino al mio orecchio e la mano sullo stomaco, dove gli piace tenerla. «Hanno un insegnante sui cinquant'anni e un altro di settantanove, che desidera andare in pensione da anni. Quando gli ho raccontato che tu hai messo su la scuola di Ghianda e che ci insegni, non stavano in sé dall'entusiasmo.»

«Hai precisato che la mia preparazione si limita agli studi superiori, a un sacco di letture e ai corsi seguiti sul computer di mio padre?»

«Gliel'ho detto, ma non gliene importa. Se riesci a far passare ai loro figli gli esami di parificazione alla scuola superiore, ai loro occhi ti sei gua-

dagnata lo stipendio. A proposito, non possono pagarti molto in contanti, ma sono disposti a lasciarti vivere nella casa e a coltivare il giardino anche dopo la mia morte.»

Mi sono stretta di più a lui, ma senza dirgli niente. Odio sentirgli fare questi discorsi sulla morte.

«A parte l'insegnante più anziano, da queste parti nessuno ha titoli particolari in materia. La gente più vecchia e laureata non vuole fare un secondo o un terzo lavoro come professore. Ficca in testa ai ragazzi di qui qualche nozione di lettura, scrittura, matematica, storia e scienze e saranno tutti felicissimi. Dopo tutto quello che hai fatto a Ghianda, dovresti riuscirci anche a occhi chiusi.»

«A occhi chiusi» ho ripetuto. «Sembra una definizione della vita all'inferno.»

Lui ha tolto la mano dal mio stomaco.

«Questo posto è stupendo e io ti amo perché cerchi di fornire una protezione come questa a me e alla bambina, ma qui mi limiterei a esistere. Non posso rinunciare a Ghianda e al Seme della terra per venire a stare qui e instillare un po' d'istruzione nella testa di ragazzi che non hanno veramente bisogno di me.»

«Tua figlia avrà bisogno di te.»

«Lo so.»

Non ha detto altro, si è voltato e mi ha dato la schiena. Dopo un po' mi sono addormentata. Non so se lui ci sia riuscito.

Più tardi, tornati a casa, non abbiamo parlato molto. Bankole era arrabbiato e non voleva perdonarmi. Non ha ancora detto un no deciso agli abitanti di Halstead e la cosa mi preoccupa. Lo amo e credevo che lui mi amasse, ma non posso nascondermi che sarebbe disposto a stabilirsi ad Halstead senza di me. È un uomo autosufficiente e convinto di avere ragione e sostiene che mi comporto in modo infantile e ostinato.

A proposito, anche se non abbiamo chiesto il suo parere, Marc è d'accordo con lui. Abita sempre con noi e non può evitare di sentire qualcuna delle nostre discussioni. Poteva evitare di intromettersi, ma credo che il pensiero non l'abbia nemmeno sfiorato.

«Che cosa ti prende?» mi ha chiesto stamattina, subito prima del raduno. «Perché vuoi avere un figlio in questo immondezzaio, quando potresti vivere in una vera casa, in una vera città?»

Mi sono infuriata così in fretta che potevo solo restare zitta o mettermi a

gridare. Proprio lui diceva una cosa simile! Eravamo usciti dal nostro immondezzaio con il denaro guadagnato grazie a esso, lo avevamo trovato e liberato. Se non fosse stato per noi e il nostro immondezzaio, sarebbe stato ancora uno schiavo e una puttana!

«Vieni al raduno» gli ho sussurrato.

Poi sono uscita di casa, tenendomi lontana da lui.

Mi ha seguita, ma non si è mai scusato. Credo non si sia reso conto di aver detto una cosa indegna.

Dopo il raduno mi si è avvicinato Grayson Mora.

«Ho sentito che te ne vai» ha detto.

Sono rimasta sorpresa, ma forse non avrei dovuto. Bankole e io non ci insultiamo o raccontiamo in giro i nostri problemi come fanno i Figueroa o i Faircloth, ma senza dubbio tutti hanno capito che tra noi c'è qualcosa che non va. E poi c'era Marc. Magari ne ha parlato in giro, tanto per sentirsi importante. Ha un bisogno divorante di contare qualcosa, di riaffermare la sua virilità.

«Non me ne vado» ho risposto a Gray.

Lui ha aggrottato la fronte.

«Sicura? Avevo sentito dire che pensavi di trasferirti a Halstead.»

«Io non vado da nessuna parte.»

Lui ha tirato un respiro profondo e l'ha lasciato andare.

«Bene. Senza di te, questo posto probabilmente andrebbe in malora.»

Poi si è girato e se ne è andato. Gray è fatto così. Quando si è unito a noi, temevo che ci procurasse dei guai o che non rimanesse e invece si è dimostrato di un'affidabilità a tutta prova, purché non gli venissero richiesti troppi discorsi o dimostrazioni di amicizia. Se ti dimostravi leale verso di lui e la sua famiglia, potevi contare sulla sua lealtà.

Più tardi, dopo cena, Zahra Balter mi ha portata ad ascoltare una serie di letture fatte da tre dei ragazzi più grandi, sul loro lavoro o su opere pubblicate che gli piacevano. Mi sono divertita sentendo Tori Mora, la figliastra di Gray, leggere alcune poesie comiche scritte da lei. Più si ride a Ghianda, meglio è. Intanto la ritraevo in un disegno, alta, snella e angolosa, una ragazza bella, più che graziosa. Avevo scoperto che disegnare era così diverso da tutte le altre cose che facevo da rilassarmi e allo stesso tempo procurarmi un nuovo stato di attenzione. Ho cominciato a percepire il colore e la consistenza, le linee e le forme, la luce e l'ombra con nuova intensità. Entro in uno stato concentrato, simile alla trance e faccio disegni tremendi. I miei amici ridono, ma dicono che le mie opere stanno miglioran-

do e diventando riconoscibili. Un paio di settimane fa Zahra mi ha detto che un mio ritratto di Harry sembrava quasi umano.

Questa volta, però, Zahra non era venuta a parlare dei disegni.

«Allora parti!» mi ha sibilato non appena siamo rimaste sole.

Aveva un'aria furiosa e amareggiata. Intorno a noi, la gente si abbandonava ai divertimenti preferiti del giorno del raduno. May stava insegnando a Mercy Noyer a intrecciare un cestino fatto con corteccia d'albero; nonostante il freddo, alcuni degli adulti e dei ragazzi più grandi avevano improvvisato una partita di calcio. Marc e Jorge erano avversari e si divertivano a correre su e giù per il campo, sporcandosi e facendo collezione di lividi. Secondo Travis, anch'egli un appassionato di calcio, quei due 'erano pronti ad ammazzarsi pur di segnare'.

Se solo Marc si fosse limitato a farlo con il calcio.

Naturalmente, dopo la conversazione di Gray la domanda di Zahra non mi ha sorpreso più di tanto.

«Zee, non me ne vado» le ho risposto.

Come Gray, all'inizio neanche lei voleva credermi.

«Ho sentito il contrario. Secondo tuo fratello... Lauren, dimmi la verità!»

«Bankole vuole che mi trasferisca a Halstead, lo sai» ho ammesso. «Ma io non ci voglio andare. Qui c'è qualcosa di prezioso che si sta sviluppando ed è nostro.»

«Ho sentito dire che vi hanno offerto una casa sull'oceano.»

«Con vista sull'oceano, ma non tanto vicino. A Halstead è meglio non essere troppo vicini all'oceano.»

«Una vera casa, comunque. Come a Robledo.»

«Sì.»

«E tu hai rifiutato?»

«Sì.»

«Sei matta da legare.»

Questo mi ha colpito.

«Allora vuoi che me ne vada, Zee?»

«Non essere stupida. Sei come una sorella, per me. Sai bene che non voglio che te ne vada. Però dovresti farlo.»

«Non lo farò.»

«Io lo farei.»

L'ho guardata a bocca aperta.

«Se potessi, andrei in un posto migliore. Ho due figli. Dove andranno, da qui? Dove andrà la tua bambina?»

«E dove andrebbero da Halstead? Halstead è come Robledo, con un muro più solido. Perché pensi che là ci sia gente pronta a emigrare in Russia o in Alaska e altri aggrappati fino alla morte al loro pezzettino di ventesimo secolo? Nessuno di loro sta tentando di costruire qualcosa per sostituire ciò che abbiamo perso o per spingerci a migliorare.»

«Vuoi dire come il Seme della terra? Il destino?»

«Sì.»

«Non basta.»

«È un inizio, un modo di tentare di costruire il domani, invece di ripetere il ciclo tornando a una qualche forma passata.»

«Non la smetti mai di predicare, eh?»

«Ho torto?»

Lei si è stretta nelle spalle.

«Sai che non sono religiosa come te. Inoltre, anche se te ne vai a Halstead, noi rimarremo qui e il Seme della terra resterà il Seme della terra.»

Sarebbe stato così? Forse. Ma il Seme della terra era un movimento giovane e io non potevo andarmene contando su un 'forse'. Non lo avrei abbandonato come non avrei mai abbandonato la bambina che stavo per avere. Voglio che un giorno la gente se ne vada di qui a insegnare il Seme della terra e voglio che ciò che insegnano sia ancora riconoscibile come tale.

«Non me ne vado» ho ripetuto. «E credo che tu sia una bugiarda, Zee. Nemmeno tu te ne andresti. Sai che qui a Ghianda puoi contare su di noi, se ti trovi nei guai, e sai che ci prenderemmo cura dei tuoi bambini, se dovesse succedere qualcosa a te o a Harry. Chi altri lo farebbe?»

Zahra era cresciuta nelle strade più malfamate di Los Angeles e sapeva che cosa significa la lealtà, poter contare sugli amici e sapere che loro contano su di te.

Lei mi ha guardata, poi ha distolto lo sguardo.

«È bello qui» ha detto, fissando le colline a ovest. «Meglio di quello che pensavo sarebbe potuto diventare, quando siamo arrivati. Ma non è neanche lontanamente paragonabile a quello che avevamo a Robledo. Per il bene della tua bambina, dovresti andare.»

«È per il suo bene che rimango.»

Lei mi ha guardata ancora negli occhi.

«Sei sicura? Pensa al futuro.»

«Sono sicura. E sai bene che sto pensando al futuro.»

È rimasta in silenzio un momento, poi ha sospirato.

«Bene. Hai ragione» ha aggiunto, dopo un'altra pausa. «Neanch'io me ne

andrei e non vorrei che tu te ne andassi. Forse perché anch'io sono una scema come te. Non so, ma... qui abbiamo qualcosa di buono. Ghianda e il Seme della terra sono troppo buoni per lasciarli perdere. Come la prende Bankole?» ha chiesto ridacchiando.

«Non molto bene.»

«Lo immagino. Cerca di darti quello che vorrebbe qualsiasi donna e tu lo rifiuti. Poveretto.»

Se ne è andata sorridendo. Stavo tornando alla lettura e al mio blocco da disegno, quando Jorge Cho mi si è avvicinato, tutto sudato e sporco dopo la partita. Era con la sua ragazza, Diamond Scott, piccola, nera e senza un capello fuori posto, come sempre. Avevano scritta in faccia la domanda ancora prima di aprire bocca.

«È vero che te ne vai?»

GIOVEDÌ 20 GENNAIO 2033

Oggi Jarrett ha fatto il suo discorso di inaugurazione.

L'abbiamo ascoltato: breve e infiammato, pieno di 'America, America, Dio ha sparso la sua grazia su di te', 'Dio benedica l'America', 'Una nazione indivisibile, sotto Dio', patriottismo, legge, sacro ordine, onore e bandiere dappertutto. Bibbie dappertutto, con la gente che le sventolava. Il suo sermone - perché era questo, più che un discorso - era preso dal primo capitolo di Isaia: «Il vostro paese è deserto, le vostre città bruciate dal fuoco. La vostra campagna? Sotto i vostri occhi la divorano gli stranieri. È una desolazione.»

E poi: «Orsù, venite e discutiamo, disse il Signore. Se i vostri peccati sono come scarlatto, diventeranno bianchi come la neve. Se sono rossi come la porpora, diventeranno come lana. Se sarete docili e ascolterete, mangerete i beni della terra. Ma se vi ostinate e vi ribellate, sarete divorati dalla spada, perché la bocca del Signore ha parlato.»

Poi ha parlato di pace, ricostruzione e guarigione.

«Una forte America cristiana ha bisogno di forti soldati americani cristiani per riunirla, ricostruirla e difenderla» ha proclamato.

Quasi nella stessa frase, ha citato «la generosità e l'amore che dobbiamo mostrarci l'un l'altro, verso tutti gli altri americani cristiani» e «la distruzione che dobbiamo riservare ai traditori e ai peccatori, i distruttori in mezzo a noi.»

Mi è sembrato un discorso da fuoco e zolfo. E ora cosa succederà?

DOMENICA 6 FEBBRAIO 2033

Ieri Marc ha detto a Bankole che voleva tenere un servizio divino il giorno del raduno, parlando appena prima del nostro solito incontro. Probabilmente si ricordava del periodo passato con i Duran a Robledo, della sua chiesetta nel garage coperto e voleva ricatturare quell'immagine di se stesso.

Bankole l'ha mandato da me.

«Non creare problemi» l'ha ammonito. «Tua sorella è stata buona con te. Dille quello che vuoi fare.»

«Non può impedirmelo!» ha replicato mio fratello.

«Fai quello che è giusto» ha risposto lui. «Hai una coscienza. Ma non tramare alle spalle di tua sorella.»

Così più tardi, quel giorno, Marc mi ha trovata con Channa Ryan, mentre dividevamo e catalogavamo dei libri. Siamo sempre indietro in questo lavoro così necessario. Tutti i nostri ragazzi portano avanti dei progetti, come parte della loro istruzione; ognuno partecipa almeno a un progetto di gruppo all'anno e ne definisce uno individuale. La maggior parte di loro scopre che i due progetti separati si influenzano a vicenda in modi inattesi e questo li aiuta a capire come funziona il mondo, come tutti i tipi di cose interagiscono e si influenzano tra loro. I ragazzi cominciano a insegnare a se stessi e agli altri, cominciano a imparare come si apprende. Con l'aiuto del loro mentore, ognuno sceglie un aspetto della storia, della scienza, della matematica, dell'arte o di qualche altra materia, lo impara al punto da poterlo insegnare e quindi lo insegna. Per fare un buon lavoro, devono trovare le informazioni disponibili qui e quelle che devono cercare nella rete. Visto che non siamo ricchi, più cose possiamo offrire con la nostra biblioteca, meglio è.

Comunque catalogare è un lavoro noioso, così l'interruzione di Marc mi ha fatto quasi piacere. Siamo usciti a parlare.

«Voglio riprendere quello che mi interessa veramente» ha cominciato, mentre ci sedevamo su una bella panchina fatta da Allie Gilchrist.

Allie ha scoperto una vera passione per la costruzione dei mobili e ha lavorato sodo per imparare a farlo bene, così come ha appreso ad assistere Bankole.

«Ossia?» ho chiesto a Marc, sperando che fosse qualcosa che potevamo fornirgli.

Nessuno più di me desiderava che scoprisse i suoi interessi e realizzasse ciò che gli premeva.

«Voglio ricreare la mia chiesa» ha risposto. «Voglio predicare. Non ti sto chiedendo il permesso, ti informo e basta. Ora che Jarret è stato eletto, avrai bisogno di qualcuno come me, così da poter affermare che la vostra non è una setta satanica.»

Ho sospirato e d'un tratto mi sono sentita prendere da un senso di stanchezza e timore.

«Se Jarret ci ha notato e vuole definirci una setta satanica, le tue prediche non lo fermeranno» ho detto soltanto. «Vuoi parlare durante il raduno?»

«Vuoi dire, mentre voi tenete il vostro servizio?» mi ha chiesto sorpreso.

«Sì.»

«Non parlerò del Seme della terra. Voglio fare una predica.»

«Falla, allora.»

«Dov'è l'inghippo?»

«Dovresti saperlo. Hai partecipato ai nostri servizi. Scegli l'argomento e dici quello che vuoi, ma dopo devi affrontare le domande e il dibattito.»

«Non mi interessa fare un corso. Io voglio tenere un sermone.»

«Questo non è il nostro stile, Marc. Se parli, devi affrontare le domande e aspettarti un dibattito e devi essere pronto per questo. Inoltre un buon sermone è proprio una lezione che uno cerca di impartire.»

«Ma... non cercherai di interferire con la mia predica al raduno, se poi accetto che ci siano domande?»

«Esatto.»

«Allora lo farò.»

«Non è uno scherzo, Marc.»

«Lo so. Neanch'io sto scherzando.»

«Voglio dire che prendiamo sul serio il dibattito come il sermone. Alcuni dei nostri potranno farti domande e analizzare minuziosamente il tuo sermone, in un modo che non ti piacerà.»

«Okay, me la caverò.»

Io non ero affatto sicura che ci sarebbe riuscito, ma se una cosa spiacevole va fatta, è meglio farla in fretta. Mio fratello aveva preparato un sermone, su cui aveva lavorato nei momenti liberi. Visto che al raduno di stamattina dovevo parlare io, ho potuto farmi da parte e lasciarlo intervenire.

Lui non si è tirato indietro. Ci ha affrontati e sfidati rifacendosi diretta-

mente alla Bibbia, prima citando anche lui Isaia: «L'erba si è seccata, il fiore è appassito, ma la parola di Dio resterà per sempre». Poi Malachia: «Perché io sono il Signore. Io non cambio». E infine dalla lettera agli Ebrei: «Gesù Cristo è lo stesso ieri, oggi e sempre. Non lasciatevi sviare da dottrine varie e peregrine».

Marc non possiede la voce potente di nostro padre e lo sa. Usa le sue doti con abilità e naturalmente la sua bellezza lo aiuta. Ma una volta concluso il suo sermone sull'immutabilità di Dio, Jorge Cho si è alzato a parlare. Come al solito era vicino a Diamond Scott. Mi ha detto che vuole sposarla, ma Di guardava mio fratello in un modo che a Jorge non piaceva per niente. C'è comunque una rivalità tra lui e Marc, entrambi giovani e competitivi.

«Noi crediamo che tutte le cose cambino» ha esordito Jorge. «Anche se non cambiano necessariamente in tutti gli aspetti. Perché tu credi che Dio non cambi?»

Mio fratello ha sorriso.

«Nemmeno voi credete che il vostro Dio cambi. Il vostro Dio promuove il cambiamento, ma rimane uguale.»

La sua risposta mi ha sorpreso. Un errore come quello si poteva evitare facilmente e lui avrebbe dovuto evitarlo. Aveva avuto un sacco di tempo per leggere, parlare e ascoltare il Seme della terra, eppure l'aveva frainteso.

Travis è stato il primo a sottolineare il suo errore.

«Dio è cambiamento» ha detto. «Dio non promuove proprio niente.»

«Il nostro Dio non è un essere maschile» è intervenuta Zahra. «Il cambiamento non ha sesso. Marc, non ne sai abbastanza su di noi per criticarci.»

Jorge ha cominciato a ripetere la sua domanda prima che Zahra avesse finito.

«Perché pensi che Dio non cambi? Come puoi dimostrarlo?»

«Ho fede che sia vero» ha risposto Marc. «La credenza è basata tanto sulla fede quanto sulle prove.»

«Ma dev'esserci qualche verifica» ha insistito Jorge. «Devi aver modo di sapere se la tua fede è ragionevole o se non ha senso.»

«La verifica sta nella Bibbia, naturalmente. Quando la Bibbia ci dice qualcosa - e in questo caso ce ne dice parecchie - possiamo crederci e aver fede che sia vero.»

Antonio Cortez, il nipote più grande di Lucio, è saltato su.

«Nella Bibbia Dio agisce. Succedono delle cose e lui reagisce, fa cose, si

arrabbia, distrugge...»

«Ma lui non cambia» ha insistito mio fratello.

«Oh, dài» ha sbuffato Tori Mora disgustata. «Agire significa cambiare, significa passare dall'azione all'inazione. Dio passa dalla calma alla rabbia e si infuria spesso. E...»

«E nella Genesi,» l'ha interrotta la sua sorellastra Doe «permette ad alcuni dei suoi uomini preferiti di avere figli con le loro sorelle e figlie. Poi nel Levitico e nel Deuteronomio afferma che chiunque si comporti così va ucciso.»

«Giusto» ha ripreso Jorge. «Lo leggevo proprio la settimana scorsa. Non si può sostenere che qualcosa è vero solo perché lo dice la Bibbia e poi dimenticare che qualche pagina dopo, la Bibbia dice o dimostra qualcosa di completamente diverso.»

«Ogni volta che un dio viene accettato da un nuovo gruppo di persone, quel dio cambia» ha dichiarato Harry Balter.

«Io credo che i versi che ci hai letto, Marc, significano che Dio è sempre Dio, sempre là per noi e in quel senso possiamo sempre contarci» è intervenuta Marta Figueroa Castro con il suo tono più gentile. «E naturalmente vogliono dire che Dio e la parola di Dio non moriranno mai.»

«Buona parte della Bibbia è una metafora» ha aggiunto Diamond Scott, anche lei in tono gentile. «Ricordo che mia madre cercava di prenderla alla lettera, ma per farlo doveva ignorare certe cose e distorcerne altre.»

Accanto a lei, Jorge ha sorriso.

La discussione è andata avanti ancora un po', poi gli altri si sono impietositi e hanno lasciato a Marc l'ultima parola. Non volevano umiliarlo. Be', forse Jorge sì, ma perfino lui è stato gentile. Le cose sarebbero andate meglio per Marc se avesse studiato di più e sarebbero anche state più interessanti e coinvolgenti per il suo pubblico. Forse sarebbe anche riuscito a convincere un Faircloth o un Peralta, una prospettiva che mi aveva preoccupato.

In realtà, l'ho lasciato parlare oggi perché volevo che lo facesse prima di essere davvero pronto. Avrei preferito non essere costretta a questo, avrei preferito che volesse fare qualcosa d'altro, qualsiasi altra cosa, per riconquistare il rispetto di se stesso e cominciare a ricostruirsi. Ho cercato di interessarlo ai diversi tipi di lavoro che portiamo avanti qui. Non è pigro ed è pronto a dare il suo contributo, ma non gli piace lavorare nei campi o con gli animali, andare ai mercati, insegnare, recuperare oggetti o fare mobili. Ha cercato di riparare degli oggetti recuperati, ma gli scocciava avere tanto

da imparare riguardo alle cose più semplici. È riuscito a rovinare un paio di cesoie resistenti che doveva affilare. Ha cercato di levigare i loro bordi quasi quadrati, trasformandoli in lame sottili e affilate e Travis lo ha rimproverato come meritava.

«Se non sai qualcosa, *chiedi*» gli ha gridato. «Nessuno si aspetta che tu sappia tutto. Chiedi! Non è difficile cavarsela con questa roba, se ti prendi il disturbo di imparare qualche nozione elementare. Lavora con me per un po', senza cercare di cavartela da solo.»

Ma mio fratello aveva bisogno proprio di questo; voleva trovare un campo in cui fosse lui a dire di sì o di no e dove tutti lo rispettassero. Ne aveva bisogno più di qualsiasi altra cosa ed era deciso ad averlo subito.

Ora però, invece di sentirsi importante e fiero, è furioso e imbarazzato. Ho lasciato che si infliggesse da solo queste emozioni. Non potevo permettergli di cominciare a dividere Ghianda, o, ancora più importante, il Seme della terra.

9

Per fare la pace con gli altri,
falla con te stesso:
plasma Dio
con generosità
e compassione.
Minimizza il male.
Proteggi il debole.
Abbi cura dell'innocente.
Sii fedele al destino.
Perdona i tuoi nemici.
Perdona te stesso.

Il seme della terra: I libri dei vivi

Nel suo diario mia madre non nasconde il fatto di non sapere che cosa stesse facendo; questo le procurava una terribile frustrazione. Voleva trasformare il Seme della terra in un movimento a livello nazionale, ma non aveva idea di come riuscirci. Sembrava avere in mente un vago progetto di mandare in giro dei missionari del Seme della terra e di usare Ghianda come una specie di scuola per questi missionari. Forse, se ne avesse avuto

la possibilità, avrebbe fatto così. Avrebbe potuto funzionare, come è successo con altre sette, procurandole un seguito e un riconoscimento maggiori.

Ma lei non voleva un semplice riconoscimento, voleva che la gente credesse. Aveva una verità che voleva insegnare e un destino fuori dallo spazio che voleva venisse preso sul serio e realizzato in futuro. Da come ha trattato lo zio Marc, emerge chiaramente come fosse possessiva riguardo alla cosa. Non so se lo zio Marc si sia mai reso conto di come lei abbia fatto in modo che fallisse e desse una prima impressione negativa alla sua gente. Un sistema così semplice e sottile. Lui immaginava che avesse fatto qualcosa di più ovvio e complicato.

Lei non si metteva contro gli altri, a meno che non fosse sicura di vincere. Quando non ne era sicura, trovava il modo di evitare un confronto aperto o di assecondare l'avversario, fino a che questi non compiva un passo falso o si metteva in una posizione che le permetteva di fargli lo sgambetto. Era un sistema brillante e infido, a seconda del punto di vista.

Imparava da ognuno, usava ogni persona e ogni cosa. Se fossi morta durante il parto, sarebbe riuscita a imparare qualcosa dalla mia morte che fosse utile al Seme della terra.

da *I diari di Lauren Oya Olamina*
SABATO 19 FEBBRAIO 2033

Ho la netta impressione che presto ci sarà una guerra.

Il presidente Jarret sta ancora fomentando l'ostilità verso l'Alaska, che definisce 'il nostro quarantanovesimo stato traditore'. Dipinge il presidente dell'Alaska Leontyev e i suoi organismi legislativi come i veri nemici, come «la banda di traditori e ladri che cerca di rubare per se stessa una vasta e ricca porzione degli Stati Uniti. Questa gente vuole trattare l'intera Alaska come una sua proprietà personale e privata. Possiamo permetterglielo? Possiamo lasciare che ci imbroglino, ci derubino, distruggano il nostro paese e usino la nostra sacra costituzione come carta igienica? Possiamo dimenticare che 'se una casa viene divisa contro se stessa, non può restare in piedi?' Gesù Cristo ha pronunciato queste parole duemila anni fa e il presidente Lincoln le ha riprese nel 1858. Lincoln si sbagliava? Osiamo chiederlo? Osiamo immaginarlo? Cristo si sbagliava? Nostro Signore si sbagliava?»

È bravissimo a porre odiose domande retoriche, a rivolgersi ai giovani -

solo uomini, mai donne - dicendo loro: «Fate il vostro dovere verso il paese e voi stessi. Dimostratevi uomini degni di essere chiamati bravi soldati dell'America Cristiana. Servite il vostro paese, ora che ha tanto bisogno di voi.» E per farlo dovranno arruolarsi nelle forze armate. Non ho mai sentito un presidente parlare in questo modo, ma ho letto di presidenti e leader di altre nazioni che si esprimevano così quando stavano preparando una guerra. Jarret non accennava alla leva obbligatoria, ma secondo Bankole questa sarà la sua prossima mossa. Un paio di giorni fa è stato a Sacramento, dove molta gente è convinta che «sia ora di dare una lezione e quel mucchio di traditori dell'Alaska.»

Non dovrebbe essere così facile spingere la gente verso ciò che potrebbe distruggerla.

«Chi parlava così?» gli ho chiesto, mentre lui sistemava i rifornimenti medici che aveva comprato.

Ne tiene la maggior parte in casa nostra, fino a che non ne ha bisogno all'ambulatorio. In questo modo è meno probabile che attirino i bambini o i ladri.

«Voglio dire, a parlare così era la maggioranza, o solo alcuni?»

«Erano soprattutto uomini» ha risposto. «Alcuni giovani e altri abbastanza vecchi da sapere il fatto loro. Credo che a molti dei più giovani una guerra piacerebbe: è una prospettiva eccitante e un ragazzo può dimostrare il proprio valore e diventare un uomo, ammesso che sopravviva. Riceve un fucile e gli viene insegnato a sparare agli altri. Diventa una parte potente di una squadra potente ed è probabile che fino a che non li incontra non pensi a quelli che gli spareranno, gli tireranno bombe e cercheranno di ucciderlo.»

Ho pensato ai giovani scapoli di Ghianda - Jorge Cho, Esteban Peralta, Antonio Figueroa e perfino mio fratello Marc - e ho scosso la testa.

«Tu hai mai desiderato andare in guerra?» gli ho chiesto.

«Mai» ha risposto Bankole. «Volevo guarire la gente ed ero molto idealista al riguardo. Credimi, questa era una sfida impegnativa per un giovane nero alla fine del ventesimo secolo, molto più dura che imparare a uccidere. Negli anni Novanta, quando frequentavo la scuola di medicina, non mi sarebbe mai venuto in mente che, nonostante i miei ideali, avrei dovuto imparare entrambe le cose.»

LUNEDÌ 28 FEBBRAIO 2033

Ieri Marc ha parlato al raduno. È la terza volta che lo fa; ogni volta impara di più sul Seme della terra e cerca di convincerci che le nostre credenze sono assurde. Sembra convinto che l'unità; il cristianesimo e la speranza che Jarret ha portato al paese lo rendano non il mostro che tutti temiamo, ma un potenziale salvatore. Secondo lui o il paese torna a Dio, o è finito.

«Il destino del Seme della terra è una nullità irrealizzabile» ha dichiarato. «Il paese si sta dissanguando per la povertà, la schiavitù, il caos e il peccato. È il momento di lavorare per la nostra salvezza, non di disperdere l'attenzione in fantasiose esplorazioni dei mondi extrasolari.»

Travis ha cercato di spiegare il nostro punto di vista.

«Il destino è importante per le lezioni che ci costringe a imparare mentre siamo sulla Terra, per le persone che ci incoraggia a diventare. È importante per l'unità e lo scopo che ci dà qui sulla Terra. E in futuro ci offre una sorta di maturità e immortalità della specie, quando ci disperderemo tra le stelle.»

Mio fratello si è messo a ridere.

«Se state cercando l'immortalità nello spazio esterno, siete stati forviati» ha detto. «Avete già un'anima immortale e dipende da voi dove quest'anima passerà l'eternità. Ricordatevi la Torre di Babele! Potete seguire il Seme della terra, costruire la vostra strada per le stelle, ricadere nel caos e finire all'inferno! Oppure potete seguire la volontà di Dio e in questo caso vivrete per sempre, al sicuro e felici, nel vero paradiso del Signore.»

Zahra Balter, leale nonostante le sue credenze personali, ha parlato prima che potessi farlo io.

«Se la nostra anima è immortale, Marc, non pensi che ce la porteremo dietro anche andando tra le stelle?»

«Perché ti è così facile pensare che andremo in paradiso dopo la morte e così difficile credere che possiamo farlo mentre siamo vivi?» gli ha chiesto Michael Kardos. «Seguire il destino del Seme della terra è difficile, molto difficile e qui sta la sfida. Ma se vogliamo farlo, prima o poi ci riusciremo. Non è impossibile.»

Gli avevo fatto questo discorso poco dopo che era venuto a stare a Ghianda. Allora Michael mi aveva risposto in tono amaro e sprezzante che il destino non aveva senso. Desiderava solo guadagnare abbastanza da dare una casa, da mangiare e da vestirsi alla sua famiglia. Una volta fatto questo, forse avrebbe avuto tempo per la fantascienza.

Davvero.

DOMENICA 6 MARZO 2033

Marc se ne è andato.

È partito ieri con i Peralta, gli unici che sia riuscito a convincere. Pensavano già che avremmo dovuto essere più cristiani e patriottici, dicevano che Andrew Jarret era stato eletto nostro capo - Ramiro Peralta e sua figlia Pilar avevano votato per lui - e che come ministro di Dio meritava il nostro rispetto. Esteban Peralta si arruolerà nell'esercito, convinto, come il resto della famiglia, che sostenere Jarret nel suo 'eroico' sforzo di ravvivare e riunificare il paese sia il dovere patriottico di tutti. Non credono che Jarret sia un fascista, o che le chiese bruciate, i roghi di streghe e altri abusi siano opera sua.

«Alcuni dei suoi seguaci sono giovani ed eccitabili» dice Ramiro Peralta. «Jarret li metterà in uniforme e così impareranno la disciplina. Jarret odia tutto questo caos quanto me; è per questo che l'ho votato. Ora comincerà a sistemare le cose!»

È vero che da quando Jarret si è insediato non si sono verificati incendi o pestaggi, o almeno io non l'ho sentito e seguo sempre con attenzione i notiziari. Non so che cosa significhi questo, ma non credo che tutto sia andato a posto e non credo che i Peralta ne siano davvero convinti. Penso che abbiano paura e vogliano allontanarsi da un potenziale pericolo. Se Jarret decide di prendersela con tutti quelli che non corrispondono alle sue idee religiose, non vogliono farsi trovare qui a Ghianda.

Mio fratello, invece, odiava Jarret, mentre ora dice che è proprio ciò di cui l'America ha bisogno. Temo che abbia cominciato a detestarmi; mi incolpa per il fallimento dei suoi sermoni nel giorno del raduno. Non ha conquistato seguaci. I Peralta lo apprezzano e sono più o meno d'accordo con lui, Pilar Peralta è innamorata cotta, ma nemmeno loro lo considerano un ministro. Lo vedono come un simpatico ragazzo, come la maggior parte della gente qui a Ghianda e lui è convinto che sia colpa mia. Insiste nel dire che ho spinto la gente ad attaccarlo e umiliarlo durante i tre raduni.

«Ti perdono» aggiunge con un sorriso annoiato, irritante e *sincero.* «Forse l'avrei fatto anch'io per proteggere il mio dominio, se ne avessi avuto uno.»

Credo che sia stato quel sorriso a farmi dire più di quello che avrei dovuto.

«In realtà ti è stato concesso un privilegio speciale. Se fossi stato chiunque altro, ti avremmo espulso per aver predicato un altro credo. Te l'ho la-

sciato fare perché ne hai passate tante e sapevo che per te era importante. E perché sei mio fratello.»

Se avessi potuto, avrei ritirato quelle parole che lui avrebbe trovato pietose e condiscendenti.

Mi ha fissato a lungo e ho visto che si infuriava. Poi ha respinto l'ira, si è rifiutato di reagire e ha scrollato le spalle.

«Pensa ai raduni a cui hai partecipato» gli ho detto. «Trovamene uno senza domande, sfide e discussioni. È il nostro stile. Ti avevo avvertito: chiunque può essere contestato riguardo a un argomento che ha scelto di insegnare o perorare. Ti avevo detto che prendiamo molto sul serio questa parte. Impariamo tanto dalle discussioni quanto dalle conferenze, dalle dimostrazioni e dall'esperienza.»

«Lascia perdere» ha tagliato corto lui. «Ormai è fatta. Non ti biasimo, davvero. Non avrei dovuto provare qui. Troverò uno spazio per me da qualche altra parte.»

Era furioso, eppure continuava a tenersi dentro l'ira; non la mostrava e non ne parlava, ma si emanava da lui come un'ondata di calore. Forse è questo che insegna un collare - un orribile tipo di autocontrollo. O forse no; mio fratello è sempre stato un tipo controllato. Sapeva come rendersi irraggiungibile.

Ho sospirato e gli ho dato tutto il denaro che potevo permettermi, oltre a un fucile, un'arma da portare alla cintura e munizioni per entrambi. Non è ancora molto bravo a sparare, ma sta imparando a cavarsela e io non potevo lasciarlo andare e correre il rischio che finisse di nuovo in mano a un tipo come Cougar. I Peralta erano rimasti con noi due anni e avevano denaro e beni come risultato del lavoro svolto, Marc no. Li abbiamo accompagnati a Eureka. Là potranno trovare casa e lavoro, o almeno un rifugio temporaneo finché non avranno deciso che cosa fare.

«Pensavo che mi conoscessi» ho detto a mio fratello prima che partisse. «Non farei mai quello di cui mi accusi.»

Lui si è stretto nelle spalle.

«Non importa. Smettila di preoccuparti per questo.»

Ha sorriso e se ne è andato.

Non so come prenderla. Tanta gente è venuta qui, è rimasta o ha desiderato rimanere anche se per qualche ragione questo non era possibile. Un anno fa ho dovuto espellere un ladro e quello si è messo a piangere e a pregare di lasciarlo restare. Lo avevamo colto a rubare tra i farmaci di Bankole, così doveva andarsene, eppure piangeva.

Mentre se ne andavano, anche i Peralta avevano un'aria cupa e spaventata. Erano Ramiro, il padre, Pilar, di diciotto anni, Esteban, di diciassette ed Eva, che aveva solo due anni e la cui nascita in un posto di ristoro sull'autostrada era costata la vita a sua madre. Non avevano parenti al mondo, né amici al di fuori di Ghianda pronti ad aiutarli se si fossero trovati nei pasticci e presto Esteban si sarebbe arruolato. Avevano buoni motivi per apparire preoccupati.

Una volta andatosene da qui, anche Marc si sarebbe trovato nella stessa situazione. Peggio ancora, lui sarebbe stato solo, eppure sorrideva.

Non so se lo rivedrò e mi sento come se fosse morto un'altra volta.

GIOVEDÌ 17 MARZO 2033

L'altra notte Dan Noyer è tornato.

Incredibile. Credo che sia stato via più a lungo di quanto sia rimasto con noi. Abbiamo cercato di ritrovarlo, per il bene delle sorelline, oltre che per il suo, ma a meno di non avere i soldi per assoldare un piccolo esercito di poliziotti privati, come quel tipo in Texas, ritrovare qualcuno nel caos attuale è quasi impossibile. Il fatto che io abbia ritrovato Marc è stato un caso. Comunque, Dan è riuscito a tornare a casa da solo, povero ragazzo.

Era una notte fredda; eravamo tutti andati a letto, tranne quelli che avevano il primo turno di guardia, ossia Gray Mora e Zahra Balter.

È stata Zahra a scorgere gli intrusi. Come mi ha raccontato in seguito, ha visto due persone che correvano barcollando e a volte parevano sorreggersi a vicenda. Se non fosse stato per la loro andatura vacillante, avrebbe sparato almeno un colpo di avvertimento. Ma prima di rivelare la sua presenza, voleva vedere da chi o da che cosa stavano fuggendo quei due.

Mentre osservava le colline dietro di loro, ha digitato sul telefono il nostro segnale d'emergenza.

Cinque persone stavano inseguendo quei due, o almeno gli occhiali adatti alla visione notturna gliene mostravano cinque. Lei ha continuato a cercarne altri.

Uno dei cinque ha gridato e poi è caduto e Zahra si è resa conto che doveva essere finito contro la recinzione di rovi. Al buio, alcuni cespugli non sembrano così pericolosi e anzi, se non li tocchi hanno un'aria graziosa. Presto si copriranno di fiori, ma strappano e lacerano i vestiti e la carne.

I quattro compagni del ferito hanno rallentato esitanti, poi hanno ripreso velocità, mentre il quinto li seguiva zoppicando.

Zahra ha messo il fucile in automatico e sparato una breve raffica sul percorso dei primi due inseguitori. Questi si sono bloccati e tuffati nei cespugli spinosi e tra i cactus. Uno ha cominciato a sparare nella direzione di Zahra; ci sono state urla di dolore e sonore imprecazioni, poi si sono messi a sparare tutti e cinque. Giù a Ghianda abbiamo sentito le detonazioni; anche senza il telefono, avremmo capito che venivano dalla zona dove Zahra stava montando la guardia.

Zahra e Harry sono i miei più vecchi amici e io sono sorella nel cambiamento per loro e zia nel cambiamento per i loro figli Tabia e Russell. Per questa ragione, non ho dato ascolto'a Bankole quando mi ha detto di restare a casa. Ricordo di aver pensato che se si trattava di un'altra scorreria stile Dovetree, rimanere a casa significava rischiare di finire bruciati.

Questo però non assomigliava all'attacco contro i Dovetree; non era abbastanza fragoroso e gli aggressori non erano così numerosi. Pareva piuttosto l'incursione di una piccola banda, come non ne subivamo da anni.

Bankole e io siamo scivolati insieme fuori dalla casa e ci siamo diretti al camper. Per la maggior parte della corsa, eravamo protetti prima dalla nostra casa e poi dalla scuola. Forse è per questo che Bankole non ha provato poi tanto a convincermi a restare indietro. Non potevano vederci e neanche spararci. Teniamo parcheggiato il camper in uno spazio sul lato meridionale della scuola. È un punto protetto, al centro della comunità e durante il giorno possiamo aprire le sue ali solari e ricaricare le batterie.

Harry Balter è arrivato al camper insieme a me e a Bankole. Ha aperto la portiera laterale e siamo saliti tutti e tre.

Harry e io abbiamo preso confidenza con i computer di bordo. Quando vivevamo a sud, usavamo entrambi i computer dei nostri genitori, ma siamo un'eccezione: a Ghianda la maggior parte degli adulti non ha mai toccato o visto un computer in precedenza e alcuni ne hanno ancora paura. Per il momento, pur trasmettendo le nostre conoscenze, siamo tra i pochi in grado di trarre il massimo vantaggio da ciò che il camper può fare con le sue armi, la manovrabilità e il sistema di sensori.

Abbiamo acceso tutto e Bankole si è diretto verso il punto dove Zahra era di guardia. Mentre ci muovevamo, abbiamo usato il visore a infrarossi del camper per localizzare ognuno degli intrusi. Bankole è un guidatore abile e sicuro e conta sul fatto che il camper sia blindato, così che non pareva preoccuparsi se quelli ci sparavano addosso. In effetti, sprecando munizioni contro di noi, gli intrusi davano un certo respiro a Zahra.

Poi ci siamo guardati attorno e abbiamo deciso che uno di loro era trop-

po vicino a Zahra e strisciando, si avvicinava sempre di più. Avrebbe potuto cercare di allontanarsi, ma non lo faceva. Nessuno di loro lo faceva. Ci siamo accertati che i bersagli che avevamo identificato fossero tali e non qualcuno dei nostri. Una volta sicuri di questo, li abbiamo puntati con il camper e abbiamo usato le sue apparecchiature su di loro. Oltre alla capacità di 'vedere' al buio grazie ai raggi infrarossi, alla luce ambientale e al radar, il camper ha anche un ottimo 'udito' e una sorta di 'olfatto'. Quest'ultimo è basato sull'analisi spectroscopica, più che su un vero olfatto, ma è una specie di analisi chimica a distanza e si può usare su qualsiasi cosa emetta o rifletta radiazioni elettromagnetiche - luce - di qualche tipo.

Il camper, inoltre, possedeva una vasta memoria. Poteva registrare tutto il possibile riguardo a ognuno di noi e lo aveva fatto: le nostre voci, le impronte delle mani, dei piedi e delle retine, i suoni corporali e le nostre sagome generali in varie posizioni, per contribuire a riconoscerci e a non spararci.

Quando il camper ha cominciato a sparare, ho lasciato a Harry i monitor sul davanti. Non volevo vedere qualcosa che mi rendesse inutile e il camper non aveva più bisogno del mio aiuto. Una volta giunti in un punto tra Zahra e gli aggressori, l'ho controllata su uno schermo sul retro. Era viva e manteneva la sua posizione. La maggior parte del corpo era nascosta nella depressione e dietro al ricovero di pietra costruito per proteggerla. Poco lontano, Gray Mora era ancora vivo e al suo posto di guardia. Non era coinvolto nella sparatoria; il suo compito era di mantenere la posizione e sorvegliare gli altri più probabili accessi a Ghianda. Ci avevamo messo un po' a non lasciarci distrarre da gente che picchiava alla porta sul davanti, mentre i loro amici scivolavano sul retro.

L'intruso più vicino a Zahra era morto. Secondo il camper, non stava più cambiando la composizione chimica dell'aria nelle sue immediate vicinanze in un modo che indicasse la respirazione e non si muoveva. Una volta fermo, il camper aveva una capacità di individuare il movimento pari al suo udito. Mettendo insieme le due cose, potevamo identificare il respiro e il battito cardiaco o la loro assenza. Avevamo cercato di imbrogliarlo, di indurlo a prendere per un cadavere uno di noi che si fingeva morto, ma senza mai riuscirci e la cosa ci aveva consolato.

«Okay» ha detto Harry, sollevando lo sguardo dallo schermo. «Come sta Zee?»

«È viva» gli ho risposto. «Quelli che sparavano sono stati tutti abbattuti?»

«Sì. Sono morti tutti e cinque. Bankole, andiamo a prendere Zahra» ha aggiunto dopo aver fatto un respiro profondo.

«Qualcuno ha dato a Gray un segnale di cessato allarme?» ho chiesto.

«Io» ha risposto Bankole. «Ho il prossimo turno di guardia. Avrei dato il cambio a Zahra tra un'ora.»

«Chiunque sia di guardia per il resto della notte, dovrebbe stare nel camper» ho proposto. «Non so chi siano quei tizi, ma potrebbero avere degli amici.»

Bankole ha annuito.

Si è fermato il più vicino possibile al posto di guardia di Zahra; abbiamo dato ancora un'occhiata in giro, poi Harry ha aperto la portiera. Prima che potessimo chiamarla, Zahra ha lasciato di corsa il suo riparo ed è balzata sul camper. Sanguinava dal lato sinistro del viso e del collo e la cosa mi ha colto di sorpresa. Ho sentito di colpo un dolore al viso e al collo, ma sono riuscita a non reagire. Abitudine. Harry ha afferrato Zahra e chiamato Bankole a gran voce.

«Sto bene» lo ha rassicurato lei. «Sono stata colpita da un frammento di roccia, quando quei tizi sparavano. C'erano rocce che volavano dappertutto.»

Mi sono alzata per prendere il posto di Bankole e lui si è spostato sul retro per controllare come stava Zahra. Ormai so guidare piuttosto bene, così siamo tornati alle case.

«Farò io il resto del turno di guardia di Zahra» ho detto. «E anche il tuo, Bankole. Credo che sarai piuttosto occupato.»

«Resta nel camper!» mi ha ordinato lui, come se io non avessi appena avanzato lo stesso suggerimento.

«Ma certo.»

«Che cos'è stato delle due persone che quei tipi inseguivano?» ha chiesto Zahra.

L'abbiamo guardata tutti.

«Si avvicinavano barcollando a Ghianda» ha spiegato. «Non possono essere andati lontano. Erano già feriti, per questo non gli ho sparato.»

Era la prima volta che sentivamo parlare dei due fuggitivi. Secondo Zahra erano entrambi uomini e feriti, eppure non li avevamo scorti. Certo, non avevamo cercato altri intrusi in direzione di Ghianda e io non avevo neanche usato gli schermi sul retro a questo scopo. Che stupida.

Abbiamo guardato in giro per Ghianda, trovando i soliti segni di vita - un sacco di calore e qualche suono proveniente dalle case. Senza dubbio la

gente era sul chi vive, ma non si sarebbe slanciata fuori nel cuore della notte, a meno che non avessimo dato l'apposito segnale. I ragazzi più grandi tenevano d'occhio i più piccoli e gli adulti ci osservavano. Nessuno mostrava una luce o si muoveva in un punto visibile. L'unico suono era il pianto di un bambino in casa Douglas e anche quello è cessato di colpo.

Se fosse stata un'esercitazione, sarebbe andata benissimo.

Ma dov'erano i due fuggitivi? Si erano nascosti? Avevano trovato il modo di entrare nella scuola o in una delle case, o erano rannicchiati dietro un albero?

Erano armati?

«Non credo che avessero delle armi» ha risposto Zahra quando gliel'ho chiesto.

Poi li ho scorti, o almeno, ho scorto qualcosa. Ho guidato in quella direzione, verso la casa mia e di Bankole.

«Secondo il camper sono ancora vivi» ho riferito. «Non si muovono molto, ma Zee ha ragione: non hanno armi e sono vivi.»

I fuggitivi erano Dan Noyer e una ragazzina. Non appena l'ho vista - alta come Dan, ma snella, graziosa, scura di capelli e con un mento piccolo e aguzzo come Mercy - ho capito che era una delle sue sorelle. È risultato poi che era Nina Noyer.

Fratello e sorella erano stai picchiati a sangue con i pugni e qualcos'altro. Secondo Bankole, poteva trattarsi di fruste.

«Immagino che la gente che non ha accesso ai collari si dia da fare ricorrendo ad altri metodi di tortura» ha osservato con grande amarezza.

Fratello e sorella portavano i segni delle corde ai polsi, alle caviglie e al collo e secondo Bankole avevano subito una gran quantità di abusi sessuali. La ragazza ci ha raccontato che la costringevano 'a farlo con degli sconosciuti per soldi'. Dan era stato picchiato ancora più di Nina ed entrambi mostravano quelle che Bankole definiva 'le solite infezioni e lesioni ai tessuti'. Nina ci ha detto di essere rimasta incinta, ma una notte, mentre era prigioniera, aveva avuto un aborto spontaneo. Non aveva capito che cosa stava succedendo, finché un'altra schiava gliel'aveva spiegato. Be', sarebbe stato strano, se non fosse rimasta incinta. Per il suo bene, sono contenta che abbia perso il bambino.

E Dan è riuscito a trovarla, a liberarla e a riportarla qui nonostante gli inseguitori gli abbiano dato la caccia fino alla nostra vallata. Come ha fatto ad arrivare a tanto un ragazzo di quindici anni?

E alla fine, quale sarà il prezzo? Alla fine, ha importanza?

VENERDÌ 18 MARZO 2033

«Non si può vivere così» ha sospirato Bankole tornando da me stamattina, dopo aver curato Dan e Nina.

Si è seduto a tavola e ha appoggiato la testa sulle braccia.

Come promesso, avevo fatto il suo turno di guardia, così che potesse occuparsi di Dan e Nina. Lo aiutavano Allie e May, che già da tempo, badando a Kassia e Mercy, facevano praticamente parte della famiglia Noyer.

Bankole aveva passato quasi tutto il tempo con i due pazienti e ancora una volta si era trovato a lottare per salvare la vita a Dan. Il ragazzo ha smesso di respirare per due volte e Bankole è riuscito a rianimarlo, ma alla fine il suo giovane corpo, un tempo forte e sano, ha ceduto. Negli ultimi mesi aveva subito una quantità incredibile di violenze.

«Il suo cuore non ce l'ha fatta più» ha raccontato Bankole. «Se avessi avuto qualche attrezzatura moderna, forse... Dio santo, Olamina, capisci ora perché ho bisogno di andarmene di qui, di portarti via di qui?»

«È proprio morto?» ho sussurrato.

Non riuscivo a crederci o forse non volevo.

«Sì. Che oscenità! Un ragazzo così giovane!»

«E sua sorella?»

«Non era ridotta male come lui. Credo che si riprenderà.»

Era possibile, dopo tutto ciò che era accaduto? Ne dubitavo. Bankole e io siamo rimasti in silenzio per un po', ognuno immerso nei suoi pensieri. Che cosa aveva significato per Dan aver salvato la sorella, anche se non era riuscito a salvarsi? Aveva mai immaginato una cosa simile? Gli sarebbe sembrato in qualche modo giusto? Sufficiente?

«E l'altra sorella, Paula? Che ne è stato di lei?» ho chiesto.

«È morta» ha sospirato Bankole. «C'è stato un problema per strada, su a nord, dalle parti di Trinidad. Tre uomini hanno cercato di rapirla, ma sono stati presi. Lei si è trovata in mezzo nella sparatoria tra i suoi padroni e i ladri. Secondo Nina, i padroni hanno detto che era colpa sua, se si era fatta ammazzare così. Hanno lasciato il suo corpo tra le rocce, vicino al mare. Nina ha raccontato che Paula aveva amato molto il mare, quando la famiglia l'aveva visto per la prima volta, l'anno scorso. Spera che la marea l'abbia portata via.»

Ho scosso la testa. Bankole si è alzato ed è andato a distendersi sul letto.

«Ma Dan ce l'ha fatta» ho detto, rivolta più a me stessa che a lui. «Ha ritrovato sua sorella e l'ha riportata a casa. Era *impossibile*, eppure c'è riuscito!»

«Merda» ha imprecato Bankole.

Poi si è girato verso il muro.

Ora questa lunga giornata è finita.

Abbiamo ripulito il campo di battaglia sulla collina e gettato del pepe su di esso, in modo che l'odore di sangue che potrebbe aleggiare ancora da quelle parti non attiri i cani selvatici.

Abbiamo raccolto i morti e perquisito i loro corpi, poi, quand'è sceso il buio, li abbiamo circondati di legna, cosparsi di olio da lampada e bruciati. Abbiamo fatto un lavoro accurato e di notte il fumo si nota meno, così da non attirare troppo i saccheggiatori e i curiosi.

Odio bruciare i morti. Va fatto, naturalmente, che si tratti di morti nostri o di qualcun altro, ma io lo odio lo stesso.

Abbiamo bruciato Dan separato dai suoi aggressori e io stesso ho acceso la sua pira. Allie ha scelto i versi e li ha declamati. Quando Nina starà abbastanza bene da partecipare, terremo un servizio funebre completo per Dan. Per il momento, comunque, penso che Allie abbia fatto una buona scelta.

Come il vento,
come l'acqua,
come il fuoco,
come la vita,
Dio
è creativo e distruttivo,
esigente e cedevole,
scultore e argilla.
Dio
è potenziale infinito.
Dio
è cambiamento.

Gli altri morti, gli intrusi, erano quattro uomini e una donna, tutti tra i venti e i trent'anni. Erano sporchi e graffiati, ma ben vestiti, ben armati e ricchi. In tasca avevano un sacco di denaro canadese. Erano padroni di schiavi, trafficanti di droga, ladri, ragazzi ricchi che bazzicavano i bassi-

fondi? Nina non era sicura. Lei e Dan erano riusciti a sfuggire ai suoi primi padroni e si trovavano sull'autostrada, diretti a Ghianda, quando questo nuovo gruppo li aveva avvistati e inseguiti.

Gli intrusi non avevano documenti d'identità e neanche un cambio di vestiti, il che significava che avevano una casa o una base nelle vicinanze. Ci abbiamo pensato e abbiamo deciso di bruciare anche gli indumenti, insieme ai corpi. Erano di una qualità superiore ai nostri - più nuovi, alla moda e costosi - e se li avessimo indossati, ci avrebbero potuto riconoscere in qualche mercato all'aperto. E c'era un'altra cosa. Due degli aggressori portavano camicie nere con una croce bianca ricamata sopra - ricamata, non stampata. Non erano le lunghe tuniche menzionate da Aubrey Dovetree, ma un'interessante imitazione. Gli intrusi erano teppisti che avevano assunto l'aspetto di seguaci di Jarret.

Come i nostri, le armi degli intrusi sono fucili automatici dotati di laser di buona qualità e ben tenuti. Uno è tedesco, l'altro americano e i tre più nuovi sono russi. Sono del tutto illegali e più comuni delle arance. Finiranno nei nostri nascondigli di sopravvivenza sparsi per le montagne. L'unica loro proprietà che ci siamo tenuti e che useremo, se ne avremo bisogno, è una parte del loro denaro. Il resto finirà anch'esso nei nascondigli. È tutto consumato, spiegazzato e non identificabile. La sua abbondanza - ogni persona ne aveva addosso di più di quanto ogni nostro gruppo ne porterebbe in giro - fa pensare che quella fosse gente ricca o coinvolta in qualche lucrosa attività illegale, o entrambe le cose.

Be', ora non ci sono più. A questo mondo la gente sparisce, perfino i ricchi in cerca di divertimento e profitto. Succede di continuo.

10

Possiamo,
ognuno di noi,
fare l'impossibile,
se riusciamo a convincerci
che è già stato fatto.

Il seme della terra: I libri dei vivi

La vita a Ghianda implicava molto duro lavoro fisico. Il fatto che la maggior parte della gente che si è imbattuta nella comunità abbia scelto di

unirsi al Seme della terra e di rimanere la dice lunga sul mondo all'inizio degli anni Trenta del Duemila. Se le cose stavano così, deve esserci voluto molto perché la famiglia Peralta decidesse di andarsene. Forse dietro la sua partenza c'erano più ragioni di quelle fornite da mia madre, ma io non sono riuscita a trovare prove in questo senso. Forse i Peralta non erano d'accordo con i sentimenti politici e religiosi del resto di Ghianda e forse avevano anche paura del modo in cui si stava evolvendo la situazione politica del paese. Era una paura fondata.

D'altra parte, non sono sorpresa che lo zio Marc se ne sia andato. A Ghianda non c'era davvero posto per lui. Era 'il fratello minore di Olamina', o, come diceva mia madre, un simpatico ragazzo. Avrebbe potuto sposarsi e mettere su famiglia in un'altra casetta, ma questo sarebbe stato insopportabile per lui. Dopotutto era un salvatore del mondo, come mia madre. Anzi, non proprio come lei, visto che la Terra era l'unico mondo che lo interessasse. Come i Peralta, si trovava in disaccordo politico e religioso con Ghianda e come i Peralta è stato probabilmente saggio ad andarsene in quel momento.

Ho l'impressione che mia madre non prestasse molta attenzione alla gravidanza. Non che la cosa le pesasse; non ci sono indicazioni in questo senso. Semplicemente, la ignorava. Io dovevo nascere in luglio. Tra il coinvolgimento nella sparatoria con gli inseguitori di Dan e Nina Noyer e il momento del parto, ha lavorato sodo per ampliare il commercio all'ingrosso e al dettaglio di Ghianda. Ha avuto tanto successo in questo campo che, al momento della mia nascita, la comunità era sul punto di negoziare l'acquisto di un altro camion. Alla fine l'hanno comprato. La maggior parte della gente era nervosa all'idea di avere un solo mezzo di trasporto. Travis e i suoi aiutanti avevano mantenuto in buono stato il vecchio camper e limitato le spese, occupandosi di persona delle riparazioni, ma un grosso incidente avrebbe messo fuori gioco la comunità, o almeno, le avrebbe impedito di continuare i suoi affari.

Con due mezzi di trasporto, l'inizio di un parco macchine, mia madre si vedeva davanti un futuro piacevole e ragionevolmente sicuro. Ha cominciato a pensare meno a Ghianda e più al Seme della terra, alla sua diffusione tra interi gruppi di nuove persone. Nel diario si trovano spesso annotazioni sulla sua speranza di usare dei missionari per operare conversioni nei piccoli centri e nelle città vicine e costruire nuove comunità del Seme della terra - cloni di Ghianda. Credo che quest'ultima idea le piacesse

molto. Immaginava perfino i nomi di questi cloni, come una ragazza pensa ai nomi dei figli immaginari che spera di avere un giorno. Eccone alcuni: Nocciola, Pino, Erica, Girasole, Mandorla... «Dovrebbero essere piccole comunità» diceva. «Non più di qualche centinaio di persone, mai più di un migliaio. Una comunità la cui popolazione superasse il migliaio dovrebbe dividersi e dare origine a una nuova comunità.»

Era convinta che nelle piccole comunità la gente fosse più responsabile. Tanto per cominciare, è più difficile avere un comportamento scorretto se chiunque ti vede sa chi sei, dove vivi, chi sono i tuoi familiari e se sei autorizzato a fare quello che stai facendo.

A parte la sua fede nel Seme della terra, mia madre non era una donna che si perdeva dietro alle fantasie. È per questo, credo, che la gente di Ghianda si fidava tanto di lei. Era pratica, diretta, giusta, onesta e le piacevano gli altri, le piaceva lavorare con loro. Era un capo di comunità migliore della media. Ma sotto tutto questo c'erano sempre il Seme della terra e un desiderio, un'ossessione molto più forti di quanto ognuno sembrasse rendersi conto. Le persone intelligenti e ambiziose, allo stesso tempo preda di una strana ossessione, possono essere pericolose. È inevitabile che provochino sconvolgimenti.

Nel *Primo libro dei vivi* mia madre dice:

> *Il prodigio è, nella sua essenza, adattabilità e ossessione persistente e positiva. Senza persistenza, ciò che rimane è l'entusiasmo del momento. Senza adattabilità, ciò che rimane può trasformarsi in fanatismo distruttivo. Senza ossessione positiva, non rimane niente.*

da *I diari di Lauren Oya Olamina*
VENERDÌ 22 LUGLIO 2033

Il 20 luglio ho compiuto ventiquattro anni. Ancora più importante, quel giorno è nata mia figlia Larkin Beryl Ife Olamina Bankole.

Le abbiamo dato tutti questi nomi, povera piccola. 'Larkin' ha la stessa radice di 'Lauren' e del nome di mio padre, 'Laurence', e tutti e tre derivano da 'alloro' e dall'abitudine degli antichi greci di incoronare i vincitori con foglie di quella pianta. Inoltre il nome Larkin ricorda quello di un uccello, l'allodola, che né io né Bankole abbiamo mai sentito cantare, ma la cui voce è bellissima, o almeno così abbiamo letto. Avevo deciso di dare questo

nome a mia figlia anche prima che nascesse nello stesso giorno mio e di mio padre. Che bel collegamento: tre generazioni che iniziano il 20 luglio costituiscono qualcosa di più di una coincidenza. È quasi una tradizione.

La madre di Bankole si chiamava Beryl. Abbiamo litigato per mesi al riguardo e io sapevo che sarebbe comparso in qualche modo tra i nomi di nostra figlia. Purché non fosse il primo, potevo sopportarlo. Aveva un bel significato detonante. Il berillo è un minerale duro, chiaro od opaco e se viene modellato e lucidato in modo appropriato ha un grande potenziale di bellezza. Lo smeraldo è un tipo di berillo.

'Ife' è il nome yoruba che abbiamo scelto per accompagnare i nostri due cognomi yoruba, assunti da mio nonno e dal padre di Bankole negli anni Sessanta del millennio scorso. 'Ife' è stata un'idea di Bankole. Io non me lo ricordavo. Abbiamo messo insieme i nostri ricordi dei nomi yoruba e non appena lui l'ha proposto, ci è sembrato il nome giusto. Secondo Bankole, significa 'amore..

E naturalmente era anche Olamina e Bankole. Così tanti nomi per una bambina così piccola. Quando sarà più grande, senza dubbio ne sceglierà un paio e lascerà perdere gli altri.

È intera, bella e sana e io la amo più di quanto avrei creduto possibile. Sono ancora dolorante e stanca, ma non importa. Pesa tre chili e mezzo, ha un grande appetito e una bella voce sonora.

Ora Bankole è seduto e la tiene in braccio mentre dorme. La guarda e la culla nella bella, decorata sedia a dondolo che Gray Mora si è fatto costruire da Allie Gilchrist.

A Gray piace costruire cose grandi - casette, magazzini, edifici di ogni tipo. Le disegna, organizza la costruzione e ci lavora. È felice quando costruisce qualcosa. La scuola è opera sua e ne è fierissimo. Affida ad Allie Gilchrist la progettazione e la costruzione di cose più piccole, in particolare mobili. Lei ha imparato da sola leggendo libri raccolti qua e là e facendo a pezzi mobili recuperati per vedere com'erano fatti. Ora vende nei mercati all'aperto sedie, tavoli, armadietti, cassettoni, giocattoli, strumenti e oggetti decorativi fatti da lei e ottiene sempre dei buoni prezzi. Suo figlio Justin ha solo nove anni, ma le ha procurato un grande piacere imparando da lei il lavoro e mostrando di apprezzarlo. Anche May e le bambine Noyer stanno cominciando a imparare, sebbene May sia più interessata a intrecciare erbe, radici, corteccia e altre fibre per creare tappetini, cesti e borse.

Quattro anni fa, quando Bankole ha fatto nascere il primo figlio di Gray, questi ha pagato Allie perché costruisse una bella sedia a dondolo per 'il

dottore'. All'inizio Gray e Bankole non andavano molto d'accordo. La colpa era di Gray e lui lo sapeva. Fingeva di disprezzare Bankole, definendolo 'un vecchio dominato dalla moglie', mentre in realtà l'età, l'istruzione e la dignità personale di Bankole lo mettevano in soggezione. Fino a quando la moglie di Gray non è rimasta incinta del primo figlio, i due uomini si rivolgevano appena la parola. Poi Bankole ha assistito Emery durante la gravidanza e il difficile parto podalico di Joseph. A quel punto la bella sedia di quercia, consegnata in un silenzio impassibile, è diventata l'offerta di pace di Gray. Ora Bankole ci si dondola guardando il visetto addormentato di sua figlia e lo tocca come se non potesse credere che è reale e come se, allo stesso tempo, fosse più reale di qualsiasi altra cosa al mondo.

Sembra imitare Adela Ortiz e sostiene che Larkin assomiglia a sua sorella appena nata. È la sorella di cui abbiamo trovato le ossa quando siamo arrivati qui, insieme a quelle del marito e dei figli. Dopo la loro morte, Bankole deve essersi sentito tagliato fuori dal futuro, da ogni immortalità della carne e dei geni. Non aveva altri parenti; ora ha una figlia. Non sono sicura che si renda conto di quanto abbia sorriso, negli ultimi due giorni.

DOMENICA 24 LUGLIO 2033

Oggi abbiamo dato il benvenuto a Larkin nella comunità - a Ghianda e nel Seme della terra.

Finora sono stata io ad accogliere ogni nuovo bambino e adulto adottato. Non guido ogni raduno domenicale, ma ho dato il benvenuto a ogni nuovo arrivato. Ormai è qualcosa che tutti si aspettano, che sono tenuta a fare. Questa volta, però, ho chiesto a Travis di tenere la cerimonia e naturalmente abbiamo chiesto a Harry e Zahra di partecipare con noi. Io e Bankole siamo già sorella e fratello nel cambiamento per loro e zia e zio nel cambiamento per i loro figli e ora la cosa funziona anche nell'altro senso. Siamo tutti pronti a fare da genitori ai rispettivi figli. I Balter sono i miei più vecchi amici e mi fido di loro, ma spero di non dover mai assumere l'impegno che abbiamo preso gli uni verso gli altri.

Il fatto che ormai tanti di noi abbiamo avuto dei figli qui, il fatto che ora ce l'abbia anch'io ci rende in qualche modo una comunità più reale di prima.

Larkin Beryl Ife Olamina Bankole,
noi, la tua gente
ti diamo il benvenuto...

SABATO 30 LUGLIO 2033

«Non credo che tu capisca davvero come mi sento» mi ha detto Bankole la notte scorsa, mentre mangiava la cena che gli avevo tenuto in caldo.

Aveva fatto il turno di guardia serale, appostato con il binocolo su una montagna da cui poteva vedere se una nuova banda di teppisti si avvicinava per distruggere la sua famiglia. Insisteva più di prima sulla necessità di mantenere turni di guardia ventiquattr'ore al giorno, ma questo restava un compito faticoso. Non mi aspettavo che tornasse a casa di buon umore, ma per fortuna era ancora abbastanza entusiasta del suo nuovo ruolo paterno da non essere troppo irritato.

«Aspetta che Larkin cominci a svegliarlo spesso» mi aveva avvertito Zahra.

Senza dubbio ha ragione.

Bankole si è seduto a tavola con un sospiro.

«Prima di incontrarti, c'erano momenti in cui mi sentivo come se fossi già morto» mi ha raccontato.

Mi ha guardata, poi ha fissato Larkin che dormiva nella culla, piena di latte e ancora asciutta.

«Credo che tu mi abbia salvato e vorrei che mi permettessi di salvarti.»

Ancora con quella storia. Gli abitanti di Halstead avevano trovato un altro dottore, ma questi non gli piaceva. Dubitavano addirittura che fosse un vero medico. Secondo Bankole, aveva una qualche preparazione medica, ma era qualcosa di meno o di diverso da un dottore con una laurea. Aveva circa trentacinque anni e di questi tempi quasi tutti i giovani medici - quelli sotto i cinquanta -lavorano in città, piccoli centri o enormi fattorie privatizzati o di proprietà straniera. Là guadagnano abbastanza da fornire una vita confortevole alle loro famiglie e le guardie della compagnia li proteggono dai teppisti razziatori o dai poveri disperati. Doveva esserci qualcosa che non andava in un dottore di trentacinque anni ancora in cerca di una sistemazione.

Secondo Bankole un malato o un ferito sarebbe stato più al sicuro nelle mani di Natividad o Michael che in quelle di Babcock, il nuovo 'dottore' di Halstead. Aveva avvertito parecchi dei suoi amici di Halstead e questi gli avevano fatto sapere che era ancora il benvenuto. Non dubitavano della sua preparazione medica e lo preferivano all'altro; dal canto suo, lui voleva ancora salvarmi portandomi a vivere tra loro.

«Ghianda è una comunità di persone che si sono salvate a vicenda in tutti i modi possibili» ho risposto. «La nostra casa è qui.»

Mi ha lanciato un altro sguardo, poi si è concentrato sulla cena. Era tardi e io avevo già mangiato con Harry, Zahra e i loro figli, portandomi dietro la bambina. Ora ero seduta con lui, sorseggiavo del tè caldo alla menta e al miele e mi godevo la pace di quel momento. Il fuoco nella nostra antica stufa a legna recuperata era ridotto quasi a zero, ma la sua struttura di ghisa era ancora calda e la notte di luglio non era fredda. Usavamo solo tre piccole lampade a olio per fare luce; non c'era bisogno di sprecare elettricità. La luce delle lampade era morbida e tremolante.

Io fissavo le ombre e mi godevo quel momento di tranquilla unione familiare, contenta e insonnolita fino a che Bankole non ha ripreso a parlare.

«Sai, ho impiegato molto tempo a fidarmi di te» mi ha confessato. «Sembravi così giovane, vulnerabile e idealista e allo stesso tempo così pericolosa. Una che sapeva il fatto suo.»

«Che cosa?» gli ho chiesto.

«È vero. Eri una contraddizione vivente e lo sei ancora. Pensavo che ti sarebbe passata e invece mi ci sono quasi abituato.»

Dopo sei anni ci conosciamo bene. Spesso colgo non solo quello che dice, ma anche quello che non dice.

«Anch'io ti amo» ho dichiarato, senza sorridere affatto.

Neanche lui si è concesso un sorriso. Si è sporto in avanti, tenendo le braccia sul tavolo e ha parlato con tranquilla intensità.

«Parlami, ragazza. Spiegami esattamente che cosa vuoi fare in questo posto, con questa gente. Questa volta lascia perdere la teologia e dammi un piano diviso in passi, qualche risultato materiale che speri di ottenere.»

«Ma lo sai» ho protestato.

«Non ne sono sicuro e non sono sicuro che lo sappia tu. Su, spiegamelo.»

Ho capito che stava cercando dei motivi per riconsiderare la sua posizione. Era ancora persuaso che avremmo dovuto lasciare Ghianda, che saremmo stati più al sicuro in una città più grande, più ricca e con una lunga storia alle spalle. Mi stava chiedendo di convincerlo del contrario.

Io ho tirato un respiro lungo e faticoso.

«Voglio quello che sta succedendo» ho cominciato. «Voglio che continuiamo a crescere, a diventare più forti e più ricchi, a educare noi stessi e i nostri figli e a migliorare la nostra comunità. Queste sono le cose che dovremmo fare adesso e nell'immediato futuro. Mentre cresciamo, voglio

mandare i nostri ragazzi più brillanti al college o a scuole professionali, così che ci possano aiutare e alla lunga, aiutare il paese e il mondo a prepararsi al destino. Allo stesso tempo, voglio mandare in giro i nostri credenti con inclinazioni missionarie, mandarli in giro in gruppi familiari a fondare case del raduno del Seme della terra in comunità che non seguono il nostro credo.

«Insegneranno, forniranno cure mediche e plasmeranno nuòve comunità del Seme della terra all'interno di centri grandi e piccoli già esistenti e concentreranno sul destino le persone intorno a loro. E voglio creare altre comunità del Seme della terra simili a Ghianda, costituite da gente raccolta dalle strade, dagli insediamenti abusivi, da qualunque posto. Alcuni preferiranno restare dove sono e unirsi al Seme della terra come farebbero con i metodisti o i buddisti, altri avranno bisogno di far parte di una comunità più vicina, un'unità geografica, emotiva e intellettuale.»

Mi sono fermata e ho tirato un respiro profondo. Non avevo mai osato esporre fino a questo punto i miei piani a un'altra persona. Ci avevo pensato, li avevo messi per iscritto, ne avevo parlato a pezzi e bocconi durante i raduni, ma non avevo mai messo insieme il tutto. Forse era un errore. Il problema era che per tanto tempo ci eravamo concentrati sulla sopravvivenza immediata, sulla risoluzione di problemi basilari, sugli affari, sulla preparazione al futuro a breve termine. Inoltre, temevo di spaventare la gente con troppi grandi piani e, peggio ancora, temevo di apparire ridicola. *È* ridicolo che una persona come me aspiri a fare cose del genere, lo so. L'ho sempre saputo, ma questa consapevolezza non mi ha mai fermato.

«Siamo un inizio» ho ripreso, pensando mentre parlavo. «In questo momento sarebbe facilissimo schiacciarci e" la cosa mi terrorizza. È per questo che dobbiamo crescere ed espanderci, diventando meno vulnerabili.»

«Ma se tu andassi a Halstead, se ti trasferissi là...» ha cominciato.

«Se andassi a Halstead, il seme potrebbe morire.»

Mi sono interrotta e ho aggrottato la fronte.

«Ragazzo, non sono disposta a lasciare Ghianda più di quanto sia disposta ad abbandonare Larkin» ho aggiunto.

Sembra che questo lo abbia colpito. Non so perché, dopo tutto quello che gli avevo già detto. Ha scosso la testa ed è rimasto a fissarmi per vari secondi.

«E il presidente Jarret?»

«Cosa intendi?»

«È pericoloso. La sua elezione a presidente ha cambiato molte cose, an-

che per noi. Ne sono sicuro.»

«Non siamo niente per lui. Siamo così piccoli, così insignificanti...»

«Ricordati dei Dovetree.»

I Dovetree e il senatore dello stato citato da Marc erano l'ultima cosa che volevo ricordare. Erano entrambi reali e forse costituivano un pericolo per noi, ma cosa potevo fare al riguardo? E come potevo permettere che la paura nei loro confronti mi fermasse?

«Questo paese ha più di duecentocinquanta anni» gli ho ricordato. «Ha già avuto dei pessimi capi ed è sopravvissuto. Dovremo stare attenti alle mosse di Jarret, cambiare quando sarà necessario, adattarci e magari per un po' stare più tranquilli del solito. Ma del resto abbiamo sempre dovuto adattarci ai cambiamenti e sempre lo faremo. Dio è cambiamento. Se dovremo cominciare a dire 'Viva Jarret' e 'Dio benedica l'America' lo diremo. Lui è temporaneo.»

«Anche noi. E la convivenza non sarà facile.»

Mi sono chinata verso di lui.

«Faremo quello che dovremo fare, indipendentemente da chi scalda la sedia nello Studio Ovale. Che scelta abbiamo? Anche se fuggissimo a nasconderci a Halstead, saremmo sempre soggetti a Jarret. E non avremmo intorno dei buoni amici pronti ad aiutarci, a mentire per noi, se necessario, a correre dei rischi per noi. A Halstead saremmo degli estranei, facili da individuare come capri espiatori e facili da colpire. Se qualche vigilante dà fuori di testa o qualche poliziotto si mette a fare domande o ad accusarci di stregoneria o cose del genere, Halstead potrebbe decidere che portiamo più problemi che vantaggi. Se le cose peggiorano, voglio avere i miei amici attorno a me. Qui a Ghianda, se non possiamo salvare tutto, possiamo almeno lavorare insieme per salvarci a vicenda. Lo abbiamo già fatto in passato.»

«Questo non assomiglia a nessuna delle cose che abbiamo affrontato in passato.»

Bankole ha abbassato le spalle con un sospiro. «Non so se questo paese abbia mai avuto un leader pericoloso come Jarret, o come Jarret potrebbe diventare. Tienilo bene in mente. Ora che sei una madre, devi lasciar perdere alcuni degli aspetti del Seme della terra e pensare a tua figlia. Voglio che guardi Larkin e pensi a lei, ogni volta che devi prendere qualche decisione importante.»

«Non posso fare a meno di comportami così» ho risposto. «Qui non si tratta solo di decisioni importanti, ma di lei e del suo futuro.»

Ho finito il mio tè, poi ho continuato.

«Sai, per molto tempo mi terrorizzava - letteralmente - pensare che il destino in sé era così grande, così complesso, così lontano dalla vita che facevo o da qualsiasi cosa avrei potuto portare avanti da sola, così lontano da tutto ciò che sembrava possibile. Ricordo che secondo mio padre perfino il pietoso, ridotto programma spaziale che avevamo appena abbandonato era stupido e sbagliato, un enorme spreco di denaro.»

«Aveva ragione» ha dichiarato Bankole.

«*Aveva torto!*» ho sussurrato, perdendo le staffe. «Abbiamo bisogno delle stelle, Bankole» ho aggiunto dopo un momento. «Abbiamo bisogno dell'immagine di noi stessi fornita dal destino, come di una specie che cresce e ha uno scopo. Abbiamo bisogno di trasformarci nella specie adulta che il destino può aiutarci a diventare. Se vogliamo essere qualcosa di diverso da dinosauri senza squame che si evolvono, si specializzano e muoiono, abbiamo bisogno delle stelle. È per questo che il destino del Seme della terra è di mettere radici tra le stelle. So che ora non hai voglia di ascoltare dei versi, ma questa è... una chiave fondamentale per comprendere noi esseri umani. Quando non abbiamo uno scopo difficile e a lungo termine da raggiungere, lottiamo tra di noi, ci distruggiamo e conosciamo questi periodi caotici e apocalittici di follia omicida.»

Mi sono fermata per un momento, poi ho tirato fuori quello che non avevo mai detto a nessuno. Aveva il diritto di sentirlo.

«All'inizio, quando parlavo alla gente del destino e la maggioranza scoppiava a ridere, avevo paura. Temevo di non riuscire a farcela, a raggiungere gli altri e ad aiutarli a vedere la verità. Più tardi, quando la gente di Ghianda ha cominciato ad accettare tutti gli insegnamenti del Seme della terra, tranne il destino, mi sono preoccupata àncora di più. La gente sembra disposta a credere a ogni tipo di sciocchezza - la magia, il soprannaturale, le streghe - ma io non riuscivo a indurla a credere in qualcosa di reale, che poteva realizzare con le sue mani. Ora... la maggioranza qui accetta il destino. Mi credono e mi seguono e... maledizione, questo mi preoccupa ancora di più.»

«Non l'hai mai detto.»

Bankole mi ha preso le mani tra le sue.

«Che cosa potevo dire? Che credo nel Seme della terra, eppure dubito delle mie capacità? Che ho sempre paura?» ho sospirato. «È qui che interviene la fede, immagino. Succede sempre, prima o poi, in ogni sistema religioso. In questo caso, bisogna avere fede e lavorare sodo, avere fede e la-

vorare sodo con un sacco di gente. Me ne rendo conto, ma ho ancora paura.»

«Pensi che qualcuno si aspetti che tu sappia tutto?»

Ho sorriso.

«Certo che se lo aspettano. Non pensano che sappia tutto e non gli piacerei molto se fosse così, ma in qualche modo se lo aspettano. In sentimenti del genere la logica non c'entra.»

«È vero. Immagino che non c'entri nemmeno con la creazione di una nuova religione e con il sorgere di dubbi al riguardo.»

«I miei dubbi sono personali» ho precisato. «Lo sai. Dubito di me stessa, non del Seme della terra. Temo di non riuscire a renderlo niente di più dell'ennesima, piccola setta.»

Ho scosso la testa.

«Potrebbe succedere. Il Seme della terra è vero, è un insieme di verità, ma non c'è una legge che assicuri il suo successo. Possiamo sempre fallire. *Io* posso fallire. C'è così tanto da fare.»

Bankole ha continuato a tenermi le mani e io mi sono lasciata andare, continuando a parlare e a pensare ad alta voce.

«A volte mi chiedo se ce la farò. Potrei invecchiare e morire senza vedere il Seme della terra crescere come dovrebbe, senza lasciare la Terra o vedere altri che la lasciano, magari senza neanche concentrare una vera attenzione sul destino. Esistono tante piccole sette, come vermi che si contorcono e si nutrono, si formano e si separano e non vanno da nessuna parte.»

«Io morirò senza vedere i risultati della maggior parte dei nostri sforzi» ha dichiarato Bankole.

Io ho avuto un sussulto e l'ho guardato.

«Che cosa?» gli ho chiesto.

«Mi hai sentito, ragazza.»

Non so mai cosa dire quando si mette a parlare così. Mi spaventa perché so che è vero.

«Ascolta» ha ripreso. «Pensi davvero di poter passare tutta la vita - la tua vita, ragazza! - a lottare e correre rischi, e magari facendoli correre a tua figlia, per... per una causa il cui successo probabilmente non vedrai? Perché dovresti fare una cosa del genere?»

Lo sentivo tirarsi indietro, tentare di scoraggiarmi senza offendermi.

Mi ha lasciato andare le mani, poi ha spostato la sua sedia vicino a me e mi ha attirata a sé.

«È un bel sogno, ragazza, ma niente di più. Lo sai quanto me. Sei una

persona intelligente e conosci la differenza tra realtà e fantasia.»

Mi sono appoggiata a lui.

«È qualcosa di più di un bel sogno, ragazzo. È giusto, è vero! Ed è così grande e così difficile, così a lungo termine e per quanto riguarda il denaro è potenzialmente così privo di profitto, che occorre tutta la fede religiosa che noi esseri umani possiamo mettere insieme per realizzarlo. Non assomiglia a niente che l'umanità abbia già fatto...»

Meravigliata, mi sono ritrovata sul punto di scoppiare in lacrime.

«Se non posso dargli la spinta necessaria, se non posso vedere il suo successo mentre sono in vita...»

Mi sono fermata, ho deglutito, poi ho continuato.

«Se io non potrò vederlo, forse Larkin ci riuscirà!»

Erano parole quasi impossibili da pronunciare. Non era un'idea nuova, per me, la consapevolezza che forse non avrei vissuto abbastanza a lungo da assistere al compimento del destino, ma ora lo sentivo. Ora Larkin ne faceva parte e lo sentivo nuovo, reale e vero. I miei pensieri balzavano da tutte le parti e mi rendevano frenetica. Mi pareva di non sapere cosa fare. All'improvviso ho provato l'impulso di avvicinarmi alla culla di Larkin e di guardarla e stringerla. Non mi sono mossa, continuando ad appoggiarmi a Bankole, turbata e tremante.

«Benvenuta nell'età adulta, ragazza» mi ha detto lui dopo un po'.

Allora sono scoppiata a piangere. Sono rimasta seduta là, con le lacrime che mi rigavano il viso, senza riuscire a fermarle. Non facevo rumore, ma naturalmente Bankole se ne è accorto e mi ha tenuta stretta. All'inizio ero inorridita e disgustata me stessa. Io non mi comporto così, non piango addosso agli altri. Non sono mai stata quel tipo di persona. Ho cercato di staccarmi da Bankole, ma lui mi ha trattenuta. È un uomo imponente. Anch'io sono alta e forte, ma lui mi ha racchiusa tra le braccia, in modo che non potessi liberarmi senza fargli male. Dopo un momento ho deciso che ero dove volevo essere. Se dovevo piangere sulla spalla di qualcuno, be', le sue erano belle larghe.

Dopo un po' ho smesso; non avevo più lacrime, ero esausta e pronta ad alzarmi e andare a letto. Mi sono asciugata la faccia con un tovagliolo e l'ho guardato.

«Chissà se era un attacco di depressione post-parto» ho azzardato.

«È possibile» ha commentato lui con un sorriso.

«Non importa» gli ho detto. «Parlavo sul serio.»

Lui ha assentito.

«Già, lo so.»

«Andiamo a letto, allora.»

«Non ancora. Ascoltami, Olamina.»

Sono rimasta seduta immobile e l'ho ascoltato.

«Se restiamo qui, se acconsento a restare qui con te e Larkin, questo posto non sarà soltanto un'altra baraccopoli di abusivi.»

«Non lo è mai stata!»

Lui ha sollevato una mano.

«Mia figlia non crescerà facendo una vita dura, tra le rovine di case altrui e cumuli di spazzatura. Questo posto diventerà una città degna del ventunesimo secolo. Sarà un posto decente dove far crescere un bambino, un posto con qualche speranza di sopravvivenza e successo. Non importa quali altre grandi cose riusciremo a fare o no, almeno avremo realizzato questo!»

«È Ghianda» ho detto, accarezzandogli il viso e la barba. «Crescerà.»

Lui ha quasi sorriso, poi è tornato ad assumere un'espressione solenne.

«Se accetto questo, ci sto con tutto! Se cambi idea dopo qualche difficoltà...»

«Ti sembro il tipo, ragazzo?»

Lui mi ha fissata con intensità, in silenzio, come se mi stesse soppesando.

«Ti ho aiutato a costruire questa casa» ho detto, riferendomi al significato letterale del suo nome. «Ti ho aiutato a costruire questa casa. Ora c'è ancora tanto lavoro da fare.»

11

Scegli i tuoi capi
con saggezza e lungimiranza.
Essere comandati da un codardo
significa essere controllati
da tutte le sue paure.
Essere comandati da uno sciocco
significa essere guidati
dagli opportunisti
che lo controllano.
Essere comandati da un ladro
significa offrire

i tuoi tesori più preziosi
perché vengano rubati.
Essere comandati da un bugiardo
significa chiedere
che ti vengano raccontate bugie.
Essere comandati da un tiranno
significa consegnare alla schiavitù
te stesso
e le persone amate.

Il seme della terra: I libri dei vivi

Non so bene come commentare il prossimo episodio della mia vita e di quella dei miei genitori. Sono contenta di non ricordarmelo. Quando è accaduto, avevo solo due mesi.

È tutto molto brutto, strano e confuso. Se solo mia madre avesse acconsentito a vivere una vita normale e tranquilla con mio padre a Halstead, tutto questo non sarebbe successo. O almeno, non sarebbe successo a noi.

da *I diari di Lauren Oya Olamina*
LUNEDÌ 26 SETTEMBRE 2033

Non hanno fatto irruzione sparando. Pare che non intendano ucciderci, non ancora, almeno. Sono cambiati, dai tempi dell'assalto ai Dovetree. Il loro capo è salito al potere e loro hanno acquisito, se non legittimità, almeno una patina di sofisticazione. Forse ora fare scorrerie sanguinose, uccidere e bruciare è un po' troppo brutale per loro, o forse non è abbastanza divertente.

Scrivo senza sapere per quanto potrò farlo. Scrivo perché non ci hanno ancora derubati di tutto. Ci hanno tolto la libertà, i nostri due mezzi di trasporto, la terra, le attività, le case... tutto rubato. Mi sono rimaste però carta, penne e matite; nessuno dei nostri carcerieri dà molto valore a queste cose, così che non me le hanno ancora confiscate. Devo tenerle nascoste, o me le porteranno via, come tutti i nostri beni. Ci spoglieranno di tutto, questo l'hanno detto chiaro e tondo. Vogliono piegarci, riplasmarci e insegnarci che cosa significa amare il loro paese e temere il loro Dio.

Le nostre scorte di cibo, armi, denaro e vestiti non sono state scoperte, o almeno credo. Nessuno ha sentito qualcosa al riguardo.

Ci hanno chiusi in due delle aule della scuola, con i nostri libri ancora sugli scaffali. Ci sono anche i vari progetti dei nostri studenti, mentre i telefoni e i cinque nuovi computer per i corsi sono spariti. Si possono vendere in contanti e costituiscono un mezzo per comunicare con l'esterno, una cosa che non ci è consentita, visto che interferirebbe con la nostra rieducazione.

Devo prendere nota di tutto questo, anche se non ne ho voglia. E devo nascondere questa documentazione, in modo che un giorno il Seme della terra sappia a che cosa è sopravvissuto.

Ce la faremo. Sopravvivremo, anche se non so ancora come. Il come è sempre un problema, ma sono certa che riusciremo a sopravvivere.

Ecco com'è andata.

Lo scorso martedì, nel tardo pomeriggio, stavo ritraendo due dei ragazzi Faircloth e parlando con loro dei progetti che volevano svolgere per la scuola. Nel corso obbligatorio di storia avevano appena scoperto la seconda guerra mondiale e volevano costruire modellini di navi da guerra, sottomarini e aeroplani dell'epoca. Volevano raccontare le grandi battaglie e scoprire altri particolari sulle bombe atomiche sganciate su Hiroshima e Nagasaki. Erano affascinati dagli eventi esplosivi e drammatici della guerra, ma non avevano idea della vastità dell'argomento prescelto e, a parte le linee più generali, dei motivi che avevano scatenato il conflitto. Avevo deciso di disegnarli mentre parlavano di questo tema e restringevamo il campo di ricerca.

La famiglia Faircloth è sempre stata povera; prima di venire a stare qui viveva in un insediamento abusivo. Alan Faircloth aveva qualche piccola foto su carta spiegazzata dei suoi figli da neonati, ma niente di recente. La sua richiesta di ritrarli mi aveva fatto un piacere incredibile. Ero diventata vanitosa riguardo ai miei disegni. Finalmente cominciavo a cavarmela bene; lo dicevano anche Harry, Zahra e perfino Allie, i tre che avevano riso più di tutti dei miei primi tentativi.

Ero fuori dalla scuola con i ragazzi, a goderci la giornata calda e rilassata. Larkin dormiva nella culla accanto a me, incurante del fracasso prodotto dai ragazzi. Ormai era abituata al rumore. I ragazzi avevano undici e dodici anni, erano piccoli per la loro età, parlavano sempre a voce alta e non riuscivano a stare fermi per più di due o tre minuti di fila. Prima hanno dato una sbirciata a Larkin, poi, perso l'interesse per lei, si sono messi a gridare tra loro, poi rivolti a me, parlando di armi e battaglie, bombardieri

da picchiata e portaerei, Hitler, Churchill, Tojo, Londra, Stalingrado,Tokyo e così via. Era interessante notare come un evento terribile e gigantesco quale una guerra mondiale potesse sembrare tanto meraviglioso ed eccitante a un paio di ragazzini preadolescenti, i cui nonni non erano neanche nati all'epoca - anche se i loro nonni paterni erano nati e cresciuti a Londra.

Ho disegnato un veloce ritratto dei ragazzi mentre ascoltavo i loro entusiastici racconti e avanzavo dei suggerimenti. Stavo giusto finendo gli schizzi quando sono arrivati i vermi.

Un verme, così soprannominato per la sua brutta forma, è una via di mezzo tra un carro armato e un camper. È un veicolo grande, armato e corazzato, in grado di procedere su tutti i terreni e dotato di trazione integrale. I poliziotti privati e la gente dell'esercito li utilizzano e i ricconi li guidano come se fossero macchine private. Possono andare quasi dappertutto, passare sopra, intorno e attraverso qualsiasi cosa, o quasi. Gli abitanti di Halstead ne hanno uno e ogni tanto l'hanno usato per venire a prendere Bankole. Parecchi piccoli centri della zona ne hanno uno o due per la polizia o le operazioni di ricerca e salvataggio sulle colline, ma questi veicoli consumano molta benzina e dunque sono piuttosto costosi da mantenere.

Quel venerdì sette vermi sono sbucati dalle colline e si sono diretti verso di noi, abbattendo la recinzione di rovi. Le sentinelle non avevano lanciato alcun allarme, niente di niente. È stato il mio primo pensiero, quando li ho visti arrivare. Dov'erano Lucio Figueroa e Noriko Kardos? Perché non ci avevano avvertiti? Stavano bene?

Sette vermi! Avevano tre o quattro volte la potenza di fuoco che avremmo potuto mettere insieme, tirando fuori tutte le nostre armi. Solo le armi del camper avrebbero avuto qualche minima possibilità di fermarne uno.

Sette di quei dannati cosi!

«Andate a casa!» ho detto ai ragazzi. «Dite a vostro padre e alle vostre sorelle di scappare. Non è un'esercitazione, è tutto vero. Andatevene in fretta e zitti! Correte!»

I due ragazzi hanno obbedito.

Ho tirato fuori di tasca il telefono e composto il segnale d'emergenza per la ritirata. Facevamo spesso esercitazioni di ritirata. Bankole le chiamava così e il termine si è diffuso. Io le consideravo esercitazioni per 'sparire nelle montagne'. Ora però non era una finzione, ma la realtà. Doveva essere reale. Nessuno viene in visita con sette vermi armati e corazzati.

Ho afferrato in fretta la mia Larkin e sono scappata di corsa verso le col-

line, cercando di tenere la scuola tra noi e il verme più vicino. Si avvicinavano in quella che sembrava una formazione militare; potevano investirci, spararci, fare tutto quello che volevano. L'unica cosa che noi potevamo fare e loro no era scomparire nelle montagne. Ma ci saremmo riusciti? Se restavamo immobili, i sensori dei vermi ci avrebbero individuato e se scappavamo le rocce, gli alberi e i cespugli di rovi non ci avrebbero fornito una gran protezione contro le loro armi. D'altra parte, che altro potevamo fare, se non correre? Finché nessuno usciva dai vermi, non avevamo bersagli a cui sparare.

Dov'era Bankole? Non lo sapevo. Be', avevamo fissato dei punti di incontro; ci saremmo ritrovati. L'idea era di non perdere tempo a girare in cerca dei parenti. A parte i neonati e i bambini molto piccoli, tutti sapevano in base alle esercitazioni che l'ordine di scappare significava esattamente quello.

Dovevamo spargerci in tutte le direzioni, senza seguirci a vicenda o raggrupparci, fornendo al nemico bersagli estesi e facili. Nel possibile, dovevamo mettere alberi e altre caratteristiche del terreno tra noi e i nemici.

Ma che cosa dovevamo fare, quando i nemici erano dappertutto?

Poi, all'improvviso, tutti e sette i vermi hanno aperto il fuoco. Ho impiegato un attimo a capire che non sparavano pallottole e che quindi non stavamo per essere ammazzati. Sparavano barattoli di gas. Ho continuato a correre, sperando che gli altri facessero lo stesso. Non sapevo di quale gas si trattasse, ma certo non ci avrebbe fatto bene.

Ho attraversato il giovane boschetto di querce che fungeva da cimitero, diretta alla piega della collina che, speravo, mi avrebbe riparato e fornito un facile passaggio verso la prima collina.

Poi un barattolo è atterrato proprio davanti a me e ha cominciato a spargere il gas prima ancora di toccare il suolo.

Le mie gambe hanno ceduto; stavo correndo e di colpo ho sentito che cadevo. Sono riuscita a malapena a non schiacciare la mia bambina, ma a farla cadere su di me. Ho sentito che cominciava a piangere, con un insolito, sottile piagnucolio. Non credo di aver gridato. So di non aver perso i sensi. Era un gas terribile; ancora adesso non ne conosco il nome. Annullava la capacità di muoversi, ma mi lasciava sveglia, in grado di sentire e vedere, di rendermi conto che la mia gente veniva radunata come relitti, caricata o trascinata da uomini in uniforme.

Qualcuno si è avvicinato e mi ha portato via Larkin. Non potevo muovere la testa per vedere che cosa faceva, né lottare, protestare o implorare.

Non riuscivo nemmeno a gridare.

Poi qualcuno mi ha presa per i piedi e trascinata sul terreno, giù dalla collina verso la scuola. Indossavo pantaloni di cotone e una camicia leggera e sentivo la schiena graffiata dalle rocce e dalle erbacce, sentivo la pressione degli urti e dei tonfi. Non avvertivo dolore, ma sapevo che in seguito sarebbe arrivato. Tutti gli adulti e i ragazzi più grandi erano stati portati o trascinati alla scuola. Ne ho visti parecchi distesi sul pavimento, dove i loro aggressori li avevano lasciati, ma non vedevo da nessuna parte i neonati e i bambini piccoli.

Non vedevo la mia Larkin.

A un certo punto ho sentito una sparatoria all'esterno; veniva dal lato meridionale della scuola, non molto lontano. Parevano le armi del nostro vecchio camper. Forse qualcuno l'aveva raggiunto e stava cercando di usarlo come avevamo fatto Bankole, Harry e io la notte che Dan e Nina Noyer erano tornati a casa. Era un tentativo senza speranza: il nostro vecchio camper non avrebbe potuto tener testa neanche a un singolo verme. Poi ho sentito una tremenda esplosione, seguita dal silenzio.

Che cos'era successo? I bambini erano stati coinvolti? L'ignoranza era un tormento angosciante e l'impotenza era ancora peggio. Riuscivo a respirare, a contrarre una mano o un piede e a battere le palpebre, ma niente di più.

Dopo un po', sono riuscita a gemere piano.

In seguito un uomo in uniforme - pantaloni neri, tunica nera stretta da una cintura, con una croce bianca sul davanti - è venuto a fare qualcosa a ognuno di noi. Non riuscivo a vedere che cosa stava facendo fino a quando non è arrivato a me, mi ha slacciato tre bottoni della camicia, mi ha sollevato la testa e messo al collo un collare da schiavo.

È stato semplice: hanno preso Ghianda, che ora si chiama Campo Cristiano. Per oltre un'ora non siamo riusciti a far altro che fremere, sbattere le palpebre o gemere; c'è stato tutto il tempo di metterci il collare.

Nessuno è riuscito a farlo con Grayson Mora. Era già stato uno schiavo; non aveva mai portato un collare, ma aveva passato l'infanzia e la gioventù come proprietà di persone che lo trattavano peggio del bestiame. Avevano preso sua moglie e l'avevano venduta a un riccone a cui piaceva. Secondo Gray, era una donna minuta, snella e graziosa, così che erano riusciti a strappare un buon prezzo. Il suo nuovo padrone se l'era portata a letto, l'aveva usata e poi uccisa, forse per un incidente o forse no. Quando Gray

l'aveva saputo, era fuggito con la figlia Doe. Non ci aveva mai raccontato esattamente come avesse fatto, ma io ho sempre pensato che avesse ucciso uno o due dei suoi padroni, rubato i loro beni e fosse scappato. Questo è ciò che avrei fatto io al suo posto.

Questa volta non c'era scampo, ma Gray non voleva assolutamente tornare schiavo.

Ho scoperto in seguito che è riuscito a salire sul camper, ci si è chiuso dentro e ha aperto il fuoco contro alcuni dei vermi, procurandogli qualche danno. Poi, quando quelli hanno cominciato a sparare e a colpire il camper, lui li ha caricati e c'è stata un'esplosione. Non avrebbe dovuto succedere. Il camper era sicuro e per farlo esplodere occorreva un atto deliberato, a meno che non fosse stato uno dei vermi a esplodere. Non lo so con sicurezza, ma conoscendo Gray, sospetto che abbia fatto qualcosa per causare l'esplosione. Credo che abbia scelto di morire.

È morto.

Non riesco a credere che tutto questo sia vero. Voglio dire... dovrebbe esserci un altro modo per descrivere queste cose, un modo che tenti di esprimere la follia e il dolore terribile di tutto ciò. Ghianda è sempre stata piena di brutte storie; ogni adulto poteva raccontarne una. Ma ci siamo uniti, abbiamo vissuto insieme aiutandoci, siamo sopravvissuti e cresciuti, abbiamo fatto tutto questo! *Abbiamo fatto tutto questo!* Abbiamo creato una casa e ci siamo guadagnati da vivere onestamente. E ora della gente con le croci è venuta qui e ci ha messo dei collari da schiavi.

E dov'è la mia bambina? Dov'è la mia Larkin?

Mentre eravamo paralizzati hanno separato le donne e le ragazze più grandi dagli uomini e dai ragazzi. Hanno lasciato gli uomini nell'aula più ampia della scuola e trascinato noi donne in una di quelle più piccole. Al momento non ci ho pensato, ma era una cosa strana, visto che nella comunità c'erano più donne che uomini. Ci hanno buttato sul pavimento di legno, una sopra l'altra, e ci hanno lasciato là. Le finestre erano aperte e ricordo di aver pensato come fosse strano che nessuno vi avesse messo delle assi o almeno le avesse chiuse.

L'unico aspetto positivo era che, mentre mi sollevavano e trascinavano via, avevo visto Bankole. Non credo che lui mi abbia vista. Era disteso sulla schiena, con lo sguardo fisso verso l'alto e una mano sbucciata e insanguinata posata sul petto. L'ho visto battere le palpebre e ho capito che era vivo. Se solo fosse riuscito a scappare. Sarebbe stato in grado più di

chiunque altro di trovare un modo per aiutarci. Inoltre, che cosa faranno i nostri aguzzini a un uomo della sua età? Terranno conto del fatto che è vecchio? No. Ho capito dal suo aspetto che era stato trascinato per terra come me. Non se ne curavano.

Si sarebbero curati del fatto che la mia Larkin era solo una neonata?

E dov'era? *Dov'era?*

Ero atterrita ogni volta che qualcuno mi si avvicinava. I nostri aggressori erano tutti giovani e ne avevo visti due o tre furiosi e insanguinati. In quel momento non sapevo che era opera di Gray. Non sapevo niente e riuscivo a pensare solo a Larkin, a Bankole, alla mia gente e al maledetto collare che mi stringeva il collo.

Al tramonto il corpo ha cominciato a farmi male; la schiena, le mani e le braccia bruciavano nei punti dove avevano sfregato contro il terreno mentre mi trascinavano. Mi sentivo la testa piena di bernoccoli e indolenzita e avvertivo anche un'emicrania martellante che era forse effetto del gas.

Era buio quando ho accennato i primi movimenti. Per un bel po' di tempo sono riuscita solo ad agitarmi. Qualcuno si è messo a gemere, qualcun altro è scoppiato a piangere, altri ancora ansimavano, mezzi soffocati, per poi cominciare a tossire. Qualcuno ripeteva di continuo: «Oh, merda!» e io ho riconosciuto la voce di Allie Gilchrist.

«Allie?» l'ho chiamata.

Avevo la voce impastata, come se fossi ubriaca, ma lei mi ha sentito.

«Olamina?»

«Sì.»

«Senti, hai visto Justin prima che ti trascinassero qui?»

«No, mi dispiace. E tu hai visto Larkin?»

«No. Mi dispiace.»

«Hanno preso anche il mio bambino» ha sussurrato roca Adela Ortiz. «Me l'hanno portato via e non so dov'è.»

Poi è scoppiata a piangere.

Veniva da piangere anche a me. Volevo semplicemente starmene là distesa a piangere, perché stavo male in tanti sensi. Mi sentivo troppo debole e priva di coordinamento per fare qualsiasi altra cosa. Invece mi sono messa a sedere, ho urtato qualcuno, mi sono scusata, sono rimasta ferma come una stupida per un po' e poi ho posto una domanda sensata.

«Chi altri è qui? Dite il vostro nome una per una.»

«Noriko» ha detto una voce alla mia sinistra. «Hanno preso Deborah e

Melissa» ha continuato. «Io tenevo Melissa e Michael teneva Deborah. Pensavo che ce l'avremmo fatta, ma poi è arrivato quel maledetto gas. Siamo caduti e qualcuno ci ha strappato le bambine. Non riuscivo a vedere niente, tranne le mani e le braccia che le prendevano.»

«E i miei bambini» ha gridato Emery Mora. «I miei bambini...»

Piangeva e si esprimeva in modo quasi incoerente.

«I miei piccoli, i miei figli. Hanno preso di nuovo i miei figli. *Di nuovo!*»

Aveva avuto due figli anni fa, quando era una schiava e glieli avevano portati via per venderli. Era una schiava per debiti, costretta a lavorare per ripagare quelli della famiglia. Questi si accumulavano perché lavorava per una corporazione agro-commerciale che sottopagava i suoi dipendenti dando loro buoni della compagnia invece di denaro, per poi far pagare salati vitto e alloggio, così che questi si indebitavano sempre di più. Era illegale separare le famiglie vendendo dei bambini o dividendo i mariti dalle mogli, era contro la legge locale e federale e quindi non avrebbe dovuto succedere. Lo stesso valeva per quello che stava accadendo a noi.

Ho pensato alla figlia maggiore di Emery e alla sua figliastra.

«E Tori e Doe?» ho chiesto. «Sono qui? Tori? Doe?»

All'inizio non c'è stata risposta e io ho pensato a Nina e Paula Noyer. Non volevo, ma Doe e Tori Mora avevano quattordici e quindici anni, un'età ormai lontana dall'infanzia. Se non erano qui, dov'erano finite?

«Sono qui. Scostati» ha detto infine una vocina flebile.

«Sto cercando di spostarmi» ha risposto una voce più forte. «Non c'è spazio qui. Riesco appena a muovermi.»

Tori e Doe erano vive e stavano più o meno come il resto di noi. Ho chiuso gli occhi e tirato un lungo sospiro di gratitudine.

«Nina Noyer?» ho chiamato.

Lei ha cominciato a rispondere, poi ha tossito parecchie volte.

«Sono qui» ha risposto infine. «Ma le mie sorelline... Non so che cos'è stato di loro.»

«Mercy? Kassi?» ho chiamato.

Nessuna risposta.

«May?»

Nessuna risposta. Non poteva parlare, ma avrebbe fatto rumore per comunicarci la sua presenza.

«Aveva con sé Kassia e Mercy» è intervenuta Allie. «È forte e veloce; forse è riuscita a scappare. Le amava come fossero figlie sue.»

Ho sospirato.

«Aubrey Dovetree?» ho chiesto.

«Sono qui» ha risposto. «Ma non riesco a trovare Zoe e i ragazzi. Erano tutti e tre con lei.»

E Zoe soffriva di cuore. Forse era morta, anche se non avevano l'intenzione di ucciderla. Non sapendo che altro fare, ho continuato il mio appello.

«Marta Figueroa?»

«Sì» ha sussurrato. «Sono qui, sola. Mio fratello, i miei figli... scomparsi.»

«Diamond Scott? Cristina Cho?»

«Sono qui» hanno risposto all'unisono due voci, una in inglese e l'altra in spagnolo.

Ormai Cristina parlava bene l'inglese, ma sotto stress tornava allo spagnolo.

«Beatrice Scolari? Catherine Scolari?»

«Siamo qui» ha detto Catherine con voce di pianto. «Vincent è morto. È caduto su una roccia e ha battuto la testa. Li ho sentiti dire che era morto.»

Vincent era suo marito e il fratello di Beatrice: Aveva un braccio solo a causa di un incidente avvenuto prima che si unisse a noi e forse era quello che più di ogni altro avrebbe facilmente perso l'equilibrio sotto l'effetto del gas. Eppure...

«Non è detto che sia morto» ho detto.

«È morto. L'abbiamo visto.»

Ho sentito altri scoppi di pianto. Non sapevo che cosa dire loro. Riuscivo a pensare solo che forse anche Larkin era morta. E Bankole? Non volevo pensare alla morte. In realtà, non volevo pensare a niente.

«Channa Ryan?» ho continuato.

«Sono qui. Dio, vorrei non esserci.»

«Beth Faircloth? Jessica Faircloth?»

All'inizio non c'è stata risposta, poi un sussurro quasi impercettibile.

«Siamo qui. Tutte e due.»

«Natividad? Zahra?»

«Sono qui» ha risposto Natividad in spagnolo. «Se hanno fatto del male ai miei bambini, gli taglierò la gola, li ucciderò tutti. Non m'importa cosa mi faranno.»

È scoppiata a piangere. È una donna forte, ma i suoi figli per lei contano più della vita stessa. Ha un marito e tre figli e ora li ha persi.

«Tutti i nostri bambini sono scomparsi» ho detto. «Dobbiamo scoprire dove li tengono, chi li sorveglia e... e che cosa gli succederà.»

Mi sono spostata alla ricerca di una posizione più comoda, ma era un'impresa impossibile.

«In questo momento dovrei allattare la mia Larkin. Dobbiamo scoprire tutto il possibile.»

«Ci hanno messo dei collari da schiavi» ha detto Marta Figueroa con voce strozzata. «Hanno portato via i nostri figli e i nostri uomini e ci hanno messo dei collari da schiavi. Che altro abbiamo bisogno di sapere?»

«Dobbiamo sapere più cose possibile» ho risposto. «Non ci hanno uccise quando avrebbero potuto spazzarci via. Ci hanno separate dagli uomini e dai bambini più piccoli, ma siamo ancora vive. Dobbiamo trovare il modo di riavere indietro i nostri figli. Qualsiasi cosa possiamo fare per questo, dobbiamo farla!»

Mi sentivo vicina a un attacco isterico, pronta a piangere e urlare. Il mio corpo si è teso. Il latte mi colava dal seno e inzuppava il davanti della camicia e avevo tanto male.

Nessuno ha parlato per un tempo piuttosto lungo, poi Teresa Lin, che prima non aveya aperto bocca, ha rotto il silenzio con un sussurro.

«La finestra è aperta. Riesco a vedere le stelle.»

«Ti hanno messo un collare?» le ho chiesto con una voce quasi normale, dolce e bassa.

«Cosa, questa roba larga e piatta? Sì, me l'hanno messo, ma non m'importa. Quella finestra è aperta! Io esco!»

Si è mossa verso la finestra, scavalcando le persone vicine. Qualcuno ha gridato di dolore, vari hanno imprecato.

«Tutti giù!» ho ordinato. «Faccia a terra!»

Non potevo vedere chi mi avesse obbedito. Speravo che gli empatici l'avessero fatto. Non ero sicura di quello che il collare avrebbe fatto a Teresa, quando avesse cercato di uscire dalla finestra. Forse era un imbroglio e non le avrebbe fatto niente. Forse le avrebbe mozzato il respiro, o magari l'avrebbe fatta cadere, causandole un dolore tremendo.

Lei si è buttata giù dalla finestra. È una donna snella, veloce e agile come un ragazzo. Ho sollevato lo sguardo in tempo per vederla compiere un arco fuori dalla finestra, come se si aspettasse di atterrare su qualcosa di morbido o di finire nell'acqua.

Poi ha cominciato a urlare, urlare e urlare. Allie Gilchrist si è alzata e si è sporta a guardarla, poi ha cercato di uscire per aiutarla. Non appena ha

toccato la finestra, ha gridato ed è ricaduta indietro, quindi si è rannicchiata accanto a me, gemendo di dolore. Io ho girato la testa, mentre il suo dolore mi lacerava. Per fortuna non ero riuscita a vedere Teresa una volta scavalcata la finestra, o avrei sentito anche il suo dolore.

Fuori, Teresa continuava a urlare.

«Non c'è nessuno in giro» ha riferito Allie, ancora senza fiato. «Giace là per terra, gridando e contorcendosi e quelli non sono neanche usciti a vedere cosa stava succedendo.»

Teresa è rimasta là tutta la notte, senza che potessimo aiutarla. La sua voce è passata da un urlo a pieni polmoni, di quelli provocati dalla paura e dal dolore, a un gemito rauco e terribile. Non è svenuta, o forse lo ha fatto, per poi rinvenire e tornare a emettere quei suoni tremendi.

Avvicinarsi alla porta o alla finestra significava provare un dolore atroce. Anche senza cercare di uscire, trovarsi là voleva dire soffrire. Diamond Scott si è offerta di strisciare sul pavimento, lasciando che il collare le dicesse che cosa era proibito. La gente si è lamentata quando gli è passata sopra, ma io gli ho chiesto di sopportarlo e lei si è scusata, così che le proteste sono cessate. Siamo ancora umani e civili, ma non so quanto durerà tutto questo.

«C'è qualcuno qui!» ha gridato Di. «È morto!»

Oh, no. Oh, no.

«Chi è?» ho chiesto.

«Non lo so. È fredda. Non proprio gelida, ma... sono sicura che è morta!»

Ho seguito la voce di Di e scorto la sua figura, una massa più scura nel buio. Si muoveva più degli altri, allontanandosi dal corpo che era sicura fosse un cadavere.

Chi poteva essere?

Poi, mentre strisciavo da quella parte, cercando di stare attenta e di non far male a nessuno, ho avuto una sensazione, un ricordo. Temevo di sapere di chi si trattasse.

Il corpo era seduto diritto in un angolo, contro il muro. Era piccolo, di dimensione infantile. Era il corpo di una donna nera, con i capelli, il naso, la bocca tipici di una donna nera, ma così piccoli...

«Zahra?»

Non aveva risposto quando avevo fatto l'appello. Era una donnina coraggiosa e schietta e non sarebbe stata zitta in una situazione come questa. Sarebbe stata capace di uscire dalla finestra prima della povera Teresa, se

ne avesse avuta la possibilità.

Era morta. Il corpo non era ancora rigido, ma lo sarebbe stato tra poco. Si stava raffreddando e non respirava. Ho preso le piccole mani tra le mie e sentito l'anello che Harry le aveva comprato a costo di tanto duro lavoro. Ha la mia età, ma è un tipo antiquato e voleva che sua moglie portasse il suo anello, così che nessuno potesse sbagliarsi al riguardo. Un tempo, a Robledo, quando era la donna più bella del quartiere, Zahra era fuori dalla sua portata, sposata con un altro uomo. Ma quando quell'uomo è morto e si è aperta una possibilità, Harry non se l'è fatta sfuggire. Erano così diversi - lei era nera, piccola e cresciuta sulla strada, lui era bianco, alto e appartenente alla classe media - e lei aveva tre o quattro anni più di lui. Niente di tutto questo si era rivelato importante. Erano riusciti ad avere un buon matrimonio.

E ora lei era morta.

E dov'erano finiti i suoi figli? All'improvviso mi è venuto un altro pensiero orribile. L'ho tastata in cerca di ferite, ho trovato graffi e sangue secco, ma nessuna ferita da penetrazione, nessuna rientranza morbida sulla testa. L'avevano portata qui con noi e forse in quel momento era ancora viva. I nostri aguzzini se ne sarebbero accorti, se fosse stata morta, no? Siamo state tutte scaricate in quest'aula e strette nei collari nello spazio di pochi minuti, dopo di che non è entrato più nessuno.

Forse, allora, è stato il gas. Possibile che Zahra sia morta per questo? Era l'adulta più piccola della comunità, più piccola perfino di Nina, Doe e Tori. È possibile che abbia ingerito una dose di gas eccessiva per la sua taglia minuta e che questo l'abbia ucciso?

E se è andata così, che cosa sarà successo ai nostri figli?

In qualche modo il tempo è passato. Sono rimasta seduta tutta rigida accanto al corpo della mia amica, senza riuscire a pensare o a parlare. Ho pianto di dolore, terrore e rabbia. In seguito mi hanno detto che non ho fatto rumore, ma dentro di me ho pianto. Dentro di me, ho gridato insieme a Teresa e mi sono lasciata andare a un pianto senza fine.

Dopo un po' mi sono distesa sul pavimento, sempre piangendo in silenzio. Sentivo la gente intorno a me gemere, piangere, imprecare e parlare, ma le loro parole non avevano senso per me, quasi fossero in una lingua straniera. Non riuscivo a pensare a niente, tranne al desiderio di morire. Tutto ciò che avevo lottato tanto per costruire era scomparso, era stato rubato o era morto e anch'io volevo morire. La mia bambina era morta. Do-

veva esserlo. Se avessi potuto uccidermi, in quel momento l'avrei fatto con gioia.

Mi sono svegliata con il sole che entrava dalla finestra. Mi ero addormentata. Com'era possibile?

Mi sono svegliata con la testa in grembo a qualcuno. Era Natividad. Era venuta a sedersi con la schiena contro il muro, accanto al corpo di Zahra, mi aveva sollevato la testa da terra e se l'era sistemata in grembo. Mi sono messa a sedere, sbattendo le palpebre e guardandomi intorno. Anche Natividad dormiva, ma poi i miei movimenti l'hanno svegliata. Ha guardato me, poi il corpo di Zahra, poi di nuovo me, come se il mondo stesse tornando pian piano a fuoco e la cosa la sconvolgesse ogni attimo di più. I suoi occhi si sono riempiti di lacrime. L'ho abbracciata a lungo, poi le ho dato un bacio sulla guancia.

La stanza era piena di donne e ragazze addormentate. Ne ho contate diciannove, compresa me e lasciando fuori Zahra e Teresa. Tutte erano sporche, piene di lividi e di graffi e giacevano in ogni posizione possibile, alcune distese per terra, altre radunate a due a due o in gruppi più numerosi, con le teste appoggiate in grembo, sulle spalle o le gambe.

Il seno perdeva latte e mi doleva e mi sentivo male. Avevo bisogno di andare in bagno, volevo la mia bambina, mio marito, la mia casa. Accanto a me Zahra era fredda e rigida, con gli occhi chiusi, il viso bello e sereno, a parte il colorito grigiastro.

Mi sono alzata e ho calpestato alcune donne che si stavano svegliando, dirigendomi verso un angolo vuoto che aveva bisogno di riparazione. Qualche mese fa un lieve terremoto aveva aperto una spaccatura tra il muro e il pavimento. Non era tanto visibile, ma le formiche vi si insinuavano e se versavi dell'acqua là vicino, quella fluiva all'esterno. Gray aveva promesso di sistemarlo, ma fino a quel momento non l'aveva fatto.

Ho spostato la gente da quell'angolo e ho spiegato che cosa intendevo fare e perché. Loro hanno assentito e non mi hanno creato problemi: non ero l'unica con la vescica piena. Mi sono accucciata là e ho orinato e quando ho finito, altre hanno seguito il mio esempio.

«Teresa è ancora là?» ho chiesto a Diamond Scott, che era quella più vicina alla finestra.

Di ha annuito.

«È priva di sensi... o forse morta» ha risposto con una voce che pareva quella di un fantasma.

«Ho tanta fame» si è lamentata Doe Mora.

«Scordati la fame» ha replicato Tori. «Se solo potessi avere un po' d'acqua.»

«Shh» le ho zittite. «Non parlatene, o vi sentirete ancora peggio. Stamattina qualcuno ha visto i nostri carcerieri?»

«Stanno costruendo una recinzione» ha riferito Diamond Scott. «Se resti a una certa distanza dalla finestra, li puoi vedere. Nonostante i collari che ci hanno messo, stanno costruendo una recinzione.»

Ho guardato fuori e ho visto i vermi che venivano usati per stendere del filo spinato dietro a varie delle nostre case, su per il pendio. Mentre guardavo, sono passati sul nostro cimitero, abbattendo alcuni dei giovani alberi piantati in onore dei nostri morti. Erano come enormi larve di insetto, che tessevano un grande bozzolo soffocante.

Dunque intendevano tenersi la nostra terra; non ci avevo pensato, fino a quel momento. Non erano venuti solo per rubare o bruciare, farci schiavi o ucciderci, come era sempre successo in passato. Così era andata nel mio vecchio quartiere, a Robledo, in quello di Bankole a San Diego e da tante altre parti. Questi invece restavano e costruivano una recinzione. Perché?

«Ascoltate» ho detto.

La maggior parte delle donne presenti non mi ha prestato attenzione. Erano concentrate sulla propria desolazione o sui vermi.

«Ascoltate!» ho ripetuto, nel tono più pressante che potevo. «Ci sono cose di cui dobbiamo parlare.»

La maggior parte si è voltata verso di me. Nina Noyer ed Emery Mora hanno continuato a guardare fuori dalla finestra.

«Ascoltate» ho ripetuto ancora.

Avrei voluto gridare, ma non osavo.

«Prima o poi, i nostri carcerieri verranno qui. Quando lo faranno, dovremo essere pronte, più pronte possibile.»

Mi sono fermata, ho tratto un respiro profondo e notato che ora mi guardavano tutte attente.

«Dobbiamo fingere di assecondarli» ho continuato. «Dobbiamo obbedire e osservarli, imparare chi sono, che cosa vogliono e quali sono i loro punti deboli!»

Mi hanno guardato come se avessi perso la testa, o come se l'idea che i nostri carcerieri avessero qualche debolezza fosse una buona notizia, una novità che dava loro speranza.

«Tutto ciò che ci dicono può essere una bugia» ho proseguito. «Probabilmente lo sarà. Dunque chiunque ne avrà la possibilità dovrebbe spiare,

origliare e passare l'informazione al resto di noi. Se riusciamo a conoscerli e a mettere insieme le nostre scoperte, possiamo fuggire o ucciderli. Dobbiamo anche imparare più cose possibili sui collari. Qualsiasi piccolo dettaglio può essere utile. Ma la cosa più importante, la più essenziale è scoprire dove sono finiti i nostri figli.»

«Ci violenteranno» si è messa a gemere Adela. «Lo faranno, vedrai.»

Ne era sicura, lei che aveva già subito tanti stupri, come Nina Noyer, Allie ed Emery. Fino ad allora il resto di noi aveva avuto fortuna, ma ora quella fortuna era finita. In qualche modo dovevamo prepararci a quell'eventualità.

«Non lo so» ho detto. «Avrebbero già potuto farlo e invece non è andata così, ma sospetto che tu abbia ragione. Quando hanno un potere assoluto su delle donne sconosciute, gli uomini le violentano. E noi abbiamo il collare.»

Ho lanciato un'occhiata alla finestra che Teresa aveva scavalcato presa dal panico.

«Se qualcuno decide di violentare una di noi, non potremo impedirgliello.»

Mi sono fermata di nuovo, poi ho ripreso a parlare.

«Se non riusciamo a fargli cambiare idea, a pregarlo, a piangere, a impietosirlo o a convincerlo che abbiamo una malattia, allora dovremo sopportarlo.»

Mi sono interrotta, sentendomi inadeguata e stupida. Non avrei dovuto dare loro questo tipo di consigli; non ero mai stata stuprata e non avevo il diritto di dire niente, ma l'ho detto lo stesso.

«*Sopportatelo*!» ho ripetuto. «Non buttate via la vostra vita. Non finite come Teresa. Imparate tutto il possibile su questa gente e raccontate al resto di noi quello che avete scoperto. Perfino le cose brutte e stupide che dicono o fanno possono essere importanti. Le loro promesse menzognere possono nascondere una verità. Se mettiamo insieme ciò che vediamo e sentiamo, se restiamo unite, lavoriamo insieme, ci sosteniamo a vicenda, verrà il momento in cui potremo riconquistare la libertà, ucciderli o tutte e due le cose!»

Sono rimaste in silenzio a fissarmi, poi qualcuno - Nina Noyer - è scoppiato a piangere.

«Avrei dovuto essere libera» ha detto tra le lacrime. «Tutto questo doveva finire. Mio fratello è morto per portarmi qui.»

All'improvviso ho sentito una vergogna tremenda. Avrei voluto raggo-

mitolarmi per terra, intorno alla mia inutilità e ai seni doloranti e gridare e gridare. Ma non potevo. Non potevo venire meno alla mia gente in un altro, miserevole modo.

E quella era la mia gente - *la mia gente.* Si erano fidati di me e ora eravamo prigionieri. Non potevo fare niente, a parte dare loro dei consigli seccanti e cercare di infondere un po' di speranza.

«Dio è cambiamento» ho sentito dire alla mia voce. «Ora i nostri carcerieri sono al comando, ma se facciamo bene le cose li batteremo. È questo o... la morte.»

«Non ho potuto prendere la mia medicina» ha detto Beatrice Scolari rompendo il silenzio. «Forse morirò.»

Durante l'ultimo anno le era venuta la pressione alta e Bankole le aveva dato una cura. Nina continuava a piangere, ora rannicchiata contro Allie, che la cullava come fosse stata una bambina piccola. Anche Allie piangeva, ma in silenzio. Beatrice Scolari mi fissava come se avessi potuto fornirle la sua medicina.

«La tua medicina è una delle prime cose che chiederemo, quando cominceranno a parlarci» le ho detto. «La prima cosa di cui abbiamo bisogno è un aiuto per Teresa, se non è troppo tardi.»

Ma dovevano averla vista e prima dovevano averla sentita gridare. Forse non gliene importava. Sapevano che non poteva andarsene e forse volevano usarla per farci capire la nostra posizione.

«Chiederemo notizie dei nostri figli e la tua medicina, Beatrice» ho continuato. «Poi... forse poi lasceranno che ci occupiamo di Zahra.»

Abbiamo atteso fino al pomeriggio, affamate, assetate, spaventate, desolate, preoccupate per i nostri figli e incerte sulla sorte dei nostri uomini. Nessuno ci ha prestato la minima attenzione. Abbiamo visto gli invasori entrare e uscire dalle nostre case, finire la loro recinzione, mangiare il nostro cibo, ma tutto da una certa distanza. Perfino Teresa, distesa per terra fuori dalla nostra finestra, è stata ignorata.

Le ragazze più giovani si sono messe a piangere, a litigare e a lamentarsi, mentre il resto di noi è rimasto quasi sempre seduto in silenzio. Eravamo tutte passate da qualche tipo di inferno, eravamo sopravvissute e sapevamo che piangere, lamentarsi e litigare non serviva a niente. Forse con il tempo ce lo saremmo dimenticato, ma per il momento lo sapevamo.

Poi, verso le due o le tre del pomeriggio, la porta della nostra prigione si è aperta. Un gigante barbuto si è stagliato sulla soglia e noi l'abbiamo fissato. Portava la solita uniforme - una tunica nera con una croce bianca e

pantaloni neri - ed era alto almeno due metri. Ci ha fissato come se puzzassimo - il che era vero - e come se questo fosse colpa nostra.

«Tu e tu» ha detto, indicando me e Allie. «Uscite e tirate su quel cadavere.»

Per riflesso Allie ha assunto un'espressione ostinata, ma ci siamo alzate tutte e due.

«È morta anche lei» ho detto, indicando Zahra.

Non l'ho visto muovere la mano, ma deve aver fatto qualcosa. Ho urlato scossa dalle convulsioni e sono crollata per terra, in un'agonia che sembrava provenire da un luogo imprecisato ed essere dappertutto. Mi sentivo ardere, poi ha smesso. Un'agonia bruciante, e poi il nulla.

L'uomo ha atteso che fossi in grado di sollevare lo sguardo su di lui, ha aspettato che lo facessi.

«Non parlare, a meno che non ti si rivolga la parola» ha sentenziato. «Fai quello che ti viene ordinato quando ti viene ordinato e tieni la bocca chiusa!»

Non ho detto niente. Ho annuito in qualche modo, pensando che fosse la cosa giusta da fare.

Allie si è avvicinata per aiutarmi a rialzarmi, la mano già tesa verso di me, poi si è piegata in due, anche lei scossa da un dolore atroce. L'eco del suo dolore si è riversata su di me e io mi sono irrigidita, stringendo i denti nel disperato tentativo di nascondere la vulnerabilità costituita dalla mia empatia. Se mi avessero tenuta prigioniera a lungo, l'avrebbero scoperto, lo sapevo. Ma non adesso. Non ancora.

«Fate quello che vi viene ordinato e solo quello» ha detto l'uomo. «Non vi toccate. Il luridume a cui eravate abituate è finito. È ora che cominciate a imparare a comportarvi come decenti donne cristiane, ammesso che siate abbastanza intelligenti per farlo.»

Era questo, dunque. Eravamo una setta dedita al libero amore e loro erano venuti a raddrizzarci e rieducarci.

Credo che io e Allie siamo state scelte perché eravamo le due donne più robuste. Ci ha ordinato di portare fuori prima Zahra e poi Teresa, fino al tratto di terreno dove coltivavamo le piante di jojoba per ricavarne l'olio. Là ci ha dato picconi e badili e ci ha ordinato di scavare delle tombe lunghe e profonde tra le piante. Non avevamo mangiato né bevuto; ogni volta che rallentavamo più di quanto fosse disposto a tollerare, il nostro sorvegliante ci infliggeva un dolore atroce. Il terreno era pessimo, duro e roccioso; per questo lo usavamo per coltivarvi le piante di jojoba. Sono piante re-

sistenti, che non hanno grandi esigenze. Ora pareva che fossimo noi a non avere grandi esigenze. Non pensavo di farcela a scavare quella maledetta fossa. Era molto tempo che non mi sentivo così male, così dolorante e atterrita. Dopo un po' riuscivo a pensare solo all'acqua, al dolore e alla sorte della mia bambina. Ho perso la nozione di qualsiasi altra cosa.

Stavo scavando la tomba di Zahra e non riuscivo nemmeno a pensarci. Volevo solo farla finita con quel compito. Era la mia migliore amica, mia sorella nel cambiamento e giaceva là scoperta, in attesa accanto alla fossa che stavo scavando, eppure non me ne importava. Non riuscivo a concentrarmi sulla cosa.

Le altre donne sono state portate fuori dalla scuola e costrette a guardarci. L'ho capito perché la mia attenzione è stata attratta dall'improvviso movimento di gente silenziosa che si avvicinava. Ho sollevato lo sguardo e notato le donne spinte verso di noi da tre uomini con le tuniche nere e le croci. Più tardi mi sono resa conto che avevano fatto uscire anche gli uomini. Li tenevano separati e pareva che alcuni di loro stessero a loro volta scavando.

Mi sono irrigidita, fissandoli e cercando con lo sguardo Bankole... e Harry.

Il dolore improvviso mi ha strappato un grugnito. Sono caduta in ginocchio nella fossa che stavo scavando.

«Lavora!» ha urlato il mio guardiano di schiavi. «È ora che voi pagani impariate a lavorare un po'.»

Non avevo visto chi stavano seppellendo gli uomini. Ho visto Travis a torso nudo, che conficcava un piccone nel terreno duro, Lucio Figueroa che scavava un'altra fossa e Ted Faircloth che ne scavava una terza. Dunque c'erano tre morti da aggiungere alle nostre due. Chi erano i loro morti? Quali dei nostri uomini erano stati uccisi da quei bastardi?

Dov'era Bankole?

Non l'avevo scorto, ma avevo potuto dare solo una rapida occhiata. Sono riuscita a lanciarne altre, mentre spalavo il terriccio fuori dalla fossa. Nel gruppo degli uomini ho individuato Michael, poi Jorge e Jeff King. Quindi il dolore mi ha colpito ancora. Questa volta non sono caduta. Mi sono aggrappata alla pala e appoggiata al fianco della fossa che stavo scavando.

«Scava!» ha urlato il figlio di puttana sopra di me. «Scava e basta!»

Che cosa avrebbe fatto se fossi svenuta? Avrebbe continuato ad azionare il collare, fino a che fossi morta come Teresa? Si stava divertendo? Non sorrideva mentre mi faceva soffrire, ma ha continuato a farmi del male,

anche se non avevo tentato di ribellarmi.

La sottomissione non serviva a proteggerci. Se vogliamo sopravvivere, dobbiamo sfuggire al più presto a questa gente.

Il gigante barbuto e una trentina di suoi compari ci hanno circondato mentre ci disponevano attorno alle tombe. Ci hanno costretto a sfilare accanto a ogni tomba e a guardare i morti. È stato così che Harry ha saputo che Zahra era morta e che Lucio Figueroa, che solo quest'anno aveva cominciato a interessarsi a Teresa Lin, ha saputo della sua morte. Così ho appreso che Vincent Scolari era morto, come credevano sua moglie e sua sorella e che lo era anche Gray Mora - insanguinato, mutilato e morto. Ed è così che ho appreso che il mio Bankole era morto.

È scoppiato il caos. Quando hanno visto il corpo devastato di Gray, Emery Mora e le sue due figlie si sono messe a urlare. Natividad e Travis sono corsi l'una nelle braccia dell'altro, Lucio Figueroa è caduto in ginocchio accanto alla tomba di Teresa e sua sorella Marte ha tentato di consolarlo. Le donne Scolari hanno cercato di scendere nella tomba per toccare Vincent, baciarlo, dirgli addio. Tutti abbiamo subito delle frustate elettroniche per aver parlato, gridato, pianto, imprecato e chiesto risposte.

Io sono stata frustata fino a perdere i sensi per aver cercato di uccidere il mio guardiano barbuto con un piccone. Se ci fossi riuscita, sarebbe valso qualunque dolore.

12

Stai attento:
l'ignoranza
protegge se stessa.
L'ignoranza
suscita il sospetto.
Il sospetto
genera la paura.
La paura sgomenta
irrazionale e cieca,
o incombe
insolente e chiusa.
Cieca, chiusa,
sospettosa, timorosa,

l'ignoranza
protegge se stessa
e, se protetta,
cresce.

Il seme della terra: I libri dei vivi

Mi manca Ghianda. Naturalmente non me la ricordo, ma quello è il posto dove i miei genitori sono stati felici insieme durante il loro breve matrimonio, il posto dove sono stata concepita, dove sono nata e dove loro mi hanno amata. Avrebbe potuto, avrebbe dovuto essere il luogo dove crescere, visto che mia madre aveva insistito per rimanere là. E anche se, nonostante le intenzioni di mio padre e i sogni di mia madre, Ghianda assomigliava più a un villaggio rurale del diciannovesimo secolo che a una pietra miliare sulla strada del destino, non me ne sarebbe importato. Non poteva comunque essere più tetra del luogo in cui sono cresciuta.

Dall'arrivo dei Crociati di Jarret - così si definivano - la mìa vita si allontana da Ghianda e da mia madre. L'unica cosa sorprendente è che ci siamo incontrate in seguito.

Mia madre aveva ragione a proposito del gas: veniva usato per domare i tumulti, per sottomettere masse di gente violenta. A differenza dei gas velenosi, che uccidono o mutilano, o di quelli che causano lacrime, soffocamento o nausea, questo gas veniva definito pietoso, in quanto sì limitava a paralizzare. Nella maggior parte dei casi funzionava in fretta, non causava dolore e non aveva effetti collaterali, ma a volte uccideva bambini o adulti di piccola statura. Per questa ragione era stato inventato un antidoto da dare alle persone minute. Lo hanno somministrato a me e al resto dei bambini piccoli di Ghianda, ma per qualche ragione non a Zahra Balter. Nonostante fosse così minuta, era chiaramente un'adulta e forse i Crociati hanno pensato che l'età contasse più della statura. Tra loro non c'erano medici né persone che lavoravano nel campo sanitario. Erano la gente del Signore, venuta a portare la vera fede tra i pagani. Se questo comportava la morte di qualche pagano, immagino che la cosa non li turbasse più di tanto.

da *I diari di Lauren Oya Olamina*
GIOVEDÌ 24 NOVEMBRE 2033

Giorno del Ringraziamento.

Dovrei ringraziare di essere viva? Non ne sono sicura.

Oggi è come domenica, o anche meglio. Ci hanno concesso più cibo e più riposo del solito e una volta finiti i servizi della mattina, ci hanno lasciato in pace. Di questo sono grata; per una volta non ci sorvegliano. Non hanno voglia di passare un giorno di vacanza come questo sorvegliandoci o, come lo definiscono loro, 'insegnandoci'. Ciò significa che posso scrivere. In genere, quando ci lasciano stare, è troppo buio per scrivere e inoltre sono esausta. Dopo aver lavorato all'aperto, ci costringono a imparare a memoria e a recitare sermoni della Bibbia fino a quando non riusciamo più a pensare o a tenere gli occhi aperti. Sono grata di poter scrivere e anche di non sentire la mia voce che intona frasi tipo «...partorirai con dolore... Tuo marito ti comanderà...»

Non ci viene permesso di parlare l'uno con l'altro in presenza dei nostri 'maestri', ma nemmeno di stare tranquilli e riposare.

Ora devo trovare il modo di scrivere sulle ultime settimane, di raccontare quello che è successo, come se fosse qualcosa di sensato e razionale. Lo farò se non altro per mettere un po' d'ordine nei miei pensieri sconvolti. Ho bisogno di scrivere di... Bankole.

Tutti i nostri bambini piccoli sono scomparsi. Tutti, da Larkin, la più piccola, ai ragazzi Faircloth, i più grandi.

Ora ci hanno detto che i nostri figli sono stati salvati dalla nostra malvagità e affidati a 'case di buoni cristiani'. Non li rivedremo più, a meno di non abbandonare il nostro 'paganesimo' e dimostrare che siamo diventate persone a cui dei bambini cristiani possono avvicinarsi. I nostri carcerieri - a cui noi dobbiamo rivolgerci chiamandoli 'maestri' - hanno dato prova di gentilezza e amore provvedendo ai nostri figli. Li hanno messi su un sentiero che qui sulla terra li porterà a essere buoni e utili cittadini americani e che assicurerà loro un posto in paradiso quando moriranno. Ora noi adulti e ragazzi più grandi dobbiamo imparare a percorrere lo stesso sentiero. Dobbiamo essere rieducati e accettare Gesù Cristo come nostro salvatore, i Crociati di Jarret come nostri maestri, Jarret come il prescelto da Dio per ristabilire la grandezza dell'America e la Chiesa dell'America Cristiana come la nostra chiesa. Solo allora saremo patrioti cristiani degni di allevare dei figli.

Non lottiamo contro tutto questo. I nostri carcerieri ci ordinano di inginocchiarci, pregare, cantare e dare testimonianza e noi lo facciamo. Ho chiarito agli altri, attraverso il mio comportamento, che dobbiamo obbedire. Perché dovremmo opporre resistenza e rischiare la tortura o la morte?

Che cosa ne ricaveremmo di buono? Mentiremo a questi assassini, rapitori, ladri e schiavisti, gli diremo tutto quello che vogliono sentirsi dire e faremo tutto ciò che ci ordinano di fare. Prima o poi avranno una distrazione, le loro apparecchiature si guasteranno o noi troveremo o creeremo qualche debolezza, qualche carenza, e allora li uccideremo.

Ma anche se obbediamo, i Crociati devono pur divertirsi un po', così che, nel loro infinito amore, usano i collari per tormentarci.

«Questo non è nulla, in confronto alle fiamme dell'inferno» ci dicono. «Imparate la lezione o soffrirete in questo modo per l'eternità!»

Come possono fare quello che fanno, se davvero credono in quello che dicono?

Mangiano il nostro cibo e a noi danno solo gli avanzi, in ciotole di scarti o bolliti in una zuppa acquosa con rape e patate del nostro orto. Vivono nelle nostre case e dormono nei nostri letti, mentre noi dormiamo sul pavimento della scuola, gli uomini in un'aula e le donne in un'altra, senza poter comunicare tra di noi.

Secondo loro nessuno di noi è veramente sposato, visto che a unirci in matrimonio non è stato un ministro della Chiesa dell'America Cristiana. Pertanto abbiamo vissuto nel peccato, 'fornicando come cani!', come ho sentito dire a un Crociato. La settimana scorsa quest'uomo ha trascinato Diamond Scott in casa sua e l'ha violentata, dicendole che era giusto. Era un uomo di Dio e lei doveva sentirsi onorata. Più tardi Di si è messa a piangere e a vomitare. Ripete che se è rimasta incinta si ucciderà.

Finora solo una di noi si è suicidata, solo una: Emery Mora. Si è vendicata per quello che è successo a suo marito e per il rapimento dei suoi figlioletti. Ha sedotto uno dei Crociati, uno di quelli che si erano trasferiti in casa sua e l'ha convinto che non vedeva l'ora di andare a letto con lui. Poi, durante la notte, gli ha tagliato la gola con il coltello che teneva sempre sotto il materasso, è andata dal Crociato che dormiva nella camera delle sue figlie e ha ucciso anche lui. Dopo di che si è distesa sul letto accanto alla sua prima vittima e si è tagliata le vene dei polsi. Li hanno trovati tutti e tre la mattina dopo. Come Gray, anche Emery si era presa la sua vendetta.

Per il suo bene e per quello delle figlie, vorrei che avesse scelto di vivere. Sapevo che era depressa e ho tentato di incoraggiarla a sopportare. Di notte, quando ci chiudevano a chiave insieme, parlavamo, ci scambiavano notizie e cercavamo di incoraggiarci. Ma la verità è che, se Emery voleva morire, ha scelto il modo migliore di farlo, facendoci capire che potevamo

uccidere i nostri aguzzini. I collari non ci potevano fermare. Se il suo collare non l'avesse confinata in quell'unica casa, Emery ne avrebbe uccisi molti altri.

Ma *perché* il collare non le aveva impedito di uccidere? Secondo quello che Marc mi aveva raccontato della sua prigionia, i collari proteggevano chi possedeva l'unità di controllo. Possibile che questi collari fossero di un tipo diverso? Forse. Non potevamo saperlo. Nessuna delle informazioni che avevamo raccolto e condiviso di notte aveva a che fare con diversi tipi di collare. Avevamo appreso che i nostri erano collegati tra loro in una sorta di rete e si potevano controllare con le unità che i nostri carcerieri portavano alla cintura. Le cinture però erano alimentate, coordinate o in qualche modo controllate da un'unità centrale più grande che, secondo Diamond Scott, veniva tenuta in uno dei vermi rimasti qui. Ne era sicura in base ad alcune cose dette dal suo violentatore mentre era con lui, in attesa che la stuprasse di nuovo.

Per il momento un'unità centrale di controllo protetta dalle armi, le serrature e l'armatura di un verme era fuori dalla nostra portata. Dovevamo saperne di più al riguardo. Poi ho pensato che l'unità attaccata alla cintura dello stupratore di Emery non gli aveva salvato la vita per la semplice ragione che se l'era tolta. Quale uomo la porterebbe a letto? Entrambi gli uomini che Emery aveva ucciso si erano tolti la cintura. Perché no? Era una donna minuta e snella e qualunque uomo di corporatura normale non avrebbe dubitato della propria capacità di controllarla, con o senza collare.

Una volta ucciso, Emery avrebbe cercato di usare le unità delle cinture per liberarsi, scappare, tentare di liberarci o vendicarsi ancora. Ero certa che ci avrebbe provato. Doveva aver fallito o perché aveva le impronte digitali sbagliate o perché le mancava qualche altra chiave necessaria. Era importante saperlo, ma c'era dell'altro: aveva cercato di usare le unità, senza dubbio procurandosi dolore, ma non aveva fatto scattare alcun allarme. Forse non c'erano allarmi. Un giorno questo particolare avrebbe potuto avere una grande importanza.

Siamo state tutte frustate per ciò che aveva fatto Emery. Hanno costretto gli uomini ad assistere.

Ci hanno fatto marciare fuori dalla scuola e frustate, obbligandoci allo stesso tempo a inginocchiarci, pregare, ammettere a gran voce i nostri peccati, chiedere perdono e citare versi della Bibbia a comando. Continuavo a pensare che avrebbero commesso un errore e ucciso qualcuna di noi. È sta-

ta un'orgia di abusi e umiliazione ed è andata avanti per ore, con i nostri 'maestri' che si davano il turno, si scambiavano e urlavano il loro odio per noi chiamandolo amore. Quand'è finita non avevo più voce ed ero tutta dolorante. Un vero pestaggio non avrebbe potuto farmi un effetto peggiore. Se qualcuno mi avesse prestato un'attenzione particolare, si sarebbe accorto della mia empatia. Ho perso il controllo; non avrei potuto nascondere niente.

Ricordo di aver desiderato la morte. Ricordo di essermi chiesta se alla fine ci avrebbero costrette ad andarcene come aveva fatto Emery, portando con noi qualcuno di loro.

Hanno condotto altra gente a vivere con noi, uomini e donne presi dagli accampamenti abusivi e dai centri dei dintorni. In maggioranza sembrano semplicemente poveri, ma alcuni sono come i Dovetree: producevano e vendevano droga o birra, vino o whisky fatti in casa. Anche i nostri vicini, le famiglie Gama e Sullivan, sono stati portati qui. Alcuni dei loro figli frequentavano la nostra scuola, ma nessuno era stato preso prigioniero con noi e da allora non li avevo più visti. Perché adesso sono stati strappati alle loro case e portati qui? Nessuno sembra saperlo.

Le nuove donne sono state stipate con noi o messe nella terza stanza della scuola, rimasta finora vuota - quella che una volta faceva da ambulatorio. Gli uomini si sono aggiunti ai nostri nell'aula più grande.

Ho bisogno di scrivere di Bankole.

Volevo farlo quando ho cominciato. Ne ho bisogno, ma non ce la faccio: mi fa soffrire troppo.

I Crociati ci stanno facendo allargare la nostra prigione e le loro case, che un tempo erano nostre. Lavoriamo nei campi come prima, diamo da mangiare al bestiame e puliamo i suoi recinti. Rivoltiamo il concime, piantiamo erbe, raccogliamo la frutta, le verdure e le erbe invernali e ripuliamo le colline dai cespugli. Ci si aspetta che procuriamo il cibo a noi stessi e ai nostri carcerieri, che naturalmente mangiano meglio di noi. Dopotutto, non potremo mai ripagare il debito nei loro confronti, visto che ci stanno insegnando ad abbandonare i nostri costumi peccaminosi. Continuano a ripeterci che vogliono insegnarci il significato del duro lavoro, ci dicono che non siamo più abusivi, parassiti e ladri. Mi sono guadagnata parecchie frustrate ribattendo che questa terra appartiene a me e a mio marito, che abbiamo sempre pagato le tasse e non abbiamo mai rubato niente a nessuno.

Hanno bruciato i nostri libri e le nostre carte.

Hanno bruciato tutto ciò che sono riusciti a trovare del nostro passato, definendolo empia spazzatura. Ci hanno costretti ad andare a prendere, a portare e a impilare tante cose amate, osservandoci con le mani sulle cinture. Tutti i libri su carta e su dischetto, tutte le collezioni di minerali, semi, foglie, immagini messe insieme dai nostri figli più piccoli, tutti i saggi, i modelli, le sculture opera di quelli più grandi, tutta la musica composta da Travis e Gray. Ogni spettacolo teatrale scritto da Emery. Ogni brano del mio diario che sono riusciti a trovare, ogni documento legale, compresi i certificati di matrimonio, le ricevute delle tasse e l'atto di proprietà di Bankole riguardo a questa terra. I nostri maestri hanno gettato dell'olio da lampada su tutte queste cose, bruciandole, poi le hanno rovistate, rimescolate e bruciate di nuovo.

In realtà, hanno bruciato solo delle copie dei documenti legali. Non so se ha importanza, ma è così. Dai tempi del camper, Bankole ha avuto l'idea di tenere gli originali in una cassetta di sicurezza a Eureka. Teniamo altre copie nei nostri diversi nascondigli, insieme ad alcuni libri, ad altri documenti e alle solite riserve di armi, cibo, denaro e vestiario. Ho scannerizzato gli scritti di Bankole e i miei diari e ho sistemato nei nascondigli delle copie su dischetto. Non so perché l'ho fatto. Nel caso dei diari, sprecare soldi facendo copie dei miei scritti è stata una debolezza che mi ha sempre imbarazzato un po', ma ricordo di essermi sentita meglio quando ho cominciato a farlo. Ora rimpiango di non aver scannerizzato i lavori di Emery e la musica di Travis e Gray. Almeno, per quanto ne so, i nascondigli sono ancora intatti.

Ho nascosto la carta per scrivere, le penne e le matite nella stanza che ci fa da prigione. Allie e Natividad mi hanno aiutata a sollevare un paio di assi del pavimento vicino alla finestra. Usando pietre aguzze e un paio di vecchi chiodi abbiamo creato una piccola nicchia ricavando una cavità in una delle grosse travature che sostengono i travetti del pavimento. Questi ultimi erano troppo sottili e visibili, se qualcuno avesse notato un'asse spostata. Speriamo che nessun 'maestro' si metta a spiare nel buio per vedere se c'è qualcosa nella travatura. Natividad vi ha nascosto la fede nuziale, Allie alcuni disegni fatti da Justin e Noriko una pietra verde liscia e ovale. Lei e Michael l'hanno trovata andando insieme a raccogliere oggetti - quando ancora potevano farlo.

Il fatto che abbiamo potuto fare tutto questo senza che i collari ci procurassero dolore è interessante. Allie ha pensato che forse potremmo scappa-

re sollevando altre assi e strisciando sotto la scuola, ma quando Tori Mora, la più sottile di tutte, ha provato a farlo, ha cominciato a contorcersi dal dolore non appena i suoi piedi hanno raggiunto il terreno. Le convulsioni la scuotevano e abbiamo dovuto tirarla fuori. Così ora sappiamo un'altra cosa: è negativa, ma avevamo bisogno di impararla.

Tante cose sono scomparse, ci sono state tolte e distrutte. Non abbiamo trovato il modo di fuggire, ma almeno siamo riuscite a conservare alcune piccole cose. A volte mi trovo a pensare che potrei sopportare meglio tutto questo se avessi ancora Larkin e Bankole, o se potessi vedere Larkin e sapere che è viva e sta bene. Se solo potessi vederla...

Non so se le azioni di questi cosiddetti Crociati abbiano qualche parvenza di legalità. È difficile credere che possa essere legale privare della terra e della libertà persone che hanno rispettato la legge, si sono guadagnate da vivere onestamente e non hanno mai causato problemi. Non posso credere che Jarret abbia snaturato la Costituzione fino a questo punto, non ancora, almeno. Ma allora com'è possibile che un gruppo di vigilantes abbia avuto il fegato di organizzare un 'campo di rieducazione' e di gestirlo tenendovi gente a cui è stato messo un collare in modo illegale? Siamo qui da oltre un mese e nessuno se ne è accorto. Nemmeno i nostri amici e clienti sembrano averlo notato. I Gama e i Sullivan non sono ricchi e potenti, ma vivono da queste parti da due generazioni. Possibile che nessuno si sia messo a fare domande su di loro?

Forse l'hanno fatto e chi gli avrà risposto? I Crociati nella loro altra identità di patrioti rispettosi della legge? Credo si possa dedurre che hanno una facciata del genere. Quali bugie avranno raccontato? Un gruppo abbastanza ricco da possedere sette vermi, da mantenere varie decine di uomini e avere a disposizione un numero apparentemente infinito di costosi collari deve essere in grado di diffondere tutte le menzogne che vuole. Forse i nostri amici là fuori si sono sentiti raccontare bugie credibili, o forse sono stati indotti al silenzio con le minacce. Gli avranno fatto capire che non era il caso di fare troppe domande, se non volevano finire a loro volta nei guai. O forse nessuno di noi ha amici abbastanza potenti. Non eravamo nessuno e il nostro anonimato, invece di proteggerci, ci ha resi vulnerabili.

Hanno detto a noi di Ghianda di averci attaccato e ridotto in schiavitù perché eravamo una setta pagana, ma i Gama e i Sullivan non sono come noi. Ho chiesto alle donne di entrambe le famiglie perché sono stati attaccati e loro non hanno saputo rispondermi.

I Gama e i Sullivan possedevano la loro terra come noi e, a differenza dei Dovetree, non coltivavano marijuana o vendevano bevande alcoliche. Coltivavano la terra e accettavano impieghi salutari in città, lavoravano sodo e si comportavano bene. E alla fine, a che cosa è servito tutto questo? Tutto il loro e il nostro duro lavoro, tutta l'attenzione di Bankole per leggi ormai sorpassate, tutte le mie speranze per Larkin e il Seme della terra... Non so che cosa succederà, ma riusciremo ad andarcene di qui! In qualche modo ci riusciremo. Ma che cosa succederà allora? Da quello che ho sentito, alcuni dei nostri 'maestri' vengono da importanti famiglie della Chiesa dell'America Cristiana di Eureka, Arkata e dei centri più piccoli dei dintorni. Ora questa terra è mia. Bankole, con la sua fiducia nella legge e nell'ordine, aveva fatto testamento. L'ho letto. La copia che tenevamo qui è stata distrutta, naturalmente, ma l'originale e altre copie esistono ancora. La terra è mia, ma come farò a recuperarla? Come faremo a ricostruire ciò che avevamo?

Quando riusciremo a liberarci dai nostri 'maestri', ne uccideremo alcuni; non vedo il modo di evitarlo. Se dovranno e potranno farlo, loro ci uccideranno per impedirci la fuga. Il modo in cui ci violentano e ci frustano, l'indifferenza con cui lasciano morire alcuni di noi dimostra che non danno alcun valore alla nostra vita. Le loro famiglie sanno quello che stanno facendo? La polizia ne è al corrente? Alcuni dei 'maestri' sono poliziotti, o parenti di poliziotti?

Molta gente deve sapere che sta succedendo *qualcosa*. I nostri 'maestri' restano con noi a turno, poi se ne vanno per una settimana. Dove dicono di essere stati? La zona dev'essere piena di gente che sa, come minimo, che sta succedendo qualcosa di insolito. È per questo che una volta liberati non potremo restare qui. Troppa gente ci odierà perché fuggendo abbiamo ucciso i loro uomini o perché non potrà perdonarci per i torti che loro, le loro famiglie o i loro amici ci hanno fatto.

Il Seme della terra vive. Un numero sufficiente di noi ci crede abbastanza perché viva al nostro interno. Il Seme della terra vive e vivrà, ma i Crociati di Jarret hanno distrutto Ghianda. Ghianda è morta.

Continuo a dire che ho bisogno di scrivere di Bankole e continuo a non farlo. Per giorni, dopo aver visto gettare il suo corpo nella fossa scavata da Lucio Figuroa, sono stata come uno zombie. Non hanno sprecato preghiere per lui e mi hanno impedito di tenere un servizio funebre per ricordarlo.

Il giorno dell'invasione dei Crociati l'ho visto vivo, ne sono sicura. Che

cos'è successo? Era un uomo sano e non era uno sciocco; non avrebbe provocato degli uomini armati, fornendo loro la scusa per ucciderlo. Non ci è permesso di parlare con i nostri uomini, ma devo scoprire che cosa gli è accaduto. Ho continuato a provare fino a che non ho trovato un momento per parlare con Harry Balter. Volevo che fosse Harry perché così avrei potuto raccontargli di Zahra.

Siamo riusciti a incontrarci in un campo, mentre lavoravamo circondati dai membri della nostra comunità. Stavamo raccogliendo, spesso sotto la pioggia, vari tipi di insalata, cipolle, patate, carote e zucche, tutte piantate e curate dalla gente di Ghianda, naturalmente. Avremmo dovuto raccogliere anche le ghiande - anzi, in realtà avremmo già dovuto farlo - ma questo non ci era consentito. Alcuni di noi sono stati costretti ad abbattere sia le querce più vecchie che i pini e gli arboscelli che avevamo piantato. Questi alberi non commemoravano solo i nostri morti e ci fornivano le proteine, ma contribuivano anche a mantenere saldo il fianco della collina vicino alle nostre case. I nostri 'maestri' si erano fatti l'idea che adorassimo gli alberi, così che non dovevano essercene nelle vicinanze, a parte quelli che producevano la frutta da loro preferita. È risultato così che gli aranci, i limoni, gli ananas, i cachi, i peri, i noci e gli avocado erano buoni e tutti gli altri alberi costituivano malvagie tentazioni.

Questo è ciò che mi ha raccontato Harry, in modo frammentario, nei momenti che siamo riusciti a passare insieme durante il lavoro.

«Hanno usato i collari, sai?» mi ha detto. «Il primo giorno hanno atteso che riprendessimo tutti conoscenza, poi si sono avvicinati e uno di loro ha detto: 'Non vogliamo che facciate errori. Vogliamo che capiate come funzioneranno le cose.' Poi hanno cominciato con Jorge Cho e lui si è messo a gridare e a contorcersi come un pesce preso all'amo. Hanno proseguito con Alan Faircloth, poi con Michael e infine con Bankole.

«Bankole era sveglio, ma non del tutto presente. Stava seduto per terra e si reggeva la testa tra le mani, con lo sguardo abbassato. A quel punto avevano portato via tutti i mobili, accumulandoli in una pila di fuori, dove c'erano i camion, così che non potevamo cadere se non sul pavimento. Quando hanno usato il collare su di lui, non ha emesso un solo suono, ma è caduto su un fianco e ha avuto delle convulsioni tremende. Non ha gridato, non ha detto nemmeno una parola, ma ha avuto le convulsioni peggiori di tutti gli altri. Poi è morto. Secondo Michael, il collare aveva scatenato un infarto devastante.»

Harry non ha aggiunto altro per un tempo molto lungo, o forse l'ha fatto

e io non l'ho sentito. Stavo piangendo mio malgrado. Potevo stare in silenzio, ma non riuscivo a fermare le lacrime. Poi l'ho sentito sussurrare, quando ci siamo avvicinati un'altra volta.

«Mi dispiace davvero, Lauren. Dio, mi dispiace. Era un brav'uomo.»

Bankole aveva fatto nascere entrambi i figli di Harry. Aveva fatto nascere i figli di tutti, compresa Larkin. Senza credere nel Seme della terra e nemmeno in Ghianda, era rimasto e aveva lavorato duro perché funzionasse. Aveva fatto più di chiunque altro perché funzionasse. Com'era stupido e assurdo, che dovesse morire per mano di gente che non lo conosceva, a cui non importava di lui e che non intendeva neanche ucciderlo. Semplicemente non sapevano usare le armi potenti in loro possesso. Hanno gasato a morte Zahra perché non hanno preso in considerazione la sua statura e hanno provocato per errore un infarto a Bankole perché non hanno preso in considerazione la sua età. Dev'essere stata la sua età, visto che in precedenza non aveva mai avuto problemi di cuore. Era un uomo forte e sano, che avrebbe dovuto vivere per veder crescere sua figlia e magari avere anche un maschio o un'altra bambina.

Ero tentata di ripiegarmi contro le piante e giacere là, gemendo e piangendo, ma sono rimasta in piedi per non attirare l'attenzione dei nostri 'maestri'.

Dopo un po' di tempo gli ho raccontato di Zahra.

«Penso proprio che sia stata la sua statura» ho concluso. «Forse questa gente non sa molto delle sue armi, o forse non gliene importa, o entrambe le cose. Nessuno di loro ha alzato un dito per aiutare Teresa.»

C'è stato un altro lungo, lungo silenzio. Abbiamo lavorato e Harry ha ripreso il controllo. Quando ha parlato di nuovo, la sua voce era ferma.

«Olamina, dobbiamo uccidere questi bastardi!»

Non mi chiamava quasi mai Olamina. Ci conosciamo fin da bambini e lui mi ha chiamato quasi sempre Lauren, tranne durante le cerimonie più importanti del giorno del raduno. Mi ha chiamato Olamina per la prima volta quando ho dato il benvenuto nella comunità di Ghianda e nel Seme della terra al suo primo figlio. Era come se per lui quel nome fosse un titolo.

«Prima dobbiamo liberarci di questi collari» ho risposto. «E poi dobbiamo scoprire che cosa è successo ai nostri figli. Se... se sono vivi, dobbiamo scoprire dove abitano.»

«Pensi che siano vivi?»

«Non lo so.»

Ho fatto un respiro profondo.

«Darei qualsiasi cosa per sapere dov'è la mia Larkin e se sta bene. Questa gente mente praticamente su tutto» ho aggiunto dopo un'altra pausa. «Ma da qualche parte devono esserci dei documenti, dev'esserci *qualcosa*. Dobbiamo scoprirlo, raccogliere informazioni, cercare i punti deboli. Stare in guardia, aspettare e fare il possibile per rimanere vivi!»

Un 'maestro' stava venendo verso di noi. O ci aveva visti sussurrare mentre lavoravamo o voleva semplicemente controllare. Ho lasciato che Harry mi superasse. La nostra breve conversazione era finita.

13

Quando la visione viene a mancare
si perde la direzione.
Quando si perde la direzione,
lo scopo può essere dimenticato.
Quando lo scopo viene dimenticato,
l'emozione domina da sola.
Quando l'emozione domina da sola,
distruzione... distruzione.

Il seme della terra: I libri dei vivi

Da Ghianda, sono stata portata in un campo di rieducazione situato in una vecchia prigione di massima sicurezza nella contea di Del Norte, a nord di quella di Humboldt. L'edificio si chiamava Prigione statale della baia di Pelican e ha poi preso il nome di Campo di rieducazione della baia di Pelican. Non mi ricordo niente, per fortuna, ma persone che vi hanno soggiornato da adulti o i ragazzi più grandi mi hanno detto che, pur se non veniva più definito prigione, quel luogo trasudava sofferenza. Grazie alla sua struttura carceraria, permetteva meglio di Ghianda di isolare le persone dalla società e tra di loro, e forniva anche abbastanza spazio per una nursery del tutto separata dai prigionieri pagani che avrebbero potuto contaminare i bambini. Io sono rimasta nella nursery della baia di Pelican per vari mesi. Lo so perché là mi hanno preso le impronte delle mani e dei piedi e mi hanno fatto un esame genetico, conservando poi tutta la documentazione nella Chiesa dell'America Cristiana di Crescent City. Avrebbe dovuto essere accessibile solo alle autorità del campo, decise a impedire

che venissi adottata dai miei genitori biologici pagani, e a chiunque mi avrebbe adottato. Mi hanno anche dato un nome, Asha Vere, dal nome di un personaggio di un popolare programma di Maschere dei sogni.

A quell'epoca le Maschere dei sogni, conosciute anche come gabbie per la testa, libri dei sogni o semplicemente maschere, erano una novità e stavano cominciando a scalzare alcune delle produzioni da realtà virtuale. Le prime erano aggeggi economici, simili alle maschere da sci con visiere protettive sugli occhi, tanto che chi le portava non sembrava del tutto umano. Le maschere tuttavia rendevano accessibili al pubblico i sogni generati e guidati dal computer e la gente le adorava. Le Maschere dei sogni erano collegate alle vecchie macchine della verità, ai collari da schiavi e a una forma di suggestione subliminale audiovisiva di un'efficacia che incuteva timore. Nonostante il loro aspetto, erano leggere, simili a un indumento e comode e ognuna offriva un'intera serie di avventure in cui ci si poteva identificare con uno dei numerosi personaggi e vivere la loro vita inventata, con tanto di sensazioni realistiche. Si poteva immergersi in una vita diversa, più semplice e felice. I poveri potevano sperimentare l'illusione della ricchezza, i brutti sentirsi belli, i malati sani, i timidi audaci...

I seguaci di Jarret temevano che questo nuovo divertimento diventasse una specie di droga per le persone dalla 'morale debole'. Per evitare la censura, la casa produttrice internazionale delle Maschere dei sogni aveva creato una serie di programmi religiosi, con personaggi che facevano parte dell'America Cristiana. Asha Vere era una di questi.

Asha Vere era una bella donna alta e nera, simile a un'amazzone, che andava in giro a salvare la gente dalle sette pagane, dai complotti anticristiani e dai magnaccia degli accampamenti abusivi. Qualcuno deve aver pensato che chiamarmi come un personaggio così retto avrebbe represso ogni inclinazione ereditaria verso i culti pagani e così mi sono dovuta tenere questo nome, come è successo a un sacco di altre donne. A quell'epoca non esistevano molti personaggi femminili forti. Secondo il presidente Jarret e i suoi seguaci dell'America Cristiana una delle cose che avevano mandato a rotoli il paese era l'intrusione delle donne nel 'campo degli uomini'. Ho visto delle registrazioni con Jarret che fa dichiarazioni di questo tenore, applaudito con entusiasmo da un vasto pubblico di uomini e donne. In effetti, ho scoperto che in origine Asha Vere doveva essere un uomo, Aaron Vere, ma poi un dirigente della casa di produzione ha convinto i colleghi che era ora di creare una serie la cui protagonista fosse una donna tosta, ma dal cuore tenero, naturalmente seguace dell'America Cristiana.

Aveva ragione. C'era una tale fame di personaggi femminili interessanti che, per quanto stupide fossero le storie di Ashe Vere, la gente le amava e un numero sorprendente di persone ha chiamato le figlie 'Asha', 'Vere', o 'Asha Vere'.

Alla fine il mio nome è risultato Asha Vere Alexander, figlia di Madison Alexander e di Kayce Guest Alexander, una coppia nera, appartenente alla classe media e alla Chiesa dell'America Cristiana di Seattle. Mi hanno adottata durante la guerra con l'Alaska e il Canada, quando si sono trasferiti da Seattle, che era stata colpita dai missili, a Crescent City, dove viveva la madre di Kayce, Layla Guest. Ironia della sorte, Layla era scappata da Los Angeles, ma era una profuga molto più ricca di quanto non fosse mai stata mia madre. Crescent City, una cittadina jn espansione tra le sequoie, era così vicina alla baia di Pelican che Layla veniva spesso a lavorare come volontaria alla nursery; è stata lei l'artefice del mio incontro con sua figlia. In realtà Kayce non mi voleva: ero una neonata grande, grossa, solenne e molto scura di pelle e il mio aspetto non le piaceva. «Era una cosina cupa, dal viso impassibile» l'ho sentita raccontare in seguito a degli amici. «Bruttina e sciatta come una pietra. Temevo che, se non l'avessi presa io, nessuno l'avrebbe adottata.»

Kayce e Layla erano convinte che fosse dovere dei buoni cristiani americani dare una casa ai numerosi orfani provenienti dagli accampamenti abusivi e dalle sette pagane. Se non si poteva essere come Asha Vere, sempre pronta a salvare ogni tipo di persone, si poteva almeno salvare uno o due bambini sfortunati e allevarli in modo degno.

Gli Alexander mi hanno adottata cinque mesi dopo che Layla mi aveva fatto conoscere a Kayce. Non sono diventata proprio una figlia per loro, ma hanno considerato quest'atto come un dovere: volevano allevarmi in modo degno e salvarmi dall'esistenza depravata che avrei potuto condurre con i miei genitori biologici.

DOMENICA 4 DICEMBRE 2033

La domenica dopo i servizi hanno cominciato a lasciarci un po' più in pace; forse sono stufi di usare ogni domenica per costringerci a imparare a memoria interi capitoli della Bibbia. Dopo cinque o sei ore di servizi divini e un pasto a base di verdure bollite, ci viene ordinato di restare nei nostri alloggi e di ringraziare Dio per la bontà che ci dimostra.

Non abbiamo il permesso di fare niente. Qualsiasi attività al di fuori del-

lo studio della Bibbia, sarebbe, secondo loro, un 'lavoro' e quindi una violazione del Quarto Comandamento. Dobbiamo restare sedute immobili, senza parlare, né riparare gli indumenti o le scarpe. Ormai siamo vestite di stracci, visto che ci hanno confiscato tutto, tranne due cambi di abiti a testa. Siamo autorizzate a leggere la Bibbia, pregare e dormire. Se ci beccano a fare qualsiasi altra cosa, veniamo frustrate.

Naturalmente, non appena ci lasciano sole facciamo quello che ci pare. Parliamo a sussurri, puliamo e ripariamo le nostre cose come meglio possiamo, ci scambiamo informazioni. Io scrivo. Soltanto di domenica possiamo fare tutto questo alla luce del giorno.

Non possiamo utilizzare la luce elettrica o le lampade a olio, cosicché l'unica fonte di luce è la finestra. Durante la settimana ci alziamo e andiamo a dormire col buio. Durante la settimana siamo come macchine, o animali domestici.

Le uniche comodità consentite sono un secchio di zinco che usiamo come toilette collettiva e una bottiglia di plastica da venti litri piena d'acqua, con un sifone da quattro soldi. Ognuna di noi ha una ciotola di plastica che serve per mangiare e bere ed è l'unica nota colorata nella nostra prigione. Sono un'allegra menzogna, di un vivido blu, rosso, giallo, arancione e verde e sono la prima cosa che si vede entrando. Mary Sullivan le chiama le nostre ciotole da cane. Le odiamo, ma le utilizziamo. Che altro potremmo fare? Le nostre uniche proprietà 'legali' e individuali sono le ciotole, i vestiti, le coperte - una a testa - e le Bibbie forniteci dal Campo Cristiano.

La domenica, se abbiamo la fortuna di essere lasciate sole piuttosto presto, io tiro fuori carta e matita e mi appoggio alla mia Bibbia per scrivere.

Scrivere è un modo per ricordare a me stessa che sono un essere umano, che Dio è cambiamento e che riuscirò a fuggire da questo posto. Sarà irrazionale, ma mi dà un certo conforto.

Le altre trovano consolazioni diverse. A notte fonda Mary Sullivan e Allie uniscono le loro coperte e fanno l'amore. Per loro è un conforto. Dormono vicino a me e le sento. Non solo le uniche a comportarsi così, ma finora sono l'unica coppia a restare insieme.

«Ti disgustiamo?» mi ha sussurrato una mattina Mary Sullivan, con la sua abituale franchezza.

Ci avevano svegliato più tardi del solito e riuscivamo appena a vederci nella luce tenue. Scorgevo Mary seduta accanto ad Allie che dormiva ancora.

L'ho guardata sorpresa. È alta quasi come me, angolosa e ossuta, ma con

un viso interessante ed espressivo. Mary ha l'aria di aver lavorato duramente, senza avere mai abbastanza da mangiare.

«Ami la mia amica?» le ho chiesto.

Lei ha sbattuto le palpebre e si è tirata indietro; pareva pronta a dirmi di badare ai fatti miei o a mandarmi al diavolo, ma dopo un momento ha risposto brusca.

«Ma certo!»

Ho abbozzato un sorriso, pur non sapendo se poteva vederlo e ho annuito.

«Allora trattatevi bene. Se sorgono problemi, tu e le tue sorelle dovete schierarvi con noi, con il Seme della terra.»

Siamo il gruppo più forte tra i prigionieri. Anche se non è stato detto niente di esplicito, comunque, i Sullivan e i Gama hanno la tendenza a stare con noi. Be', ora ho detto qualcosa, almeno a Mary Sullivan.

Lei ha annuito dopo un momento, senza sorridere. Non è una donna che sorrida spesso.

Temo che qualcuno rompa le file e denunci Allie e Mary, ma finora nessuno ha fatto la spia, sebbene i nostri 'maestri' continuino a invitarci a denunciare i rispettivi peccati. Ogni tanto è sorto qualche problema. Sono scoppiate delle risse per il cibo o le proprietà tra le donne degli accampamenti abusivi e il resto di noi ha bloccato il tumulto prima che diventasse troppo rumoroso e un 'maestro' venisse a chiedere che cosa stava succedendo e chi era il responsabile.

Una di queste donne, una certa Crystal Blair, è attaccabrighe e prepotente, colpisce e spinge le altre e ruba loro il cibo o le piccole proprietà. Si diverte a raccontare bugie per suscitare risse. («Sai che cosa ha detto di te? L'ho sentita! Ha detto...») Strappa le cose alla gente e non lo nasconde nemmeno. Gli oggetti miseri non le interessano e a volte li rompe apposta. Vuole che le altre donne sappiano che può fare ciò che le pare senza che loro possano impedirglielo. Lei ha potere e loro no.

Le abbiamo insegnato a lasciar stare le donne del Seme della terra e le loro proprietà. Ci appoggiamo a vicenda, facendole capire che siamo pronte a renderle la vita ancora più dura di quanto non sia già. Abbiamo scoperto per caso che bastava tenerla giù e dare uno strattone al collare. Questo la punisce e punisce anche me e le altre empatiche, se siamo così stupide da guardarla soffrire, ma non lascia segni. Se usiamo i suoi vestiti per legarla e imbavagliarla, è sufficiente uno strattone ogni tanto al suo collare per farle trascorrere una notte d'inferno. Dopo averle inflitto un trattamento

del genere, ci ha lasciato in pace ed è passata a tormentare altre donne. È una cosa che le dà un piacere particolare.

Crystal ci preoccupa. È più pazza della maggior parte di noi ed è una vera attaccabrighe, ma odia i nostri 'maestri' anche più di noi e non correrà da loro in cerca d'aiuto. Prima o poi, però, una delle sue vittime potrebbe farlo. La sorvegliamo e cerchiamo di impedirle di esagerare.

DOMENICA 11 DICEMBRE 2033

Altre persone sono state portate qui, tutte sconosciute, cenciose e magre. Questa settimana ogni giorno è arrivato un verme a scaricare nuovi prigionieri in gruppi di tre, quattro o cinque. Abbiamo finito di costruire una lunga estensione della scuola a forma di capannone, con legname portato dai nostri 'maestri'. Questa aggiunta è costituita da quattro stanze spoglie e dotate di cuccette, destinate a ospitare ognuna una trentina di persone. Ogni parete è coperta da tre file di letti, con una scala d'accesso o due. Su ogni cuccetta c'è uno spazio lungo e stretto per due persone che dormono affiancate. Ai nuovi arrivati è stata data la nostra stessa dotazione: una coperta, una ciotola di plastica, una Bibbia e una sorta di scaffale dove dormire e mettere la roba. Noi dormiamo ancora per terra, ma tutto il resto è uguale.

Come noi, i nuovi arrivati usano i secchi per i bisogni. Alcuni di noi hanno dovuto scavare un pozzo nero. Mi sono presa una frustata per aver obiettato che il posto non era adatto e avrebbe potuto contaminare l'acqua sotterranea che alimenta i nostri pozzi. Potevamo stare tutti male, compresi i nostri 'maestri'.

Ma loro sanno tutto e non hanno certo bisogno dei consigli di una donna, tanto più un'eretica. È stata una decisione autonoma, qualche giorno dopo, spostare il pozzo nero più a valle e lontano dai pozzi.

Qualcuno ha messo un cartello al cancello della strada per il trasporto della legna: 'Centro di rieducazione Campo Cristiano'. I Crociati hanno cinto tutta la proprietà con un filo spinato speciale, detto lazor, così che non si può entrare o uscire se non dal cancello. Questo filo spinato è fatto da cavi così sottili da essere quasi invisibili, tanto da penetrare nella carne degli animali selvatici che ci finiscono contro.

Ho chiesto ad alcuni degli sconosciuti che cosa sta succedendo al di fuori. La gente sa che cos'è veramente un campo di rieducazione? Ci sono altri campp? Qualcuno resiste? Che cosa sta facendo Jarret? Che cosa succede?

La maggior parte dei nuovi arrivati non vuole parlarmi. Sono esausti, spaventati e sconfitti; quelli disposti a parlare sanno solo di essere stati arrestati o strappati alle loro vite da abusivi, vagabondi o piccoli delinquenti.

Molti di loro sono empatici, un 'seme maligno', secondo i nostri 'maestri', 'figli pagani di drogati'. Trattano gli empatici conosciuti come un oggetto di sospetto, disprezzo e malvagio divertimento. È così facile tormentarli. Non ci vuole niente.

Finora noi empatici del Seme della terra non ci siamo traditi. Ce l'abbiamo messa tutta per nascondere la nostra vera natura e devo ammettere che la fortuna ci ha assistito. Nessuno di noi è stato spinto oltre i propri limiti in un momento in cui i nostri 'maestri' avrebbero potuto accorgersene. Tutti noi abbiamo alle spalle anni di esperienza al riguardo; perfino le ragazze Mora, che hanno solo quattordici e quindici anni, sono riuscite a nascondere la loro natura.

Ho continuato a cercare qualcuno che fosse in grado di dirmi qualcosa sul mondo esterno: alla fine non sono stata io a trovare il mio informatore, ma lui a trovare me. Era un giovane nero inagrissimo; pieno di cicatrici, cauto ma non sconfitto, di nome David Turner.

«Day» mi ha detto quando ci siamo trovati a scavare fianco a fianco lo stupido, pericoloso pozzo nero abbandonato in seguito.

Ora penso che mi abbia rivolto la parola perché era proibito.

Gli ho lanciato uno sguardo interrogativo e ho buttato una palata di terriccio fuori dalla fossa.

«Diminutivo di David» ha spiegato. «Chiamami Day.»

«Olamina» ho risposto senza riflettere.

«Eh?» ha detto lui.

«Sì.»

«Un nome diverso.»

Ho sospirato e gli ho lanciato un'occhiata. Mi è piaciuta la sua espressione ostinata e indomabile.

«Lauren» ho aggiunto.

«La gente ti chiama Laurie?» ha chiesto ridacchiando.

«No, se si aspetta che risponda.»

Siamo stati un po' incauti, credo. Dall'alto, uno dei nostri 'maestri' mi ha sferzato duramente e io sono caduta in preda alle convulsioni. Ho notato in altre occasioni che se un uomo e una donna con il collare sono colti a parlare, è la donna che tende a essere frustata. Le donne sono tentatrici, sempre pronte a trascinare nei guai gli uomini innocenti. Fin dai tempi di A-

damo ed Eva le donne hanno indotto in tentazione uomini innocenti. Comunque, mi ha frustrata duramente, ma una volta sola, dopodiché sono stata più attenta.

Diverse frustate di questo genere possono provocare temporanei problemi di coordinamento e perdita di memoria. In seguito Day mi ha raccontato di aver visto un uomo frustato al punto da non riuscire a ricordare il proprio nome. Gli credo. So che, quando ho visto il cadavere di Bankole e mi sono voltata verso la mia guardia barbuta, ho provato un desiderio di uccidere senza precedenti in tutta la mia vita. Poi sono stata colpita in modo terribile, più e più volte. Dal modo in cui sussultavo e mi agitavo sul pavimento, Allie ha avuto paura che mi rompessi qualche osso. Quando sono tornata in me ero tutta un dolore, piena di slogature, coperta di lividi, abrasioni e tagli sanguinolenti. E questo non era il peggio.

Il peggio è venuto dopo. Non mi riferisco al dolore fisico; questo posto è un'università del dolore. Intendo quello di cui ho scritto prima. Dopo le frustate elettroniche sono stata come uno zombie per vari giorni. All'inizio non ricordavo nemmeno che Bankole fosse morto; Natividad e Allie hanno dovuto ripetermelo più di una volta. Non riuscivo neanche a ricordare che cosa era successo a Ghianda, perché eravamo tutte rinchiuse in un'aula della nostra scuola, dov'erano gli uomini, dov'erano i bambini...

Finora non ho scritto di questo. Quando l'ho capito, mi sono spaventata a morte, tanto da rifugiarmi in un angolo a frignare come una bambina di tre anni terrorizzata.

Dopo la distruzione di Robledo, sapevo che degli sconosciuti potevano rubare e distruggere tutte le cose e le persone che amavo. La gente e le cose potevano essere strappate via, ma non avevo mai pensato che lo stesso potesse succedere con... *parti della mia mente.* Sapevo di poter morire, non mi ero mai fatta illusioni in proposito. Sapevo anche di poter finire mutilata, ma non avevo mai pensato che un'altra persona, semplicemente premendo un piccolo bottone, e poi sorridendo e premendolo di nuovo e di nuovo...

Sorrideva, il mio barbuto maestro. Me lo sono ricordato più tardi e allora mi sono rannicchiata in un angolo, gemendo e piagnucolando. Quel figlio di puttana sorrideva e continuava a premere il bottone come se mi stesse scopando e ridacchiava guardandomi mentre gemevo e mi contorcevo.

Secondo mio fratello un collare ti spinge a invidiare i morti. Per quanto questo sembri terribile, non avevo colto le dimensioni dell'odio che un collare può scatenare, le nuove, immense vastità di odio puro che ti può inse-

gnare. Non sapevo quasi niente dell'odio, fino a quando non mi hanno messo al collo questo aggeggio. Ora, a volte è solo l'odio a impedirmi di tentare di nuovo di uccidere uno di loro e poi morire, come ha fatto Emery.

Ho parlato spesso con Day Turner. Ogni volta che possiamo, quando ci passiamo vicino o ci troviamo a lavorare nella stessa zona, ci scambiamo qualche parola. Ho incoraggiato Travis, Harry e gli altri uomini a fare lo stesso. Penso che ci dirà tutto quanto sa che possa esserci utile. Ecco un riassunto delle informazioni che ci ha passato finora:

Day aveva percorso a piedi le Sierre dopo aver lasciato il suo ultimo lavoro da fame a Reno, nel Nevada. Aveva vagato a nord e a ovest, nella speranza di trovare un impiego che lo facesse uscire dalla povertà. Non aveva famiglia, ma per proteggersi girava con due amici. Era andato tutto bene fino a quando i tre avevano raggiunto Eureka. Là avevano sentito che una delle chiese offriva alloggio, vitto e lavoro temporaneo agli uomini disponibili. Naturalmente si trattava della Chiesa dell'America Cristiana.

Il lavoro consisteva nell'aiutare a riparare e dipingere un paio di vecchie case che la chiesa intendeva usare come parte di un orfanotrofio. Non c'erano orfani sul posto, o almeno Day non li aveva visti, altrimenti lo avremmo tempestato di domande sui nostri figli. Ci sono abbastanza orfani in questo lurido mondo. Come osa una cosiddetta chiesa crearne degli altri a furia di vermi e collari?

A ogni modo, a Day e ai suoi amici piaceva l'idea di fare qualcosa per dei bambini e allo stesso tempo guadagnare qualche dollaro e mangiare gratis. Purtroppo non hanno avuto fortuna. Durante la loro prima notte al dormitorio maschile della chiesa, un gruppetto di uomini ha tentato una rapina. Secondo Day, lui non aveva niente a che fare con questo. Dice che non gli importa se gli crediamo o no, ma lui non ha mai rubato, se non per mangiare, e non ruberebbe mai in una chiesa. È stato allevato da uno zio e una zia molto religiosi, che ora sono morti e grazie all'educazione ricevuta ci sono cose che non farebbe mai. Ma si diceva che i ladri fossero neri, come Day e i suoi amici, così che sono stati tutti giudicati colpevoli.

Mi sono ritrovata a credergli. Forse sono una stupida, ma mi piace e non mi sembra un bugiardo o un uomo capace di rapinare una chiesa.

Insomma, gli addetti alla sicurezza della chiesa hanno invaso i dormitori, gli uomini si sono svegliati e hanno cominciato a correre da tutte le parti. Erano tutti liberi e poveri. Quando sono cominciati i guai e hanno capito di non aver niente da guadagnare, la maggior parte di loro ha pensato solo a darsela a gambe, soprattutto quando è cominciata la sparatoria.

Day non era armato. Uno dei suoi amici lo era, ma i tre sono stati separati. Poi li hanno presi tutti.

È stato catturato insieme a una ventina di altri uomini e tutti i neri sono stati messi in prigione. Alcuni sono stati accusati di rapina a mano armata e aggressione, gli altri di vagabondaggio, un reato molto più grave di quanto non fosse una volta. I vagabondi sono stati giudicati colpevoli e costretti a lavorare per la Chiesa dell'America Cristiana. Gli amici di Day sono stati accusati di reati gravi come parte del primo gruppo, perché sono stati trovati insieme e uno di loro era armato. Day era nel gruppo dei vagabondi e si è trovato costretto a lavorare per trenta giorni per la chiesa. È stato spostato in giro e obbligato a lavorare per oltre due mesi e quando si è lamentato, sostenendo di aver scontato la condanna, lo hanno frustrato. All'inizio hanno detto che potevano liberarlo se avesse dimostrato di avere un lavoro al di fuori; naturalmente, essendo un forestiero e non avendo tempo libero per cercare lavoro, era impossibile per lui trovarlo. I vagabondi locali, invece, venivano liberati uno dopo l'altro da parenti o amici, che promettevano di dare loro un lavoro, o almeno vitto e alloggio, in modo che non dovessero più andare in giro.

Day ha lavorato nell'edilizia, come imbianchino, guardiano e addetto alle pulizie. Gli hanno fatto un'accurata visita medica e richiesto di donare il sangue due volte. Lo hanno incoraggiato a donare il fegato o una cornea, dopo di che sarebbe guarito e avrebbe potuto andarsene libero. La cosa lo ha terrorizzato. Ha rifiutato, ma ormai sapeva che gli potevano portare via gli organi e la vita in qualsiasi momento. Chi lo avrebbe saputo? A chi sarebbe importato? Non capiva come mai non l'avessero già ucciso.

Poi lo hanno trasferito a Campo Cristiano per essere rieducato. Gli hanno detto che c'era speranza per lui, che, se lo sceglieva, avrebbe potuto imparare a essere un servo di Dio e della vera chiesa di Dio e un leale cittadino del più grande paese del mondo. Lui ha detto di essere già un cristiano e loro gli hanno chiesto di dimostrarlo. Gli hanno detto che lo avrebbero accettato tra loro quando lo avessero giudicato davvero penitente ed educato alle verità della Bibbia.

Allora Day ha citato l'Esodo, 21, 16: «Colui che rapisce un uomo, lo abbia già venduto o si trovi ancora in suo potere - sia messo a morte.» Naturalmente lo hanno frustrato per quella citazione e gli hanno detto che la gente dell'America Cristiana sapeva bene come il diavolo fosse in grado di citare le scritture.

Secondo Day la maggior parte della gente non sa niente dei campi. Par-

lando con altri uomini con il collare ha saputo che ne esistono altri, piccoli come Campo Cristiano e almeno due grandi, molto più grandi di questo. Uno di essi occupa una prigione abbandonata nella contea Del Norte e l'altro si trova nella contea di Fresno. La gente non si rende conto del trattamento riservato ai poveri vagabondi liberi, ma Day teme che, se anche lo sapesse, non gliene importerebbe. È probabile che le persone con una residenza legale siano ben contente di vedere che la chiesa si occupa dei poveri senzatetto dediti ai furti, al consumo e al traffico di droga e pronti a diffondere malattie.

«Quando abitavo a casa, i miei zii l'avrebbero pensata così» ha commentato Day. «Camminiamo lungo l'autostrada, chiediamo l'elemosina, raccogliamo cose in giro e cerchiamo lavoro e tutto questo ricorda alla gente che ciò che è accaduto a noi può succedere anche a loro. Non sono pensieri piacevoli, così si infuriano con noi e spingono i poliziotti ad arrestarci o a cacciarci dalla città. Ci coprono di improperi e sperano che qualcuno ci faccia scomparire. Ed ecco che ora qualcuno lo fa!»

Ha ragione. C'è un sacco di gente pronta a pensare che la chiesa stia compiendo un'opera generosa e necessaria, insegnando a questi rifiuti umani a lavorare e a comportarsi da bravi cristiani. Nessuno ci vedrà un problema, fino a che i campi non diventeranno molto più grandi e ospiteranno gente diversa dai vagabondi e dagli abusivi. Per quanto riguarda noi del Seme della terra, questo è già successo, ma in fondo chi siamo? Una strana setta che segue riti particolari, dunque senza dubbio c'è gente perbene felice che qualcuno insegni anche a noi a comportarci correttamente.

Quanta gente potrà essere rinchiusa e tormentata - rieducata - prima che la maggioranza degli americani se ne interessi? E come apparirà questo agli altri paesi? Lo sanno? Gliene importa qualcosa? Qui negli Stati Uniti e da altre parti accadono cose anche peggiori, lo so. C'è la guerra, per esempio.

In effetti siamo in guerra. Gli Stati Uniti sono in guerra con l'Alaska e il Canada. La gente la chiama la guerra Al-Can. Sapevo che Jarret voleva un conflitto e lavorava per scatenarlo, ma fino a che Day non me l'ha detto, non mi ero resa conto che fosse cominciato. Ci sono già stati scambi di missili e alcune sanguinose battaglie di confine. Ne ho parlato più tardi con Allie e lei ci ha pensato un po' su.

«Chi sta vincendo?» ha chiesto.

Ho scosso la testa.

«Day non me l'ha detto. Maledizione, non gliel'ho chiesto.»

Lei ha scrollato le spalle.
«Be, per noi non ha molta importanza, no?»
«Non lo so» ho risposto.

Siamo circa duecentocinquanta prigionieri; secondo i miei ultimi conti, le guardie sono venti. Pensa: se potessimo muoverci tutti insieme, dieci o dodici persone per guardia, potremmo...

Potremmo morire come Teresa. Un solo 'maestro' potrebbe, con un solo dito, mandarci tutti a strisciare e a contorcerci sul pavimento. Potremmo morire tutti facendo al massimo trasalire le nostre guardie.

DOMENICA 18 DICEMBRE 2033

Ora so che cosa significa uno stupro.

Mi hanno violentata due volte, una lunedì e un'altra ieri. È il mio regalo di Natale da parte dell'America Cristiana.

DOMENICA 25 DICEMBRE 2033

Ho bisogno di scrivere su quello che mi sta accadendo. Non voglio, ma ne ho bisogno.

Essere un'empatica significa sentire il piacere e il dolore - l'apparente piacere e l'apparente dolore - degli altri. A volte ho sentito il *piacere* di uno dei nostri 'maestri' quando frustava qualcuno. La prima volta che è successo, o meglio, la prima volta che ho capito che cosa stava succedendo, ho vomitato.

Quando qualcuno urla di dolore, sto attenta a non guardare. Se mi capitava di vedere qualcuno piegarsi in due, riuscivo ad appoggiarmi a un muro, a un attrezzo, a un amico e a un albero, ma non avevo mai pensato di dovermi proteggere dai piaceri dei nostri 'maestri'.

Ci sono alcuni uomini qui, alcuni 'maestri', che ci frustano fino a che non hanno un orgasmo. Le nostre urla, convulsioni, implorazioni e singhiozzi sono ciò di cui hanno bisogno per raggiungere la soddisfazione sessuale. Ne conosco tre che sembrano aver bisogno di frustrare qualcuno per sentire piacere. In genere frustano una donna e poi la violentano, ma a volte le frustate sono sufficienti. Non vorrei conoscere a fondo questo argomento, ma non posso farne a meno. Questi uomini godono del nostro dolore e poi ci chiamano parassiti.

Gli stupri avvengono con una pretesa di segretezza. Dopotutto, questi uomini vengono qui per compiere un dovere, poi almeno alcuni di loro tornano a casa dalla moglie e dai figli. Con l'eccezione del reverendo Joel Locke e dei suoi tre assistenti, che lavorano qui a tempo pieno, gli altri uomini vivono ancora nel mondo reale. Violentano, ma fingono di non farlo. Si definiscono religiosi, ma il potere ha corrotto anche i migliori di loro. Non mi piace ammetterlo, ma alcuni di loro sono, a modo loro, uomini decenti e ordinali. Voglio dire, credono in quello che stanno facendo, non sono tutti sadici e psicopatici. Alcuni sono davvero convinti che radunare piccoli criminali in posti come Campo Cristiano sia giusto e necessario per il bene della comunità. Disapprovano gli stupri e le frustrate immotivate, ma considerano noi reclusi dei nemici del paese. I loro superiori gli hanno detto che i parassiti e i pagani come noi hanno abbattuto la 'possente America'. L'America era il paese più forte della terra, ma quelli come noi si sono messi a seguire religione straniere e hanno rifiutato di fare il loro dovere di cittadini. Noi donne abbiamo perso la modestia, ci siamo offerte per strada e gli uomini che avrebbero dovuto controllarci sono diventati i nostri magnaccia.

Questa è la spiegazione sintetica del male che rappresentiamo e delle ragioni per cui meritiamo di portare i collari. L'altra faccia della medaglia riguarda i tentativi di 'aiutarci' da parte dei nostri 'maestri' abituati al duro lavoro e alla sofferenza.

Uno dei persecutori della sorella di Jorge, Cristina, è specializzato in questo strano atteggiamento di auto-compatimento. Le ha parlato della moglie costretta sulla sedia a rotelle, dei figli irrispettosi e di come siano tutti poveri. Lei lo ha pregato di lasciarla stare, ma lui l'ha buttata per terra e violentata dicendo che era un devoto lavoratore dell'America Cristiana e si meritava un po' di piacere nella vita. Alla fine, però, l'ha pregata di perdonarlo. Che follia.

Il mio stupro è avvenuto alla fine di una giornata fredda e piovosa. Mi avevano assegnata ai lavori in cucina, il che significava che potevo ripulirmi, stare al caldo e all'asciutto e per una volta avere abbastanza da mangiare. Mi sentivo grata per tutto questo e allo stesso tempo vergognosa per la mia gratitudine. Ho lavorato con Natividad e due delle donne Gama, Catarina e Joan, e alla fine della giornata siamo state tutte portate nelle case e violentate.

Io ero l'unica empatica delle quattro, così che ho dovuto sopportare non solo il dolore e l'umiliazione, ma anche il selvaggio, intenso piacere del

mio stupratore. Non ci sono parole per descrivere la contorta, schizoide laidezza di tutto ciò.

Non riusciamo mai a lavarci abbastanza. Non possiamo usare l'acqua calda e il sapone a meno che non dobbiamo lavorare in cucina e se chiediamo di poter fare un bagno, la bollano come vanità. Poi però se puzziamo ci guardano con disgusto e disprezzo e ci dicono che 'puzziamo per i nostri peccati'.

Così sia, allora.

Ho deciso di puzzare come un cadavere. Ho deciso che preferisco prendermi qualche malattia per la sporcizia che continuare ad attirare l'attenzione di questi uomini. Sarò lurida. Puzzerò. Non farò alcuna attenzione ai miei capelli e ai miei vestiti.

O faccio così, o mi ammazzo.

2035

Il sé è.
Il sé è corpo e percezione
corporale. Il sé è pensiero, memoria,
convinzione. Il sé crea. Il sé distrugge.
Il sé impara, scopre, diventa.
Il sé plasma. Il sé si adatta. Il sé
inventa le sue ragioni d'essere.
Per plasmare Dio, plasma il sé.

Il seme della terra: I libri dei vivi

14

Trova conforto.
Ogni mossa verso il destino,
ogni successo del destino
deve significare nuovi inizi,
nuovi mondi,
una rinascita del Seme della terra.
Da solo,
ognuno di noi è mortale.
Eppure attraverso il Seme della terra,

attraverso il destino,
ci uniamo.
Siamo la vita dotata di uno scopo,
immortale!

Il seme della terra: I libri dei vivi

Mia madre ha sopportato più di un anno di schiavitù a Campo Cristiano. Come ci sia riuscita, come sia sopravvissuta, posso solo indovinarlo leggendo ciò che ha scritto nel 2033 e nel 2035. I diari del 2034 sono andati perduti. Non ho dubbi che siano esistiti; non avrebbe potuto trascorrere un anno intero senza scrivere. Ho trovato riferimenti occasionali ad appunti presi in quel periodo e sono certa che scrivesse su qualsiasi pezzettino di carta le capitasse a tiro.

Le piaceva continuare a scrivere quando poteva, ma sospetto che l'atto stesso l'aiutasse, indipendentemente dalla possibilità di conservare quei diari. La scrittura in sé era una specie di terapia.

La perdita dei diari fa sì che non si parli di un tentativo dituga su vasta scala avvenuto in quel periodo. La gente di Ghianda non vi ha partecipato, ma ne ha subito le conseguenze, insieme al resto di Campo Cristiano. Il capo era quel David Turner che mia madre aveva conosciuto e apprezzato nel 2033. So tutto questo perché ho parlato con alcune persone che erano là, sono sopravvissute al tentativo e ricordano la sofferenza da esso causata.

La mia principale fonte di informazione era una donna schietta di nome Cody Smith, arrestata per vagabondaggio a Garberville nel dicembre 2034 e trasferita a Campo Cristiano. Era una dei sopravvissuti alla ribellione, sebbene ne sia uscita con lesioni nervose e sia diventata cieca in seguito alle botte, ai calci e alle frustate elettroniche. Ecco la storia che mi ha raccontato:

«La gente di Day Turner era convinta di poter sopraffare le guardie buttandosi su ognuna di loro in gruppi di tre o più. Pensavano di poterle uccidere prima che i collari li bloccassero. Lauren Olamina era contraria. Diceva che le guardie non si trovavano mai tutte assieme e non uscivano mai all'aperto nello stesso momento. Bastava mancarne una e questa avrebbe potuto ucciderci tutti con un solo dito. A Day lei piaceva. Non so perché. Era grande e grossa come un uomo e non era carina, ma gli piaceva, solo che non credeva che avesse ragione. Pensava che fosse spaventata, ma la

perdonava perché era una donna. Questo la faceva infuriare. Più lei cercava di fargli cambiare idea, più lui era deciso a tentare. Poi le ha chiesto se intendesse denunciarlo e lei è rimasta in silenzio, furiosa al punto che lui ha fatto un passo indietro. Era fatta così: quando si arrabbiava non si metteva a urlare, ma restava in silenzio e questo spaventava la gente.

«Lei gli ha chiesto per chi l'aveva presa e lui ha risposto che non era più tanto sicuro al riguardo. Dopo questo episodio è rimasta una certa tensione. Lei ha smesso di parlargli e ha cominciato a rivolgersi alla sua gente. Questo era difficile e pericoloso, perché violava le regole. Bisognava sussurrare e borbottare senza muovere le labbra, né guardare la persona con cui stavi parlando. Se ti beccavano, venivi frustato. I messaggi passavano da una persona all'altra e a volte cambiavano o si confondevano, così che era difficile capire che cosa stavano cercando di dirti. A volte qualcuno faceva la spia con le guardie, soprattutto i nuovi arrivati, portati dalla strada. Riferivano cose che li riguardavano per ottenere un po' di cibo in più, una camicia o cose del genere, ma se li coglievamo, gli facevamo passare la voglia di rifarlo. Comunque qualche spia c'era sempre. Lo facevano per la ricompensa, per paura o perché avevano cominciato a credere a tutti quei sermoni, ai corsi sulla Bibbia, agli incontri di preghiera e al resto della roba che ci imponevano di seguire, seduti o in piedi, quando eravamo quasi troppo esausti per tirare avanti. Credo che alcune donne lo facessero nella speranza che le guardie le trattassero meglio a letto. Ad alcune di loro piaceva farti soffrire. Dunque parlare era pericoloso anche se non c'era una guardia che ti vedesse.

«Comunque, non sembra che qualcuno abbia tradito Day Turner. Lauren Olamina ha detto alla sua gente che al momento buono dovevano buttarsi per terra a faccia in giù, con le mani dietro al collo. Alcuni non volevano farlo, convinti che Day avesse ragione, ma lei ha continuato a martellarli, facendo domande sulle frustate a cui avevano assistito, con una guardia che riusciva a tormentare otto o nove persone in un colpo solo, semplicemente premendo un bottone. Si è presa un sacco di frustate mentre cercava di parlare con loro, soprattutto con gli uomini del suo gruppo. Credo che Day se li lavorasse di notte, quando uomini e donne erano rinchiusi in stanze separate. Conosci il tipo di stronzate che gli uomini si dicono tra loro, quando vogliono impedire ad altri uomini di ascoltare una donna. Da quello che ho sentito, è stato Travis Douglas a tenere in riga gli uomini di Olamina. Non era un tipo imponente, ma possedeva una grande forza; piaceva alla gente, che si fidava di lui e lo ascoltava. Per qualche ragione,

Travis si fidava di Olamina. Quello che lei diceva loro di fare non gli piaceva, ma... insomma, credeva in lei.

«Al momento della ribellione, la maggior parte della gente di Olamina le ha obbedito. Così hanno evitato di venire colpiti dalle pallottole o picchiati a sangue, com'è successo a quelli come me, che non si sono buttati a terra abbastanza in fretta. La gente di Day ha cominciato ad afferrare le guardie e quelli di Ghianda si sono lasciati cadere a terra come pietre. Quando è cominciato il dolore, erano già per terra, tutti tranne un tipo di nome King, Jeff King - un bell'uomo grande, grosso e biondo - e tre donne. Due si chiamavano Scolari - erano sorelle, o una cosa del genere - e l'altra era Channa Ryan. Conoscevo Channa; non ne poteva più. Era incinta, ma ancora non si vedeva molto. Pensava che non sarebbe stato un cattivo affare, se fosse morta portandosi dietro una guardia e suo figlio. C'era un uomo in particolare, un tipo orrendo che si lavava forse una volta alla settimana, ma che la costringeva ad andare in casa sua almeno due o tre volte alla settimana. Si divertiva con lei e Shanna voleva vendicarsi. Non c'è riuscita, però.

«La gente di Day ha ucciso una guardia, una sola; è stata una donna a farla fuori, quella strega malvagia di Crystal Blair. È morta per questo, ma almeno ci è riuscita. Non so perché odiasse tanto le guardie, visto che non la violentavano, né le prestavano molta attenzione. Credo che fosse perché l'avevano privata della libertà. Da viva era una gran seccatura, ma dopo la sua morte la gente la rispettava. Ha squarciato la gola della guardia con i denti!

«La gente di Day ha ferito altre due guardie, ma questo è costata la perdita di quindici dei loro. Quindici tanto per cominciare. In seguito altri sono stati frustati a morte, o fin quasi a morire e alcuni sono stati presi a calci e calpestati, oltre che frustati. A me è successo perché ero troppo vicina a Crystal Blair, quando ha ammazzato la guardia. Anche Day è stato ucciso, ma solo più tardi. In seguito lo hanno anche impiccato, ma a quel punto era così malridotto che dubito si rendesse conto di quello che stava succedendo. Il resto di noi è stato ferito, ma non tanto gravemente. Quelli che riuscivano a camminare, il giorno dopo sono dovuti uscire a lavorare. Non importava se avevamo mal di testa, denti rotti, tagli o lividi per i calci che ci avevano dato con gli stivali. Le guardie hanno detto che se non potevano scacciare il diavolo fuori da noi a calci, lo avrebbero fatto costringendoci a lavorare. Quelli che non riuscivano a camminare sono scomparsi. Non so che cosa sia stato di loro: forse sono stati uccisi, o forse portati via per es-

sere curati. Non li abbiamo più visti. Tutti gli altri hanno lavorato per sedici ore di fila. Ci frustavano se ci fermavamo per orinare; bisognava farlo senza smettere di lavorare. La cosa è continuata per tre giorni di fila. Lavorare per sedici ore, scavare una fossa. Riempirla. Abbattere gli alberi. Raccogliere legna da ardere. Scavare un'altra fossa. Riempirla. Dipingere le case. Strappare le erbacce. Scavare una buca. Riempirla. Trascinare pietre dalle colline e ridurle in pezzi fini come ghiaia. Scavare una fossa. Riempirla.

«Un paio di persone sono impazzite. Una donna è caduta per terra e si è messa a urlare e a piangere, senza riuscire a fermarsi. L'altro, un omone con la faccia piena di cicatrici, ha cominciato a correre e a gridare. Non andava da nessuna parte, si limitava a correre in cerchio. Anche loro sono scomparsi. Tre giorni. Non avevamo abbastanza da mangiare. Non c'era mai abbastanza cibo, a meno di non lavorare in cucina. Ogni notte ci parlavano delle fiamme dell'inferno e della dannazione che ci attendeva e ci costringevano a imparare a memoria versetti della Bibbia per almeno un'ora, prima di lasciarci dormire. Poi era come se non avessimo dormito per niente, ci svegliavano di nuovo e tutto ricominciava. Era un inferno, un vero inferno. Nessun diavolo avrebbe potuto inventare di meglio.»

Cody Smith. Quando l'ho conosciuta era una vecchia analfabeta, povera e piena di cicatrici. Se la sua versione della ribellione e delle sue conseguenze è esatta, non mi meraviglia che mia madre non ne abbia scritto molto dopo la prigionia. Non ho mai trovato nessuno che l'abbia sentita parlare a lungo di quest'episodio.

Almeno è riuscita a far uscire indenni quasi tutti i suoi. Ne ha persi solo tre e altre due - le sorelle Mora - hanno svelato la loro natura di empatiche. Mi chiedo come mai tutti gli empatici non si siano traditi, ma forse, quando tutti urlano, immagino che le loro grida non attraggano un'attenzione particolare. Non so come abbiano fatto le sorelle Mora a tradirsi, ma Cody Smith e altri informatori mi hanno detto che è andata così. Forse è per questo che, dopo la ribellione, sono state violentate più spesso delle altre donne. Comunque non hanno mai tradito gli altri empatici.

Così è andato il 2034 per mia madre. Non le avrei augurato un periodo simile. Non lo avrei augurato a nessuno.

Ciò che è stato fatto a mia madre e a molti altri internati di quel periodo era illegale quasi sotto ogni aspetto. Non è mai stato legale mettere il collare a persone che non erano criminali, confiscare le loro proprietà, separare

i coniugi o costringerli a lavorare senza paga. La separazione dei figli dai genitori, invece, poteva esser gestita in modo quasi legale.

Le leggi sul vagabondaggio sono state ampliate di molto e i vagabondi adulti con figli potevano perderne la custodia, a meno di non riuscire a trovare una casa per loro entro un determinato periodo di tempo. In alcune contee, le chiese o le ditte locali aiutavano a trovare un impiego e i datori di lavoro dovevano fornire almeno vitto e alloggio per la famiglia, anche senza salario. Le vagabonde diventavano spesso aiuti domestici senza stipendio o madri surrogate pagate pochissimo. In altre contee, i vagabondi non ricevevano alcun aiuto. Dovevano fornire una casa decente ai figli, o questi sarebbero stati tolti alle loro cure inadeguate e inadatte.

Non c'è da meravigliarsi che questi 'salvataggi' avvenissero più spesso con i figli di vagabondi considerati pagani, che con quelli di persone accettate come buone cristiane. 'Pagani' poveri, ma non veri vagabondi o senzatetto, potevano venire classificati come vagabondi in modo che i loro figli venissero collocati nelle case di qualche seguace dell'America Cristiana. L'idea, naturalmente, era di farne dei buoni cristiani americani nonostante la malvagità e gli errori dei genitori.

È difficile credere che cose del genere avvenissero qui, negli Stati Uniti del ventunesimo secolo, eppure è così. Non sarebbero dovute accadere, nonostante tutto il caos precedente. Le cose si stavano aggiustando. Le persone come mia madre cominciavano ad avviare piccole attività, vivevano in modo semplice e conoscevano una maggiore prosperità. Nonostante le atrocità subite dalla famiglia Noyer e dallo zio Marc, i crimini diminuivano; perfino mia madre diceva che le cose stavano migliorando. Eppure Andrew Steele Jarret è riuscito a spaventare, dividere e sottomettere la gente, spingendola prima a eleggerlo presidente e poi a lasciargli sistemare il paese. Non è riuscito ad arrivare dove voleva; era capace di eccessi fascisti ancora peggiori, così come i suoi seguaci più fanatici.

Questi costituivano il pericolo maggiore per gente come mia madre. Durante il primo anno della presidenza Jarret, la feccia dei suoi seguaci si è scatenata. Convinti di essere nel giusto, animati da un senso di superiorità e popolari tra la massa di cittadini spaventati, desiderosi solo di ordine e stabilità, i fanatici hanno istituito i campi. Nel frattempo Jarret era occupato nella ridicola, oscena guerra con il Canada e l'Alaska. I suoi seguaci imprigionavano i poveri con i collari e lui li seduceva con le glorie militari, alimentando quello che è risultato uno stupido, inutile esercizio distruttivo. Il paese, già indebolito, è crollato. Troppi americani, che appartenessero o

no all'America Cristiana, avevano parenti o amici in Canada e in Alaska. La gente disertava o lasciava il paese per evitare la coscrizione obbligatoria - che alla fine era stata istituita. In quel periodo si diceva che i giovani americani in buona salute erano il maggior prodotto d'esportazione del paese.

Si sono verificati massacri su entrambi i lati della frontiera canadese e attacchi aerei e navali alle città costiere dell'Alaska. La guerra è stata una versione amplificata della tentata fuga da Campo Cristiano: molto spargimento di sangue e pochi risultati. È cominciata in un'atmosfera di rabbia, amarezza e invidia nei confronti di nazioni che parevano in ascesa, mentre il nostro paese sembrava destinato al declino.

Poi la guerra si è come esaurita. All'inizio ci sono stati grandi combattimenti, distruzioni, grida e agitare di bandiere, poi, nel 2034, un terribile, amaro sfinimento si è impossessato della gente. I poveri hanno visto i loro figli partire per la guerra e morire 'per niente'. Trovare del cibo decente era più difficile che mai; dopotutto, negli ultimi anni di cambiamento climatico, la maggior parte del nostro grano veniva importato dal Canada. Quindi, verso la fine del 2034, sono cominciati i colloqui di pace, dopodiché la guerra è finita, lasciandosi dietro uno strascico di risentimenti e di occasionali, odiosi incidenti. Il confine tra Canada e America è rimasto invariato e l'Alaska ha conservato l'indipendenza. È stato il primo stato a staccarsi con successo dall'Unione in modo ufficiale e completo. Molti dicevano che quello successivo sarebbe stato il Texas, da dove veniva Jarret.

In meno di un anno Jarret è passato da nostro salvatore, per alcuni quasi un secondo Messia, a incompetente figlio di puttana capace solo di sprecare le nostre risorse in questioni senza importanza. Non voglio dire che tutti abbiano cambiato idea su di lui; molti non l'hanno mai fatto, per esempio i miei genitori adottivi, nonostante abbiano perso per colpa sua una figlia bella, intelligente e affettuosa. Sono cresciuta sentendone sempre parlare. Si chiamava Kamaria ed era perfetta. Lo so perché mia madre me l'ha ripetuto almeno una volta al giorno per tutta l'infanzia. Non ero mai bella come Kamaria, non riordinavo mai la camera, non riuscivo negli studi o pulivo il bagno bene quanto lei, per quanto mi sia difficile credere che quella bambola perfetta abbia mai pulito o usato un bagno.

Non immaginavo di essere ancora così amareggiata da scrivere una cosa del genere. Non dovrei esserlo. È stupido odiare una persona mai conosciuta, che non mi ha mai fatto del male. Ora credo di aver diretto il mio risentimento contro Kamaria, che non era presente, così da poter amare

Kayce Alexander, almeno fino all'adolescenza. Dopotutto, è stata l'unica madre che abbia conosciuto.

Kamaria Alexander è morta a undici anni durante un attacco di missili su Seattle e i miei genitori adottivi non hanno mai smesso di incolpare e odiare i canadesi per questo. Non se la sono mai presa con Jarret, però, anzi, lo definivano 'un grand'uomo', un 'uomo buono', un 'uomo di Dio'. Kayce parlava in questo modo e così pure i suoi amici, quando è tornata a Seattle, dove il suo quartiere e la sua chiesa erano ancora in piedi, per quanto danneggiati. Madison Alexander non apriva quasi bocca; era sempre d'accordo con quello che diceva Kayce e mi palpava spesso, ma a parte questo; era un tipo tranquillo. Il ricordo più intenso che ho di lui risale a quando avevo quattro o cinque anni: mi prendeva in braccio, mi teneva in grembo e mi palpava. Non sapevo perché la cosa non mi piacesse, ma ho imparato presto a stargli il più possibile alla larga.

da *I diari di Lauren Oya Olamina*
DOMENICA 25 FEBBRAIO 2035

Sono stata troppo infreddolita, desolata e malata per scrivere. Abbiamo avuto tutti l'influenza, ma ci hanno fatto lavorare lo stesso. La settimana scorsa, durante una pioggia lunga e fredda sono morte quattro persone. Una era incinta. Ha partorito da sola nel fango e nessuno è stato autorizzato ad aiutarla, così lei e il bambino sono morti. Due sono stati sfiancati fino a crollare; a quel punto i maestri li hanno definiti pigri parassiti e frustati. Sono morti durante la notte. Erano due uomini sconosciuti, poveri di strada, 'vagabondi' costretti a venire qui. Quando sono arrivati erano malati e mezzi morti di fame. Per colpa del tempo freddo e piovoso, della mancanza di riscaldamento negli alloggi e del pessimo cibo prendiamo tutte le malattie contagiose portate qui dall'autostrada o dalle città. Perfino i nostri 'maestri' hanno il raffreddore e l'influenza e quando stanno male ci fanno scontare la loro sofferenza.

Tutto questo e un'altra cosa ancora ci hanno spinti a decidere che è venuto il momento di tentare la fuga, o morire nel tentativo.

Abbiamo raccolto informazioni: alcune di noi le hanno apprese dai nostri stupratori, altri tenendo gli occhi e le orecchie aperti. Abbiamo anche ventitré coltelli, tra la gente del Seme della terra, i Sullivan e i Gama, ossia più di uno per ogni guardia. Ne abbiamo rubati alcuni dal mucchio di rifiuti dove i nostri 'maestri' ci insegnano lo spreco e l'incuria. I nostri coltelli

sono semplicemente affilati pezzi di metallo che abbiamo trovato e avvolto con fasce e pezzi di stoffa per proteggerci le mani. Sono rozzi, ma capaci di tagliare la gola a un uomo. Non appena ci saremo liberati dei collari, tireremo fuori i coltelli. Se ci muoviamo in fretta e tutti insieme, secondo il piano, dovremmo riuscire a sorprendere parecchie guardie prima che abbiano il tempo di usare i vermi contro di noi.

Sappiamo che alcuni di noi moriranno nel tentativo. Forse moriremo tutti, ma se le cose vanno avanti così, moriremo comunque. Nessuno di noi sa per quanto tempo dovremo portare i collari. Nessuno di quelli giunti qui è stato liberato. Perfino i pochi che cercano di ingraziarsi i 'maestri' sono ancora qui e con i collari. Nessuno di noi ha avuto notizie dei propri figli e la maggioranza è malata. Nessun membro del Seme della terra è morto dopo la ribellione di Day, ma siamo malati. E Allie... Allie potrebbe morire, o avere una lesione permanente al cervello. Lei è una delle ragioni per cui abbiamo deciso di correre il rischio di una fuga.

Domenica scorsa Allie e la sua amante Mary Sullivan sono state scoperte.

No, mi correggo: non sono state scoperte, ma tradite, e quel che è peggio, tradite da Beth e Jessica Faircloth. Sono state tradite da persone che facevano parte di noi, del Seme della terra. Sono state tradite da persone che Allie e tutti noi abbiamo aiutato a riscattarsi dalla fame e dalla schiavitù, quando non avevano niente. Le abbiamo accolte e quando la loro famiglia ha deciso di far parte del Seme della terra, dopo l'anno di prova, abbiamo dato loro il benvenuto.

Ho assistito al tradimento senza poterlo impedire. Non ho potuto fare niente. In questi giorni sono inutile, del tutto inutile.

Domenica scorsa abbiamo dovuto sopportare le solite sei ore di prediche, questa volta sugli orrori dei peccati sessuali. Dapprima ha parlato il reverendo Locke, che dirige questo posto, poi il reverendo Chandler Benton, un ministro di Eureka che a volte viene qui a infliggerci la sua presenza. Benton ha pronunciato un sermone vizioso e di una contorta oscenità sul male e su depravazioni quali la bestialità, l'incesto, la pedofilia, l'omosessualità, il lesbismo, la pornografia, la masturbazione, la prostituzione e l'adulterio. Non la finiva più, continuava a tirar fuori storie tratte dalle notizie d'attualità e dalla Bibbia, con lunghe citazioni sulle leggi e le punizioni dell'Antico Testamento, comprese la lapidazione, la distruzione di Sodoma e Gomorra, la vita e la morte di Jezabel, le malattie, il fuoco dell'inferno e così via.

Non ha detto una parola sullo stupro, però. Il buon reverendo Benton in persona, durante le sue visite precedenti, aveva violentato Adela Ortiz e Cristina Cho. Si prendeva la casa, un tempo appartenuta ai Balter, che ora era riservata ai VIP in visita e vi faceva portare la donna di sua scelta.

Sopportiamo questi sermoni, visto che almeno ci danno la possibilità di sottrarci alla pioggia, sederci e non lavorare.. Non soffriamo il freddo perché i nostri 'maestri' non lo reggono, così che una volta alla settimana accendono un gran fuoco nel camino della scuola. Così, per qualche ora alla domenica, stiamo al caldo e all'asciutto, quasi comodi, seduti in fila per terra. Abbiamo fame, ma sappiamo che presto mangeremo. Siamo in uno stato sonnolento e passivo. Senza il riposo domenicale, parecchi di noi sarebbero già morti, ne sono sicura. Ciononostante, ci dobbiamo sorbire le prediche mentre siamo in questo stato di torpore passivo. A volte mi appisolo, sebbene si rischi di venire frustati se si viene colti a dormire. Sto seduta appoggiata al muro e sonnecchio.

Non mi ero resa conto che le ragazze Faircloth avevano cominciato ad ascoltare. Peggio ancora, avevano cominciato a credere, ad avere paura e a convenirsi. O forse no; forse avevano altri motivi.

Veniamo sempre chiamati a testimoniare, a ringraziare pubblicamente per tutta la gentilezza e la generosità che Dio ci dimostra nonostante la nostra indegnità. Dobbiamo confessarla, pentirci e fare appello alla misericordia divina. Tutti noi abbiamo dovuto farlo molte volte. Più ti pieghi, più ti richiedono di piegarti. I nostri maestri sanno che non facciamo sul serio, che fingiamo per paura del dolore. Facciamo semplicemente quello che ci viene richiesto e loro ci odiano per questo. Ci guardano con odio, disgusto e disprezzo inconfondibili e ripetono che quello che provano è amore. Dopotutto, il loro Dio impone loro di amarci ed è per amore che ce la mettono tutta per aiutarci a vedere la luce. Sostengono che siamo accecati dalla nostra peccaminosa ostinazione e non vediamo l'amore e l'aiuto che essi ci offrono. «Risparmia la cinghia e vizierai il bambino» ci dicono. In quanto a moralità, ci considerano ancora dei bambini.

Proprio.

A ogni modo il reverendo Benton ha ordinato a tre persone di rendere testimonianza. Io ero una di loro. Non so come mai sia stata scelta, ma prima che cominciassero i servizi un 'maestro' ossuto con i denti marci mi ha messo una mano sulla spalla, ordinandomi di testimoniare. Gli altri due erano Ed Gama e una donna dai capelli rossi e un braccio solo, appena giunta dalla strada. Si chiamava Teal, stava con noi da meno di una setti-

mana e aveva paura della sua ombra. Io ed Ed ci eravamo già passati, così abbiamo cominciato per primi, per mostrarle come fare. Era la solita prassi. Ho ringraziato per le numerose benedizioni, confessato i miei pensieri peccaminosi, la mia rabbia, la resistenza ai maestri che stavano solo cercando di aiutarmi. Mi sono scusata con Dio e con tutti i presenti più e più volte per la mia malvagità, ho chiesto perdono e implorato la forza e la saggezza necessarie per fare la volontà di Dio.

È così che si fa. E così che ho fatto per oltre un anno.

Quando ho finito, Ed ha fatto più o meno la stessa cosa. Aveva la sua lista già elaborata di peccati e scuse. Teal è stata abbastanza sveglia da imitarci, ma era atterrita, le tremava la voce e parlava a sussurri.

«Più forte, sorella. Lascia che la chiesa senta la tua testimonianza» l'ha incitata il reverendo Benton con la sua voce sonora e odiosa.

Gli occhi della donna si sono riempiti di lacrime, ma è riuscita ad alzare la voce, a pentirsi e a chiedere perdono per 'tutte le cose sbagliate che aveva fatto'. Doveva aver dimenticato il tipo di cose che i sermoni avevano 'suggerito' di confessare. Poi è crollata in ginocchio e ha cominciato a singhiozzare terrorizzata, senza più controllarsi.

«Non fatemi del male. Vi prego, non fatemi del male. Farò qualsiasi cosa.»

Se avessi cercato di andare da lei, di aiutarla ad alzarsi e riportarla al suo posto sul pavimento, mi avrebbero frustato. Qui la decenza umana è un peccato. Ed e io ci siamo scambiati un'occhiata, ma nessuno di noi ha osato toccarla. Sospetto che qualche 'maestro' l'avrebbe aiutata a tornare al suo posto. Date le circostanze, non era il caso di farcela tornare a frustate.

Ma c'è stata un'interruzione. Beth e Jessica Faircloth si erano alzate e stavano facendosi largo tra la comunità, cercando di non calpestare nessuno, dirette all'altare. Quando l'hanno raggiunto, sono cadute in ginocchio. A volte qualcuno lo fa, fornisce una testimonianza volontaria nella speranza di ottenere favori dai 'maestri'. Era una cosa innocua, o almeno lo era stata finora e poteva valere un pezzo di pane o una mela. In effetti, le ragazze Faircloth lo avevano già fatto parecchie volte. Alcuni di noi le schernivano per questo, ma io non vi avevo mai dato peso. Che stupida.

«Anche noi abbiamo peccato» ha gridato Beth. «Non volevamo, non sapevamo che cosa fare. Sapevamo che era sbagliato, ma avevamo paura.»

Non sono state frustate. Ho visto il reverendo Benton sollevare una mano, senza dubbio per dire ai 'maestri' di lasciarle stare.

«Parlate, sorelle» le ha incoraggiate. «Confessate i vostri peccati. Dio vi

ama. Dio vi perdonerà.»

Questa volta non hanno seguito il solito schema, ma si sono messe a parlare nel modo che usano quando hanno paura, quando sanno di aver fatto qualcosa che agli altri potrebbe non piacere e si spalleggiano contro tutti. Non hanno la stessa età, ma diciotto e diciannove anni; quando sono sotto stress, però, si comportano come se ne avessero molti meno e fossero gemelle, completandosi le frasi a vicenda, parlando all'unisono o ripetendo le parole l'una dell'altra. La loro testimonianza è stata così.

«Le abbiamo viste farlo» ha detto Beth.

«Lo fanno da un sacco di tempo» ha aggiunto Jessica. «Le abbiamo viste.»

«Di notte» ha continuato Beth. «Sapevamo che era sbagliato.»

«È sporco, schifoso e perverso!» ha gridato Jessica.

«Le sentiamo mentre si baciano e fanno rumore» ha ripreso Beth con una smorfia di disgusto. «Pervertite!»

«Non sapevo che Allie fosse così, ma anche prima che voi veniste a insegnarci, viveva con un'altra donna» ha detto Jessica. «Pensavo che fosse a posto perché aveva un bambino, ma ora so che non era così.»

«Probabilmente se la faceva tutto il tempo con le donne» le ha fatto eco Beth.

«Ora lo fa con Mary Sullivan» è scoppiata a piangere Jessica. «È sbagliato, ma avevamo paura di parlarne.»

«È forte come un uomo e cattiva» ha detto Beth. «Abbiamo paura di lei.»

Ho pensato, *Oh, no, maledizione!* I nostri 'maestri' ci hanno maltrattato, umiliato e oppresso ogni giorno, ma queste sventura è andata avanti così a lungo, così come i sermoni e noi siamo sempre rimasti uniti...

Ma forse una cosa del genere prima o poi era destinata ad accadere. Vorrei solo che i traditori fossero sconosciuti, gente di fuori. È già successo in forma meno grave, ma dopo una notte o due, siamo sempre riusciti a insegnare agli estranei a tenere la bocca chiusa riguardo a quello che avevano visto tra gli altri reclusi. Finora nessun membro del Seme della terra ci aveva mai traditi.

Mentre veniva trascinata lungo la stanza per essere punita, Allie si è messa a urlare rivolta a Beth e Jessica.

«Continueranno a violentarvi e a frustrarvi e quando avranno finito vi uccideranno!»

«Vi ha dato da mangiare quando avevate fame!» ho gridato io.

Così i 'maestri' hanno frustato anche me.

La punizione di Allie e Mary Sullivan è andata avanti all'infinito. Il padre di Mary, Arthur, li ha implorati di smetterla ed è riuscito a colpire uno di loro e a metterlo fuori combattimento, così che è stato sferzato anche lui. Non è riuscito a ottenere pietà per la figlia, però: Mary aveva delle convulsioni terribili, ma loro hanno continuato a frustarla. Hanno continuato fino a che nessuna delle due riusciva più a urlare e ci hanno costretti a guardare. Io non l'ho fatto. Per sopravvivere, ho chinato la testa e chiuso gli occhi. In passato questo comportamento mi era costato altre frustrate, ma oggi no. Oggi tutta l'attenzione era concentrata sulle due 'peccatrici'.

Le hanno frustate fino a che Mary è morta.

Le hanno frustate fino a che Allie si è rifugiata in se stessa. Da allora non ha più detto una frase compiuta.

Visto che avevo tentato di difendere Allie, mi hanno fatto scavare la tomba di Mary. Meglio che sia toccato a me, piuttosto che a suo padre. Nemmeno lui è più in sé, dopo che l'hanno costretto a guardare sua figlia torturata a morte. Va in giro a occhi sbarrati; i maestri lo frustano e lui grida, ma alla fine non è diverso da prima. Sembrano convinti di poterlo torturare fino a fargli dimenticare il suo dolore terribile e il suo odio.

Non lo sopporto più. Non ce la faccio. Non mi importa se mi uccideranno. Me ne andrò di qui o morirò.

Le ragazze Faircloth hanno ricevuto una stanza in quella che un tempo era la casa dei King. Ora hanno una camera tutta per loro, invece di doverla dividere con altre trenta donne. Portano ancora il collare, ma lavorano sempre in cucina. Non devono più tagliare la legna, lavorare nei campi, costruire, ripulire i cespugli, scavare pozzi o tombe o svolgere i compiti duri, sporchi e faticosi che toccano a noi. Non sanno cucinare, non hanno mai imparato a mettere insieme un pasto decente, così, invece di preparare da mangiare per i 'maestri' lo fanno per noi.

Naturalmente tutti le odiano. Nessuno rivolge loro la parola, ma nessuno alza un dito su di loro. Ci hanno avvertiti di lasciarle stare e hanno dato loro un certo potere su di noi. Possono 'insaporire' il nostro cibo con sputi, terra e merda e noi lo sappiamo. Forse lo fanno davvero ed è per questo che il cibo è molto più schifoso di prima. Non pensavo che potesse peggiorare, ma le Faircloth sono riuscite a rovinare perfino la spazzatura. Se si presenta la possibilità, i fratelli e le sorelle Sullivan potrebbero ucciderle entrambe. Il vecchio Arthur Sullivan è stato mandato via, non sappiamo dove. È uscito di testa e i nostri 'maestri' non sono riusciti a farlo tornare in

sé a furia di frustate, così se ne sono sbarazzati.

Abbiamo appreso che l'unità principale, quella che alimenta o controlla tutti i collari di Campo Cristiano, si trova nella mia vecchia casa. L'hanno tenuta per mesi in uno dei vermi, o almeno così avevamo sentito. Abbiamo dovuto mettere insieme allusioni, voci e commenti riferiti, ognuno dei quali potrebbe essere falso o frutto di un malinteso, ma alla fine credo che questa sia la verità.

I due assistenti del reverendo Locke vivono in casa mia e ogni tanto qualcuna di noi viene portata là per la notte. La prossima volta che accadrà, tenteremo l'evasione.

Le donne condotte là più spesso sono Noriko, Cristina Cho e le ragazze Mora.

«Dicono che preferiscono le donne piccole e signorili» dice Noriko con terribile amarezza. «Quegli uomini brutti e flaccidi. Ci preferiscono perché è facile per loro farci male. Gli piace alzare le mani, procurarci lividi e costringerci a implorarli di smetterla.»

Noriko, Cristina e le ragazze Mora dicono tutte che preferiscono rischiare la morte, piuttosto che continuare così. La prossima di loro che verrà condotta in casa mia taglierà la gola dello stupratore durante la notte. Ora sono pronte a farlo, mentre non credo che ci sarebbero riuscite pochi mesi fa. Poi cercheranno di trovare e mettere fuori uso l'unità centrale. Il problema è che non conosciamo il suo aspetto; nessuno di noi l'ha mai vista.

Tutto ciò che sappiamo, o crediamo di sapere, l'abbiamo appreso da quelli tra noi che hanno già portato un collare. Dicono che una volta smantellata l'unità centrale, quelle più piccole non funzionano più. L'unico termine di paragone in mio possesso riguarda uno dei telefoni della vecchia casa dei Balter, a Robledo, una storia di tanto tempo fa. Era un grosso telefono senza fili, un vero dinosauro; bisognava inserire l'unità di base in una presa elettrica e in una spina telefonica e a quel punto si poteva camminare per la casa e il cortile, parlando nell'apparecchio mobile. Ma se si disinserivano le due prese, il telefono senza fili non funzionava più. Mi hanno detto che con una rete di collari succede più o meno lo stesso.

Non sono sicura di niente e non sono del tutto convinta del fatto che possiamo attuare il nostro piano e sopravvivere. Manomettere l'unità centrale potrebbe uccidere la donna che tenterà di farlo e magari ucciderci tutti. Ma in verità non riusciremmo comunque a reggere ancora a lungo. Siamo solo umani, almeno la maggior parte di noi. L'ho detto alle persone di

cui mi fido, quelli che mi hanno aiutato a raccogliere i frammenti d'informazione che abbiamo e ho chiesto a ognuno di loro se era disposto a correre questo rischio.

Mi hanno risposto tutti di sì.

MERCOLEDÌ 28 FEBBRAIO 2035

L'altro ieri c'è stata una tempesta terribile, veramente terribile, ma anche stupenda: vento, pioggia, freddo e... una frana. La collina dove si trovava il nostro cimitero, con tutti i suoi alberi vecchi e nuovi, è franata nella valle. I nostri maestri ci avevano costretti a tagliare gli alberi più vecchi per farne legna da ardere e da costruzione e in nome di Dio. Non ho mai scoperto come mai si siano convinti che adoravamo gli alberi, ma così è stato. Li abbiamo implorati di lasciar stare la collina, gli abbiamo detto che quello era il nostro cimitero e loro ci hanno frustato. Così la collina ci è finita addosso e ha seppellito un verme e tre case, compresa quella che ho costruito con Bankole e in cui ho vissuto nei nostri brevi sei anni insieme.

La frana ha sepolto anche gli uomini che dormivano da soli in quella casa. Mi spiace aggiungere che c'erano due donne in ognuna delle altre due case. Venivano dagli accampamenti abusivi; Natividad aveva fatto amicizia con una di loro, ma io non le conoscevo affatto. Comunque sono morte e sepolte. Sei 'maestri', quattro donne prigioniere e *tutti i nostri collari* sono morti. Domenica scorsa abbiamo deciso di liberarci o morire nel tentativo; ora, invece, il tempo e la stupidità dei nostri 'maestri' ci hanno liberato.

Ecco cos'è successo.

La tempesta è cominciata lunedì pomeriggio, con una pioggia fredda sferzata da un vento pungente; per un po' abbiamo dovuto continuare a lavorare all'aperto. Alla fine, però, i nostri 'maestri', che preferiscono infliggere la sofferenza piuttosto che sopportarla, ci hanno ricondotti alla nostra prigione, a sedere nella fredda penombra, e sono tornati alle nostre case, dove li attendevano un fuoco caldo, luce e cibo.

Dopo un po', il 'maestro' di rango più basso ha portato Beth e Jessica Faircloth con la nostra cena disgustosa, a base di cavolo e patate bolliti e mezzi guasti.

Avevamo messo Allie in un punto in cui le Faircloth non potevano fare a meno di vederla, entrando. Sta un po' meglio; ce l'ho messa tutta per curarla. Cammina come una vecchia tutta curva, parla a monosillabi e non sem-

bra sempre capire quando le parliamo. Non credo che ricordi quello che le Faircloth le hanno fatto, ma pare fidarsi di me. Le ho detto di guardarle di continuo e lei ha obbedito.

Le Faircloth tremavano e inciampavano l'una sull'altra. Hanno messo giù le pentole con il loro cibo schifoso e sono uscite. Le abbiamo fissate in silenzio, ma credo che loro vedessero solo Allie.

Dopo cena abbiamo cercato di riposare un po', ma ci sentivamo infreddolite, rigide, desolate e umide, avvolte nelle nostre coperte luride sul nudo pavimento di legno. Qualcuna si è addormentata, ma la tempesta è diventata sempre più intensa, scuotendo l'edificio e facendolo scricchiolare. La pioggia batteva contro la finestra e faceva saltare le tegole delle case, strappava i rami dagli alberi e spargeva in giro la spazzatura dalla discarica che i maestri ci avevano fatto costruire. Prima non ne avevamo una, ma usavamo un cumulo con le cose da conservare e un altro per l'organico. Niente spazzatura. Non potevamo permetterci di sprecare niente. I nostri maestri hanno trasformato in immondizia la nostra intera comunità.

A volte c'erano tuoni e lampi, a volte solo una pioggia fitta. Ha continuato per l'intera notte, mettendo tutto sottosopra. Poi, poco prima dell'alba, quando finalmente ero riuscita ad addormentarmi, sono stata svegliata da un fragore tremendo. Non assomigliava a un tuono, né a qualsiasi cosa avessi mai sentito. Era un rumore incredibile, un rombo, qualcosa che si spezzava e si schiantava.

Ho reagito senza riflettere. Il mio posto è vicino alla finestra, così sono balzata in piedi e mi sono sporta a guardare fuori, appoggiandomi al davanzale e spiando nell'oscurità. Un attimo dopo, alla luce di un lampo, ho visto un ammasso di rocce e terriccio dove prima sorgeva la mia casa.

Ho impiegato un attimo a capire, poi mi sono resa conto che ero appoggiata al davanzale, mezza fuori, e non avevo avuto le convulsioni, né ero caduta per terra. Niente dolore, nessuna traccia di quell'orrenda agonia che ci rendeva tutti schiavi.

Ho toccato il collare. Era ancora là, ancora in grado di procurare dolore, ma per qualche ragione non gli importava se stavo appoggiata al davanzale. Al buio ho cercato a tentoni Natividad, che dormiva accanto a me, mentre Allie era dall'altro lato. Natividad si fida di me e sa restare tranquilla.

«Siamo liberi!» ho sussurrato. «I collari non funzionano più! Sono morti!»

Ha lasciato che la conducessi alla porta tra i nostri alloggi e quelli degli uomini. Siamo riuscite ad arrivarci, svegliando le altre mentre passavamo,

parlando loro a sussurri, senza calpestare nessuno. Giunte alla porta, Natividad si è tirata indietro un attimo, poi ha lasciato che la conducessi dall'altra parte. La porta non era chiusa a chiave. I collari erano sempre bastati a tenerci lontani, ma ora non più.

Niente più dolore.

Abbiamo svegliato gli uomini che ancora dormivano. Non ci vedevamo abbastanza da svegliare solo quelli di cui ci fidavamo, così li abbiamo svegliati tutti. Non potevamo farlo di soppiatto, in silenzio; noi non facevamo rumore, ma loro si sono svegliati nella confusione e nel caos. Alcuni erano già desti e confusi e mi hanno afferrata, rendendosi conto che ero una donna. Ne ho colpito uno che non voleva lasciarmi andare, uno sconosciuto venuto dalla strada.

«Liberi!» gli ho sussurrato in faccia. «I collari non funzionano più! Possiamo scappare!»

Mi ha lasciato andare ed è strisciato verso la porta. Io sono tornata indietro e ho radunato le donne. Quando le ho portate nella stanza degli uomini, questi stavano già lasciando l'edificio. Li abbiamo seguiti attraverso le grandi porte che davano sull'esterno. Travis e Natividad, Mike e Noriko, gli altri membri del Seme della terra, i Gama e i Sullivan sono riusciti a ritrovarsi. Ci siamo stretti gli uni agli altri, uomini e donne della stessa famiglia che si salutavano e abbracciavano piangendo. Durante tutta la nostra eterna prigionia non avevano potuto nemmeno toccarsi. Diciassette mesi. Un'eternità.

Ho abbracciato Harry perché non ci era rimasto nessuno, poi siamo rimasti vicini a guardare gli altri, sentendo probabilmente lo stesso sollievo misto a dolore. Zahra e Bankole non c'erano più e dov'erano finiti i nostri figli?

Ma non c'era tempo per la gioia o il dolore.

«Dobbiamo entrare nelle case» ho detto, radunandoli davanti a me. «Dobbiamo impedire loro di aggiustare i collari e prendere le loro armi prima che capiscano che cosa sta succedendo. Perderanno tempo cercando di frustarci. Forza, alle case, in gruppi di quattro o più!»

Conosciamo bene il lavoro di squadra; abbiamo lavorato insieme per anni. Abbiamo raggiunto le case separati. Travis, Natividad e io abbiamo preso le ragazze Mora e fatto irruzione in quella che era la casa dei Kardos proprio mentre cominciavano le urla all'esterno.

Alcuni dei 'maestri' sono usciti di corsa dalle case per vedere che cosa non andava; la gente che si erano tanto divertiti a tormentare li ha fatti a

pezzi.

Alcuni dei prigionieri, nella fretta disperata di fuggire, hanno cercato di passare attraverso il filo lazor al buio e questo ha tagliato loro la carne.

I membri del Seme della terra non hanno commesso questo errore fatale. Siamo entrati nelle case per armarci, per sbarazzarci dei nostri 'maestri' e tagliare i maledetti collari.

Il mio gruppo si è avventato sui due 'maestri' che si trovavano là, fuori dal letto, uno in pantaloni e camicia, l'altro con addosso della biancheria lunga. Avrebbero potuto spararci, ma erano così abituati a contare sulla protezione delle cinture che d'istinto hanno cercato di raggiungerle.

«Che cosa succede?» ha gridato uno alzandosi.

L'altro si è buttato su di me e Natividad con un urlo silenzioso.

Li abbiamo bloccati a tentoni, trascinati giù e strangolati. È stato semplice, soprattutto per me. Ho sofferto quando mi hanno colpito e quando li ho colpiti, ma non me ne importava niente! Una volta che ho messo le mani su uno di loro, ho chiuso gli occhi e l'ho fatto. Non li ho sentiti morire e non sono mai stata tanto ansiosa e felice di uccidere qualcuno.

Non riuscivamo a vederli molto bene nella casa buia, ma ci siamo accertati che fossero morti. Non li abbiamo mollati fino all'ultimo. I nostri coltelli improvvisati erano ancora nei muri e sul pavimento del nostro alloggio, ma le mani sono bastate.

E poi avevamo le armi. Abbiamo usato una sedia e un comodino per fracassare un armadio che le conteneva.

Cosa ancora più importante, avevamo delle cesoie.

Le ha trovate Tori Mora nel cassetto che un tempo conteneva l'argenteria di Noriko Kardos. Ora era pieno di piccoli utensili. Abbiamo fatto a turno nel tagliarci l'un l'altro i collari; finché li portavamo, correvamo ancora un pericolo tremendo. Avevo paura che da un momento all'altro arrivasse la terribile agonia che poteva mettere fine alla nostra libertà e dare l'avvio alla tortura finale. Se avessero ripreso il controllo, i nostri 'maestri' ci avrebbero ucciso con tremenda lentezza. I collari stessi avrebbero potuto ucciderci, se avessero in qualche modo ripreso a funzionare mentre li tagliavamo e spezzavamo. Nel corso dei mesi avevo imparato che non si poteva manomettere un collare in funzione.

Ho tagliato il collare delle ragazze Mora e Tori ha tagliato il mio. Travis e Natividad se lo sono tolto a vicenda. Ora eravamo liberi. Qualunque cosa accadesse, eravamo liberi. Ci siamo di nuovo abbracciati. Il pericolo non era cessato e c'era ancora molto da fare, ma eravamo liberi. Ci siamo con-

cessi quel momento di intenso sollievo.

Poi siamo usciti, scoprendo che la nostra gente e alcuni degli altri avevamo completato il lavoro: i maestri erano tutti morti. Ho notato che alcuni dei prigionieri avevano ancora il collare, così sono tornata a casa dei Kardos e ho preso le cesoie. Una volta capito che intendevo tagliare i collari, gli estranei e i membri del Seme della terra hanno formato una fila irregolare davanti a me. Ho passato i minuti successivi a tagliare collari. Faceva freddo e il vento soffiava, ma almeno aveva smesso di piovere. A ovest il cielo cominciava a schiarirsi con le prime luci dell'alba. Eravamo liberi.

E ora?

Abbiamo preso tutto il possibile dalle case. Era necessario. Gli estranei correvano in giro afferrando cose, facendo a pezzi e fracassando ciò che non volevano, urlando euforici, strappando le tende dalle finestre, rompendo i vetri, afferrando cibo e liquore. Incredibile quanto liquore avevano i nostri 'maestri'.

Per prima cosa abbiamo preso le armi. Non abbiamo cercato di fermare l'orgia distruttiva degli altri, ma siamo stati ben attenti a difendere ciò che avevamo raccolto: fucili, munizioni, vestiti, scarpe, cibo. Gli estranei lo hanno capito. Eravamo come loro, prendevamo ciò che ci interessava e lo proteggevamo. Anche alcuni di loro avevano trovato delle armi, ma tra noi c'era una sorta di rispettosa attenzione. Nemmeno quelli che si sono ubriacati ci hanno toccato.

Qualcuno ha fatto saltare la serratura del cancello e la gente ha cominciato ad andarsene.

Alcuni hanno cercato di penetrare a fucilate nell'unico verme che la frana non aveva sepolto, ma era chiuso a chiave e resisteva a ogni tentativo di effrazione. In effetti, se uno solo dei 'maestri' avesse dormito là dentro, avrebbe potuto impedire la nostra fuga e ucciderci tutti.

I nostri mezzi di trasporto erano andati perduti da tempo. Uno era stato distrutto quando Gray Mora si era opposto per l'ultima volta alla schiavitù e l'altro era stato portato via, non sapevamo dove.

Quando si è fatto giorno, ho contato sette persone morte sul filo lazor. Credo che la maggior parte sia morta dissanguata, anche se due avevano il ventre aperto e gli intestini squarciati, uccisi nella loro folle corsa verso la libertà. È impossibile vedere il filo lazor di notte e con la pioggia; perfino i più miserabili poveri di strada avrebbero dovuto conoscerne i pericoli. Una volta pronti ad andarcene, sono tornata a prendere Allie, che era rimasta

nella scuola, a guardarci dalla finestra. Le ho tagliato il collare e ho pensato alle Faircloth. Non avevo tagliato i loro collari e loro non mi si erano avvicinate. I due fratelli più piccoli erano stati portati via con il resto dei bambini. Probabilmente Alan Faircloth, il padre di Beth e Jessica, aveva preso le figlie ed era sgattaiolato via, o forse i Sullivan le avevano trovate e si erano vendicati.

Ho sospirato. Erano morte, o si trovavano con Alan. Meglio non dire niente. C'erano già state abbastanza vittime.

Ho raccolto intorno a me ciò che era rimasto della comunità del Seme della terra. Le nuvole nascondevano il sole, ma il vento era caduto e il cielo era di un grigio pallido. Faceva freddo, ma per una volta, con i vestiti puliti, eravamo al caldo.

«Non possiamo restare qui» ho detto alla mia gente. «Dobbiamo prendere tutto quello che possiamo e andarcene. Prima o poi la chiesa manderà qualcuno.»

«Le nostre case» ha detto Noriko Kardos gemendo.

Ho annuito.

«Lo so. Ma è da tempo che non ci sono più.»

Poi mi è venuto in mente un particolare verso del Seme della terra.

Per risorgere
dalle sue ceneri,
una fenice
prima
deve
bruciare.

Era un verso adatto, ma non offriva un grande conforto. Il problema con il Seme della terra è che non è mai stata una fede molto consolante.

«Diamo un'ultima occhiate nelle case» ho detto. «Dobbiamo cercare le prove di ciò che hanno fatto con i nostri figli. Questa è la cosa più importante che possiamo fare adesso: trovare i nostri figli.»

Ho lasciato Michael e Travis di guardia a ciò che avevamo raccolto e il resto di noi si è messo a perquisire in gruppo le rovine delle case.

Non abbiamo trovato niente che riguardasse i bambini. Nelle case c'era del denaro nascosto qua e là, che era sfuggito al saccheggio dei reclusi. C'erano pile di opuscoli religiosi e di Bibbie e liste di 'ospiti' portati da Garberville, Eureka, Arcata, Trinidad e altre cittadine dei dintorni. C'erano un piano per le semine di primavera, qualche libro scritto dal presidente Jarret o da qualcuno per lui, dei documenti personali, ma niente sui nostri

figli e nessun indirizzo. Niente di niente. Questo non poteva essere casuale. Avevano paura di essere scoperti. Avevano paura di noi, o di qualcun altro?

Abbiamo frugato fin quasi a mezzogiorno, poi abbiamo capito che anche noi dovevamo andarcene. Le strade erano un fiume di fango e acqua ed era improbabile che oggi qualcuno guidasse fin qui, ma avevamo bisogno di un buon vantaggio. In particolare, volevamo raggiungere i nostri nascondigli segreti, dove tenevamo non solo le cose più necessarie, ma anche copie di documenti, diari e, in due posti, le impronte delle mani e dei piedi di alcuni dei nostri figli. Bankole le aveva prese a ogni bambino che aveva fatto nascere, vi aveva messo un'etichetta, ne aveva dato una copia ai genitori e se ne era tenuta una. Avevo distribuito queste copie tra due dei nostri nascondigli, quelli che solo pochi di noi conoscevano. Non so se le impronte ci aiuteranno a riavere i nostri figli. Quando mi permetto di pensarci, devo ammettere di non sapere nemmeno se sono ancora vivi. So solo che ora devo raggiungere quei due nascondigli. Si trovano nelle montagne in direzione del mare, non verso la strada. In quella zona possiamo scomparire; ci sono posti dove possiamo rifugiarci e decidere cosa fare. Un conto è dire che dobbiamo ritrovare i nostri figli, un altro capire come farlo, da dove cominciare.

Di chi possiamo fidarci?

Abbiamo bruciato Ghianda. No, abbiamo bruciato Campo Cristiano, in modo che non potesse venire più usato come tale. Se l'America Cristiana vuole ancora la terra che ci ha rubato, si troverà davanti una bella opera di ricostruzione. Abbiamo sparso olio da lampada e carburante diesel sulle case che abbiamo costruito usando gli alberi da noi tagliati e le pietre e il cemento trasportati fin là. Abbiamo cosparso d'olio la scuola che Grayson Mora ha progettato e tutti noi abbiamo lavorato sodo per costruire e abbellire e l'abbiamo versato anche sui corpi dei nostri 'maestri'. Abbiamo bruciato tutto ciò che non potevamo portare con noi o che gli altri reclusi non avevano preso o distrutto. Forse gli edifici non finiranno in cenere perché la pioggia ha inzuppato tutto, ma saranno sventrati e insicuri. I mobili che abbiamo costruito o raccolto bruceranno, così come l'esecrata carne.

Così abbiamo visto bruciare ancora una volta le nostre case. Siamo saliti sulle colline separandoci dagli ultimi degli altri reclusi, che sono tornati sulla strada o dovunque volessero andare. Siamo rimasti a guardare per un po' dalle colline. La maggior parte di noi ha già visto bruciare le proprie

case, ma non eravamo stati noi ad appiccare il fuoco. Questa volta, però, è troppo tardi perché il fuoco compia l'opera di distruzione che ricordavamo. Le cose che abbiamo creato e amato sono già state distrutte. Questa volta, il fuoco ha solo purificato.

15

Abbiamo vissuto prima.
Vivremo ancora.
Saremo seta,
pietra,
mente,
stella.
Saremo dispersi,
riuniti,
plasmati,
esaminati.
Vivremo
e serviremo la vita.
Plasmeremo Dio
e Dio ci plasmerà
ancora,
ancora e ancora
nei secoli dei secoli.

Il seme della terra: I libri dei vivi

I Crociati hanno diviso di proposito i fratelli perché, se fossero rimasti insieme, avrebbero potuto sostenersi a vicenda nelle pratiche e nelle credenze eretiche. Se viceversa ogni bambino fosse stato isolato e affidato a una famiglia di buoni americani cristiani, sarebbe cambiato. La pressione dei genitori, di quelli come loro e il tempo li avrebbero trasformati in buoni americani cristiani.

A volte è andata così, anche tra i ragazzi più grandi di Ghianda. Prendiamo i fratelli Faircloth: uno è diventato un ministro della Chiesa dell'America Cristiana, l'altro l'ha rifiutata recisamente. A volte la divisione ha avuto effetti distruttivi e qualcuno ne è morto. Ramon Figueroa Castro si è suicidato perché, secondo le parole di un suo fratello adottivo, 'era troppo

ostinato per cercare di adattarsi e dimenticare il suo passato peccaminoso'. All'inizio l'America Cristiana è stata più che altro un rifugio per gli ignoranti e gli intolleranti. Perfino persone che non avrebbero mai picchiato o bruciato un altro si sono messi a trattare i bambini orfani o rapiti con fredda e rigida crudeltà.

«Cedete» diceva mia madre agli adulti di Ghianda. «Fate quello che vi viene ordinato e tenete per voi le vostre idee. Non fornite loro delle scuse per farvi del male. Prendete tempo, sorvegliate i vostri carcerieri, ascoltateli, raccogliete informazioni, mettetele insieme e usatele contro di loro.»

Noi bambini, però, non abbiamo mai sentito questi consigli. Siamo stati rapiti e affidati da soli a persone convinte che fosse loro dovere spezzarci e trasformarci secondo l'immagine dell'America Cristiana. Naturalmente spezzare qualcuno è più facile che ricostruirlo.

Quanto dolore è stato causato, quanto male commesso in nome di Dio.

Eppure all'inizio l'America Cristiana aveva cercato di aiutare e guarire, oltre che convertire. Molto prima dell'elezione a presidente di Jarret, la sua chiesa aveva cominciato a occuparsi di bambini, ma in questo caso erano bambini davvero bisognosi d'aiuto. Nel 2032, lungo gli stati del Golfo, dove Jarret aveva cominciato la sua opera, esistevano ormai da una decina d'anni numerosi orfanotrofi dell'America Cristiana che raccoglievano i bambini di strada, li nutrivano e allevavano per farne 'il baluardo dell'America Cristiana'. In seguito i fanatici hanno prevalso, cominciando a rapire i bambini dei 'pagani' e a fare cose terribili.

Mentre preparavo questo libro, ho parlato con parecchie persone allevate in orfanotrofi o adottate da famiglie dell'America Cristiana. I loro racconti mi hanno ricordato la mia vita con gli Alexander. Gli orfanotrofi e le famiglie adottive non adottavano metodi crudeli. Perfino negli orfanotrofi, i collari venivano usati solo per punire i ragazzi più grandi e questo dopo che ammonimenti e castighi più lievi non avevano funzionato. Gli orfanotrofi non erano gestiti da sadici o pervertiti, ma da gente profondamente convinta di ciò che stava facendo, o almeno da impiegati ben decisi a compiacere i loro datori di lavoro e a conservare il posto. I credenti volevano che i loro figli avessero una fede assoluta in Dio e in Jarret e divenissero bravi soldati dell'America Cristiana, pronti a combattere ogni sorta di eresia anti-americana. I mercenari erano più facili da accontentare: non volevano che i bambini a loro affidati venissero feriti o uccisi ed esigevano che le lezioni richieste venissero imparate e gli esami superati. Volevano la pace.

Gli Alexander erano un misto di credenti e mercenari. Volevano che io credessi e, se non mi amavano, almeno si prendevano cura di me. Quando ho cominciato ad andare a scuola - naturalmente una scuola dell'America Cristiana - avevo ormai imparato a starmene tranquilla e in disparte, così che Kayce e Madison mi ricompensavano lasciandomi in pace. Kayce la smetteva per un po' di dirmi quanto fossi inferiore a Kamaria e Madison di cercare di infilarmi le mani sudate sotto il vestito. Io prendevo un libro e mi rifugiavo a leggere in un angolo tranquillo della casa o del giardino. I miei primi libri erano storie tratte dalla Bibbia o storie di eroi dell'America Cristiana che, come Asha Vere, compivano grandi imprese in nome della fede. Queste letture mi hanno influenzato, naturalmente. Sognavo di compiere a mia volta grandi imprese, sognavo di rendere Kayce così fiera di me che mi avrebbe amato come amava Kamaria. I miei genitori naturali erano grandi e forti; grazie a loro, sono sempre stata grande e forte per la mia età - un altro elemento a mio sfavore, visto che Kamaria era 'piccola e delicata'. Sognavo di compiere imprese eroiche, ma in realtà cercavo solo di nascondermi, scomparire e rendermi invisibile.

Una cosa simile sarebbe dovuta riuscire difficile a una bambina più sviluppata della media come me, ma non è stato così. Se facevo i compiti e completavo i lavori di casa, venivo incoraggiata a scomparire, o meglio, a non fare nient'altro. Nel mio quartiere i bambini erano pochi, e tutti più grandi di me. Per loro ero solo un disturbo o una pedina; mi ignoravano, o mi mettevano nei guai. Kayce e le sue amiche non apprezzavano i miei tentativi di inserirmi nelle conversazioni degli adulti e anche quando Kayce era da sola, non si interessava a ciò che avevo da dire. Mi raccontava più di quello che volessi sentire su Kamaria o mi puniva per aver posto domande su qualsiasi altro argomento.

Stare zitti andava bene, porre domande no. I bambini si dovevano vedere ma non sentire, dovevano credere in ciò che dicevano loro le persone più grandi e convincersi che non c'era altro da sapere. Se c'è stato un elemento di brutalità nel modo in cui mi hanno allevata, riguardava proprio questo. La fede stupida era bene, pensare e mettere in discussione le cose era male. Dovevo essere una pecora nel gregge cristiano, o nel gregge di Jarret, dovevo starmene tranquilla e mostrarmi docile. Una volta imparato tutto questo, la mia infanzia è stata almeno confortevole sul piano fisico.

da *I diati di Lauren Oya Olamina*
DOMENICA 4 MARZO 2035

Sono successe tante cose...

No, non è così: le cose non sono solo successe, le abbiamo fatte accadere noi. Devo tornare alla normalità, a sapere e ammettere, almeno con me stessa, che posso provocare degli eventi. Gli schiavi si sentono ripetere di continuo che hanno causato qualcosa di male, commesso peccati e stupidi errori. Le cose buone erano azioni dei nostri 'maestri' o di Dio, quelle cattive erano colpa nostra. O avevamo commesso qualche sbaglio preciso o Dio era così arrabbiato con noi da punire l'intero campo.

Se ascolti sciocchezze del genere per un tempo abbastanza lungo, cominci a crederci e ti incolpi di tutti i mali del mondo. Oppure decidi di essere una vittima innocente. La colpa è dei tuoi padroni, di Dio o di Satana, o forse le cose accadono da sole. Gli schiavi si proteggono in tutti i modi possibili.

Ma ormai non siamo più schiavi.

Ho fatto questo: ho mandato via la mia gente. Siamo riusciti a sopravvivere alla schiavitù restando uniti, ma non credevo che potessimo fare lo stesso da liberi. Così ho sciolto la prima comunità del Seme della terra e disperso le sue parti in tutte le direzioni. Credo che fosse la cosa giusta da fare, ma non sopporto il pensiero. Ora che l'ho scritto, forse posso cominciare a riprendermi. Non lo so. In questo momento so solo che ho scavato un enorme buco in me stessa. Ho mandato via le persone che più contano per me. Erano tutto ciò che mi era rimasto e so che forse non li rivedrò più.

Martedì siamo scappati da Campo Cristiano, dopo aver bruciato il campo e i nostri carcerieri. Ci siamo lasciati alle spalle le ossa dei nostri morti e il sogno di Ghianda come prima comunità del Seme della terra. I Sullivan e i Gama se ne sono andati per conto loro. Non avremmo chiesto loro di lasciarci, ma sono contenta che l'abbiano fatto. Tra tutti abbiamo solo il denaro conservato nei nostri nascondigli e quello preso ai 'maestri'. Visto che siamo tutti senzatetto, disoccupati e a piedi, quel denaro non durerà a lungo.

Ho chiesto alle famiglie che sarebbero andate a vivere da parenti e amici di raccogliere ogni possibile informazione sui bambini, sulla legalità del campo e sull'esistenza di altri campi. Dobbiamo scoprire tutto ciò che possiamo. Ho chiesto loro di lasciare le informazioni alla famiglia Holly, dei vicini che vivono oltre i Sullivan e i Gama. Gli Holly erano molto amici dei Sullivan e non abbiamo sentito voci che fossero stati ridotti in schiavi-

tù. Dobbiamo fare attenzione a non metterli nei guai, ma se siamo prudenti e ci mettiamo ogni tanto in contatto con loro, possiamo scambiarci informazioni.

Il problema è che non abbiamo osato portar via i telefoni di Campo Cristiano. Gli estranei ne hanno preso qualcuno, ma noi avevamo paura che ci rintracciassero, se li usavamo. Non possiamo correre il rischio che ci mettano di nuovo un collare. Potremmo passare il resto della vita in schiavitù o magari venire giustiziati, visto che abbiamo ucciso degli onesti cittadini dell'America Cristiana. Il fatto che abbiano rubato le nostre case, la nostra terra e i nostri figli potrebbe diventare un elemento trascurabile, se questi cittadini fossero abbastanza influenti. Siamo convinti che potrebbe succedere. Basta pensare a ciò che è già accaduto. Abbiamo tutti paura.

Tra di noi - solo membri del Seme della terra - ci siamo messi d'accordo su un posto da usare per scambiarci messaggi. È vicino a ciò che è rimasto del parco statale delle sequoie della contea di Humboldt e ognuno di noi può lasciarvi informazioni da leggere, copiare o utilizzare come base d'azione per tutti gli altri. È un buon posto: lo conosciamo tutti ed è isolato. Arrivarci non è facile. Non osiamo lasciare informazioni o incontrarci in gruppo in qualche posto più comodo vicino all'autostrada o alle strade secondarie locali e abbiamo bisogno di un modo per tenerci in contatto senza dipendere dagli Holly. Controlleremo anche con loro, ma chissà qual è il loro atteggiamento nei nostri confronti, adesso. Comunicheremo tra di noi lasciando messaggi nel nostro posto segreto e magari incontrandoci là.

Ma sto andando troppo in fretta. Dopo aver abbandonato Campo Cristiano abbiamo passato un po' di tempo insieme.

Ci siamo inoltrati nelle montagne, lontano dalle strada asfaltate, diretti a sud e ovest, verso il più grande dei nostri nascondigli, dove ci attendeva il freddo riparo di una piccola caverna. Qui ci siamo riposati e abbiamo diviso il cibo portato via da Campo Cristiano, quindi abbiamo disseppellito le provviste nascoste là in pesanti sacchi di plastica sigillati. Ne abbiamo ricavato pacchetti di cibo secco - frutta, noci, fagioli, uova e latte in polvere - oltre a coperte e munizioni. Cosa ancora più importante, ho consegnato ai genitori presenti le impronte dei piedi e delle mani dei bambini, che erano state conservate in questo nascondiglio particolare. Ho dato alle ragazze Mora le impronte dei fratellini e loro sono rimaste a fissarle, tenendone in mano una a testa. I loro genitori sono morti. Ognuna di loro ha solo l'altra e i fratellini, se riescono a ritrovarli.

«Dovrebbero essere con noi!» ha mormorato Doe. «Nessuno ha il diritto

di portarceli via.»

Adela Ortiz ha ripiegato le impronte del figlio e se le è messe sotto la camicia, poi ha intrecciato le braccia come se cullasse un bebè. Le impronte di Larkin e quelle dei figli di Travis e Natividad erano in un altro nascondiglio, ma ho trovato quelle dei bambini di Harry, Tabia e Russell e gliele ho date. È rimasto seduto a guardarle, aggrottando la fronte e scuotendo la testa. Era come se cercasse di leggervi una spiegazione di tutto ciò che gli era successo, o forse vedeva i visi dei suoi bambini e di Zahra, da tempo scomparsi.

Ci siamo seduti a scaldarci intorno al fuoco che alla fine avevamo osato accendere. Avevamo raccolto della legna fuori, durante l'ultima ora di luce, ma abbiamo aspettato che facesse buio prima di usarla. La legna era bagnata e all'inizio non bruciava e quando siamo riusciti ad accendere un fuocherello, produceva più fumo che calore. Speravamo che nessuno notasse il fumo che usciva dalla caverna o, in caso contrario, che lo attribuisse a uno dei tanti accampamenti abusivi sparsi per le montagne. D'inverno le montagne sono posti freddi, umidi e scomodi, dove è difficile vivere senza le comodità moderne, ma anche posti dove la gente ragionevole si fa gli affari suoi.

Mi sono seduta vicino a Harry, che continuava a fissare le impronte e a scuotere la testa. Poi ha cominciato a ondeggiare avanti e indietro. Alla luce del fuoco il suo viso sembrava incrinarsi, disintegrarsi, come se non riuscisse più a tenersi insieme.

L'ho attirato a me e l'ho tenuto stretto mentre imprecava e piangeva in un sussurro rauco e stentato e a un certo punto mi sono resa conto che stavo piangendo anch'io. Credo che dentro noi stessi ci siamo messi a urlare, ma all'esterno è uscito solo un mormorio stridulo. Sentivo le urla che lottavano per uscire dalla mia gola, le nostre grida che diventavano flebili e rauche. Non so per quanto tempo siamo rimasti vicini e abbracciati, a infuriarci, gemere e piangere per i morti e gli scomparsi, incapaci di contenere per un altro minuto quei diciassette mesi di umiliazioni e dolore.

Abbiamo pianto fino a cadere addormentati come bambini esausti. Il giorno dopo Natividad mi ha raccontato che lei e Travis avevano fatto la stessa cosa. Gli altri, da soli o in gruppo, avevano trovato conforto in un pianto catartico, nel sonno profondo o in un sesso furtivo e frenetico sul fondo della caverna. Finalmente eravamo insieme, in grado di consolarci a vicenda, ma allo stesso tempo credo che ognuno di noi fosse solo, teso verso gli altri, ma con qualche parte di se stesso ancora intrappolata nel-

l'incertezza, nella paura, nel dolore e nella desolazione di Campo Cristiano. Cercavamo disperatamente qualche tipo di liberazione, un contatto, un ritorno al normale dolore umano che ci era stato negato per tanto tempo. È incredibile che siamo riusciti a comportarci in modo tanto equilibrato.

La mattina dopo Lucio Figueroa e Adela Ortiz si sono svegliati avvinti nel fondo della caverna. Si sono fissati dapprima inorriditi e confusi, poi profondamente imbarazzati e infine rassegnati. Lui l'ha cinta con un braccio, le ha rimboccato attorno una delle coperte recuperate e lei si è appoggiata a lui.

Jorge Cho e Diamond Scott si sono svegliati in modo simile, ma non hanno dimostrato sorpresa o imbarazzo.

Michael e Noriko si sono svegliati insieme e sono rimasti a lungo distesi l'uno accanto all'altra, senza dire o fare niente. Sembrava già abbastanza potersi svegliare l'uno nelle braccia dell'altro.

Le ragazze Mora si sono svegliate insieme, il viso ancora rigato dalle lacrime sparse la notte prima.

In qualche modo Aubrey Dovetree e Nina Noyer si sono ritrovate durante la notte, sebbene in passato non si fossero prestate particolare attenzione. Una volta sveglie, si sono scostate con evidente disagio.

Solo Allie si è svegliata sola, rannicchiata in posizione fetale nella sua coperta. Mi ero dimenticata di lei. In fondo, aveva perso più di tutti noi.

L'ho fatta sedere tra me e Harry e abbiamo acceso il fuoco per la prima colazione con la legna rimasta dalla notte. Messi insieme un po' di avanzi, Harry e io l'abbiamo fatta mangiare. Ho preso in prestito un pettine da Diamond Scott, che era riuscita a trovarne uno prima di lasciare Campo Cristiano e ho pettinato prima i capelli di Allie e poi i miei. In qualche modo cose del genere erano ridiventate importanti. Abbiamo cercato tutti di tornare esseri umani rispettabili. Eravamo stati così a lungo schiavi luridi, avvolti in stracci lerci e pronti a coltivare orribili abitudini nella speranza di evitare stupri e frustate. Mi sono ritrovata a sognare una vasca profonda di acqua calda e pulita. Grazie ai nostri 'maestri' la sporcizia e la degradazione erano diventati così normali da farci dimenticare a volte che eravamo vestiti di stracci e puzzavamo. Oppressi dalla stanchezza, dal dolore e dalla paura, eravamo arrivati a considerare preziosi i momenti in cui potevamo semplicemente stare distesi e dimenticare, i momenti in cui nessuno ci faceva del male e avevamo qualcosa da mangiare. Questo tipo di sollievo animale era l'unico che ci potessimo permettere. Ricordare non faceva bene, anzi, poteva far perdere il senno.

I miei antenati in questo emisfero erano schiavi per legge. Negli Stati Uniti lo sono rimasti per due secoli e mezzo, almeno dieci generazioni. Pensavo di sapere che cosa significasse, ma ora mi rendo conto di non immaginare nemmeno tutte le cose terribili che hanno dovuto subire. Come hanno fatto a sopravvivere e a mantenere la loro umanità? Di certo non era previsto che potessero farcela, così come noi.

«Oggi o domani dobbiamo separarci» ho detto. «Dobbiamo andarcene da qui in piccoli gruppi.»

La colazione era finita e ci eravamo resi tutti un po' più presentabili. Avevo notato che gli altri avevano cominciato a fissarsi, a chiedersi che cosa fare adesso.

Sapevo cosa c'era da fare. Avevo capito quasi dal momento in cui ci avevano messo i collari che, se anche fossimo riusciti a liberarci, non avremmo potuto rimanere insieme.

«Il Seme della terra continua, ma Ghianda è morta» ho detto nel silenzio. «Siamo troppi, troppo facili da individuare, ricatturare o uccidere.»

«Cosa possiamo fare?» ha chiesto Aubrey Dovetree.

«Dobbiamo separarci» è intervenuto Harry Balter con voce spenta. «Dobbiamo andare ognuno per la propria strada e ritrovare i nostri figli.»

«No!» ha esclamato Nina Noyer, dapprima in un sussurro, poi sempre più forte. «No! Sono tutti morti e ora volete che me ne vada in giro da sola! No!» ha finito gridando.

«Sì» le ho risposto con voce dolce. «Nina, vieni con me. Anche la mia famiglia è scomparsa. Vieni con me. Cercheremo le tue sorelle, mia figlia e il figlio di Allie.»

«Voglio che restiamo insieme» ha sussurrato lei, per poi scoppiare a piangere.

«Se restiamo insieme, ci metteranno il collare e ci ammazzeranno in un attimo» ha replicato Harry. «Vengo con te» ha aggiunto guardandomi. «Hai bisogno d'aiuto e... rivoglio i miei bambini. Sono terrorizzato all'idea di quello che può essergli capitato. Non riesco a pensare ad altro. Non mi interessa altro.»

Allie gli ha posato una mano sulla spalla, tentando di consolarlo.

«Nessuno deve andarsene da solo» ho detto. «Sarebbe troppo pericoloso. Ma non formate gruppi più numerosi di cinque o sei persone.»

«E noi?» ha chiesto Doe Mora, stringendo la mano della sorella.

Era difficile in quel momento ricordare che non erano parenti di sangue.

Due ex schiavi soli e spaventati si erano conosciuti, amati e sposati e le loro figlie Doe e Tori erano diventate come sorelle. Ora sono davvero sorelle, orfane e sole. Invidio il loro legame e ho paura per loro. Sono ancora delle ragazzine e a Campo Cristiano hanno subito abusi terribili. Hanno un'aria affamata e tormentata e appaiono vecchie in un modo che è difficile descrivere. Durante la ribellione di Day i nostri 'maestri' si sono resi conto che erano empatiche e ne hanno abusato ancora di più, ma le ragazze non hanno mai tradito gli altri di noi. Nonostante il loro coraggio, sarebbe facile per loro finire di nuovo con un collare. O magari potrebbero prostituirsi pur di mangiare.

«Voi venite con noi» ha detto Natividad. «Vogliamo trovare i nostri figli. Se potremo, ritroveremo anche i vostri fratelli.»

Doe si è morsa le labbra.

«Sono incinta. Tori no, ma io sì.»

«Mi meraviglia che non lo siamo tutte» ho detto. «Eravamo schiavi, ma ora siamo liberi.»

L'ho guardata: è una ragazza alta, snella e delicata, con grandi occhi da cerbiatta.

«Che cosa vuoi fare, Doe?»

Lei ha deglutito.

«Non lo so.»

«Ci prenderemo cura di lei» ha promesso Travis. «L'aiuteremo, qualsiasi decisione prenda. Suo padre era un brav'uomo e un amico. Ci prenderemo cura di lei.»

Ho assentito, sollevata. Travis e Natividad sono tra le persone più competenti e affidabili che conosca. Sopravviveranno e se restano con loro, sopravviveranno anche le ragazze.

Altri hanno cominciato a formare gruppi. All'inizio Adela Ortiz pensava di unirsi a Travis, Natividad e alle Mora, ma poi ha deciso di restare con Lucio Figueroa e sua sorella. Non so come lei e Lucio siano finiti insieme, la notte scorsa, ma penso che forse ora Adela cerchi un legame permanente. È molto più vecchio di lei e mi sembra che speri che la desideri e voglia prendersene cura. Anche Adela è incinta. Per ora non si vede, ma da quello che mi ha detto, pensa di essere almeno al secondo mese di gravidanza.

Inoltre Lucio pensa ancora a Teresa Lin. La sua morte e il modo in cui è avvenuta lo hanno reso molto silenzioso. Un tipo gentile, ma distante, molto diverso da com'era a Ghianda. Sua moglie e i suoi figli sono stati uccisi prima che lo conoscessimo, così che aveva investito tutto il suo tempo e la

sua energia nell'aiutare la sorella con i suoi bambini. Aveva appena cominciato ad aprirsi quando Teresa si era unita a noi. Ora... ora forse ha deciso che tenere a qualcuno e poi perderlo fa soffrire troppo.

In effetti la sofferenza è terribile, lo so. Ma conosco Adela: ha bisogno di essere necessaria. Ricordo come odiasse essere incinta la prima volta, come odiasse gli uomini che l'avevano stuprata in gruppo. Poi però si è appassionata al suo bambino: le piaceva prendersi cura di lui ed era una madre attenta, affettuosa e felice. Non so che cosa le riservi la vita adesso.

Eppure, nonostante le paure per i miei amici, per la mia gente, nonostante il desiderio di tenere insieme una comunità che doveva dividersi, tutto questo è stato più facile di quanto pensassi. Abbiamo lavorato insieme così bene per sei anni e sopportato tanto come schiavi; ora ci stavamo dividendo, decidendo come andare ognuno per la sua strada. Non voglio dire che fosse facile, solo meno difficile di quanto mi aspettassi. Dio è cambiamento. L'ho insegnato per sei anni. È vero e credo che ci abbia preparato la strada. Il Seme della terra ti prepara a vivere nel mondo com'è e cerca di plasmare il mondo che vuoi, ma niente di tutto questo è davvero facile.

Abbiamo passato il resto della giornata visitando gli altri nascondigli, impacchettando le provviste lasciate là e raccogliendo le impronte dei bambini. Ci restava un'altra notte da passare insieme. Una volta controllati tutti i nascondigli - uno era stato saccheggiato, ma gli altri erano intatti - abbiamo passato la notte in un'altra bassa caverna. Si era rimesso a piovere e faceva freddo; era un bene, giacché così sarebbe stato quasi impossibile rintracciarci. Quell'ultima notte, dopo aver mangiato, ci siamo addormentati in fretta. Avevamo girato per le montagne tutto il giorno portando pacchi che diventavano più pesanti a ogni passo ed eravamo esausti. Ma il mattino dopo, prima di separarci, abbiamo tenuto un ultimo raduno. Abbiamo cantato versi del Seme della terra, utilizzando le melodie composte da Gray Mora e da Travis, abbiamo ricordato i nostri morti, compresa Ghianda. Ognuno di noi ha parlato e ricordato.

«Siete il Seme della terra» ho detto infine. «Lo sarete sempre. Vi amo. Vi amo tutti.»

Mi sono interrotta un momento, lottando per mantenere il poco autocontrollo che mi era rimasto, poi ho continuato.

«Non tutti in questo paese sostengono Andrew Jarret, lo sappiamo. Jarret passerà e noi saremo ancora qui. Siamo più esperti di sopravvivenza della maggior parte della gente e la prova è che siamo sopravvissuti. Abbiamo strumenti che gli altri non possiedono e di cui hanno bisogno. Tornerà il

momento in cui potremo condividere ciò che sappiamo. State bene» ho concluso dopo una pausa. «Badate a voi stessi.»

Ci siamo messi d'accordo di passare dal punto di raccolta informazioni nel parco delle sequoie di Humboldt almeno ogni mese o due per un anno. Abbiamo concordato che era meglio per ogni gruppo ignorare dove andassero gli altri, così che, se un gruppo veniva catturato, non avrebbe potuto tradire gli altri. Abbiamo concordato che era meglio non vivere nella zona di Eureka e Arcata, giacché era là che abitavano la maggior parte dei nostri carcerieri, sia quelli morti che quelli fuori servizio e dunque ancora vivi. Ogni città ospitava una grande chiesa dell'America Cristiana e parecchie organizzazioni affiliate. Forse avremmo dovuto recarci in città per cercare i nostri figli, ma quando li avessimo trovati e riportati indietro, sarebbe stato più prudente vivere altrove.

«Cambiate nome» ho raccomandato loro. «Compratevi una nuova identità appena possibile, poi rilassatevi. Siete persone oneste; se qualcuno afferma il contrario, attaccate la sua credibilità, accusateli di essere seguaci di una setta segreta, streghe, adoratori di Satana, ladri. Dite tutto quello che pensate possa danneggiare di più i vostri accusatori. Non limitatevi a difendervi, attaccate e continuate ad attaccare fino a che avrete spaventato a morte i vostri accusatori. Sorvegliateli, fate attenzione al loro linguaggio corporeo. Le loro reazioni vi suggeriranno il modo migliore di danneggiarli o spaventarli.

«Non credo che dovrete ricorrere spesso a questi metodi. Le probabilità di incontrare qualcuno che ci ha conosciuti a Campo Cristiano sono scarse, ma dobbiamo essere preparati mentalmente, nel caso succeda. Dio è cambiamento. Badate a voi stessi.»

Così ci siamo separati. Travis ha detto che era meglio non seguire l'autostrada, a meno di non poterci confondere in una folla. Se non c'era tanta gente, dovevamo passare dalle colline, un percorso più difficile ma più sicuro. Sono d'accordo con lui.

Ci siamo abbracciati a lungo. C'era la possibilità di ritrovarci di nuovo insieme, prima o poi, in un altro stato, in un altro paese o in un'America che si fosse lasciata alle spalle Jarret, c'erano lacrime, paura e speranza. Quell'addio finale è stato terribile. Decidere di dividersi è stato più facile di quanto pensassi, ma farlo è stato molto più difficile. È stata la cosa più difficile che abbia mai dovuto fare.

Poi mi sono ritrovata sola con Allie, Harry e Nina. Ci siamo incammina-

ti nel fango verso nord, siamo passati per le colline familiari e abbiamo raggiunto la periferia di Eureka e quindi Georgetown. Sono stata io a suggerire Georgetown, una volta separati dagli altri.

«Perché?» ha chiesto Harry con una voce fredda che non sembrava affatto la sua.

«È un buon posto per raccogliere informazioni» ho risposto. «E poi conosco Dolores Ramos George; non so se potrà aiutarci, ma certo non parlerà della nostra presenza.»

Harry ha assentito.

«Che cos'è Georgetown?» ha chiesto Nina.

«Un insediamento abusivo grande e orribile» ho risposto. «Ci siamo andati quando cercavamo te e tua sorella. Puoi far perdere le tue tracce là; gli abitanti non ficcano il naso negli affari altrui e i George sono tipi a posto.»

«È vero» ha concordato Allie. «Non tradiscono la gente.»

Erano le prime frasi che pronunciava di sua iniziativa da quando l'avevano frustata. L'ho guardata e lei ha ripreso a parlare.

«Sono tipi a posto. Da Georgetown possiamo cercare Justin.»

16

Il destino del Seme della terra
è mettere radici tra le stelle.

È vivere e prosperare
su nuove terre.

È diventare nuovi esseri
e considerare nuove domande.

È balzare nei cieli
ancora e ancora.

È esplorare la vastità
del cielo.

È esplorare la vastità
di noi stessi.

Il mio primo ricordo chiaro è una bambola. Avrò avuto tre o quattro anni e non so da dove venisse. Ancora adesso non lo so. Non avevo mai visto una bambola prima. Non mi avevano mai detto che erano peccaminose o proibite e nemmeno che esistevano. Ora sospetto che questa bambola fosse stata gettata oltre la nostra recinzione e abbandonata. L'ho trovata ai piedi del grande pino che cresceva nel cortile sul retro.

La bambola riproduceva le fattezze di un'adolescente bionda, con gli occhi azzurri. Ricordo che era molto diritta e snella ed era vestita con un pezzo di stoffa rosa. Ricordo il nodo sulla schiena, dove tre capi della stoffa erano legati su una spalla e intorno alla vita. Il nodo era uno strano rigonfiamento morbido contro la dura plastica del corpo della bambola; non appena l'ho sfiorato, le mie dita hanno cominciato a tirarlo, poi l'ho strappato con i denti e ho esaminato i capelli gialli e ruvidi. Parevano capelli veri, ma quando lì ho toccati non mi sembravano giusti. Inoltre mi turbava il fatto che le gambe non si muovessero; sporgevano rigide, come se camminasse in punta di piedi. Non sapevo come giocarci, ma sapevo come guardarla, sentirla, assaporarla e riporla nella memoria come una delle nuove, strane cose giunte nel mio mondo.

Poi Kayce è arrivata e mi ha strappato di mano la bambola. Quando ho tentato di riprenderla mi ha schiaffeggiata. Si era avvicinata da dietro, aveva visto ciò che avevo in mano e perso il controllo in un attacco improvviso di rabbia. Imponeva una dura disciplina, ma mi picchiava di rado. Devo riconoscere che quella è stata l'unica volta che mi ha picchiato in quel modo: forse è per questo che lo ricordo così bene.

Un uomo cresciuto all'orfanotrofio dell'America Cristiana della baia di Pelican mi ha raccontato di una sorvegliante che una volta ha ucciso un bambino in un accesso di rabbia simile a quello di Kayce. La vittima aveva sette anni ed era affetta dalla sindrome di Tourette.

«Noi ragazzini non sapevamo niente della sindrome di Tourette, ma sapevamo che quel bambino non poteva fare a meno di urlare insulti e far rumore» mi ha raccontato il mio informatore. «Non voleva farlo. Ad alcuni di noi non piaceva e alcuni erano convinti che fosse matto, ma sapevamo tutti che non parlava sul serio, quando urlava tutte quelle cose. Sapevamo che non poteva farne a meno. Ma la sorvegliante diceva che era posseduto dal diavolo e gli urlava sempre contro.

«Poi un giorno l'ha colpito, scagliandolo contro lo spigolo di un arma-

dietto da cucina. Lui ha battuto la testa ed è morto.

«Non credo che la sorvegliante sia stata condannata al collare; l'hanno solo licenziata. Spero che non sia riuscita a trovare un altro impiego professionale e sia finita in servitù. In un modo o nell'altro, una persona del genere si merita di portare un collare.»

Alcuni americani cristiani, quelli che procuravano maggiore sofferenza, erano di un'estrema rigidità, convinti a tal punto di essere nel giusto che, come gli inquisitori medievali, non esitavano a uccidere e torturare a morte pur di salvarti l'anima. Kayce non era così malvagia, ma era più rigida e pedestre di quanto dovrebbe essere una persona normale e io ho sofferto per questo.

Comunque mi ha strappato la bambola e ha cominciato a schiaffeggiarmi e a urlare. Ero così spaventata e urlavo così forte a mia volta da non capire che cosa stava dicendo. Ripensandoci adesso, credo che avesse qualcosa a che fare con l'idolatria, il paganesimo o gli idoli. L'America Cristiana aveva creato nuove categorie di peccati e ampliato quelle esistenti. Non ci erano permesse immagini di nessun tipo. Il cinema e la televisione erano proibiti, ma non le Maschere dei sogni, sebbene fossero permesse solo storie di argomento religioso. Più tardi, quando andavo a scuola, i ragazzi più grandi passavano maschere laiche che offrivano storie di avventure, guerra e sesso. Ho avuto la mia prima, piacevole esperienza sessuale con una maschera dall'etichetta contraffatta. L'etichetta diceva 'Storia di Mosé', ma in realtà la protagonista era una ragazza che faceva del sesso selvaggio con il suo pastore, i diaconi e chiunque riuscisse a sedurre. Quando ho scoperto quella maschera avevo undici anni. Se Kayce avesse saputo che cosa conteneva veramente, avrebbe fatto ben di più che prendermi a schiaffi. Ho tenuto ben nascosta quella maschera oscena.

Ma a tre anni non ne sapevo abbastanza per pensare di nascondere la bambola. Solo la reazione di Kayce mi ha fatto capire che cosa terribile fosse. Mi ha costretta a guardare mentre scavava una buca nel cortile sul retro, vi metteva la bambola, la copriva con olio per friggere e vecchie carte e le dava fuoco. Mi sarebbe successa la stessa cosa se avessi continuato a sfidare Dio e a lavorare per Satana. Sarei finita all'inferno e il diavolo mi avrebbe fatto ciò che lei aveva fatto alla bambola. Ricordo che mi ha costretta a guardare e a prendere in mano l'ammasso informe di plastica annerita a cui la bambola era stata ridotta. Sono scoppiata a piangere perché era ancora caldo e la mano si era scottata.

«Se ti sembra che faccia male, aspetta di vedere come sarà all'inferno»

mi ha detto.

Anni più tardi, quando ero ormai adulta, la figlioletta di un'amica mi ha mostrato la sua bambola. Sono balzata in piedi e uscita di casa correndo, senza gridare o gettarla via. La vista della bambola mi aveva scatenato un attacco di panico. Ho dovuto pensare a lungo e ricordare prima di capirne la ragione.

Lo scopo dell'America Cristiana era rendere l'America il grande paese cristiano che avrebbe dovuto essere, prepararla per un futuro di forza, stabilità e leadership mondiale e preparare il suo popolo per la vita eterna in paradiso. Eppure a volte, quando penso all'America Cristiana e a tutto ciò che ha fatto mentre aveva potere su tante vite, non penso all'ordine, alla stabilità, alla grandezza e neanche a posti come Campo Cristiano o la baia di Pelican. Penso ad altri estremi, ai piccoli, tristi, stupidi estremi che costituivano gran parte della vita dei suoi membri. Penso alla bambola di una bambina e tento di scacciare le ombre del panico che ancora non posso evitare quando ne vedo una.

da *I diari di Lauren Oya Olamina*
MERCOLEDÌ 28 MARZO 2035

Abbiamo ritrovato Justin Gilchrist, o meglio, è stato lui a ritrovarci. Questa è la cosa migliore che ci sia accaduta nelle settimane che abbiamo passato a Georgetown.

Stiamo lavorando per i George in cambio di vitto e alloggio, mentre cerchiamo di recuperare la salute, scoprire dove sono finiti i nostri figli, tenerci aggiornati e adattarci al mondo com'è adesso. Data la situazione, abbiamo ancora gran parte dei soldi con cui siamo arrivati; io sono riuscita anche a guadagnare qualcosa in più leggendo e scrivendo per chi non sa farlo. A Georgetown la maggioranza della gente è analfabeta. Ho cominciato a insegnare a leggere e a scrivere ai pochi che vogliono imparare e anche questo mi procura un po' di contanti. Inoltre vendo schizzi a matita dei bambini o di altre persone care. Riguardo a questo devo stare attenta: sembra che alcuni tra i membri più fanatici dell'America Cristiana abbiano deciso che il ritratto del proprio figlio si possa considerare un idolo. Per quanto Jarret sia molto amato a Georgetown, questo sembra un po' esagerato perfino alla maggior parte della gente di qui. Un sacco di gente ha figli, fratelli, mariti o altri parenti maschi che sono stati feriti o uccisi nella guerra con il Canada e l'Alaska, eppure continuano ad amare Jarret.

In effetti, qui Jarret è amato e odiato. I poveri religiosi, che sono ignoranti e spaventati e desiderano disperatamente migliorare la loro situazione, sono felici di vedere un 'uomo di Dio' alla Casa Bianca. È questo che è per loro: un uomo di Dio.

Perfino alcuni dei religiosi lo sostengono. Dicono che il paese ha bisogno di una mano ferma per riportare Ordine, buoni lavori, poliziotti onesti e scuole gratuite. Dicono che bisogna concedergli un sacco di tempo e mano libera perché possa rimettere a posto le cose.

Ma i seguaci di altre religioni o quelli che non ne seguono nessuna lo deridono e lo definiscono un ipocrita. Lo deridono e lo odiano, ma ne hanno anche paura e lo vedono come il tiranno che è. I delinquenti lo considerano uno di loro e lo invidiano: Jarret è il ladro, l'assassino e lo schiavista più grande di tutti, quello che ha avuto maggiore successo.

I poveri lavoratori che amano Jarret vogliono essere ingannati, ne hanno bisogno. Tirano avanti a fatica, con orari lunghi e faticosi e lavori sporchi e pericolosi e hanno bisogno di un salvatore. Le donne povere, in particolare, tendono a essere profondamente religiose e a considerare Jarret il nuovo Messia. La religione è tutto ciò che hanno. I loro padroni e i loro uomini le maltrattano, fanno più figli di quanti possano nutrirne e sopportano il disprezzo di tutti.

Eppure, che i seguaci più fanatici di Jarret lo considerino un peccato o no, vogliono un ritratto dei loro figli. Io faccio pagare loro meno dei fotografi locali e sono anche più gentile: non disegno mai la sporcizia, le piaghe o gli stracci dei bambini. Non è necessario. Ho imbellito ragazzi più grandi e reso più graziose delle ragazzine per la gioia di innamorati e genitori e dopo molti tentativi sono anche riuscita a ritrarre i morti, guidata dal ricordo affettuoso di un parente o un amico. Naturalmente non posso dire quanto siano somiglianti questi ritratti, ma la gente è contenta di averli.

Credo di potermi guadagnare da vivere disegnando, insegnando, leggendo e scrivendo per la gente, a condizione di restare negli accampamenti abusivi e nei quartieri poveri delle città. Conoscere gli abitanti di questi posti ha un vantaggio: molti di loro lavorano nei giardini e nelle case dei benestanti dei centri locali grandi e piccoli. Gli abusivi fanno i giardinieri, le pulizie, gli imbianchini, i falegnami, le bambinaie, gli idraulici e gli elettricisti per gente che abita in villette o appartamenti, ma non può permettersi dipendenti che vivano con loro. In cambio del lavoro, pagano una piccola somma di denaro o forniscono cibo o vestiario. Gli abusivi che fanno questo tipo di lavori hanno la possibilità di vedere e sentire molte

cose utili; sanno, per esempio, se in casa del loro padrone o in una casa vicina sono apparsi dei nuovi bambini e per un prezzo giusto sono disposti a raccontare quello che sanno. Qui anche le informazioni sono in vendita.

Nonostante i miei sforzi, però, non abbiamo trovato Justin grazie alle informazioni, ma perché lui è scappato dalla sua nuova famiglia ed è venuto a cercarci. Ormai ha undici anni, è abbastanza grande per decidere da solo che cosa sia vero e che cosa no e troppo grande per credere che la donna che ha chiamato mamma per otto dei suoi undici anni di vita sia una malvagia adoratrice del demonio.

Avevo appena finito un ritratto a pennino e inchiostro di una donna con i suoi due figli più piccoli, seduta fuori dalla loro baracca di legno e plastica. Ero diretta alla mia stanza d'albergo. Le strade di Georgetown sono sentieri di terra battuta o fosse piene di spazzatura - in pratica delle fogne a cielo aperto - dove puoi calpestare qualsiasi cosa. I George hanno avuto il buon senso di costruire le loro varie imprese a monte della zona più disastrata, ma per lavorare io devo scendere dove vive la maggior parte della gente. Non ho fatto grandi acquisti da quando sono qui, ma ho investito un po' di soldi in un paio di stivali impermeabili e resistenti.

Mentre camminavo pensavo alla donna che avevo appena ritratto, con i suoi due bambini di tre e diciotto mesi. Lei non ha ancora trent'anni, ma ne dimostra cinquanta. Ha nove figli, capelli grigi e radi ed è praticamente sdentata. Mi sembra di essere tornati indietro nel tempo. Molto indietro. A Ghianda vivevamo come nel diciannovesimo secolo, ma questo che cos'è? Il Settecento? Eppure, incredibilmente, mi sono ritrovata a invidiarla.

A volte guardo queste donne povere e tristi e mi sento quasi male per l'invidia. *Almeno hanno i loro figli.* Se non altro, hanno questo. Guardo i bambini, li ritraggo e quasi non riesco a sopportarlo.

Mentre avanzavo a fatica su per la collina, diretta alla mia camera dai George, ho visto un ragazzino accucciato sul ciglio della strada, con la testa tra le mani. Era l'ennesimo bimbetto magro e cencioso. Ho pensato che perdesse sangue dal naso e questo mi ha spinto ad affrettarmi. A volte l'empatia mi rende una vigliacca, ma cerco anche di resistere a quest'impulso, così che mi sono fermata.

«Stai bene, piccolo?» gli ho chiesto.

Lui ha fatto un balzo al suono della mia voce, poi mi ha fissata. Non perdeva sangue dal naso, ma le sue labbra erano tagliate e gonfie, aveva un

vecchio sfregio sulla guancia e un grosso livido sul lato sinistro della fronte. Mi sono irrigidita come ormai ho imparato a fare, quando mi trovo di fronte a un dolore inaspettato e il ragazzino ha borbottato qualcosa che non sono riuscita a capire, dato il gonfiore della sua bocca. Poi si è lanciato su di me.

All'inizio ho pensato a un'aggressione; magari aveva un coltello o un rasoio vecchio stile, o perfino un qualche veleno o una droga. I bambini ladri e assassini non sono una novità; in un grande insediamento abusivo come Georgetown ce n'erano parecchi, sebbene in genere tendessero ad attaccare le persone più piccole, deboli e malate e a muoversi in gruppi. Poi, prima che il ragazzino mi toccasse, l'ho riconosciuto. Nonostante il dolore che mi stava procurando, ho riconosciuto il suo viso ferito e distorto.

Justin! Justin pesto e pieno di tagli, ma vivo. L'ho abbracciato stretto, ignorando la gente intorno a noi che ci fissava e borbottava commenti. Justin è piccolo e magro e sospetto che debba ancora crescere parecchio. È bianco, con i capelli rossi e le lentiggini e non ha affatto l'aspetto di uno che dovrebbe abbracciarmi. A Georgetown, però, la gente magari ti guarda, ma non si intromette e bada agli affari suoi, senza andare in cerca di guai.

L'ho scostato da me, sempre tenendolo e l'ho guardato. Era lurido e sanguinante e aveva l'aria di non aver mangiato molto, ultimamente. I tagli sul viso e la bocca e i lividi sulla fronte non erano le sue uniche ferite. Si muoveva come se gli facesse male qualcos'altro.

«È qui anche la mamma?» ha chiesto.

«Sì» ho risposto.

«Dov'è?»

«Ora ti porto da lei.»

Avevamo cominciato ad avviarci verso il complesso dei George.

«C'è anche il dottore?»

Mi sono fermata, ho sollevato lo sguardo sul complesso e ho atteso di riuscire a parlare con voce ferma.

«No, Jus. Lui non è qui.»

Il bambino che conoscevo prima di Campo Cristiano avrebbe preso per buona questa risposta, al massimo chiedendo dov'era Bankole, ma non si sarebbe comportato come ha fatto questo ragazzino più grande, ferito e saggio.

«Plasmatore?»

Era molto tempo che non sentivo questo titolo. In effetti, era un po' che

non sentivo il mio nome. A Georgetown mi facevo chiamare Cory Duran, il nome da ragazza della mia matrigna, nella speranza di attirare l'attenzione di mio fratello, se fosse passato da quelle parti. Questo falso nome viene accettato senza problemi; prima della distruzione di Ghianda sono venuta spesso a Georgetown, ma tra gli abitanti fissi solo Dolores George e suo marito conoscono il mio vero nome e loro non fanno pettegolezzi.

In quanto al titolo, a Ghianda tutti i bambini mi chiamavano Plasmatore. Era il titolo adeguato a chi insegnava il Seme della terra. L'avevano anche Travis e Natividad.

«Plasmatore?»

«Sì?»

«Il dottore è morto?»

«Sì, è morto.»

«Oh.»

Justin è scoppiato a piangere. Non l'aveva fatto per le proprie ferite, ma ha pianto per il mio Bankole. L'ho preso per mano e abbiamo risalito la collina fino dai George.

Allie lavorava come tutti noi per Dolores. Non mi sono mai preoccupata della mia capacità di guadagnarmi da vivere. La depressione di Harry mi preoccupava, ma non dubitavo della sua intraprendenza. Non avrebbe avuto molti problemi. Nina Noyer non mi ha dato il tempo di preoccuparmi di lei: appena arrivata a Georgetown si è innamorata di uno dei figli minori dei George. Nonostante le due sorelline perdute e la disapprovazione di Dolores George, Nina e il ragazzo sono così intensi, così presi l'uno dall'altra che Dolores ha capito che opporsi servirebbe solo a inimicarsi il figlio. Spera che questa passione improvvisa si esaurisca, ma io non ne sono tanto sicura.

Allie mi preoccupava. Sta guarendo, parla più o meno quanto prima, ossia poco, riesce a pensare e a ragionare, ma non ha recuperato del tutto la memoria. Per questo ho raccontato a Dolores parte della sua storia ed espresso la speranza che si possa trovarle un lavoro permanente. Dolores ha cominciato ad affidarle lavoretti tipo lavare pavimenti, riparare scalini, dipingere ringhiere e quando ha visto che Allie lavorava bene e non dava problemi, ha detto che poteva restare quanto voleva. Niente stipendio, solo vitto e alloggio.

Mi sono fermata presso un ceppo a metà della collina, mi sono seduta e ho preso le mani di Justin tra le mie. La sua faccia aveva un aspetto orribile, difficile da sostenere, ma mi sono imposta di guardarlo.

«Jus, hanno fatto male alla tua mamma.»

Lui mi ha fissata spaventato.

«Male come?»

«Le hanno messo un collare. L'hanno messo a tutti noi e l'hanno usato per farle male. Non se hai mai visto...»

«Sì. Ho visto gente con il collare lavorare sull'autostrada e a Eureka, aggiustando i tombini, strappando le erbacce e cose del genere. Ho visto come un collare possa ferirti e farti cadere, urlare e contorcerti.»

Ho assentito.

«I collari possono fare anche peggio. Qualcuno si è infuriato con tua madre e ha usato il collare per farle molto male. Ora si è ripresa quasi del tutto, ma ha qualche problema con la memoria.»

«Un'amnesia?»

«Sì. La maggior parte di quello che non ricorda riguarda eventi successi nelle settimane e nei mesi prima che le facessero male. È stato un brutto periodo per tutti noi e forse è meglio che sia andato perduto. Ma non restare sorpreso se le chiedi qualcosa e lei non se lo ricorda. Non può evitarlo.»

Ci ha pensato un po' su, poi ha parlato in un sussurro.

«Si ricorderà di me?»

«Certo. Ci siamo messi in contatto con ogni tipo di persone, nel tentativo di scoprire dov'eravate finiti tu e gli altri.»

Poi non sono riuscita a trattenermi; dovevo fargli qualche domanda.

«Justin, sei mai stato con qualcuno degli altri bambini? Sei mai stato con Larkin?»

Lui ha scosso la testa.

«Ci hanno portati tutti alla chiesa di Arcata e poi ci hanno separato. Ci hanno detto che avremmo avuto nuove famiglie americane cristiane e che... che eravate tutti morti. All'inizio ci ho creduto. Non sapevo cosa fare, ma poi mi sono accorto di come mentissero ogni volta che ne avevano voglia. Dicevano cose su di noi e su Ghianda che non erano affatto vere. A quel punto non sapevo più che cosa credere.»

«Sai dove hanno mandato Larkin, o qualcuno degli altri?»

Lui ha scosso di nuovo la testa.

«Mi hanno assegnato a una famiglia che aveva già un figlio e una figlia. Sono stato tra i primi ad andarmene e non so chi abbia preso gli altri bambini. Immagino che siano andati con altre famiglie. Nella mia, l'uomo era un diacono. Diceva che era suo dovere accogliermi. Immaginoche fosse suo dovere anche picchiarmi!»

«È stato lui a ridurti la faccia così?»

Justin ha annuito.

«Lui e suo figlio Carl. Carl diceva che la mamma adorava il demonio ed era una strega. Lo ripeteva sempre. Ha dodici anni e pensa di sapere tutto. Poi, qualche giorno fa, ha detto che era una... una puttana e io l'ho colpito. Ci siamo picchiati di brutto, poi è arrivato suo padre e mi ha chiamato piccolo bastardo ingrato e adoratore del diavolo. Mi hanno pestato a sangue tutti e due e chiuso a chiave in camera, ma io sono scappato dalla finestra. Non sapevo dove andare, così mi sono diretto a sud, fuori città, verso Ghianda. Il diacono diceva che non esisteva più, ma io volevo vederlo con i miei occhi. Poi una donna mi ha notato per strada e mi ha portato qui. Mi ha dato da mangiare e curato la faccia. Aveva un sacco di figli, ma mi ha tenuto con lei per un paio di giorni. Forse mi avrebbe lasciato vivere là, ma io volevo tornare a casa.»

L'ho ascoltato, poi ho sospirato.

«È vero, Ghianda non c'è più» gli ho spiegato. «Quando siamo riusciti a liberarci, abbiamo bruciato ciò che ne era rimasto.»

«*Voi* l'avete bruciata?»

«Sì. Non potevamo restare; ci avrebbero ripresi, rimesso il collare o uccisi. Così abbiamo preso quello che potevamo portare con noi e bruciato il resto. Perché avrebbero dovuto rubarlo e usarlo? Meglio bruciare tutto!»

Lui si è tirato un po' indietro; forse l'avevo spaventato. È un ragazzino tosto, ma ne ha passate tante. Mi sono vergognata di aver mostrato troppo i miei sentimenti.

Poi lui si è avvicinato.

«Li avete uccisi?» ha chiesto in un sussurro.

Dunque non l'avevo spaventato. L'espressione del suo visetto pesto e sottile era intensa, arrabbiata e colma di un odio che il viso di un bambino non dovrebbe mostrare.

Ho annuito.

«Anche quelli che hanno fatto male alla mamma?»

«Sì.»

«Bene!»

Ci siamo alzati e l'ho portato da Allie. Ho assistito al loro incontro, ho visto le lacrime di gioia di Allie e sentito le sue grida. Non riuscivo quasi a sopportarlo, ma sono rimasta a guardare.

Harry ha avuto un'idea sul luogo in cui potrebbero essere i bambini. Ha

trovato lavoro come autista e scorta armata di uno dei camion dei George, due cose che ha fatto spesso a Ghianda. È riuscito anche a fare amicizia con gli uomini del clan dei George. Non sarà mai uno di loro, ma gli è simpatico e si è guadagnato la loro fiducia scoprendo e aiutando a sventare un tentato dirottamento. Questo gli ha permesso di spingersi più lontano nello Stato di quanto avrebbe potuto fare girando a piedi. Deve stare però quasi tutto il tempo sui camion e non ha tempo di mettersi a cercare i bambini. Non può camminare per le cittadine, guardando i bambini che lavorano o giocano, una cosa che comunque lo avrebbe messo nei guai.

Justin ci ha dato due informazioni utili e tristi. Innanzitutto, i nomi dei bambini sono stati cambiati. Lui è diventato Matthew Landis, uno dei figli del diacono Landis. I ragazzi più grandi, come lui, si ricordano certo i loro veri nomi e quelli dei genitori, ma i più piccoli, i neonati come la mia Larkin...

La seconda informazione era che i fratelli e le sorelle sono stati separati. Mi sembrava un atto inutile di sadismo, perfino per la Chiesa dell'America Cristiana. Justin non ne conosceva la ragione e non aveva assistito alla cosa, ma aveva sentito il diacono Landis che ne parlava con un altro uomo. Così bambini che avevano già perso la casa, i genitori o i tutori si vedevano strappare anche le sorelle, i fratelli e il nome.

Con tutto questo, come potrò mai ritrovare Larkin?

Come farò a ritrovare mia figlia? Ho chiesto a tutti i lavoratori avventizi che conosco di cercare una bambina nera, molto scura di pelle, di meno di due anni ma probabilmente grande per la sua età, che fosse comparsa all'improvviso in una famiglia dove la madre non era incinta, in una famiglia che magari non era nemmeno nera o in un orfanotrofio. Mi sono finta io stessa un'avventizia e ho sostituito due donne delle pulizie per dare un'occhiata a due bambine che mi avevano segnalato come possibili candidate. Nessuna delle due assomigliava a Larkin.

Ma lei assomiglierà alla neonata che ricordo? Come può essere? I bambini crescono e cambiano in fretta e quando me l'hanno portata via aveva solo due mesi. Ho paura di non riconoscerla. Però ho ancora le impronte delle mani e dei piedi; ne ho fatte delle copie che mi porto sempre dietro. Sono perfino andata alla polizia, dallo sceriffo della contea di Humboldt, con il mio falso nome e una storia falsa sul rapimento di mia figlia mentre camminavo lungo l'autostrada. Ho lasciato loro una copia delle impronte e la 'tariffa per i servizi di polizia' che bisogna pagare per qualsiasi cosa non sia un'emergenza immediata. Non so se sia stata una mossa saggia o utile,

ma l'ho fatta. Sto facendo tutto quello che mi viene in mente.

È per questo che non me la prendo con Harry per ciò che ha fatto. Vorrei che non l'avesse fatto, ma non ce l'ho con lui. Quando sei disperato, ricorri ad azioni disperate.

Due giorni fa Harry è venuto da me.

Era appena tornato da un viaggio di tre giorni fino all'Oregon e poi a Tahoe e ritorno. In genere, dopo una faticata del genere, mangiava qualcosa e andava a letto, invece è venuto a trovarmi in camera mia. Stavo lavorando su un tavolino traballante che mi ero procurata in cambio del disegno di una madre con i suoi tre bambini. La mia minuscola cameretta aveva una finestra con un pezzo di legno che l'apriva o la sbarrava, un letto sottile, un sacco di sporco e qualche insetto. Avevo comprato una brocca e una bacinella per lavarmi, del sapone, una sedia e un tavolo per lavorare, una caraffa con il miglior depuratore disponibile per l'acqua potabile e un insetticida.

«Carino» ha commentato Dolores quando è venuta a vedere la mia stanza. «Perché non ti cerchi una sistemazione decente? Te la puoi permettere.»

«Magari quando ritroverò mia figlia riuscirò a pensare a cose del genere» ho risposto. «Non so quanto mi costerà trovarla e magari comprarla. Non so che cosa dovrò fare.»

Non l'ho detto, ma forse avrei dovuto rapirla e fuggire. Magari avrei dovuto pagare i George per un rapido viaggio attraverso uno o due confini statali. Poteva succedere qualsiasi cosa e io non potevo sprecare denaro.

«Già» ha detto lei. «Non ho novità, ma la mia gente tiene le orecchie aperte.»

Sono tutti in allerta, perfino gli indipendenti che ho pagato e a cui ho promesso grandi cose. Alcuni, mi dispiace dirlo, sono tipi come Cougar, solo che trattano bambini ancora più piccoli. Mi sento sporca ogni volta che mi tocca parlare con uno di loro. Se qualcuno si merita di portare un collare ed essere costretto a lavorare, sono quelli come lui, eppure gli americani cristiani non se la sono mai presa con loro.

Pare che noi rappresentiamo il pericolo maggiore per l'America di Jarret. Tra l'altro, quello che ci hanno fatto è illegale, lo abbiamo saputo per certo. Non sono state varate nuove leggi per sostenere azioni del genere, ma, come diceva Day Turner tempo fa, un sacco di gente è convinta che reprimere i poveri e i diversi sia una buona idea. Oggi sono state intentate varie cause legali da parte di indù, ebrei, musulmani e altri che sono riusciti a

evitare la cattura da parte dei Crociati. Ma anche in questi casi è raro che i bambini rapiti vengano restituiti. I genitori o i tutori vengono bersagliati di accuse di abusi o negligenza e rischiano di finire condannati al collare per le cose orribili che si dice abbiano fatto ai figli. A volte bambini atterriti, o a cui è stato fatto il lavaggio del cervello, si presentano a testimoniare contro i genitori naturali che non hanno visto per mesi o anni. Quest'ultima notizia mi lascia perplessa: nonostante tutto ciò che gli avevano detto su Allie, Justin non si è rivoltato contro di lei. Che razza di lavaggio del cervello può indurre un bambino a rivoltarsi contro i genitori?

Dunque sembra che la via legale non serva a riprendersi i bambini rapiti, o almeno, così è stato finora. Non è nemmeno servita a mettere fine ai campi. Nella rete e nei dischi se ne parla assicurando che sono destinati soltanto alla riabilitazione e alla rieducazione dei piccoli criminali - vagabondi, ladri, tossici e prostitute. Tutto qui. Nessun problema.

Come sempre, possiamo contare solo su noi stessi.

«Oggi ho lasciato il lavoro» mi ha detto Harry.

Si è seduto sul mio letto e sporto fino al tavolo, guardandomi con un'intensità che mi ha turbata.

«Io parto» ha aggiunto.

Ho messo da parte le lezioni che stavo scrivendo per uno dei miei allievi - una donna che voleva imparare a leggere e a scrivere così da poter insegnare ai figli. I miei allievi non possono o non vogliono permettersi libri; scrivo le lezioni per loro su fogli di carta che comprano dai George e mi portano. Ho insegnato loro le lettere, poi alcune parole composte per terra. Scrivono con l'indice in modo da imparare a sentire la forma delle lettere e delle parole, poi faccio loro usare dei bastoncini aguzzi e sottili, per prepararli alle matite o alle penne.

Mi pare di aver sempre insegnato. Con quattro fratelli minori, è come se fossi nata insegnando. Mi piace farlo, ma non sono sicura di quanto serva. C'è qualcosa che serve davvero in questo momento?

«Che cosa hai saputo?» ho chiesto a Harry.

Lui ha guardato di lato, fuori dalla finestra; mi sono spostata e gli ho preso una mano.

«Raccontami, Harry.»

Lui mi ha guardata e ha tentato di abbozzare un sorriso.

«Ho sentito dire che nella contea di Marin c'è un grosso orfanotrofio gestito dall'America Cristiana» ha risposto. «E ce n'è un altro nella contea di Ventura. Non ho gli indirizzi, ma li troverò. In realtà, ho saputo che ci so-

no un sacco di orfanotrofi gestiti dall'America Cristiana, ma questi sono gli unici di cui sia venuto a conoscenza in California.»

Si è interrotto e ha guardato di nuovo fuori dalla finestra.

«Non so se hanno mandato i nostri figli in uno di questi posti. Justin non ha sentito parlare di orfanotrofi, ma solo di bambini affidati a nuove famiglie che li allevassero nel modo giusto per farne dei patriottici americani cristiani.»

«Ma tu sei deciso ad andare fino a Ventura e Marin per verificarlo.»

«Devo.»

Ci ho pensato, poi ho scosso la testa.

«Non credo che abbiano mandato in posti simili bambini piccoli come la mia e i tuoi. Li avranno fatti adottare o dati in affidamento da queste parti. Alla peggio saranno qui, in orfanotrofi per piccoli gruppi. Quello di Ventura dev'essere pieno di bambini provenienti da tutta la California del sud e quello di Marin avrà accolto bambini della zona della Baia e di Sacramento.»

«Continua a indagare qui, allora» ha replicato lui. «Voglio che tu lo faccia. Se trovi i nostri figli, sarà come se li avessi trovati io. Non saranno più nelle mani di gente folle, degli assassini della loro madre.»

«È *qui* che ha senso cercare!» ho insistito. «Se l'America Cristiana sta spostando dei bambini, è più probabile che lo faccia da sud a nord. La zona a sud è ancora molto affollata, con gli immigrati dall'America Latina, la gente arrivata dall'Arizona e dal Nevada e quelli che già abitano là.»

«Devo andare» ha ripetuto lui. «Hai ragione, lo so, ma non importa. Qui non so dove cercare. Le adozioni, agli affidi e ai piccoli orfanotrofi, non attirano sufficiente attenzione. Li abbiamo controllati uno a uno e potremmo andare avanti così per anni. Ma se i bambini si trovano a sud, posso cercare lavoro prima in un orfanotrofio e poi nell'altro e dare un'occhiata in giro.»

Mi sono appoggiata allo schienale della sedia, riflettendo.

«Secondo me ti sbagli, ma se proprio vuoi andare...»

«Voglio andare.»

«Non dovresti partire da solo. Hai bisogno di qualcuno che ti protegga le spalle.»

«Non voglio che tu venga con me. Devi restare qui e continuare le ricerche.»

Ha tirato fuori dalla tasca della giacca due piccoli telefoni ad addebito e ne ha spinto uno verso di me. Erano una versione più economica del tele-

fono satellitare prepagato e rinnovabile che usavamo a Ghianda.

«Li ho comprati ieri» ha spiegato. «Ho pagato cinque ore di telefonate nazionali. Sono semplici, economici e anonimi. Servono solo per chiamare e ricevere usando la voce Niente schermo, accesso alla rete e conservazione dei messaggi, ma almeno potremo comunicare tra noi.»

«Ma le tue possibilità di sopravvivere da solo sulla strada...»

Si è alzato e diretto verso la porta.

«Harry!» l'ho richiamato, alzandomi a mia volta.

«Sono stanco» ha detto lui. «Devo dormire, sono mezzo morto.»

L'ho lasciato andare. La sua depressione era già abbastanza grave, ma combinata con la stanchezza era troppo forte da contrastare. Dalla morte di Zahra non è più lo stesso. Lo avrei lasciato riposare, poi avrei cercato di farlo ragionare. Non pensavo di trattenerlo, ma partire da solo era un suicidio e lui lo sapeva. Una volta riposato, l'avrebbe ammesso.

Ma il giorno dopo - oggi - Harry non c'era più.

Ha lasciato la casa dei Gorge molto presto, chiedendo un passaggio a un camion diretto a Santa Barbara. L'ho saputo solo incontrando Dolores stamattina. Mi ha dato il biglietto che Harry ha lasciato per me.

«Devo andare, Lauren» diceva. «Tieni il telefono e non ti muovere. Se non troverò i bambini a sud, ti aiuterò a continuare le ricerche qui. Non preoccuparti e stammi bene.»

È sempre stato una persona spiritosa, gentile e intelligente, con un fondo di serietà. Ci conosciamo da sempre e siamo vicini come fratello e sorella. Lui e Zahra erano i miei migliori amici; non so quante volte ci siamo salvati la vita a vicenda.

E ora è tutto finito. Zahra è morta e Harry se ne è andato. Se ne sono andati tutti. Allie ha deciso di restare a Georgetown con Justin. Ha suo figlio, la cosa che più le preme. E Nina Noyer vuole solo sposarsi e sistemarsi con persone che si prendano cura di lei e la proteggano. Non la biasimo, ma non riesco a farmela piacere. In questo momento le sue sorelline potrebbero portare un collare o vivere con persone che le maltrattano e terrorizzano in nome di Dio, oppure, se Justin ha ragione, potrebbero trovarsi in un enorme orfanotrofio, perse tra una folla di bambini, ma separate l'una dall'altra, lontane da chiunque le abbia amate.

Non è che a Nina non importi di tutto questo, è solo che pensa di non poterle aiutare.

«Non sono come Dan» mi ha ripetuto spesso. «Forse significa che sono debole, ma non posso farci niente. Non è giusto aspettarsi altro da me. Lui

era un ragazzo, quasi un uomo! Io voglio solo sposarmi ed essere felice!»

Ha sedici anni. Suo fratello ne aveva quindici quando l'ha liberata e portata da noi. Ma come dice lei stessa, non gli assomiglia.

17

Tutte le preghiere sono rivolte al sé
e in un modo o nell'altro
vengono esaudite.
Prega,
ma fai attenzione.
I tuoi desideri,
che tu li realizzi o no,
determineranno ciò che diventerai.

Il seme della terra: I libri dei vivi

Chissà come sarebbe stata la mia vita, se mia madre mi avesse trovata. Non dubito che mi avrebbe rapita dagli Alexander, o sarebbe morta nel tentativo. Ma poi? Quanto tempo sarebbe passato, prima che mi mettesse da parte per dedicarsi al Seme della terra, l'altro suo figlio? Il Seme della terra non restava mai a lungo lontano dai suoi pensieri. Se non l'aveva confortata durante la prigionia - ma io credo che l'abbia fatto - almeno l'aveva aiutata a resistere, a sopravvivere senza arrendersi e cedere ai suoi aguzzini. Io non avrei potuto aiutarla. Ero la sua debolezza, mentre il Seme della terra era la sua forza. Non c'è da meravigliarsi che fosse il suo preferito.

da *I diari di Lauren Oya Olamina*
DOMENICA 8 APRILE 2035

Sono da sola.

Ho lasciato Georgetown, i miei allievi vecchi e giovani, la mia stanza arredata con mobili usati. Ho lasciato ad Allie un po' di soldi e uno dei miei fucili, in modo da avere ancora qualcosa se mi derubano. Per prima cosa sono andata al punto di raccolta dei messaggi - a due giorni di cammino - per vedere se ce n'era qualcuno. Ora sono là. Dormirò qui, al riparo di una sequoia che il tempo e la putrefazione hanno scavato abbastanza da reggere anche tre uomini. Ho trovato messaggi non firmati di Travis e Natividad

e di Michael e Noriko. Entrambi si sono identificati riferendo incidenti che ogni membro della comunità può ricordare, ma che non significano niente per un estraneo. Ho fatto lo stesso nel messaggio che ho lasciato.

Nessuna delle due coppie ha ritrovato i figli. Entrambi hanno lasciato dei numeri. Hanno comprato dei telefoni, del tipo economico, da conversazione, che abbiamo anche io e Harry. Ho lasciato tre numeri: il mio, quello di Harry e un altro a cui si può rintracciare Allie. Poi ho scritto un messaggio per quelli che potrebbero arrivare in seguito.

«Justin è di nuovo con noi! Sta bene. C'è speranza. Dio è cambiamento!»

Dio è cambiamento. Dopo averlo scritto, mi sono messa a riflettere e ho scoperto di non aver pensato molto al Seme della terra negli ultimi mesi. Credo che i suoi insegnamenti mi abbiano aiutata, che abbiano aiutato tutti noi a sopravvivere a Campo Cristiano. Dio è cambiamento. Non ho perso la mia fede. Tutto ciò che ho detto a Bankole tanto tempo fa - due anni - è ancora vero.

Tante cose sono state distrutte, ma sono ancora vere. Il Seme della terra è vero. Il destino è ancora uno scopo umano pieno di significato. Solo Ghianda è scomparsa. Era preziosa, ma non essenziale.

Ora sto qui seduta e cerco di pensare e fare piani. Devo ritrovare mia figlia e insegnare il Seme della terra, renderlo reale per tutta la gente che potrò raggiungere e mandarli in giro a insegnare ad altri.

In effetti, ho utilizzato qualche semplice verso del Seme della terra nelle mie lezioni. Lo facevo a Ghianda e l'ho ripetuto automaticamente a Georgetown. Strano a dirsi, non ci sono state obiezioni. La gente a volte sembrava sconcertata, a volte non era d'accordo e altre approvava entusiasta, ma nessuno si è mai lamentato. Alcuni parevano convinti che ciò che leggevo fosse tratto dalla Bibbia. Non potevo permettere che quel malinteso continuasse.

«No» ho spiegato. «È preso da un testo chiamato *Il Seme della terra: i libri dei vivi*.»

Ho mostrato una delle copie sopravvissute, presa in uno dei nascondigli. Visto che mi facevo chiamare Cory Duran, nessuno mi ha collegato con l'autrice Lauren Oya Olamina.

Ho scelto versi come i familiari

Tu cambi
tutto quello che tocchi...

E

Per intenderti con Dio

considera le conseguenze del tuo comportamento

E

La fede
inizia e guida l'azione
o non fa niente.

E

La gentilezza facilita il cambiamento.

La gente sembrava apprezzare brevi frammenti di versi o versi completi e ritmati, facili da imparare a memoria. Impararli a memoria rendeva più facile distinguere le singole parole e riconoscerle nella loro forma scritta. In questo senso, credo di non aver mai smesso di insegnare il Seme della terra. Ma senza il destino, senza una comprensione più completa del mio sistema, ciò che insegnavo erano solo pochi versi e aforismi sparsi, senza niente che li unisse.

Devo trovare alcune persone desiderose di imparare di più e disposte a insegnare ciò che hanno imparato. Devo costruire... questa volta non una comunità fisica. A questo punto ho capito come sia facile distruggere una comunità del genere. Ho bisogno di creare qualcosa di portata più vasta e più difficile da eliminare. Per questo devo insegnare agli insegnanti. Devo creare non solo un gruppetto di devoti seguaci, non solo una serie di comunità, ma un movimento. Devo creare un nuovo tipo di fede, che possa evolversi in una nuova religione, una nuova forza-guida, che possa aiutare l'umanità a convogliare la sua grande energia, la sua combattività e creatività nel vasto compito di realizzare il destino.

Ma prima devo riuscire a trovare mia figlia.

Sono sola e so che è una stupidaggine. Viaggiare soli significa rendersi più vulnerabili del necessario. Vorrei aver convinto Harry a lavorare con me. Sta correndo un grave pericolo e sprecando tempo giù nella California del sud e nella zona della Baia. Sono assolutamente convinta che i nostri figli non siano da quelle parti. Sono qui. I suoi figli e la mia sono così piccoli che li hanno di certo adottati. La mia Larkin potrebbe crescere convinta di essere figlia di uno dei suoi rapitori. I figli di Harry avevano due e quattro anni quando sono stati rapiti, così che potrebbe succedere la stessa cosa anche a loro, se lo permettiamo.

Domani comincerò a dirigermi verso Eureka. Sono armata. Ho la vecchia semiautomatica calibro 45 che mi sono portata da Robledo. L'avevo lasciata in uno dei nascondigli, pensando che non mi sarebbe più servita. Ho anche fatto tutto il possibile per sembrare un maschio povero. Sono

grande e poco appariscente e questo almeno è utile a camuffarmi. Non è una vera protezione, ma è il massimo che posso permettermi. Se qualcuno mi spara, non ho amici che mi difendano, quindi è probabile che muoia, D'altra parte non sono l'unica che vada in giro da sola da queste parti, così che magari i rapinatori e i pazzi se la prenderanno con gente più piccola e debole. Ci sono in giro meno rapinatori e pazzi, o almeno ce n'erano. A Georgetown e venendo qui ho visto una quantità di uomini in uniforme militare, o parti di uniforme. Hanno combattuto nella stupida guerra contro il Canada e l'Alaska scatenata da Jarret; ora molti di loro hanno difficoltà a guadagnarsi da vivere e spesso sono ben armati.

Ora che i Crociati di Jarret si sono uniti a Cougar e ai suoi amici nel mettere il collare alla gente e rapirne i figli, ci sono molto più schiavisti. Spero che non mi notino. Voglio starmene tranquilla, fare il mio lavoro e avere un'aria abbastanza folle da indurre la gente a lasciarmi in pace. Visto che mi faccio passare per un uomo, devo stare molto attenta al modo di seguire le poche piste in mio possesso riguardo ai bambini neri apparsi all'improvviso in famiglie dove non c'è stata alcuna gravidanza. Non voglio che mi prendano per un molestatore di bambini o un rapitore.

Spero di trovare lavoro in cambio del vitto a Eureka e Arcata - qualche lavoro in giardino, qualche imbiancatura, lavoretti di falegnameria, legna da spaccare... Se mi tengo lontana dai quartieri più ricchi, dovrei essere a posto. Tanto i ricchi non mi assumerebbero comunque; probabilmente hanno dei domestici che lavorano in cambio di vitto e alloggio. Avrei lavorato per ciò che era rimasto della classe media, facendomi passare per uno dei tanti avventizi che lavorano in cambio di un pasto.

A sud e nella zona della Baia la vita di un lavoratore sarebbe molto più dura. La gente è diffidente e se appena può permetterselo vive cinta da mura, ma da queste parti gli uomini vengono assunti e almeno nutriti in modo decente. A volte viene loro permesso di dormire in un capanno, in un garage o in un fienile. Possono anche dare un'occhiata ai bambini della famiglia, e spesso lo fanno, e sentire discorsi che più tardi possono rivelarsi utili. Per la maggior parte di loro questo significa la possibilità di trovare altri lavori, tenersi lontano dai guai o sapere dove la gente tiene gli oggetti di valore. Per me l'utilità risiede nelle voci su adozioni, affidi e orfanotrofi.

Girerò per il complesso di Eureka-Arcata e per le città dei dintorni il più a lungo possibile. Allie ha promesso di continuare a raccogliere informazioni per me; posso passare dalla sua camera a Georgetown ogni volta che avrò bisogno di riposare in un vero letto. Se mi'prendessero e mi mettesse-

ro un collare Dolores interverrebbe in mio favore, a pagamento, naturalmente. Sa che cosa sto facendo; non crede che abbia la minima possibilità di successo, ma ha figli e nipoti e sa che devo farlo.

«Farei la stessa cosa» mi ha detto quando gliene ho parlato. «Farei tutto il possibile. Al diavolo questi cosiddetti religiosi. Sono solo ladri e assassini. Dovrebbero portare il collare e arrostire all'inferno!»

A volte vorrei credere nell'inferno, un inferno diverso da quelli che creiamo gli uni per gli altri.

DOMENICA 15 APRILE 2035

Ho passato la prima settimana a fare quel genere di lavori che si cerca di rifilare agli altri. È strano come questi lavori mi siano familiari - aiutare a creare orti e giardini, strappare le erbacce, potare cespugli e alberelli, ripulire gli accumuli di rifiuti invernali, riparare le recinzioni, eccetera. Sono le cose che facevo a Ghianda, quando ci occupavamo di un po' di tutto. La gente sembra contenta e un po' sorpresa vedendo che lavoro bene. Sono anche riuscita a guadagnare qualcosa in più proponendo altri lavori che ero disposta a svolgere in cambio di un pagamento extra. In genere la gente dice ai figli di starmi lontano, ma ho comunque l'occasione di vederli, dai bebè in braccio alle madri, ai bimbetti, a quelli più grandi, ai figli dei vicini. Finora non ho notato facce familiari, ma sono solo all'inizio. Cerco di andare da famiglie nere o di razza mista. Non so che tipo di persone dovrei controllare, ma mi è sembrato meglio cominciare da là. Se si dimostrano amichevoli, chiedo loro se hanno degli amici disposti ad assumermi. Finora questo mi è valso un paio di lavoretti.

Il problema è trovare un posto per dormire. La prima notte un tipo mi ha offerto di passare la notte nel suo garage in cambio di un pompino.

Non so se pensasse che ero un uomo o avesse capito che ero una donna, non me ne importava. Quella notte ho dormito in un parco trascurato dove sopravvive qualche sequoia, al sicuro in mezzo ad altri senzatetto, e mi sono svegliata presto per evitare la polizia. A Georgetown mi hanno detto che la polizia mette il collare ai vagabondi quando ha bisogno di qualche arresto per giustificare lo stipendio che prende. È anche l'occupazione preferita dei più malvagi, quando non si sono divertiti per un po'.

Faceva freddo, ma avevo vestiti caldi e leggeri e un sacco a pelo comodo, anche se vecchio e consunto, che avevo usato dopo aver lasciato Robledo. Mi sono svegliata un po' dolorante per via del terreno accidentato,

ma a parte questo stavo bene. Avevo bisogno di un bagno, ma in confronto alle schifezze accumulate a Campo Cristiano, ero quasi presentabile. Avevo già deciso che mi sarei lavata e avrei dormito in un riparo quando avrei potuto. Non potevo permettermi di preoccuparmi per questi particolari.

Martedì mi hanno permesso di dormire in un capanno degli attrezzi; è stato un bene, visto che diluviava.

Mercoledì sono tornata nel parco, sebbene la donna per cui lavoravo mi avesse consigliato di rivolgermi al Centro dell'America Cristiana di Fourth Street.

Bell'idea. Sapevo da settimane dell'esistenza di questo posto e me ne ero tenuta lontana. Vari lavoratori avventizi di Georgetown consigliavano di evitarlo, visto che molte persone erano sparite da là. Temo però che prima o poi dovrò andarci: ho bisogno di sentire altre notizie su ciò che fanno gli americani cristiani con gli orfani. Il problema è che non so se riuscirò a sopportarlo. Odio quei bastardi; ci sono momenti in cui li ammazzerei tutti, se potessi. *Li odio.*

E ne sono terrorizzata. Se qualcuno mi riconoscesse? È improbabile, ma se succedesse? Non posso ancora andare in quel centro. Presto mi costringerò a farlo, ma non ancora. Preferirei farmi saltare le cervella, piuttosto che portare di nuovo un collare.

Ho passato la notte di giovedì nel parco, ma venerdì e sabato ho dormito nel garage di una vecchia signora che mi ha chiesto di riparare e dipingere la recinzione e smerigliare e dipingere i davanzali. La sua vicina continuava a venire a chiacchierare. Ho capito che voleva accertarsi che non uccidessi la sua amica, ma non me la sono presa. Alla fine la vicina mi ha assunta per strappare le erbacce, preparare il terreno e sistemare l'orto e il giardino. Mi è andata bene, visto che frequentavo quella zona della città proprio a causa sua: lei e il marito erano biondi, ma secondo i miei contatti di Georgetown avevano due bei bambini piccoli dalla pelle scura.

La donna non è risultata poi tanto ricca, ma mi ha pagata qualche dollaro, oltre a un paio di buoni pasti, per il lavoro fatto per lei. Mi piaceva e sono stata contenta di scoprire che i due bambini che aveva adottato erano degli sconosciuti. Ora sto scrivendo nel suo garage, dove ci sono la luce elettrica e un materasso. Naturalmente fa freddo, ma sono abbastanza coperta e calda, a parte le mani. Adesso ho più bisogno che mai di scrivere, visto che non ho nessuno con cui parlare, ma in notti come questa è un lavoro solitario.

DOMENICA 13 MAGGIO 2035

Sono stata al centro dell'America Cristiana. Alla fine mi sono imposta di andarci. Mi pareva di calpestare un nido di serpenti, ma l'ho fatto. Non sono rimasta a dormirci, però; anche senza il ricordo dell'esperienza di Day Turner, quello era troppo. Comunque ho mangiato là tre volte, cercando di sentire tutto il possibile. Day Turner mi aveva raccontato che gli avevano offerto da dormire e mangiare, oltre a qualche dollaro, se avesse aiutato a imbiancare e sistemare un paio di case che facevano parte della rete di orfanotrofi dell'America Cristiana. Non conosceva il loro indirizzo e non era abbastanza pratico di Eureka per darmi un'idea di dove potessero essere. Che peccato. Forse i nostri figli non erano più là, ammesso che ci fossero mai stati, ma avrei potuto raccogliere qualche informazione utile. Potevano esserci documentazioni da rubare, voci, ricordi, storie da ascoltare. Se parecchi dei nostri figli erano stati mandati in quei posti, forse avrei potuto trovarne uno o due ancora là.

Questo pensiero mi ha spaventata. Se avessi trovato qualcuno dei nostri bambini, non avrei potuto lasciarli nelle mani degli americani cristiani. Avrei dovuto liberarli e cercare di riportarli alle loro famiglie, ma questo avrebbe attirato una tale attenzione su di me da costringermi a lasciare la zona e dunque abbandonare le ricerche di Larkin. Questo ammesso che fossi riuscita ad andarmene e non fossi finita a portare ancora il collare.

Il cibo al centro dell'America Cristiana era mangiabile - un paio di fette di pane e un sostanzioso stufato di patate e altre verdure insaporite con carne, sebbene non ci avessi mai trovato dentro della vera e propria carne. La gente intorno a me se ne lamentava, ma io non ci ho fatto caso. Negli ultimi mesi ho imparato a mangiare qualsiasi cosa mi mettessero davanti e a esserne soddisfatta. Se riuscivo a tenerla dentro e mi riempivo lo stomaco, mi consideravo fortunata. D'altra parte mi stupiva che non mi venisse da vomitare, stando seduta così vicina ai miei nemici dell'America Cristiana.

La prima visita è stata la peggiore, tanto che non la ricordo con molta chiarezza. So che sono andata là, mi sono seduta e ho mangiato insieme a molti altri senzatetto. Quando qualcuno ha cominciato a farci una predica sono riuscita a non perdere le staffe. So di aver fatto tutto questo e ricordo che dopo ho avuto bisogno di una lunghissima camminata nel parco per riprendermi. Camminare è utile quanto scrivere.

Ho fatto tutto ciò accecata dal terrore. Non so come apparissi agli altri;

probabilmente avevo un'aria così mentalmente disturbata da scoraggiare ogni tentativo di conversazione. Nessuno ha cercato di attaccare discorso con me, sebbene alcuni degli uomini parlassero tra di loro. Mi sono messa in fila e poi mi sono mossa in modo automatico, facendo ciò che facevano gli altri. Una volta seduta con il cibo che mi avevano dato, mi sono ritrovata a piegarmi su di esso, proteggendolo e ingollandolo come un falco che ha catturato un piccione. A Campo Cristiano c'era gente che si comportava così; a volte la fame era tale da renderti un po' folle. Questa volta, tuttavia, non m'importava tanto del cibo. Non avevo una gran fame e comunque, se avessi voluto, avrei potuto cambiarmi, andare in un ristorante decente e pagarmi un vero pasto. Il fatto era che, concentrandomi sul cibo e riempiendomi con esso la mente, oltre al corpo, potevo restare ferma e impedirmi di balzare in piedi e correre via urlando.

Non ho mai avuto tanta paura da libera. La gente si scostava da me, perfino i folli, i tossici, le puttane e i ladri. In quel momento non ci ho pensato. Non pensavo a niente. Mi sorprende che mi ricordi qualcosa, visto che mi muovevo in una nuvola di cupo terrore, pronta a uccidere.

Avevo avvolto la pistola nei vestiti di ricambio in fondo alla mia sacca. L'ho fatto di proposito, in modo da non avere il modo di arrivarci in fretta. Non volevo provare la tentazione di afferrarla. Se ne avessi avuto bisogno all'interno del centro dell'America Cristiana, potevo già considerarmi spacciata. Non potevo lasciare la pistola, ma scaricarla sì. Quella sera ho passato un sacco di tempo scaricandola e avvolgendola nei vestiti, così che, anche se mi avesse preso il panico più assoluto, avrei saputo che non potevo usarla.

Ha funzionato. Era necessario e ha funzionato.

Quando sono tornata al centro dell'America Cristiana per la seconda volta, qualche giorno dopo, non è stato così terribile. Riuscivo a guardami intorno, a pensare e ad ascoltare. Non ricordo alcuna parola pronunciata durante la prima visita; cercavo di ascoltare, ma non registravo nulla. La seconda volta, invece, ho sentito la gente parlare del cibo, dei padroni che non pagavano, delle donne - ero nella sezione maschile - di posti a nord, a est o a sud dove si trovava lavoro, di articolazioni doloranti, della guerra... Ho ascoltato e guardato. Dopo un po' ho visto me stessa. Ho visto un uomo chino sul cibo, che se lo ficcava in bocca con concentrazione intensa e terribile. Quando sollevava lo sguardo e si guardava intorno, i suoi occhi erano vacui e impauriti. Quando era in fila, strascicava i piedi, più che camminare. Se qualcuno gli si avvicinava, pareva l'immagine della follia e del-

la morte, un essere a mala pena umano. La gente si teneva alla larga da lui. Forse aveva in mente qualcosa: era grande e grosso, forse pericoloso. Anch'io mi sono tenuta lontana, ma qualche giorno prima ero come lui. Non ho mai scoperto che problemi avesse, ma so che per lui erano terribili come i miei lo erano per me.

Non ho sentito quasi niente sui bambini orfani o i Crociati di Jarret. Un paio di uomini hanno accennato ai loro figli. La maggior parte non parlava molto, ma alcuni non riuscivano a stare zitti: parlavano delle case perdute da tempo, di donne, denaro, imprese eroiche e sofferenze durante la guerra... Niente di utile.

Così ieri sera ci sono tornata per la terza volta. Il cibo era lo stesso, anche se le verdure erano diverse. Immagino che ci mettano quello che hanno. L'unico ingrediente inevitabile sono le patate, ma la cena è costituita sempre da uno stufato di verdure con del pane. Dopo mangiato bisogna sorbirsi un sermone di un'ora. Le porte sono chiuse. Mangi, poi ascolti, quindi puoi andartene o cercare di ottenere un letto.

Non potrei ricordare il primo sermone nemmeno se ne andasse della mia vita. Il secondo riguardava Cristo che curava i malati ed era disposto a curare anche noi, se solo lo avessimo chiesto. Il terzo era su Gesù Cristo, lo stesso ieri, oggi e domani.

Il predicatore laico che ha tenuto il terzo sermone era Marc.

Proprio lui, mio fratello, era un ministro della Chiesa dell'America Cristiana.

Ho chinato la testa impaurita e sorpresa, chiedendomi se mi avesse vista. Alla mensa maschile quella sera c'erano almeno duecento persone, uomini di tutte le razze, etnie e gradi di sanità mentale. Io ero seduta verso il fondo, a sinistra rispetto al podio, al pulpito o a come diavolo si chiamava. Dopo un po' ho sollevato lo sguardo senza alzare la testa. Niente nel linguaggio corporale di Marc lasciava pensare che mi avesse vista. Mentre si accalorava nel corso del sermone, tuttavia, ha raccontato di avere una sorella immersa nel peccato, una sorella cresciuta nella via del Signore, che però aveva consentito a Satana di attirarla a sé. Per influenza del demonio la sorella lo aveva ferito gravemente, ma lui l'aveva perdonata. L'amava e il fatto che non abbandonasse la via del peccato lo faceva soffrire, così come la necessità di allontanarsi da lei. Ha sparso qualche lacrima e scosso la testa.

«Ieri Gesù Cristo è stato il vostro salvatore. Vostra sorella potrebbe abbandonarvi, vostro fratello tradirvi, i vostri amici tentare di trascinarvi sul-

la via del peccato, ma Gesù sarà sempre là per voi. Stringetevi al Signore! Conservate salda la vostra fede. Siate coraggiosi. Siate forti. Siate soldati di Cristo. Lui vi aiuterà e proteggerà. Vi innalzerà e mai, mai vi abbandonerà!»

Alla fine ho cominciato a scivolare via insieme alla folla. Avevo bisogno di pensare, di trovare un modo per raggiungere Marc al di fuori del centro dell'America Cristiana. All'ultimo momento sono tornata indietro e ho lasciato a un inserviente un biglietto per il predicatore laico.

«Stanotte ho sentito la tua predica» diceva. «Non sapevo fossi qui. Ho bisogno di vederti. Domani sera qui di fronte, quando si forma la fila per la cena.»

Ho firmato Bennett O.

Uno dei nostri fratelli si chiamava Bennett Olamina. Olamina era un nome insolito; qualcuno al centro poteva notarlo e ricordarlo dai registri dei reclusi di Campo Cristiano. Mi è venuto anche in mente che firmare con il nome che usavo adesso, Cory Duran, potesse essere crudele. Dopotutto Cory era la madre di Marc, non la mia. Non volevo ricordargli il dolore della sua perdita, o fargli balenare la speranza che fosse viva. Se avessi firmato Lauren O., temevo che Marc decidesse di non venire. In fondo non ci eravamo separati in modo molto amichevole. Forse era crudele anche insinuare che uno dei nostri fratelli minori potesse essere ancora vivo. Forse capirà o indovinerà che sono stata io a scrivere quel biglietto, ma dovevo pur usare un nome che attirasse la sua attenzione. Devo vederlo. Se non altro mi aiuterà a trovare Larkin. Non può sapere che cosa ci è successo. Non credo che sarebbe entrato nell'America Cristiana, se avesse saputo che i suoi membri sono ladri, rapitori, schiavisti e assassini. Voleva essere un leader, essere importante e rispettato, ma era stato lui stesso uno schiavo costretto a prostituirsi. Per quanto fosse arrabbiato con me, non mi avrebbe augurato di finire prigioniera, con un collare, o almeno non lo credo.

In verità non so che cosa credere.

Stanotte un vecchio mi permette di dormire nel suo garage. Oggi ho strappato le erbacce e portato via la spazzatura per lui e ora sono contenta. Ho steso alcune assi sul cemento e le ho coperte di stracci; avvolta nel sacco a pelo su di esse, sono abbastanza comoda. Ci sono anche una vecchia toilette piuttosto sporca e un lavandino con acqua corrente - un vero lusso. Mi sono lavata e vorrei dormire, ma riesco a pensare solo a Marc in *quel posto*, Marc con *quella gente*. Magari era là durante la mia prima visita,

magari ci siamo visti senza saperlo. Chissà che cosa avrebbe fatto, se mi avesse riconosciuto.

18

Stai attento:
fin troppo spesso
diciamo ciò che sentiamo dire agli altri.
Pensiamo
ciò che ci dicono di pensare.
Vediamo
ciò che ci permettono di vedere.
Peggio ancora!
Vediamo ciò che ci dicono che vediamo.
La ripetizione e l'orgoglio sono le chiavi di tutto questo.
Sentendo e vedendo
una bugia eclatante
più e più volte
finiamo per ripeterla
quasi per riflesso.
Poi la difendiamo
perché l'abbiamo sostenuta
e alla fine l'abbracciamo
perché l'abbiamo difesa
e non possiamo ammettere
di aver abbracciato e difeso
una bugia eclatante.
Così, senza riflettere,
senza averne l'intenzione,
diventiamo semplici eco
di noi stessi
e diciamo
ciò che sentiamo dire dagli altri.

Il seme della terra: I libri dei vivi

da *Guerriero* di MARCOS DURAN

Ho sempre creduto nel potere di Dio, distante e profondo, ma in modo più immediato credo nel potere della religione e nella sua grande capacità di muovere le masse. Mi chiedo se questo sia strano, per il figlio di un pastore battista. Credo che per mio padre la fede in Dio fosse sufficiente. Viveva come se ci credesse, ma questo non lo ha salvato.

Ho cominciato a tenere prediche quando ero un ragazzino. Ho pregato per i malati e ho visto alcuni di loro guarire sotto le mie mani. Ho ricevuto offerte di denaro e cibo da gente che non aveva abbastanza da mangiare; persone abbastanza vecchie da poter essere i miei genitori sono venute da me in cerca di consiglio, rassicurazione e conforto e io sono riuscito ad aiutarle. Conoscevo la Bibbia e a modo mio ero tranquillo, sollecito e sicuro di me come mio padre. Non avevo ancora vent'anni, ma trovavo gli altri interessanti. Mi piacevano e trovavo il modo di raggiungerli. Ho sempre avuto una buona mimica e avevo ricevuto un'istruzione migliore della maggior parte della gente che avevo davanti. Alcune domeniche, nella mia chiesetta improvvisata a Robledo, c'erano almeno duecento persone che mi ascoltavano mentre predicavo, insegnavo, pregavo e facevo passare il vassoio delle elemosine.

Ma quando le autorità locali hanno deciso che eravamo solo rifiuti da spazzar via, le mie preghiere non sono riuscite a fermarle. Loro erano più forti, più ricchi e meglio armati di noi e avevano il potere, le conoscenze e la disciplina in grado di seppellirci.

I governi a livello cittadino, di contea, statale e federale, oltre alle grandi compagnie piene di soldi erano la fonte del denaro, delle informazioni e delle armi e possedevano un vero e proprio potere fisico. Nell'America del dopo Peste le chiese, pur avendo successo, costituivano solo una fonte di influenza: offrivano alla gente una sana catarsi emotiva, un senso di comunità e vari modi di organizzare i desideri, le speranze e le paure in un sistema etico. Queste cose erano importanti e necessarie, ma non davano potere. Se il paese andava restituito alla sua grandezza, non sarebbero stati i predicatori poveri a farlo.

Andrew Steele Jarret lo ha capito. Quando ha creato l'America Cristiana ed è passato dal pulpito alla politica, quando ha unito religione e governo e ha cementato il legame con i soldi dei ricchi affaristi, ha dato vita a quella che sarebbe dovuta diventare una spinta a rinnovare il paese che niente poteva fermare. Ed è diventato il mio maestro.

Amo mio zio Marc; in alcuni momenti sono stata un po' innamorata di

lui. Era così bello e una persona del genere, maschio o femmina che sia, può dire e fare cose che ne distruggerebbero una meno affascinante. Non ho mai smesso di amarlo e credo che nonostante tutto anche mia madre lo amasse.

Le sue esperienze come schiavo lo hanno segnato, ne sono sicura, ma non so quanto. Come si può dire cosa sarebbe stato se fosse cresciuto senza essere sfiorato dall'orrore? In che modo mia madre è stata segnata dal periodo passato come una schiava picchiata, derubata e violentata? È sempre stata una donna determinata e dotata di grande coraggio fisico, disposta a sacrificare gli altri in nome di ciò che credeva fosse giusto. Riconosceva quest'ultima caratteristica nello zio Marc, ma non credo che la vedesse in se stessa.

da *I diari di Lauren Oya Olamina*
LUNEDÌ 14 MAGGIO 2035

Stasera ho incontrato mio fratello.

Ho passato la giornata ad aiutare il mio ultimo datore di lavoro, un vecchietto simpatico pronto a raccontarmi le sue avventure da giovane, negli anni Settanta del secolo scorso. Cantava e suonava la chitarra in un gruppo musicale. Viaggiavano per il mondo, suonavano una musica scatenata e facevano sesso selvaggio con centinaia, forse migliaia di ragazze che non chiedevano altro. Tutte bugie, immagino.

Abbiamo preparato l'orto e potato i rami secchi dei suoi alberi da frutta; naturalmente sono stata io a fare praticamente tutto il lavoro. Lui dava suggerimenti, chiedeva il mio parere e cercava di dare una mano e a me la cosa andava bene. Aveva bisogno di sentirsi utile e di avere qualcuno che ascoltasse le sue storie spropositate. Mi ha raccontato di avere ottantotto anni. I suoi due figli sono morti; una sua nipote di mezz'età e i suoi numerosi bisnipoti vivono a Edmonton, nell'Alberta, una regione del Canada. Era solo, a parte una vicina di settantaquattro anni che ogni tanto veniva a trovarlo.

Mi ha detto che potevo rimanere quanto volevo, purché lo aiutassi in casa e fuori. La casa non era in buono stato: era stata trascurata per anni. Non avrei potuto compiere tutte le riparazioni, naturalmente, anche ammesso che lui avesse potuto comprare i materiali necessari, ma ho deciso di fermarmi qualche giorno e fare il possibile. Non osavo rimanere troppo a lungo per paura che cominciasse a dipendere da me. Solo pochi giorni.

Ho pensato che così avrei avuto una base da cui lavorare, mentre mi riavvicinavo a mio fratello.

Sto cercando di decidere come descrivere il mio incontro con Marc. La camminata che ho fatto stanotte per tornare alla casa del vecchio mi ha aiutata a rilassarmi un po', ma non abbastanza.

Quando sono arrivata, Marc aspettava vicino alla lunga fila per la cena. Appariva così bello e a suo agio, nei vestiti puliti, informali. Ieri sera, durante la predica, indossava un completo blu scuro e riusciva a essere bellissimo, perfino quando raccontava a centinaia di ladri e ubriaconi quanto io fossi orribile.

«Marc» l'ho chiamato.

Ha fatto un balzo, poi si è girato a fissarmi. Aveva guardato dalla mia parte, ma evidentemente mi ha riconosciuta solo quando gli ho rivolto la parola. Stava incoraggiando l'uomo in fila davanti a me ad accettare Gesù Cristo come suo salvatore personale e a permettergli di aiutarlo con il suo alcolismo. Pareva che il centro dell'America Cristiana avesse un rigoroso programma di disintossicazione, che Marc si sforzava di propagandare.

«Facciamo quattro passi e parliamo» gli ho proposto.

Poi, prima che potesse riprendersi e rispondere, mi sono girata e allontanata, sicura che mi avrebbe seguito. Lo ha fatto. Quando mi ha raggiunta eravamo lontani dalla fila e da chiunque potesse ascoltarci.

«Lauren!» ha esclamato. «Dio santo, sei proprio tu? Che cosa diavolo stai...?»

L'ho condotto dietro l'angolo, lontano dagli sguardi e in una sporca stradina laterale che portava alla baia. Ho percorso vari gradini, poi mi sono fermata e voltata a guardarlo.

Lui mi fissava con la fronte aggrottata e un'aria incerta, sorpresa e quasi arrabbiata. Almeno, però, non mostrava vergogna e non era sulle difensive. La sua reazione al vedermi sarebbe stata diversa, ne sono sicura, se avesse saputo che cosa mi avevano fatto i suoi amici a Campo Cristiano.

«Ho bisogno del tuo aiuto» ho detto. «Ho bisogno che mi aiuti a ritrovare mia figlia.»

Non ha capito, ma almeno si è riscosso dall'ira, come volevo.

«Che cosa?» ha chiesto.

«È in mano alla tua gente. Me l'hanno portata via. Non... non credo che l'abbiano uccisa. Non so che cosa ne abbiano fatto, ma sospetto che uno di loro l'abbia adottata. Ho bisogno del tuo aiuto per ritrovarla.»

«Lauren, di cosa stai parlando? Che cosa fai qui? Perché ti fai passare per un uomo? Come mi hai trovato?»

«Ieri sera ho sentito la tua predica.»

«Cosa?» ha ripetuto.

Questa volta appariva un po' preoccupato e apprensivo.

«Sono venuta qui nella speranza di scoprire cosa fa l'America Cristiana con i bambini che prende.»

«Ma questa gente non prende i bambini! Voglio dire, raccoglie gli orfani di strada, ma non...»

«E anche i figli dei pagani, vero? Be', hanno 'raccolto' mia figlia Larkin e tutti gli altri bambini piccoli di Ghianda! Hanno ucciso il mio Bankole e Zahra! Zahra Balter Moss di Robledo! L'hanno uccisa! Hanno messo un collare a me e a tutta la mia gente. È stata l'America Cristiana! E poi questi santi cristiani ci hanno fatto lavorare come schiavi di giorno e trattati come puttane di notte! È questo che hanno fatto, è questo che sono. Ora ho bisogno del tuo aiuto per trovare mia figlia!»

Mi è uscito tutto d'un fiato, in un sussurro rauco e irascibile, con il viso vicino al suo e le emozioni quasi fuori controllo. Non avevo intenzione di scaricargli tutto addosso a quel modo. Avevo bisogno di lui. Volevo raccontargli tutto, ma non così.

Mi ha guardata come se gli stessi parlando in cinese, poi mi ha messo una mano sulla spalla.

«Vieni, Lauren. Hai bisogno di cibo, di un bagno e di un letto pulito. Vieni, dobbiamo parlare.»

Ho resistito e sono rimasta immobile.

«Ascolta» ho detto con una voce più umana. «Ascolta, so di rovesciarti addosso un bel po' di cose, Marc, e mi dispiace. È solo che sei l'unica persona con cui posso farlo» ho aggiunto dopo un respiro profondo. «Ho bisogno del tuo aiuto. Sono disperata.»

«Vieni dentro.»

Non stava proprio cercando di rabbonirmi. Pareva pronto a negare tutto, ma non voleva parlarne e tentava di sviarmi, di tentarmi con comodità che per me non avevano senso.

«Marc, se è possibile non metterò mai più piede in quel posto mefitico. Ora che ti ho trovato, non è più necessario.»

«Ma queste persone ti aiuteranno, Lauren. Stai facendo un errore. Non capisco perché, ma è così. Tendiamo ad accogliere le famiglie e non a separarle. Ho lavorato negli appartamenti che stiamo sistemando per aiutare

la gente a lasciare la strada. So che...»

Ora mi stava proprio rabbonendo.

«Hai mai sentito parlare di un posto chiamato Campo Cristiano?» gli ho chiesto, di nuovo con voce dura.

È rimasto un momento in silenzio, ma ancora prima che rispondesse ho capito che la risposta era sì.

«Non l'avrei chiamato così» ha detto. «Si tratta di un campo di rieducazione, uno dei posti dove viene mandata la gente peggiore di cui ci occupiamo. Senza il nostro intervento finirebbero in prigione. La maggior parte sono piccoli criminali - ladri, drogati, prostitute, gente del genere. Cerchiamo di raggiungerli, di insegnare loro qualche mestiere e un po' di autodisciplina, di impedire loro di passare alle vere prigioni.»

L'ho ascoltato scuotendo la testa. O era un grande attore, o credeva in quello che stava dicendo.

«Campo Cristiano *era* una prigione» ho replicato. «Lo è stato per diciassette mesi. Prima era Ghianda. La mia gente e io abbiamo costruito Ghianda con le nostre mani, poi la tua America Cristiana ce l'ha rubata e l'ha trasformata in un campo di prigionia.»

Lui è rimasto immobile, fissandomi come se non sapesse che cosa credere e che cosa fare.

«In settembre» ho continuato con voce bassa e piatta. «Nel settembre del '33 sono venuti con sette vermi, hanno abbattuto la nostra recinzione di rovi e neutralizzato le sentinelle. Ho capito che non potevamo opporci a una forza del genere e ho segnalato a tutti di scappare a gambe levate, di disperdersi. Sai che avevamo delle esercitazioni, per prepararci a combattere e a sparire nelle colline. Non è servito. Ci hanno gassato. Forse tre persone sono riuscite a scappare: la donna muta di nome May e le due piccole Noyer. Non lo so. Sono le uniche di cui non abbiamo più saputo niente. Il resto di noi è stato catturato, bloccato con i collari e usato per il lavoro e il sesso. I nostri bambini più piccoli sono stati portati via, nessuno ci ha detto dove. Il mio Bankole, Zahra Balter, Teresa Lin e alcuni altri sono stati uccisi. Se chiedevamo qualcosa, venivamo puniti con i collari. Se ci coglievano a parlare, ci punivano. Dormivamo per terra o in cuccette nella scuola. I tuoi sant'uomini si sono presi le nostre case e anche noi, quando ne avevano voglia. Ascolta!»

Aveva smesso di guardarmi e fissava un punto al di là della mia spalla destra.

«Hanno portato al campo gente di strada, viaggiatori, piccoli criminali e

altre famiglie delle montagne e messo il collare anche a loro» ho continuato. «Marc! Mi senti?»

«Non ti credo» ha detto alla fine. «Non credo a niente di tutto questo.»

«Vai a vedere che cos'è rimasto di Ghianda. Guarda tu stesso. Visita uno degli altri cosiddetti campi di rieducazione. Scommetto che sono altrettanto orrendi. Fai una verifica.»

Ha cominciato a scuotere la testa.

«Non è vero! Conosco queste persone! Non farebbero mai ciò di cui le accusi.»

«Forse alcuni no, ma altri lo hanno fatto. Hanno rubato tutto ciò che avevamo costruito.»

«Non ti credo» ha ripetuto.

Ma in realtà ci credeva.

«Stai facendo un errore.»

«Vai a vedere tu stesso» ho insistito. «Ma stai attento alle domande che poni; non voglio metterti nei guai. Sono persone malvagie e pericolose. Vai a vedere.»

Non ha detto niente per qualche secondo. Non mi piaceva il fatto che avesse la fronte aggrottata ed evitasse di guardarmi.

«Ti hanno messo il collare?» ha chiesto alla fine.

«Per diciassette mesi. Sembrava un'eternità.»

«Come hai fatto ad andartene? Hai scontato tutta la condanna?»

«Quale condanna?»

«Voglio dire, ti hanno lasciata andare?»

«Non hanno mai lasciato andare nessuno. Hanno ucciso alcuni di noi, ma non hanno mai liberato nessuno. Non so quali fossero i loro piani a lungo termine per noi, ammesso che ne avessero, ma non vedo come avrebbero osato lasciarci andare, dopo quello che ci avevano fatto.»

«Come hai fatto a liberarti, allora? Non puoi scappare, una volta che ti hanno messo il collare. Non c'è possibilità di sfuggire a un collare.»

A meno che qualcuno non affronti il diavolo e compri la tua libertà, ho pensato, ma non l'ho detto.

«C'è stata una frana» ho raccontato. «Ha travolto la casa dove si trovava l'unità di controllo - la mia casa. Da questa unità dipendevano in qualche modo le cinture di controllo individuali e forse anche i collari stessi. A ogni modo, una volta che l'unità è stata fracassata e sepolta dalla frana, i collari hanno smesso di funzionare, noi siamo entrati nelle case e abbiamo ucciso le guardie sopravvissute. Poi abbiamo bruciato le case con dentro i

loro corpi. Le abbiamo bruciate ed erano *nostre*! Le avevamo costruite tutte con le nostre mani.»

«Hai ucciso della gente...»

«Erano come Cougar, Marc. Si chiamavano tutti Cougar.»

Si è voltato a fatica, come se dovesse fare uno sforzo tremendo per muoversi e si è avviato verso l'angolo.

«Marc!»

Ha continuato a camminare.

«Marc!»

L'ho afferrato per un braccio e l'ho tirato indietro in modo che mi guardasse in faccia.

«Non ti ho raccontato tutto questo per ferirti. So di averti ferito e mi dispiace, ma quei bastardi hanno la mia bambina! Ho bisogno del tuo aiuto per riprendermela. Ti prego, Marc.»

Mi ha colpito.

Non me l'aspettavo, non lo prevedevo. Nemmeno da bambini ci eravamo mai picchiati.

Ho barcollato all'indietro, più sorpresa che dolorante, e lui se ne è andato. Quando sono arrivata all'angolo, era già sparito all'interno del centro dell'America Cristiana.

Ho avuto paura di inseguirlo. Nel suo attuale stato d'animo sarebbe stato capace di denunciarmi. Come farò a rivederlo? Anche se decidesse di aiutarmi, come farò a contattarlo? Una volta che ci avrà pensato, sono sicura che si deciderà. Lo farà di certo.

DOMENICA 3 GIUGNO 2035

Ho lasciato la zona di Eureka-Arcata.

Sono tornata all'albero dei messaggi per la notte, portandomi una torcia per avere luce quando mi serviva senza correre il rischio di accendere un fuoco, Ora, riparando la luce, sto leggendo i messaggi: Jorge e Di hanno lasciato un numero di telefono. Jorge racconta di aver ritrovato il fratello Mateo. Anzi, come nel caso di Justin, è stato Mateo a trovarlo. Alla periferia nord di Garberville, dove ci sono ancora grandi sequoie, Mateo ha incontrato il gruppo di Jorge che dormiva per terra. Li stava cercando da mesi. Come Justin, era scappato dagli abusi, anche se nel suo caso questi erano sessuali. Ora è ferito e amareggiato, ma almeno ha ritrovato suo fratello.

Non c'erano notizie di Harry. Forse è troppo presto perché sia già tornato. Gli ho telefonato varie volte senza avere risposta e sono preoccupata per lui.

Ho scritto un biglietto, avvertendo gli altri di tenersi lontani dal centro dell'America Cristiana di Eureka. Ho aggiunto che Marc era stato là, ma che non ci si poteva fidare di lui.

Non ci si può fidare di lui.

Mi sono imposta di tornare in quel centro mercoledì scorso, sotto l'aspetto di una donna sana ma trasandata, piuttosto che di un uomo sporco e folle. Ci ho messo molto tempo a raccogliere il coraggio per farlo. Temevo che Marc avesse parlato di me ai suoi amici dell'America Cristiana. Non riuscivo a credere che avrebbe fatto una cosa simile, ma in fondo era possibile e ho avuto degli incubi in cui immaginavo che mi prendessero non appena mi facevo vedere. Li sentivo mentre mi mettevano il collare. Mi sono svegliata tutta sudata e spaventata a morte.

Alla fine sono andata in un negozio di vestiti di seconda mano e ho comprato una vecchia gonna nera e una camicia blu. In un negozietto a buon mercato ho preso qualche cosmetico e un fazzoletto per i capelli. Mi sono vestita, truccata e sporcata un po', come se mi fossi rotolata per terra con qualcuno.

Al centro mi sono messa in fila con altre donne e ho mangiato nella sezione femminile, piccola e cinta da mura. Nessuno sembrava prestarmi un'attenzione particolare, sebbene la mia altezza si notasse molto di più quando mi trovavo in mezzo alle donne. Quando stavo in piedi mi tenevo un po' curva, con la testa bassa; ho cercato di apparire esausta e infangata, più che furtiva, ma ho scoperto che questa caratteristica era piuttosto comune. Come gli uomini, la maggior parte delle donne era stolida, apatica e paziente; alcune chiacchieravano in modo frenetico, altre si lamentavano o parevano coniglietti spaventati. C'era anche una donna grassa, con un occhio solo, che girava per la stanza cercando di strapparti il pane di mano mentre mangiavi. Era folle, naturalmente, ma la sua particolare follia la rendeva sgradevole e forse pericolosa. Mi ha lasciato in pace, ma ha tormentato parecchie delle donne più piccole, fino a che una tipa minuta e audace non l'ha minacciata con un coltello.

A quel punto gli inservienti hanno chiamato gli addetti alla sicurezza; questi sono arrivati da una stanza sul retro e hanno afferrato le due donne da dietro.

Mi ha turbata il fatto che le portassero via tutte e due. Avevano permes-

so alla donna grassa e folle di opprimere le altre fino a quando qualcuna aveva opposto resistenza, per poi trattare vittima e persecutore come se fossero entrambi colpevoli.

Mi ha turbata ancora di più il fatto che le due donne non venissero buttate fuori, ma portate via. Dove? Non sono ritornate e nessuna di quelle con cui ho parlato sapeva che cosa fosse loro successo.

Ancora peggiore è stato riconoscere uno degli addetti alla sicurezza: era stato uno dei nostri 'maestri' a Ghianda. L'ho visto portar via Adela Ortiz e violentarla. Se chiudevo gli occhi, potevo vederlo mentre la trascinava verso la casa che utilizzava. Molti di quegli uomini erano di sicuro ancora vivi e liberi, visto che non si trovavano a Campo Cristiano quando ci eravamo liberati e vendicati, ma questo era il primo che vedevo.

La paura e l'odio sono tornati a sommergermi, fin quasi a soffocarmi. Ho dovuto ricorrere a tutto il mio autocontrollo per restare seduta, finire il mio cibo e continuare ad apparire mite e rassegnata. Avevano messo il collare a Day Turner dopo una rissa a cui asseriva di non aver preso parte. I membri dell'America Cristiana si attribuivano il ruolo di giudice, giuria e se ne avevano voglia anche di boia e non si preoccupavano affatto di essere giusti. Durante una visita precedente avevo sentito dire che le forze di sicurezza del centro, tutte maschili, erano composte da poliziotti in pensione o fuori servizio. Se era vero, era una notizia terrificante. Confermava che avevo fatto bene a non raccontare alla polizia la vera storia di quello che mi era successo a Ghianda. Maledizione, non ero riuscita a convincere nemmeno mio fratello. Che possibilità avevo di convincere i poliziotti, se qualcuno di loro lavorava per l'America Cristiana?

Dopo la cena e il sermone, mi sono imposta di andare da una delle inservienti, una donna bionda con una lunga cicatrice rossa sulla fronte. Era una delle poche che rideva e parlava con noi, mentre ci serviva lo stufato nelle ciotole e ci passava il pane. Le ho chiesto di consegnare il mio biglietto al predicatore Marcos Duran. È venuto fuori che lo conosceva.

«Non è più qui» mi ha detto. «È stato trasferito a Portland.»

«In Oregon?» ho chiesto.

Poi mi sono sentita una stupida; certo che intendeva Portland nell'Oregon.

«Sì» ha confermato lei. «È partito qualche giorno fa. Gli hanno offerto la possibilità di fare più prediche nel nostro nuovo centro di Portland, una cosa che desiderava da tempo. Che uomo simpatico. Ci è dispiaciuto molto perderlo. Lo hai sentito predicare?»

«Un paio di volte. Sei sicura che se ne sia andato?»

«Sì. Gli abbiamo organizzato una festa di addio. Un giorno diventerà un grande ministro. È così spirituale» ha sospirato.

Forse per lei 'spirituale' significava bello da morire. Comunque è partito. Invece che aiutarmi a ritrovare Larkin o almeno rivedermi, se ne è andato.

Ho ringraziato l'inserviente e mi sono diretta nella sera verso la casa del vecchio dove stavo ancora. Avevo lasciato i vestiti di ricambio e il sacco a pelo nel suo garage. Per una volta viaggiavo leggera; il mio zaino era quasi vuoto. Camminavo in modo automatico, senza pensare a dove stessi andando. Mi chiedevo se fosse il caso di cercare ancora Marc, se mi avrebbe fatto bene. Come avrebbe reagito, se fossi comparsa a Portland? Sarebbe scappato a Seattle? E poi, perché era fuggito? Non gli avrei fatto del male, né detto o fatto qualcosa che potesse rovinare la sua reputazione di ministro laico. È scappato perché ho citato Cougar? Forse raccontargli che cosa ci è successo a Ghianda è stato un errore. Forse avrei dovuto rifilargli la stessa storia che avevo inventato per la polizia.

«Be', stavo camminando a nord, sulla U.S. 101, diretta a Eureka, quando questi uomini...»

Per lui era così essenziale avere una posizione importante nell'America Cristiana che non gli importava delle cose terribili che questi facevano, non gli importava di ciò che l'America Cristiana aveva fatto alla sola famiglia che gli rimaneva?

Poi mi si è parato davanti un uomo imponente, con l'uniforme delle guardie di sicurezza del centro dell'America Cristiana. Mi sono fermata appena prima di finirgli addosso e ho fatto un balzo all'indietro. Il primo impulso è stato di darmela a gambe. Quel tipo faceva abbastanza paura da indurre chiunque a scappare, ma in verità ero paralizzata dal terrore. Non riuscivo a muovermi, potevo solo fissarlo.

Lui ha infilato una mano nella giacca dell'uniforme e io ho immaginato che stesse per estrarre una pistola. Non che ne avesse bisogno per uccidermi, gigantesco com'era.

Invece ha tirato fuori una busta di carta bianca, del tipo che arrivava con la posta. Quando vivevamo a Robledo, a volte mio padre portava a casa la posta del college in buste del genere.

«Il reverendo Duran ha detto di dare questa a chiunque fosse alto, nero e chiedesse di lui per nome» ha spiegato il gigante con una voce dolce e tranquilla che rendeva meno minaccioso il suo aspetto. «Mi pare che tu corrisponda alla descrizione» ha concluso.

Mi sono costretta ad allungare una mano e a prendere la busta.

«Mi ha detto che sei sua sorella» ha aggiunto il gigante dopo avermi guardato un momento.

Ho assentito.

«Ha detto anche che potevi essere vestita da uomo.»

Non ho risposto. Non riuscivo ad articolare parola.

«Ha detto che gli dispiace. Mi ha chiesto di dirti che potevi avere un letto al centro per tutto il tempo che volevi. Io sarò nei paraggi e baderò a te. Lui è mio amico.»

Finalmente ho ritrovato la voce.

«No, ma grazie lo stesso.»

Mi sono raddrizzata, senza sapere quanto mi fossi rattrappita per la paura. Ho teso la mano e il gigante l'ha stretta. L'ho ringraziato di nuovo e lui se ne è andato, diretto al centro.

Non mi sono fermata a pensare. Ho messo la busta di Marcus nella camicia e mi sono allontanata. In questa zona della città è meglio non fermarsi ad aprire una lettera in una strada buia. Ora tenevo gli occhi aperti e facevo attenzione a quanto mi circondava. Il gigante mi aveva raggiunto e superato e mi si era parato davanti senza che me ne accorgessi. Questo tipo di disattenzione non era solo stupido, era suicida.

Una volta giunta a tre isolati di distanza dalla casetta del vecchio ero di nuovo rilassata. Ero stanca, piena di cibo e non vedevo l'ora di distendermi sul mio caldo materasso e leggere la lettera di mio fratello.

Poi tra questi pensieri si è infiltrato un rumore di passi. Mi sono girata di scatto, appena in tempo per sorprendere e affrontare i due uomini che avanzavano furtivi verso di me. La pistola era fuori portata nello zaino, ma avevo il coltello in tasca. L'ho afferrato e aperto prima che quei tipi potessero riprendersi e conciarmi per le feste. Non erano grossi, ma erano due. Ho appoggiato la schiena a una palizzata di legno e ho lasciato che decidessero quanto davvero desideravano quello che potevo avere. In effetti, oltre alla pistola avevo addosso abbastanza denaro da renderli felici per giorni, così come la lettera di Marcus, e non avevo nessuna voglia di darglieli.

«Metti giù lo zaino, ragazza» ha detto uno dei due. «Mettilo giù e allontanati. Ti lasceremo andare.»

Non mi sono mossa. Per togliermi lo zaino avrei dovuto abbassare il coltello e sperare che quei due non mi balzassero addosso. Non osavo farlo. Non gli ho risposto; non mi interessava parlare con loro e odiavo sentirmi

chiamare ragazza. Bankole mi chiamava così con amore, mentre ora quella stessa parola era pronunciata da un altro con scherno.

Non sapevo se fossi o no una stupida, ma ero spaventata a morte e arrabbiata. Ho cercato di alimentare la rabbia.

Ho notato che anche uno di loro aveva un coltello, di quelli vecchi, fatti per tagliare la carne. Si è lanciato su di me e l'altro l'ha imitato un attimo dopo: uno voleva accoltellarmi, l'altro bloccarmi.

Mi sono buttata per terra e ho mosso il coltello verso l'alto, squarciando il ventre del primo, poi l'ho liberato senza guardare: non volevo sapere ciò che avevo fatto. Ho spinto il mio corpo all'indietro, contro le gambe dell'altro uomo, o contro il punto dove avrebbero dovuto trovarsi le sue gambe. Ne ho colpita una sola, abbastanza da farlo inciampare, ma lui è sembrato riprendersi senza cadere. Poi invece è crollato come un albero, mentre io mi rimettevo in piedi.

Erano tutti e due per terra: uno gemeva rannicchiato intorno alla ferita al ventre, l'altro non emetteva alcun suono, a parte il respiro ansante. Il coltello da carne gli sporgeva da un punto appena sotto lo sterno.

Merda.

Sono caduta in ginocchio, il corpo ridotto a una massa fiammeggiante di dolore provocato dalle ferite di quei due. Mi sono allontanata strisciando a quattro zampe, piangendo per il dolore terribile, ho raggiunto un angolo e sono rimasta seduta a lungo sull'asfalto divelto. Il dolore mi faceva tremare e ansimare, fino a che non ha cominciato ad attenuarsi. Mi sono alzata prima che fosse scomparso del tutto e ho raggiunto più in fretta possibile il garage del vecchio. Quando ci sono arrivata il dolore e la rabbia erano spariti e restava solo la paura. Ho raccolto rapida le mie cose, le ho ficcate nello zaino e ho lasciato la città. Forse non era necessario che me ne andassi. Forse il vagabondo che viveva nel garage del vecchio non sarebbe stato collegato ai due uomini morti nella strada vicina. Forse.

Ma non volevo rischiare di portare di nuovo il collare, così sono scappata.

Sono scappata. Dovevo controllare l'albero prima di dirigermi a Portland e intendo fermarmi a Georgetown. Poi prenderò una strada nell'entroterra, evitando Eureka. Intanto, ecco le parole che mi ha lasciato mio fratello.

«Lauren, mi dispiace di averti colpito, mi dispiace davvero. Spero di non averti fatto troppo male. È solo che non sopportavo di perdere *di nuovo* tutto. Proprio non potevo. Continua a succedermi: la mamma e papà, i Duran e perfino Ghianda, dove pensavo forse di restare. Non riuscivo a capire

come qualcuno collegato con l'America Cristiana potesse fare ciò che mi hai raccontato. Non riuscivo nemmeno ad ascoltarti quando ne parlavi. Sapevo che era sbagliato. Doveva esserlo.

«E infatti avevo ragione. La gente che fa il tipo di cose da te descritto è un gruppo scissionista e Jarret ha rinnegato ogni collegamento con loro. Si fanno chiamare i Crociati di Jarret. ma mentono. Sono estremisti convinti che rieducare i pagani adulti e affidare i loro figli piccoli a famiglie dell'America Cristiana sia l'unico modo di ristabilire l'ordine e la grandezza. Se Ghianda è stata attaccata, è probabile che siano stati loro. Ho parlato con i miei amici dell'America Cristiana e loro mi hanno sconsigliato di indagare troppo a fondo sulle imprese dei Crociati. Sono spietati, una specie di società segreta con una devozione assoluta. Sono persone coraggiose, ma fuorviate. Mi hanno detto che trovano davvero delle buone famiglie per i bambini che liberano. È così che lo chiamano - liberare i bambini. Se necessario li accolgono nella loro famiglia e li allevano come fossero figli loro, oppure trovano altri che lo facciano. Il problema è che sono un gruppo sparso per tutto il paese: mandano i bambini lontano dalla zona dove sono cresciuti, spesso al di fuori dello stato. Prendono sul serio l'idea di farli crescere come buoni americani cristiani e sono convinti che restituirli ai loro genitori pagani sarebbe un peccato contro Dio e un crimine contro l'America.

«Ho sentito tutto ciò di terza o quarta mano, da almeno cinque o sei persone diverse e non so quanto ci sia di vero. Non so dove sia Larkin e non ho idea di come scoprirlo. Mi dispiace per questo, mi dispiace per Bankole e per tutto il resto.

«Probabilmente l'idea non ti piacerà, Lauren, ma credo che se davvero vuoi ritrovare tua figlia dovresti unirti a noi, entrare nell'America Cristiana. Il tuo culto è fallito, il tuo dio del cambiamento non è riuscito a salvarti. Perché non torni a ciò cui appartieni? Se mamma e papà fossero vivi, lo farebbero. Vorrebbero far parte di una buona organizzazione cristiana che sta cercando di rimettere insieme il paese. So che sei intelligente, forte e fin troppo ostinata; se riuscirai anche a essere paziente e a unirti al nostro lavoro, avrai l'unica occasione possibile di ottenere informazioni su tua figlia.

«Devo avvertirti, però, che il movimento non ti permetterà di predicare. Sono d'accordo con San Paolo quando dice: 'Lasciate che la donna impari in silenzio...' Ma non preoccuparti: ci sono molti altri modi di servire il movimento più adatti a una donna.

«Alcuni dei nostri hanno parenti o amici che appartengono ai Crociati. Unisciti a noi, lavora sodo, tieni occhi e orecchie aperti e forse apprenderai cose che ti aiuteranno a ritrovare tua figlia e a condurre una vita buona e decente da donna dell'America Cristiana.

«Non so che altro dirti. Ti allego qualche centinaio di dollari in contanti. Vorrei poterti dare di più, vorrei poterti aiutare di più. Qualunque cosa decidi, ti auguro ogni bene e ti ripeto che mi dispiace. Marc.»

Tutto qui. Non una parola sul trasferimento a Portland, né spiegazioni, né saluti, né indirizzo. Ma era davvero andato a Portland? Ci ho pensato e ho deciso che l'aveva fatto, o almeno l'inserviente che me l'aveva detto ne era convinta.

Ma perché la lettera di mio fratello non diceva dove stava andando e neanche che stava per trasferirsi? Pensava che non l'avrei scoperto? O mi stava forse comunicando in modo freddo e deliberato che non desiderava altri contatti tra di noi? In effetti mi stava dicendo: «Sei mia sorella e ho il dovere di aiutarti, così ecco qui qualche consiglio e un po' di soldi. Mi dispiace per i tuoi guai, ma non posso fare altro. Devo continuare con la mia vita.»

Be', il denaro mi avrebbe fatto comodo. In quanto ai consigli, il mio primo impulso è stato di ignorarli e di mandarlo al diavolo per avermeli dati. Poi ho pensato per un attimo alla possibilità di passare al nemico per trovare mia figlia. Forse avrei potuto farlo.

Quindi mi è venuto in mente l'uomo che avevo notato al centro, quello che avevo visto tra i nostri 'maestri' a Ghianda, mentre violentava Adela Ortiz. Forse era il padre del bambino che lei avrebbe avuto tra poco. Forse Marc è riuscito a convincersi che i Crociati sono estremisti rinnegati, ma io non ci casco. Che l'America Cristiana voglia ammetterlo o no, ha dei membri in comune con i Crociati. Quanti? Quali sono i veri legami tra di loro? Che cosa pensa veramente Jarret dei Crociati? Li controlla? Se ciò che fanno non gli piace, dovrebbe cercare di fermarli. Non dovrebbe permettere alla loro follia di far parte della sua immagine politica.

D'altra parte, un sistema per far sì che la gente ti tema consiste nell'avere un lato oscuro e folle, tuo o della tua organizzazione, pericoloso, imprevedibile e disposto a tutto.

È questo che sta succedendo? Io non lo so e mio fratello non vuole saperlo.

Tutte le religioni alla fine sono culti mercantili.
I fedeli compiono i riti richiesti, seguono regole specifiche e si aspettano di ricevere come dono sovrannaturale le ricompense desiderate - una lunga vita, onore, saggezza, figli, buona salute, ricchezza, la vittoria sui nemici, l'immortalità dopo la morte, ogni ricompensa desiderata.
Il Seme della terra offre le sue ricompense - uno spazio per piccoli gruppi di persone che vogliano cominciare una nuova vita e nuovi stili di vita, con nuove opportunità, una nuova ricchezza, un nuovo concetto di ricchezza, nuove sfide per crescere, imparare e decidere che cosa diventare.
Il Seme della terra è l'alba della maturità della razza umana. Offre l'unica vera immortalità. Permette ai semi della terra di diventare i semi di una nuova vita, di nuove comunità su nuove terre. Il destino del Seme della terra è mettere radici tra le stelle e là ricominciare a crescere, imparare e volare.

Il seme della terra: I libri dei vivi

A dodici anni ho cominciato a creare in segreto sceneggiature per le Maschere dei sogni. A quell'età ero ormai diventata la figlia timida e cauta di Kayce e Madison Alexander. Sapevo che, sebbene mi permettessero di usare le Maschere dei sogni per vedere storie dell'America Cristiana come quelle di Asha Vere, nessuno avrebbe approvato il fatto che creassi sceneggiature nuove e non censurate. Lo sapevo perché, a nove anni, avevo cominciato a inventare semplici storie a puntate per divertirmi insieme alle poche amiche della scuola dell'America Cristiana. Era uno spasso e alle

miei amiche piaceva molto, fino a che siamo finite tutte nei guai: un'insegnante ci ha spiato, si è resa conto di quello che stavamo facendo e mi ha punito per aver mentito. Le mie amiche sono state punite per non aver denunciato le mie bugie. Abbiamo dovuto imparare a memoria interi capitoli dell'Esodo, dei Salmi, dei Proverbi, di Geremia e di Ezechiele e fino a che non li abbiamo saputi bene, superando un esame su ogni singolo capitolo, abbiamo dovuto rinunciare a ogni tempo libero. Niente intervallo o pausa pranzo. Dovevamo fermarci a scuola un'ora in più ogni giorno e venivamo controllate perfino in bagno, per accertarsi che non ci abbandonassimo a qualche altra malvagità, come rubare un minuto o due a Dio.

Ho spiegato fin dall'inizio che le mie storie erano inventate, ma la cosa non ha avuto importanza. Non ho mai cercato di convincere nessuno che fossero vere. Non importava nemmeno che anche le storie delle Maschere dei sogni che ci permettevano di vedere fossero immaginarie. I miei insegnanti parevano convinti che tutte le storie possibili fossero già state create e che inventarne di nuove fosse un peccato. O almeno, lo era per me.

Una volta giunta alla pubertà, a parte la pornografia che trovavo ogni tanto, la maggior parte delle storie consentite erano vuote e noiose. I personaggi si trovavano sempre davanti la dimostrazione dei loro errori, soffrivano per i peccati commessi e poi ritornavano a Dio. I ragazzi combattevano per l'America Cristiana, andavano in guerra contro i pagani o partivano come missionari per giungle e deserti pericolosi, lontani e pieni di insidie. Le ragazze, invece, erano sempre occupate a cucinare, pulire, cucire, piangere, pregare, prendersi cura di bambini e anziani e andare in chiesa. Asha Vere era un'eccezione perché faceva cose interessanti: salvava la gente, faceva in modo che tornasse a Dio. Era una delle poche. Anzi, come donna e nera, era l'unica.

Una donna molto anziana, una novantenne che viveva in una delle case di riposo allestite dall'America Cristiana per i suoi membri più vecchi, una volta mi ha detto che Asha Vere era la Nancy Drew della mia generazione. Ci ho messo anni a scoprire chi fosse Nancy Drew.

Comunque, mi sono messa a scrivere sceneggiature usando il mio piccolo computer tascabile, giacché anche al di fuori dell'America Cristiana nessuno avrebbe consentito a una ragazzina di lavorare con un registratore. I nostri computer tascabili avevano un sacco di memoria e io potevo usare un codice per cancellare la sceneggiatura, nel caso qualcun altro tentasse di impossessarsene. O almeno pensavo di poterlo fare.

Nelle mie storie avevo dei genitori diversi, che tenevano a me e non de-

sideravano sempre che fossi un'altra persona, quella santa di Kamaria. A quell'epoca non sapevo di essere stata adottata, ma lo sospettavo come tutti i bambini a quell'età e speravo che da qualche parte ci fossero dei genitori belli, potenti e reali che un giorno mi avrebbero reclamata.

Scrivevo di avere quattro fratelli e tre sorelle. L'idea di otto figli mi piaceva, giacché mi pareva impossibile sentirsi soli in una famiglia così grande. Durante le vacanze e in occasione dei compleanni organizzavo bellissime feste con i miei fratelli e sorelle, avevamo sempre avventure e io avevo un innamorato pazzo di me, così che tutte le mie compagne di scuola erano gelose.

Non vivevamo nella vecchia Seattle squallida e ancora segnata dalle distruzioni dei missili, ma in una grande città di proprietà di una compagnia. Eravamo importanti e avevamo un sacco di soldi. Passavamo il tempo a girare con macchine veloci, a fare importanti scoperte scientifiche nei laboratori o a catturare spie, imbroglioni e sabotatori. Visto che si trattava di una maschera, potevo vivere le avventure di tutti i miei fratelli e sorelle e anche dei nostri genitori e potevo 'sperimentare' come ci si sentiva a essere un ragazzo o un adulto. Non era però come una vera esperienza da Maschera dei sogni e pertanto non avevo sensazioni che mi guidassero, a parte la ricerca e l'immaginazione. Guardavo gli altri e cercavo di immaginarmi come ci si sentisse a guidare una macchina, sparare con una pistola o essere un fratello maggiore che lavorava negli scavi minerari nel Pacifico meridionale, o una sorella maggiore che faceva l'architetto nell'Antartide, o un padre amministratore delegato di una grande compagnia, o una madre biologa molecolare. Il padre era un personaggio imponente, simile a Dio, ricco, intelligente e poco presente e impersonarlo mi riusciva molto difficile. La ricerca non mi forniva un grande aiuto. Era più superficiale degli altri personaggi. Come doveva essere un padre, nei pensieri e nei sentimenti? Non lo sapevo con sicurezza, ma certo non come Madison. Come i padri delle mie amiche occasionali? Li vedevo ogni tanto, ma non li conoscevo bene. Forse come il pastore, severo, sicuro di se stesso e in genere circondato da un sacco di uomini deferenti e donne sorridenti. Si diceva che alcune di esse andassero a letto con lui, sebbene loro avessero un marito e lui una moglie. Ma come si sentiva? Che cosa credeva? Che cosa voleva? Di che cosa aveva paura?

Leggevo molto, osservavo la gente e origliavo. Prendevo un sacco di idee dalle ragazzine a cui i genitori permettevano di guardare Maschere non religiose e leggere libri cattivi, come li chiamavamo. In breve, cercavo di

fare ciò che la mia madre naturale odiava, ma non poteva evitare: cercavo di sentire cosa gli altri sentivano e di conoscerli davvero.

Naturalmente era un'inezia innocua, ma quando mi hanno scoperta è diventato un atto criminale.

Nel mio corso di storia dell'America Cristiana si è verificato un furto: qualcuno ha rubato un piccolo telefono personale che l'insegnante aveva lasciato sulla cattedra. Ci hanno perquisito e le nostre cose sono state sequestrate ed esaminate. Qualcuno ha esaminato un po' troppo a fondo il mio computer tascabile e nonostante il codice di autodistruzione ha scoperto le mie sceneggiature.

Ho dovuto frequentare i corsi religiosi speciali per delinquenti e andare da un consulente, confessare i miei peccati davanti alla nostra chiesa locale e imparare a memoria una dozzina di capitoli della Bibbia. Mentre scontavo la mia punizione ho cominciato a sentire voci secondo cui ero davvero adottata: non ero però la figlia di gente ricca, importante e bella, ma dei peggiori diavoli pagani, assassini, ladri e corruttori della parola del Signore. Hanno cominciato i ragazzi. Ce n'erano molti di adottati, così che metterli in ridicolo e inventare bugie sulla malvagità dei loro veri genitori era un'abitudine diffusa. Se non eri adottato e qualcuno si arrabbiava con te, poteva comunque chiamarti bastardo pagano, che tu lo fossi o no.

Così i ragazzi hanno cominciato a parlare, seguiti dagli adulti, alcuni dei quali sapevano che ero stata adottata.

«Be', pensate a chi dev'essere la sua vera madre. È inevitabile che questo lasci un marchio su di lei.»

«Aspettate e vedrete. Quella ragazza è una poco di buono. Mia nonna diceva sempre che il frutto non cade lontano dall'albero!»

«Be', che cosa ti aspettavi? 'Vere' significa verità, no? E la verità è che in lei scorre sangue cattivo!»

Ricordo di essermi voltata in chiesa per affrontare l'odiosa vecchia che aveva sussurrato quell'ultima idiozia alla sua amica della stessa età. Quelle due erano sedute dietro Kayce, Madison e me durante il servizio divino della domenica sera. L'ho guardata e lei mi ha restituito lo sguardo come se fossi un animale finito per sbaglio in chiesa.

«Dio è amore» ho citato cercando di addolcire la voce. «Amare è osservare la legge.»

Ho cercato di fare in modo che le mie parole arrivassero lontane quanto il suo bisbiglio. Sangue cattivo, per amor di Dio. Secondo Kayce la gente diceva cose del genere perché era ignorante, ma io dovevo rispettare perfi-

no gli ignoranti, perché erano più anziani di me.

Quella sera Kayce mi ha dato una gomitata violenta non appena ho parlato e la bocca di quella vecchia ignorante ha abbozzato una smorfia di ostilità e disapprovazione.

A quell'epoca avevo appena compiuto tredici anni. Ricordo che dopo la chiesa Kayce e io abbiamo fatto una litigata tremenda: lei mi accusava di essere stata villana con una persona più anziana e io rispondevo che non me ne importava. Volevo sapere se ero stata davvero adottata e in tale caso chi erano i miei veri genitori.

Kayce mi ha risposto che lei e Madison erano gli unici genitori di cui dovessi preoccuparmi e che ero una piccola pagana ingrata se non apprezzavo ciò che avevo.

Ecco tutto.

A quindici anni una nemica a scuola mi ha detto che la mia vera madre era non solo una pagana, ma anche una puttana e un'assassina. L'ho colpita senza riflettere e ho scoperto di non conoscere la mia forza. Le ho rotto la mascella. Lei urlava, piangeva e sanguinava e io ero inorridita e spaventata a morte. Sono stata espulsa dalla scuola e per poco non mi hanno messo il collare come delinquente minorile. Solo l'opera congiunta di Madison e del nostro pastore è riuscita a evitarlo. Questo è stato l'inizio del periodo peggiore della mia adolescenza. Ero grata a Madison: non pensavo che mi avrebbe difesa, non pensavo che fosse in grado di combattere per qualcosa. Man mano che crescevo lui diventava sempre più un'ombra. Riparava vecchi computer per i poveri che lavoravano e sembrava più vicino alle sue apparecchiature che a me, tranne quando mi palpava.

Poi, un sabato, dopo che la minaccia del collare era rientrata, mentre Kayle partecipava a una riunione femminile alla chiesa, Madison mi ha spiegato quanto dovessi essergli grata. Mi aveva salvato dal collare. Mi ha letto un articolo al riguardo: spiegava quanto facessero male, come potessero 'pacificare' anche il criminale più violento e consentirgli comunque di compiere un lavoro utile, come il detentore di un'unità di controllo sia per il prigioniero una sorta di 'burattinaio virtuale'. Il collare può provocare un dolore intenso, ma non lascia segni, né causa un danno permanente, per quanto venga usato spesso.

Madison mi ha dato da leggere altri articoli. Mentre li prendevo, ha allungato le sue piccole mani sudaticcie e mi ha palpato il seno.

«Non ti farebbe male mostrare un po' di riconoscenza» mi ha rimproverata quando mi sono tirata indietro. «Ti ho salvata da qualcosa di brutale.

Non lo so, sei così ingrata. Forse la prossima volta non riuscirò a salvarti. Sai, tua madre voleva che ti mettessero il collare» ha aggiunto dopo una pausa. «È convinta che tu abbia colpito quella ragazza di proposito. Devi essere carina con me, Asha» ha concluso dopo un'altra pausa. «Sono tutto quello che hai.»

Ha continuato a perseguitarmi. A volte ero tentata di andarci a letto e farla finita, ma a quel punto ero tornata a scuola e potevo stare quasi tutto il tempo lontana da casa. Era così orribile e piagnucoloso, ma per fortuna era piccolo e dopo un po' mi sono resa conta che aveva un po' paura di me. Scoprirlo è stato uno shock. Ero sempre stata timida e spaventata quasi da tutti, risentita ma pavida. Dovevano provocarmi all'improvviso e gravemente, per farmi reagire con qualcosa di più delle parole; per questo sono rimasta così sconvolta quando ho rotto la mascella a quella ragazza. Non sapevo di poter fare tanto male a qualcuno, ma non ero proprio il tipo di persona che aggredisce gli altri.

Madison, però, non lo sapeva.

Non mi lasciava in pace, ma almeno non ha mai tentato di usare la forza fisica contro di me. Continuava a palparmi con le sue mani umidicce, a implorarmi e osservarmi. Mi seguiva sempre con lo sguardo, tanto che temevo che Kayce se ne accorgesse e desse la colpa a me. L'ho beccato due volte a spiarmi in bagno. Cercava di guardarmi in camera da letto quando mi vestivo.

A quindici anni non vedevo l'ora di andarmene da quella casa, lontano da quei due.

da *I diari di Lauren Oya Olamina*
GIOVEDÍ 7 GIUGNO 2035

Sono tornata a Georgetown. Ho bisogno di riposarmi un po', parlare con Allie, ripulirmi, prendere alcune cose che le ho lasciato e raccogliere più informazioni possibile. Poi partirò per l'Oregon. Devo allontanarmi per un po' da questa zona e andare dove c'è Marc mi sembra una buona scelta. Lui non vorrà vedermi. Ha bisogno di far parte dell'America Cristiana, pur sapendo che le sue mani non sono affatto pulite. Se non mi vuole intorno, a ricordargli con che razza di gente si sta mescolando, che almeno mi aiuti. Quando avrò ritrovato la mia bambina non dovrà più vedermi, a meno che non lo desideri.

Mi è difficile accettare perfino le comodità di Georgetown. Sembra che possa resistere solo muovendomi, lavorando, cercando Larkin. Devo andarmene di qui.

Allie vuole che rimanga fino alla settimana prossima. Dice che ho un aspetto da far paura e probabilmente quando sono arrivata era così. Dopo tutto, fingevo di essere un vagabondo. Mi sono ripulita e sono tornata a essere una donna comune, ma anche così lei dice che sembro più vecchia, troppo vecchia.

«Tu hai riavuto il tuo Justin» le ho ricordato.

Lei ha distolto lo sguardo e osservato Justin, che stava giocando a basket con altri ragazzini di Georgetown. Hanno inchiodato al muro di una casa, in alto, un canestro senza fondo. Le prime case di Georgetown erano fatte di ceppi intagliati, pietre e fango; erano costruzioni pesanti e robuste, così pesanti che alcune di esse sono crollate e hanno ucciso i loro occupanti durante i terremoti. Ma un canestro inchiodato e i colpi di una palla appena rubata non causavano danni. Uno degli uomini che lavorava come addetto alle pulizie in un palazzo di uffici a Eureka l'aveva portata a casa il giorno prima, dicendo di averla trovata per strada.

«Come sta Justin?» ho chiesto ad Allie.

Aveva creato una zona di lavoro dietro all'albergo, dove riparava mobili, aggiustava o affilava utensili e leggeva e scriveva per la gente. Non insegnava a leggere e a scrivere come me, sostenendo di non averne la pazienza, ma le piaceva insegnare ai ragazzini come lavorare il legno e sistemava gratis i loro giocattoli rotti. Continuava a fare riparazioni per le diverse imprese dei George, ma non faceva più lavori di pulizia e di trasporto. Quando Dolores George aveva visto la qualità del suo lavoro, le aveva permesso di dedicarsi alle cose che amava per guadagnare da vivere per sé e per Justin. Le riparazioni che Allie svolgeva per altra gente le fornivano del denaro in più per comprare vestiti e libri per Justin.

«Vorrei che rimanessi a insegnargli» mi ha detto.

«Temo che passi troppo tempo con ragazzi che entrano già nelle case a derubare le gente. Se qualcosa mi indurrà a lasciare Georgetown, sarà questo.»

Ho assentito, chiedendomi che genere di cose stesse imparando la mia Larkin. Poi è arrivata la domanda indesiderata: era ancora viva per imparare qualcosa? Ho voltato le spalle ad Allie e ho lasciato vagare lo sguardo sulla distesa vasta e disordinata di baracche, casette, tende e costruzioni addossate le une alle altre che costituiva Georgetown.

«Lauren?» mi ha chiamata Allie con voce fin troppo dolce.

Mi sono girata, ma stava smerigliando la gamba di una sedia e non mi guardava. Ho atteso.

«Sai... ho avuto un figlio prima di Justin» ha detto infine.

«Lo so.»

Suo padre, un ubriacone che costringeva lei e la sorella Jill a prostituirsi, aveva anche ucciso suo figlio in un accesso di rabbia. Per questo Allie e Jill se ne erano andate di casa. Avevano atteso che il padre si addormentasse ubriaco, poi avevano dato fuoco alla loro baracca con lui dentro ed erano scappate. Ancora il fuoco: un amico purificatore e un terribile nemico.

«Non ho mai saputo chi fosse il padre del mio primo figlio» ha continuato Allie. «Ma lo amavo, il mio bambino. Non hai idea di quanto lo amassi. È venuto da me, mi conosceva ed era mio.»

Ha sospirato e sollevato lo sguardo dalla gamba delle sedia.

«È stato mio per otto interi mesi.»

Ho fissato di nuovo Georgetown; avevo capito dove voleva arrivare e non mi andava di sentirlo. Aveva già un suono abbastanza orrendo quando lo sentivo nella mia mente.

«Quando papà ha ucciso il mio bambino volevo morire. Desideravo che avesse ucciso anche me. È stata Jill a farmi andare avanti» ha proseguito dopo una pausa.

«Come hai fatto tu a Campo Cristiano.»

Si è interrotta di nuovo e questa volta la pausa è stata più lunga.

«*Lauren, potresti anche non ritrovarla mai.*»

Non ho detto niente, non mi sono mossa.

«Potrebbe essere morta.»

Dopo un po' mi sono voltata a guardarla. Mi fissava con aria triste.

«Mi dispiace, ma è vero» ha insistito. «E anche se è viva, potresti non trovarla mai più.»

«Tu sapevi di tuo figlio» ho replicato. «Sapevi che era morto, che non soffriva da qualche parte, maltrattato da gente folle convinta di essere cristiana. Io non so niente. Ma Justin è tornato e ora è tornato anche il fratello di Jorge Mateo.»

«Lo so e sai anche tu che è diverso. Entrambi i ragazzi sono abbastanza grandi da sapere chi sono e... abbastanza grandi da sopravvivere agli abusi e all'abbandono.»

Ci ho pensato, l'ho capito e respinto.

«Hai ancora una vita» ha insistito lei.

«Non posso rinunciare a lei.»

«Ora no. Ma potrebbe venire il momento...»

Non ho detto niente. Dopo un po' ho scorto uno degli uomini che mi aveva dato informazioni prima che cominciassi a lavorare a Eureka. Sono andata a parlargli, nella speranza che avesse sentito qualcosa. Non era così.

DOMENICA 10 GIUGNO 2035

Sembra che abbia una compagna nel mio viaggio verso nord. Non so come sentirmi al riguardo. Me l'ha mandata Allie. È una donna che dovrebbe essere ricca, al sicuro con la sua famiglia nella contea di Mendocino, ma, secondo lei, la famiglia non la vuole. Vogliono il fratello, ma non hanno mai voluto lei. È nata da una madre sostituita, quando queste cose erano ancora insolite e sebbene assomigli più alla madre che alla sostituta, i genitori non l'hanno mai accettata, soprattutto dopo che il fratello è nato alla vecchia maniera, dal corpo della madre. A diciotto anni è stata rapita per ricavarne un riscatto, ma i genitori non l'hanno pagato. Il fratello era il principe, ma lei non è mai stata la principessa. I suoi rapitori l'hanno tenuta per un po', per farci del sesso, poi le è venuta l'idea di fingersi malata. Quando non guardavano si metteva un dito in gola e vomitava tutto. Alla fine, disgustati e impauriti, l'hanno abbandonata vicino al lago Clear. Quando ha cercato di tornare a casa, ha scoperto che appena prima dell'inizio della guerra con il Canada e l'Alaska la sua famiglia si era trasferita in Alaska. Ora, a oltre un anno dal suo rapimento, era diretta lì per ritrovarli. Il fatto che la guerra non fosse ufficialmente finita non la turbava. Non aveva niente e nessuno a parte la famiglia ed era decisa ad andare a nord. Allie le aveva consigliato di viaggiare con me, almeno fino a Portland.

«Proteggetevi a vicenda» ha detto quando ci ha fatto incontrare. «Così magari riuscirete a vivere un po' più a lungo.»

La ragazza si chiamava Belen Ross. Lo pronunciava Baylen e voleva essere chiamata Len. Ha guardato i miei vestiti da uomo puliti ma a buon mercato, i miei capelli corti e gli stivali.

«Tu non hai bisogno di me» ha osservato.

È alta, sottile, pallida, con il naso appuntito e i capelli neri. Non ha l'aria forte, ma fa una certa impressione. Nonostante tutto ciò che le è successo, non ha ceduto. Ha ancora un sacco di orgoglio.

«Sai usare una pistola?» le ho chiesto.

Ha assentito.

«Sono una brava tiratrice.»

«Allora parliamo.»

Siamo salite in camera di Allie e ci siamo sedute insieme al tavolo di pino che lei si è costruita. È semplice e bello. Ci ho passato sopra una mano.

«Allie non dovrebbe vivere in un posto come questo» ho osservato. «È brava nel suo lavoro; dovrebbe avere un suo negozio in una città.»

«Nessuno appartiene a un posto come questo» ha detto Len. «Che possibilità ci sono per i bambini che crescono qui?»

«Che possibilità ci sono per te?» ho replicato.

Lei ha distolto lo sguardo.

«Stiamo solo parlando di viaggiare insieme fino a Portland» ha detto.

Ho annuito.

«Allie ha ragione: insieme avremo più possibilità. Quelli che viaggiano da soli sono un bersaglio facile.»

«Ho già viaggiato da sola» ha detto.

«Anch'io. E so che, da sola, devi respingere aggressioni che potrebbero non verificarsi se non sei solo e se tu e il tuo compagno siete armati.»

Lei ha assentito con un sospiro.

«Hai ragione. Be', in fondo non mi dispiace viaggiare con te. Non sarà per molto.»

Ho scosso la testa.

«Esatto. Non dovrai sopportarmi a lungo.»

Ha aggrottato la fronte.

«Che altro vuoi? Arriveremo a Portland e poi non ci vedremo più.»

«Per ora voglio sapere se sei una persona a cui posso affidare la mia vita. Ho bisogno di sapere chi sei e tu hai bisogno di sapere chi sono io.»

«Allie mi ha raccontato che vieni da una comunità cinta da mura più a su.»

«Sì, Robledo.»

«Già. La tua comunità è stata distrutta e tu sei venuta qui a fondarne un'altra. È stata spazzata via anche quella e sei finita qui.»

Era proprio tipico di Allie, raccontare solo i fatti nudi e crudi della mia vita.

«Mio marito è stato ucciso, la mia bambina rapita e la mia comunità distrutta» ho spiegato. «Sto cercando mia figlia e qualunque altro bambino della mia vecchia comunità. Finora ne abbiamo ritrovati solo due, ragazzi già grandini, mentre mia figlia era solo una neonata.»

Len ha distolto lo sguardo.

«Già. Allie mi ha detto che stai cercando tua figlia. Mi dispiace. Spero che tu la trovi.»

Stavo cominciando ad arrabbiarmi con lei, quando mi sono resa conto che stava fingendo. Non appena ho avuto questo pensiero, ne sono seguiti altri. Gran parte di ciò che mi aveva mostrato era falsa. Non aveva mentito con le parole, ma con l'atteggiamento, tutto pieno di sfumature sbagliate. Non era la persona annoiata e indifferente che voleva sembrare, ma stava solo cercando di mantenere le distanze. Gli sconosciuti possono essere pericolosi e crudeli; meglio tenerli a distanza.

Il problema era che, sebbene fosse stata trattata molto male, questa ragazza non era distante. Quell'atteggiamento non le veniva naturale e la metteva a disagio. Era come un prurito e il suo linguaggio corporale mi comunicava quel disagio. Guardandola, ho deciso che c'era qualcosa che non andava.

«Allora, viaggiamo insieme?» ho chiesto. «A proposito, in genere mi travesto da uomo. Sono abbastanza alta e androgina perché la cosa sia credibile.»

«Per me non c'è problema.»

L'ho guardata, in attesa. Lei si è stretta nelle spalle.

«Va bene, viaggeremo insieme.»

Ho continuato a fissarla e lei si è mossa a disagio sulla sedia.

«Che cosa c'è? Che ti prende?»

Mi sono sporta sul tavolo e le ho preso una mano prima che potesse tirarla via.

«Sono un'empatica. E anche tu lo sei.»

Si è tirata indietro con uno strattone e mi ha lanciato un'occhiataccia.

«Ehi, dobbiamo solo viaggiare insieme e forse nemmeno quello! Tieni per te le tue accuse!»

«Questo è il tipo di segreto che può far ammazzare un compagno di viaggio. Visto che sei ancora viva, è chiaro che riesci a sopportare un dolore improvviso e inaspettato, ma credimi, due empatiche che viaggiano insieme hanno bisogno di sapere in che modo aiutarsi.»

Si è alzata ed è scappata via.

L'ho seguita con lo sguardo, chiedendomi se sarebbe tornata. Non me ne importava molto, ma la violenza della sua reazione mi aveva sorpreso. A Ghianda gli empatici si stupivano sempre di venire riconosciuti, quando arrivavano da noi, ma una volta verificato che nessuno voleva far loro del

male, le cose tornavano a posto. Non identificavo mai un altro empatico senza ammettere la mia natura e la maggior parte di quelli che identificavo si rendeva conto che gli empatici dovevano trovare il modo di non danneggiarsi a vicenda. Gli uomini erano suscettibili e sentivano più delle donne il peso di quell'ulteriore vulnerabilità, ma nessuno di essi erano mai scappato a quel modo.

Belen Ross era stata ricca, se non amata, e aveva vissuto protetta dal mondo più di quanto non fosse successo a me a Robledo. Aveva imparato che la gente all'interno delle mura del complesso del padre era di un tipo e quella che viveva al di fuori di un altro. Aveva imparato a proteggersi da quell'altro tipo, a non lasciar mai vedere la sua debolezza. Forse era questo il punto e in tal caso non sarebbe tornata. Avrebbe raccolto le sue cose e lasciato la zona di corsa. Non sarebbe rimasta dove qualcuno conosceva il suo pericoloso segreto.

Tutto questo è successo venerdì. Non ho più rivisto Len fino a ieri, sabato. Ho incontrato alcuni degli uomini che in passato mi avevano fornito informazioni utili, in particolare quelli che erano stati a Portland. Ho offerto loro da bere e ascoltato ciò che avevano da dire, poi li ho lasciati e ho comprato cartine della California del nord e dell'Oregon, frutta secca, fagioli, farina di mais, mandorle, semi di girasole, scorte per la mia cassetta di pronto soccorso e munizioni per il fucile e la pistola. Ho comprato tutto questo dai George, sebbene i prezzi siano più alti che nella maggior parte dei negozi di Eureka, perché per un po' non intendevo mettere piede da quelle parti. Sarei passata dall'entroterra, diretta all'interstatale 5 e una volta che l'avessi raggiunta, se mi fosse sembrato saggio, dopo aver dato un'occhiata in giro, l'avrei seguita per un po'. In certe parti della California l'I-5 è diventata pericolosa, o almeno lo era nel '27, quando l'ho seguita per alcuni chilometri. In ogni caso, l'I-5 mi avrebbe portata diritta a Portland. Se avessi fatto un cerchio, tornando verso la costa e seguendo l'U.S. 101, ci avrei impiegato di più. Inoltre l'U.S. 101 sembrava più solitaria, con meno città e piccoli centri.

«Le grandi città vanno bene» mi aveva detto un uomo di Salem, nell'Oregon. «Puoi restare anonimo. Quando arrivano degli sconosciuti, le cittadine possono essere cattive e sospettose. Se c'è appena stata una rapina o qualcosa del genere, possono arrestarti, metterti un collare, sbatterti in prigione e perfino spararti. Le metropoli sono dure, ti masticano e ti risputano a pezzi. Non sei nessuno e se muori in una fogna non gliene frega niente a

nessuno, a parte l'ufficio d'igiene. E forse nemmeno a loro.»

«Devi ricordarti che c'è una guerra ancora in corso» mi aveva detto un uomo di Bakersfield, in California. «Può riscoppiare in qualsiasi momento, per quanto parlino di pace. Non si può dire che effetto può fare un'altra guerra sulla gente che cammina lungo le autostrade. Più armi, immagino. Più gente fuori di testa, più gente che non sa far altro che ammazzare gli altri.»

Probabilmente aveva ragione. Come diceva lui stesso, 'girovagava da più di vent'anni' ed era ancora in circolazione, un dato che in sé dava valore alla sua opinione. Mi ha detto di non aver avuto problemi ad andare avanti e indietro da Portland, perfino l'anno scorso, durante la guerra e quella era una buona notizia. C'erano meno persone per strada che negli anni Venti, ma più del periodo precedente alla guerra. Ricordo quando speravo che un numerò minore di viaggiatori significasse che le cose stavano migliorando. Immagino che per alcune persone sia così.

Len mi ha raggiunta quando avevo appena completato i miei acquisti dai George. Senza una parola, mi ha aiutato a portare la roba in camera di Allie e mi ha guardata, sempre in silenzio, mentre facevo i bagagli. In realtà non poteva darmi una mano in quell'operazione.

«I tuoi bagagli sono pronti?»le ho chiesto.

Ha scosso la testa.

«Vai a prepararli.»

Mi ha preso per un braccio e ha atteso di avere la mia completa attenzione.

«Prima spiegami come hai fatto a capirlo. Nessuno mi aveva mai riconosciuta a quel modo.»

Ho fatto un lungo respiro.

«Quanti anni hai, diciannove?»

«Sì.»

«E non hai mai riconosciuto nessuno?»

Lei ha scosso di nuovo la testa.

«Avevo quasi deciso che non ci fossero altri come me. Pensavo che chi si faceva scoprire finisse con un collare o venisse ucciso ed ero atterrita all'idea che qualcuno se ne accorgesse. Poi tu l'hai fatto. Sono quasi partita senza di te.»

«L'avevo pensato, ma non c'era niente che potessi dirti che non ti avrebbe turbata ancora di più.»

«E tu sei davvero... ce l'hai davvero anche tu?»

«Sì, sono un'empatica.»

Ho guardato al di là di lei per un momento.

«Uno dei giorni migliori della mia vita è stato quando mi sono resa conto che probabilmente mia figlia non lo era. Con i neonati non puoi essere sicura al 100%, ma non credo che lo fosse. Avevo un amico con quattro figli empatici e anche lui era d'accordo con me.»

Dov'erano adesso i figli di Grayson Mora? Che ne era stato dei bambini perduti? Può esserci una persona più vulnerabile di un piccolo empatico alla mercé di uomini e altri ragazzi?

«Quattro figli empatici? Quattro?» ha chiesto Len incredula.

Ho annuito.

«Penso... penso che la mia vita sarebbe stata diversa, se anche mio fratello fosse stato un empatico, invece di un tipo perfetto e normale» ha detto Len. «Era come se io avessi la lebbra e lui no. Capisci che cosa intendo? Una volta si pensava che i lebbrosi fossero sporchi e che non piacessero molto a Dio.»

Ho annuito.

«Chi era il drogato di paracetco nella tua famiglia?»

«Tutti e due i miei genitori.»

«Oh Dio. E tu eri la prova, il ricordo costante del loro cattivo comportamento. Immagino che non potessero perdonartelo.»

Lei ci ha pensato un po'.

«Hai ragione. La gente ti dà la colpa delle cose che ti fa. I miei rapitori se la sono presa con me perché avevano incontrato tante difficoltà a prendermi e poi nessuno aveva pagato il riscatto. Non so quante volte mi hanno picchiato per questo, come se fosse tutta colpa mia.»

«Di questi tempi proiettare le colpe è diventato quasi una forma d'arte.»

«Non mi hai ancora spiegato come hai fatto a capirlo.»

«Il tuo linguaggio corporeo, tutto ciò che ti riguardava. Se incontrerai altri empatici, comincerai a riconoscerli. È solo questione di esercizio.»

«Secondo alcuni l'empatia è un potere, una specie di percezione extrasensoriale.»

Ho scrollato le spalle.

«Noi due sappiamo che non è vero.»

Lei ha assunto un'aria un po' meno infelice.

«Quando partiamo?»

«Lunedì mattina, appena prima dell'alba. Non parlarne con nessuno.»

«Certo che no!»

«Sei a posto con le provviste?»

«Certo che no» ha risposto in tono diverso. «Ma lo sarò. So badare a me stessa.»

«Viaggeremo insieme per quasi un mese e dovremo prenderci cura di noi stesse e l'una dell'altra» le ho ricordato. «Che cosa ti serve?»

Siamo rimaste sedute in silenzio, mentre lei lottava contro l'orgoglio e la collera.

«A volte è meglio evitare le città» ho spiegato. «Alcune odiano e temono i viaggiatori. Se non li arrestano o li picchiano, li scacciano. A volte, alla fine della giornata, non ci sono città in vista e dover digiunare dopo una lunga camminata non è il massimo. Ora andiamo a comprare un po' di provviste per te. Immagino tu abbia rubato quello che hai.»

«Grazie della supposizione.»

Sono scoppiata in una risata amara.

«Facciamo quello che dobbiamo per vivere, ma non rubare mentre sei con me. E non derubarmi» ho precisato con durezza.

«Se do la mia parola che non lo farò, ti fiderai?»

«Sei pronta a darmi la tua parola?»

Ha abbassato lo sguardo sul suo naso lungo e sottile e poi su di me.

«Ti piace dire agli altri cosa devono fare, eh?»

Ho scrollato le spalle.

«Mi piace vivere ed essere libera e noi due dobbiamo poterci fidare l'una dell'altra.»

L'ho fissata; avevo bisogno di vedere tutto il possibile.

«Lo so» ha ammesso lei. «È solo che... ho sempre avuto tante cose. A Natale ero solita dare alle famiglie dei nostri domestici vestiti, scarpe, cibo, cose del genere. Circa cinque anni fa, mia madre ha smesso di vedere chiunque tranne i membri della famiglia e mio padre ha preso l'abitudine di affidarmi i domestici di casa. Ora sono più povera di loro. *E sì, tutto quello che ho l'ho rubato.* Quando stavo a casa ero così idealista. Non avrei mai rubato niente. Ora mi sento morale perché sono una ladra invece che una prostituta.»

«Mentre saremo insieme, non sarai nessuna delle due.»

«... Va bene.»

Mi sono rilassata un po'. Sembrava fare sul serio.

«Forza, andiamo a prendere quello che ti serve.»

MERCOLEDÌ 13 GIUGNO 2035

Siamo per strada e non abbiamo avuto problemi. Quando ci siamo fermate, ieri sera, Len mi ha chiesto se avevo qualcosa da leggere e io le ho dato una delle due copie che mi rimangono de *Il primo libro dei vivi.* Non andiamo di fretta e le giornate sono lunghe, così non dobbiamo continuare a camminare fino a che è troppo buio per leggere.

Abbiamo raggiunto una strada statale a sud, che ci porterà nell'entroterra, fino all'I-5. Len non ha fatto storie, ma ha chiesto come mai non seguivamo la strada costiera.

«Preferisco evitare Eureka» ho spiegato. «L'ultima volta che sono stata là hanno tentato di rapinarmi.»

Lei ha fatto una smorfia e assentito.

«Dio, spero che riusciremo a evitare questo genere di cose.»

«Il modo migliore di evitarle è tenersi pronti» ho risposto. «Accetta il fatto che possono succedere e tieni occhi e orecchie aperti.»

«Lo so.»

Len è una brava viaggiatrice. Si lamenta, ma fa la sua parte nei turni di guardia. Una delle cose più terribili quando viaggi da solo è non avere qualcuno che faccia la guardia mentre dormi. Devi dormire stretto alle tue cose, usandole come cuscino o tenendole nel sacco a pelo con te, altrimenti qualcuno te le può rubare. I ladri violenti rappresentano il pericolo più evidente e immediato, ma anche quelli subdoli possono farti del male. Possono costringerti a unirti a loro e se ti rubano i soldi o non hai abbastanza denaro per sostituire le cose essenziali che ti hanno portato via, sei costretto a rubare per sopravvivere. La mia esperienza con i collari mi ha resa una ladra molto riluttante; non che rubare mi abbia mai entusiasmato molto.

In ogni caso Len è una buona compagna di viaggio e un'avida lettrice, con una mente attiva. Una delle cose che più le mancano di casa sua è l'accesso via computer alle biblioteche di tutto il mondo. È una persona colta. Ha letto *Il Seme della terra: il primo libro dei vivi* in una sola sera. Il problema è che non è un libro da leggere in quel modo.

«L'hai scritto tu, lo so» mi ha detto quando l'ha finito, un paio d'ore fa. «Allie mi ha raccontato che hai scritto un libro su una cosa chiamata il Seme della terra. È questo il tuo vero nome? Lauren Oya Olamina?»

Ho assentito. Non m'importava che lo sapesse. Ci siamo sistemate per la notte lontano dalla strada, tra un paio di colline dove potevamo avere una certa privacy. Ci troviamo ancora in una zona che conosco, con colline, ranch sparsi qua e là, piccole comunità, macchie di alberi giovani e terreno

aperto. È una bella zona; da Ghianda l'abbiamo percorsa molte volte. È meno popolata di quello che dovrebbe essere, perché nel periodo peggiore degli anni Venti, un sacco di gente è stata scacciata dagli incendi, derubata, rapita o uccisa. Le piccole comunità erano vulnerabili e le bande le hanno spazzate via come locuste. Molti dei sopravvissuti si sono trasferiti in zone meno dominate dalla delinquenza, come il Canada, l'Alaska e la Russia; per questo, quando cercavamo materiale da costruzione, piante utili e vecchi strumenti abbiamo trovato tanta roba abbandonata. Ora, però, la familiarità del paesaggio non mi confortava. Poi Len mi ha fatto una domanda già posta tante volte e la cosa, in un certo senso, mi ha consolata.

«Perché hai scritto questo libro?»

«Perché è vero» ho risposto.

Da quel momento, fino a quando lei si è messa a dormire, abbiamo parlato del Seme della terra e del suo significato, di quello che può significare e come chiunque lo possa accettare se ne sente parlare. Non ha un atteggiamento di scherno, però ancora non capisce. Ho scoperto di non veder l'ora di insegnarle.

DOMENICA 17 GIUGNO 2035

Ci siamo prese una giornata libera. Siamo a Redding; o meglio, in un parco appena a ovest di Redding. È una città di media grandezza; per una volta ci siamo accampate in un posto adibito a questo e abbiamo mangiato del cibo pesante e saporito comprato in città. Abbiamo anche potuto lavarci e fare il bucato. Quando non puzzo e non devo sopportare l'odore dei compagni di viaggio il mio umore migliora. In qualche modo, per quanto puzzi, sento sempre l'odore degli altri.

Abbiamo mangiato uno stufato caldo di patate, verdure e carne essiccata, con una spruzzata di ottimo formaggio cheddar. È venuto fuori che Len non sa cucinare. Sua madre non ha mai imparato, né ha mai dovuto farlo: erano i domestici a occuparsi di cucinare, lavare e riparare le cose. Len e suo fratello erano seguiti da insegnanti assunti apposta, soprattutto per guidarli nei corsi di computer e per accertarsi che svolgessero il lavoro loro assegnato. Il padre, le connessioni via computer e i domestici fornivano loro la maggior parte di ciò che sapevano del mondo. Normali capacità come cucinare e cucire non facevano parte della loro educazione.

«Che cosa faceva tua madre?» le ho chiesto.

Len ha scrollato le spalle.

«In realtà niente. Viveva nella sua stanza virtuale, il suo universo privato di fantasia. Quella stanza poteva portarla dovunque, quindi perché darsi la pena di uscire? Stava ingrassando e perdendo la salute fisica e mentale, ma il suo unico interesse era la stanza virtuale.»

Ho aggrottato la fronte.

«Ho sentito parlare di cose del genere: gente per cui le Maschere dei sogni o le fantasie del mondo virtuale diventano una specie di droga. Non ne so niente, però.»

«Cosa c'è da sapere? Le Maschere dei sogni sono solo giocattoli a buon mercato, davvero limitati. In quella stanza mia madre poteva andare dovunque, essere con chiunque. Era come un grembo dotato di immaginazione. Poteva visitare la Cina del quattordicesimo secolo, l'Argentina del giorno d'oggi, la Groenlandia in ogni possibile futuro immaginario o uno dei mondi distanti che ruotano intorno ad Alfa Centauri. Poteva creare una versione di qualsiasi cosa le venisse in mente, oppure andare a trovare i suoi amici, reali e immaginari. Quelli reali erano anche loro ricchi e oziosi, soprattutto donne e bambini, drogati quanto lei dalle rispettive camere virtuali. Se i suoi amici reali non l'assecondavano come voleva, ne creava delle versioni più docili. Quando mi hanno rapito non sapevo se avesse più qualche contatto con gente reale, in carne e ossa. Non sopportava le persone reali, con una personalità indipendente.»

Ci ho pensato e mi è sembrato peggio di tutto ciò che avevo sentito al riguardo di quella particolare dipendenza.

«Come faceva a mangiare, a lavarsi o semplicemente ad andare in bagno?» ho chiesto.

«Per i pasti usciva dalla sua stanza e aveva un bagno privato, grande quanto la mia camera da letto. Poi ha cominciato a farsi portare i pasti in camera; a quel punto potevano passare mesi interi senza che la vedessi. Anche quando le portavo io da mangiare, dovevo lasciare tutto fuori. Lei stava in una specie di bolla virtuale all'interno della stanza e se provavo a entrarci si metteva a urlare. A differenza di mio fratello, non facevo parte della sua perfetta vita di fantasia. Lui invece andava a trovarla una o due volte alla settimana e condivideva le sue fantasie. Carino, eh?»

Ho sospirato.

«Tuo padre non se la prendeva? Non ha cercato di aiutarla, o di aiutare te?»

«Era occupato a far soldi e a scoparsi le cameriere e le loro figlie, alcune delle quali erano anche figlie sue. Non era tagliato fuori dal mondo ester-

no, ma anche lui aveva la sua vita di fantasia. Ti sembro normale?» ha chiesto dopo un'esitazione.

Non ho potuto fare a meno di vedere dove voleva andare a parare.

«Siamo dei sopravvissuti, Len: tu, io, la maggior parte della gente di Georgetown. Tutti quelli di Ghianda lo erano. Ci hanno sbattuto in giro in tutti i modi, ci hanno fatto del male e ora stiamo cercando di guarire. No, non siamo normali. La gente normale non sarebbe sopravvissuta a quello che ci è successo. Se fossimo normali, saremmo morti.»

È scoppiata a piangere e io l'ho abbracciata. Senza dubbio negli ultimi anni aveva represso troppe emozioni. Quand'era stata l'ultima volta che qualcuno l'aveva tenuta stretta e l'aveva lasciata piangere? Dopo un po' si è distesa e ho pensato che si fosse addormentata. Invece si è messa a parlare.

«Se Dio è cambiamento... allora chi ci ama? A chi interessa di noi? Chi tiene a noi?»

«Teniamo gli uni agli altri» ho risposto. «Teniamo a noi stessi e agli altri.»

Poi ho citato alcuni versi.

La gentilezza facilita il cambiamento,
l'amore acquieta la paura.

Il suo commento mi ha sorpreso.

«Sì, quel verso mi piace.»

Poi ha completato la citazione.

Un'ossessione positiva
dolce e potente
allevia il dolore,
devia la rabbia
e impegna ognuno di noi
nella più grande
e intensa delle
lotte che abbiamo scelto.

«Ma io non ho' un'ossessione, positiva o no. Non ho niente.»

«L'Alaska?» le ho chiesto.

«Non so che cos'altro fare, dove altro andare.»

«Se ci arrivi, che cosa farai? Tornerai a fare la governante dei tuoi genitori?»

Mi ha lanciato un'occhiata.

«Non so se me lo permetterebbero. Comunque forse non riuscirò nemmeno a passare il confine, visto che c'è la guerra. Probabilmente le guardie

di frontiera mi spareranno.»

Parlava senza paura, passione o emozione; in pratica stava descrivendo una sorta di suicidio. Non intendeva uccidersi, ma fare in modo che altri la uccidessero, perché non sapeva che altro fare, perché nessuno l'amava o aveva bisogno di lei. Dai suoi genitori a quelli che l'avevano rapita, la gente la usava e la metteva da parte. Nessuno teneva a lei, nemmeno lei stessa, eppure era riuscita a sopravvivere all'inferno. Lottava per restare in vita solo per abitudine, o perché una parte di lei sperava ancora che ci fosse qualcosa per cui valeva la pena vivere?

Non si può permettere che finisca uccisa dai teppisti, le guardie di frontiera o i soldati. Io non posso permetterlo. Inoltre penso che lei voglia che qualcuno la fermi. Non lo chiederà e lotterà nella sua maniera autodistruttiva. La gente è fatta così. Devo pensare a quello che può fare invece di morire, a quello che dovrebbe fare. Devo pensare a quello che può fare per il Seme della terra e a quello che il Seme della terra può fare per lei.

20

Sei il Seme della terra?
Credi?
Credere non ti salverà.
Solo le azioni,
guidate e plasmate
dalla fede e dalla conoscenza
ti salveranno.
La fede avvia e guida l'azione
o non fa niente.

Il seme della terra: I libri dei vivi

A diciannove anni ho conosciuto mio zio Marc.

A quell'epoca era ormai il reverendo Marcos Duran, un uomo di mezz'età snello e ancora attraente, divenuto il più noto ministro della Chiesa dell'America Cristiana in inglese e spagnolo. Girava anche voce che potesse candidarsi alla presidenza, ma lui non sembrava gradire queste dicerie. La sua chiesa era ormai una tra le tante confessioni protestanti. Andrew Steele Jarret era morto da anni e l'America Cristiana non era più un'istituzione che tutti conoscevano, amavano o odiavano, ma un'organizzazione più pic-

cola, sulle difensive, con molte cose di cui rispondere e poche risposte da dare.

Me ne ero andata di casa. Sebbene una ragazza nubile che se ne andasse di casa fosse considerata dai membri della chiesa poco più di una prostituta, io l'ho fatto non appena ho compiuto diciotto anni.

«Se te ne vai, non tornare» mi ha ammonito Kayce. «Questa è una casa decente e timorata di Dio. Non riporterai qui la tua immondizia e i tuoi peccati!»

Avevo trovato lavoro come bambinaia in una famiglia dove il padre era morto. Avevo scelto quel posto perché non volevo finire in balia di un altro uomo tipo Madison, o magari anche peggio. Mi davano vitto, alloggio e un piccolo stipendio. Pensavo di avere vestiti e libri a sufficienza per lavorare là qualche anno, aiutando ad allevare i figli di un'altra donna, mentre lei lavorava nelle pubbliche relazioni di una grossa compagnia agricola. Avevo conosciuto i suoi figli, due maschi e una femmina, e mi erano piaciuti. Pensavo di poter lavorare là e mettere da parte un po' di risparmi, in modo che, quando me ne fossi andata, avrei avuto abbastanza soldi per avviare una mia piccola impresa, magari un caffè. Non avevo grandi speranze; volevo solo lasciare gli Alexander, che erano divenuti sempre più insopportabili.

Non c'era amore in casa Alexander, ma solo l'abitudine di stare insieme e, immagino, la paura di una solitudine ancora peggiore. Poi c'erano la chiesa e le sue abitudini, i corsi sulla Bibbia, i gruppi missionari maschili e femminili, le attività di beneficenza e le prove con il coro. Ero entrata a far parte del coro giovanile per stare lontana da Madison e in effetti il coro mi ha dato sollievo in almeno tre modi. Prima di tutto, ho scoperto che mi piaceva molto cantare. All'inizio ero così timida che non osavo quasi aprir bocca, ma una volta imparate le canzoni mi sono persa nel canto e l'ho seguito con passione. In secondo luogo, le prove mi fornivano una scusa in più per stare lontana da casa e infine cantare era un modo per evitare di sedermi vicino a Madison in chiesa. Era un modo per evitare le sue mani odiose e sudaticce. Era solito palparmi in chiesa. Lo faceva davvero. Ci sedevamo con Kayce tra di noi, poi lui si alzava per andare in bagno e quando tornava si metteva vicino a me, con il cappotto o la giacca in grembo così da nascondere le sue toccatine.

Credo che Kayce si sia accorta di quello che stava succedendo. Appena prima che me ne andassi di casa ci trattavamo come nemiche. Nessuna di noi ha mai accennato a Madison, ma passavamo un sacco di tempo odian-

doci a vicenda e non ci rivolgevamo la parola, a meno che non fosse proprio necessario. Ogni conversazione che non riuscivamo a evitare degenerava in una rissa verbale. Lei mi chiamava puttanella, piccola bastarda ingrata, strega pagana... Durante il mio diciassettesimo anno, non credo che abbiamo mai avuto una conversazione normale.

Comunque, sono entrata nel coro e ho scoperto di avere una voce di contralto che la gente amava sentire. Ho scoperto anche che la chiesa non era così tremenda, se potevo evitare di trovarmi tra l'incudine e il martello.

Il canto mi piaceva, così ho tentato di continuare a far parte del coro anche dopo essermene andata dalla casa di Kayce e Madison. Ho tentato, ma non ce l'ho fatta.

Le voci sono cominciate quasi subito: facevo sesso con una quantità di uomini, ero incinta, avevo abortito, avevo rinnegato Dio e mi ero unita alla mia vera madre nella sua setta pagana. Raccontavo in giro bugie su Madison. Persone con cui ero cresciuta e che consideravo amiche hanno smesso di rivolgermi la parola. Uomini che non mi avevano mai degnata di uno sguardo quando stavo a casa hanno cominciato a importunarmi con inviti sussurrati e palpatine indesiderate, per poi accusarmi arrabbiati quando negavo loro ciò che parevano convinti di poter richiedere come un loro diritto.

Non lo sopportavo. Ho lasciato la chiesa qualche mese dopo essermene andata di casa. La signora per cui lavoravo non ha fatto storie; non era praticante. Era cresciuta come unitaria, ma ora non pareva avere interessi religiosi e preferiva passare la domenica con i figli. La domenica era il mio giorno di libertà e potevo trascorrerlo come volevo.

Con mio grande stupore, i miei genitori adottivi mi mancavano. Mi mancava la chiesa, la vita che avevo sempre fatto. Mi mancava tutto. Ero così sola. Mi trascinavo attraverso le giornate e a volte non desideravo quasi vivere.

Poi ho sentito che il reverendo Marcos Duran sarebbe venuto in città, a predicare alla Prima Chiesa dell'America Cristiana di Seattle. Era una grossa chiesa, assai diversa da quella piccola del nostro quartiere. Non appena ho letto della venuta del reverendo Duran, ho capito che volevo conoscerlo. Sapevo che era un grande predicatore. Avevo dischi con i discorsi da lui fatti davanti a migliaia di persone nelle grandi cattedrali dell'America Cristiana lungo la costa del Golfo e a Washington, D.C. Aveva una grande chiesa tutta sua a New York. Era giovane per aver avuto tanto successo e avevo una gran cotta per lui. Dio, era così bello! A differenza di

tutti gli altri predicatori che conoscevo, non era sposato. Doveva essere dura per lui, con tante donne che lo assediavano. Gli altri ministri facevano pressioni perché si sposasse, accettasse le responsabilità di un adulto e quelle di una famiglia. Gli uomini guardavano il suo bel viso e pensavano che fosse omosessuale. Lo era? Avevo sentito delle voci al riguardo, ma ormai sapevo per esperienza diretta quanto queste possono essere false e infondate.

Ho passato la notte accampata davanti alla grande chiesa, per essere sicura di poter entrare per le funzioni. Non appena finito di lavorare, sabato sera, ho preso una coperta, alcuni panini e una bottiglia d'acqua e mi sono cercata un posto fuori dalla chiesa. Non ero l'unica: sebbene le funzioni venissero trasmesse gratuitamente, quando sono arrivata alla chiesa c'erano decine di persone accampate là intorno; e altre continuavano ad arrivare. Quella notte a dormire fuori eravamo soprattutto donne e ragazze; non che si dormisse molto. C'erano anche alcuni uomini che cercavano di avvicinarsi alle donne o forse speravano di poter avvicinare il reverendo Duran, ma niente di sfacciato. Abbiamo cantato, parlato e riso e io mi sono divertita molto. Queste persone erano tutte sconosciute e io sono stata bene con loro. La mia voce gli piaceva e mi hanno fatto cantare degli assoli. Non era facile per me, ma in chiesa l'avevo già fatto, così ho immaginato di trovarmi ancora là. Poi mi sono lasciata prendere dal canto e le facce degli altri mi hanno fatto capire che lo stesso stava accadendo a loro.

Poi una donna è uscita da una casa grande e bella accanto alla chiesa e si è diretta verso di me. Ho smesso di cantare e mi sono resa conto all'improvviso che forse stavo disturbando. Era tardi e noi praticamente stavamo facendo festa per strada e sui gradini della chiesa, senza pensare che forse tenevamo sveglia la gente. Mi sono interrotta nel bel mezzo di una parola e tutti hanno fissato prima me e poi la donna che si avvicinava. Era una nera dalla pelle non molto scura, con i capelli rossi e le lentiggini, una signora di mezz'età grassoccia, con un lungo caffetano verde. È venuta direttamente da me come se fossi stata l'unica presente.

«Ti chiami per caso Asha Alexander?» ha chiesto.

Ho assentito.

«Sì, signora. Mi dispiace se l'ho disturbata.»

Lei mi ha dato una busta e ha sorriso.

«Non mi hai disturbato, cara. Hai una bella voce. Leggi il biglietto. Credo che vorrai rispondere.»

«Se ti chiami Asha Alexander, vorrei parlarti» diceva. «Credo di avere

delle informazioni sui tuoi genitori naturali. Marcos Duran.»

Ho fissato allibita la donna dai capelli rossi e lei ha sorriso.

«Se sei interessata, vieni con me» mi ha invitata.

Poi si è voltata ed è tornata verso la casa.

Io non sapevo bene che cosa fare.

«Che cosa c'è?» mi ha chiesto una delle mie nuove amiche.

Era seduta sui gradini della chiesa, avvolta in una coperta e come tutti gli altri spostava lo sguardo da me alla donna dai capelli rossi che si stava allontanando.

«Non lo so. Questioni di famiglia» ho risposto.

Poi ho rincorso la donna.

Marcos Duran era là, in quella grande casa dove abitava il pastore della Prima Chiesa. La donna dai capelli rossi era la moglie del pastore. Dio santo, il reverendo Duran era ancora più bello di persona che sui dischi. Era davvero stupendo.

«Stavo guardando te e le tue amiche e ti ascoltavo cantare» ha detto. «Mi è sembrato di riconoscerti. I tuoi genitori adottivi sono Kayce e Madison Alexander.»

Non era una domanda. Mi guardava come se mi conoscesse e fosse davvero contento di vedermi.

Ho annuito.

Lui mi ha rivolto un sorriso triste.

«Be', credo che siamo parenti. Se vuoi più tardi possiamo fare un esame genetico, ma credo che tua madre fosse la mia sorellastra. Lei e tuo padre ormai sono morti.»

Si è interrotto e mi ha rivolto uno sguardo strano e incerto.

«Mi dispiace dovertelo dire. Erano brava gente. Ho pensato che dovessi saperlo, se volevi.»

«È sicuro che siano morti?» ho chiesto.

Lui ha assentito.

«Mi dispiace» ha ripetuto.

Ci ho pensato su; non sapevo che cosa provare. I miei genitori erano morti. Be', avevo considerato quella possibilità, nonostante tutte le mie fantasie, ma... così, all'improvviso, avevo uno zio. All'improvviso uno degli uomini più famosi del paese si rivelava mio zio.

«Vuoi saperne di più sui tuoi genitori?» mi ha chiesto.

«Sì» ho risposto. «Sì, per favore. Voglio sapere tutto.»

Ha cominciato a raccontare. Da quel che ricordo, ha parlato di mia ma-

dre da ragazzina, con quattro fratelli minori da tenere d'occhio, della distruzione di Robledo, di Ghianda. A quel punto ha cominciato a mentire: Ghianda, ha detto, era una piccola comunità montana, una vera comunità, non un accampamento abusivo. Ma non ha accennato al Seme della terra, alla religione di Ghianda. Ghianda era stata distrutta come Robledo, ha continuato. I miei genitori si erano conosciuti e sposati là e là erano stati uccisi. Io ero stata trovata piangente tra le macerie della comunità.

Aveva scoperto tutto questo solo un paio d'anni più tardi e a quel punto io avevo una casa e dei nuovi genitori - brava gente dell'America Cristiana, credeva. Non mi aveva perso di vista, con l'intenzione di parlarmi quando fossi cresciuta, di farmi conoscere la mia storia e farmi sapere che un membro della mia famiglia naturale era ancora vivo.

«Le assomigli» mi ha detto. «Le assomigli tanto che non riesco a crederci. La tua voce è come la sua. Quando ti ho sentita cantare là fuori, ho dovuto alzarmi e dare un'occhiata.»

Mi ha guardato con una sorta di meraviglia, poi si è voltato e ha asciugato una lacrima.

Avrei voluto toccarlo e consolarlo, una cosa strana, visto che non mi piace toccare la gente. Ero stata troppo sola in vita mia. A Kayce non piaceva toccare gli altri, o almeno, non le piaceva toccarmi. Diceva sempre che ero troppo calda, che aveva da fare o cose del genere e si comportava come se abbracciarmi o baciarmi fosse in qualche modo *disgustoso.* Naturalmente venire toccata dalle mani sudaticce di Madison *era* disgustoso. Ma quest'uomo, mio zio... *mio zio!* mi faceva venir voglia di allungare una mano per toccarlo. Ho creduto a tutto quello che mi ha raccontato. Non mi è neanche venuto in mente che potesse mentire. Ero intimidita, lusingata, confusa, quasi in lacrime.

L'ho pregato di raccontarmi altre cose dei miei genitori. Non sapevo niente ed ero affamata di notizie. Lui ha passato un sacco di tempo con me, rispondendo alle mie domande e mettendomi a mio agio. Il pastore e la moglie dai capelli rossi mi hanno ospitata per il resto della notte. All'improvviso avevo una famiglia.

Mia madre ha annaspato per i primi anni della sua vita: ha capito molto presto che cosa voleva fare, ma non sapeva come farlo e improvvisava lungo il cammino. Ha radunato la gente di Ghianda perché si era convinta che avrebbe potuto raggiungere il suo scopo creando comunità del Seme della terra in cui i bambini sarebbero cresciuti imparando le 'verità' del suo

credo e avrebbero plasmato il futuro umano secondo tali 'verità'. Questo è stato il suo primo tentativo di seminare, o così lo ha definito. Ma per sua sfortuna ha cominciato il suo lavoro in contemporanea con Andrew Steele Jarret e, almeno a breve termine, lui era molto più forte. La sua unica fortuna è stata che lui fosse tanto più forte da non notarla nemmeno. I suoi fanatici Crociati, a cui era strettamente legato, hanno distrutto quel primo tentativo, ma non ci sono prove che lei abbia attirato l'attenzione di.Jarret. Era solo una formica che lui ha calpestato.

Se fosse stata qualcosa di più, non sarebbe sopravvissuta.

È interessante tuttavia vedere che, dopo Ghianda, sembrava aver perso la direzione, fino a che non ha conosciuto Belen Ross. Scriveva del suo desiderio di ritrovarmi e di ricominciare con il Seme della terra, ma non sapeva bene come farlo. Fondando una nuova Ghianda, ancora più nascosta e di basso profilo?

Di certo una nuova Ghianda sarebbe stata vulnerabile quanto la prima. Un gesto d'autorità poteva spazzarla via completamente e allora che cosa avrebbe fatto? Aveva bisogno di un'idea diversa e in effetti ne aveva una. Aveva capito che doveva insegnare agli insegnanti. Radunare famiglie non aveva funzionato. Doveva raccogliere persone singole, o almeno indipendenti, gente disposta a imparare da lei, per poi disperdersi, predicare e insegnare. Discepoli, insomma. Invece continuava a cercarmi, quasi per un riflesso. Non sono sicura che in quella ricerca ci fosse qualcosa di più di un riflesso, al momento del suo incontro con Belen Ross. Mi chiedo se Allison Gilchrist - Allie - l'avesse capito. Forse le ha fatto conoscere Len per scuoterla.

da *I diari di Lauren Oya Olamina*
MARTEDÌ 19 GIUGNO 2035

In un certo senso ora siamo tre. Il modo in cui lo siamo diventate è interessante, anche se non sono del tutto a mio agio al riguardo. Non era proprio quello che mi aspettavo, anche se lo trovo curioso. Siamo di nuovo in cammino, a nord di una nuova, luccicante città di proprietà di una compagnia di nome Hobartville. Ci siamo rifornite di provviste al di fuori della città, nel solito insediamento abusivo, poi le abbiamo girato intorno e proseguito. Rimettersi in viaggio fa bene; siamo state ferme tre giorni.

Fino a tre giorni fa camminavamo senza attardarci a stabilire contatti lungo la strada. Per me era un comportamento insolito: nel '27, durante il

viaggio da Los Angeles alla contea di Humboldt, ho raccolto gente intorno a me, formando una piccola comunità. Allora pensavo che il Seme della terra potesse nascere attraverso piccole comunità che collaboravano tra loro. Una volta fondata Ghianda, ho invitato altri a unirsi a noi. Questa volta mi sembrava di non poter invitare nessun altro oltre a Len.

In fondo questa volta stavo solo andando a Portland a cercare mia figlia e a chiedere l'aiuto di mio fratello nella sua ricerca, che lo volesse o no.

Era forse un obiettivo più realistico dell 'intenzione di Len di arrivare in Alaska per ritrovare la sua famiglia? Forse era un po' meno suicida, ma non certo più sensato.

Sono stati l'inquietudine e la paura che le cose stessero così a trattenermi dal cercare altra gente. Ho dato da mangiare a qualche gruppetto cencioso di genitori e bambini perché non riesco a restare indifferente, quando vedo dei bambini affamati, ma in fondo non era molto. Che cos'è un pasto, alla fine? A Ghianda avevo fatto di più e speravo di fare ancora meglio con il Seme della terra. Tanto di più... Avevo ancora delle speranze. Non ho mai dimenticato il Seme della terra, nemmeno durante i diciassette mesi a Campo Cristiano, sebbene in certi momenti pensassi che non sarei sopravvissuta per insegnarlo o usarlo per plasmare il nostro futuro.

Durante questo viaggio, però, sono riuscita soltanto a dar da mangiare ogni tanto a una madre e a suo figlio, a un padre e al suo bambino, per poi mandarli via. Non sempre vogliono proseguire per la loro strada.

«Come fai a sapere che non ci aspetteranno per derubarci?» mi ha chiesto Len mentre percorrevamo l'I-5 dopo aver lasciato un padre con i suoi due figli piccoli e cenciosi, intenti a mangiare quello che, sospettavo, era il primo pasto decente da giorni.

«Non lo so» ho risposto. «È improbabile, ma potrebbe succedere.»

«Perché correre rischi, allora?»

L'ho guardata. Ha sostenuto il mio sguardo per un momento, poi si è girata.

«Lo so» ha sussurrato. «Ma che cosa può fare un pasto? Presto avranno di nuovo fame.»

«Sì. Jarret sarebbe più facile da reggere se si preoccupasse dei corpi e delle menti dei bambini almeno quanto dice di tenere alle loro anime.»

«Mio padre ha votato per lui.»

«La cosa non mi sorprende.»

«Secondo mio padre avrebbe riportato ordine e stabilità e rimesso in piedi il paese. Me lo ricordo. Ha spinto mia madre a votare per lui, anche

se non le interessava affatto; avrebbe votato per l'uomo della luna se lui gliel'avesse detto, solo per essere lasciata in pace. Durante le elezioni del '32 vivevo ancora a casa e non ero mai uscita al di fuori delle nostre mura. Pensavo che mio padre sapesse il fatto suo, così sostenevo anch'io Jarret. Tuttavia ero troppo giovane per votare, e così la cosa non aveva molta importanza. Tutti i domestici adulti hanno votato per lui. Mio padre si è piazzato accanto all'unico telefono della casa che loro potevano usare, è rimasto a guardare mentre le loro impronte digitali e retiniche venivano controllate e poi li ha sorvegliati mentre votavano.»

«Chissà se è stato il tuo rapimento a indurlo a mollare Jarret.»

«In che senso mollare?»

«Be', ha lasciato il paese, no?»

Lei ha annuito dopo un momento.

«Già. Faccio ancora fatica a considerare l'Alaska un paese straniero, ma ora dovrebbe essere più facile, visto che siamo in guerra. Comunque non importa. Niente di tutto questo importa. Voglio dire, questa gente - l'uomo e i bambini a cui hai appena dato da mangiare - è importante, ma nessuno bada a loro. Se non muoiono di fame, quei bambini sono il futuro. Ma se riescono a crescere, che genere di uomini diventeranno?»

«Era proprio di questo che si occupava il Seme della terra» ho spiegato. «Volevo che capissimo che cosa potremmo essere, che cosa potremmo fare. Volevo che mettessimo a fuoco un obiettivo abbastanza grande, complesso, difficile e radicale da trasformarci in qualcosa di più di quello che eravamo. Continuiamo a compiere gli stessi errori, sai? Voglio dire, impariamo sempre più cose sull'universo fisico, sul nostro corpo, sulla tecnologia, ma in qualche modo, nel corso della storia, continuiamo a costruire imperi di vario genere e poi li distruggiamo. Continuiamo a fare stupide guerre, che giustifichiamo fino a sostenerle con passione, ma alla fine tutto ciò che fanno è uccidere una quantità di persone, mutilarne altre, impoverirne ancora di più, diffondere le malattie e la fame e preparare il terreno per la guerra successiva. E quando osserviamo tutto questo nella storia, ci limitiamo a scrollare le spalle e a dire che così vanno le cose. Così sono sempre andate.»

«È vero» ha confermato Len.

«Sì, è vero. Sembra esserci qualche ragione biologica per cui siamo come siamo, altrimenti i cicli non si ripeterebbero. Naturalmente la specie umana ha una parte animale, ma possiamo fare cose che nessuna specie animale è in grado di realizzare. Possiamo scegliere: possiamo continuare a

creare e a distruggere, fino a distruggere noi stessi, o la capacità del nostro mondo di sostenerci, o possiamo trasformarci in qualcosa di più. Possiamo crescere e abbandonare il nido. Possiamo realizzare il destino, crearci una casa tra le stelle e trasformarci in una combinazione tra ciò che vogliamo diventare e qualsiasi cosa il nostro nuovo ambiente ci spingerà a essere. Il nostro nuovo mondo ci trasformerà mentre lo plasmeremo e alcune delle nuove persone che emergeranno da tutto questo elaboreranno nuovi modi di affrontare le cose. Dovranno farlo. Questo spezzerà il vecchio ciclo, anche se solo per cominciarne uno nuovo e diverso.

«Il Seme della terra punta a prepararci alla realizzazione del destino. Ti insegna a vivere collaborando con gli altri in piccole comunità e allo stesso tempo portando avanti un rapporto sostenibile con l'ambiente. Considera l'educazione e l'adattabilità come due elementi essenziali. Riguarda...»

Ho lanciato un'occhiata a Len, colto un sorrisetto e mi sono rilassata.

«Riguarda molte altre cose, ma questo è il nucleo» ho concluso.

«È uno strano sermone.»

«Lo so.»

«Devi fare come Jarret.»

«Che cosa?» mi sono scandalizzata.

«Concentrarti su ciò che la gente vuole e spiegarle che il tuo sistema può aiutarla a ottenerlo. Raccontare agli altri delle storie che illustrino i tuoi punti e promettere loro la luna e le stelle, in questo caso in senso letterale. Perché la gente dovrebbe desiderare un viaggio fino alle stelle? Costerà un sacco di denaro e di tempo e ci costringerà a creare nuove tecnologie. Dubito che chiunque sia vivo all'inizio del tentativo ne vedrà la realizzazione. Forse ad alcuni scienziati la cosa piacerà; permetterà loro di lavorare sui progetti che preferiscono. Altri la prenderanno come una grande avventura, ma nessuno vorrà finanziarla.»

Ho sorriso.

«Appunto. Dico cose del genere da anni. Alcuni vorranno farlo per il bene dei loro figli, per dare loro la possibilità di ricominciare e questa volta fare bene le cose, ma quest'idea da sola non basterà. Non porterà abbastanza gente, soldi o perseveranza. La realizzazione del destino è un progetto a lungo termine, costoso e incerto, o meglio centinaia, forse migliaia di progetti del tutto privi di garanzia. I politici, invece, ragionano a breve termine e sono degli opportunisti, a volte dotati di coscienza, ma pur sempre opportunisti. Agli uomini d'affari interessa solo il profitto, che sia a breve o a lungo termine. In verità, prepararsi per i viaggi interstellari e

mandare in giro astronavi piene di coloni sarà un'impresa così lunga, ingrata, costosa e difficile che sospetto che solo una religione possa compierla. Un sacco di gente troverà il modo di ricavarne soldi e questo potrebbe far partire il progetto, ma ci vorrà qualcosa di essenzialmente umano e irrazionale come una religione per mantenere la direzione e continuare per generazioni, se necessario. Credo che sarà così. Sai, ci ho riflettuto molto.»

Anche Len ci ha pensato un po'.

«Se è questo che credi, perché non dici alla gente di andare sulle stelle perché questa è la volontà di Dio?» ha chiesto. «E non cominciare a spiegarmi che il tuo Dio non vuole niente. Io lo capisco, ma la maggior parte della gente no.»

«Quelli di Ghianda lo capivano.»

«E come sono finiti?»

Quella domanda mi ha fatto l'effetto di un pugno in faccia.

«Nessuno sa meglio di me come abbia miseramente fallito con la mia gente» ho ammesso.

Len ha distolto lo sguardo imbarazzata.

«Non intendevo questo» ha precisato. «Mi dispiace. Insomma, ciò che dici non è qualcosa che la gente possa capire e per cui possa entusiasmarsi, almeno in un primo momento. Si stabilivano a Ghianda per il Seme della terra, o nella speranza di dar da mangiare ai loro figli?»

Ho annuito con un sospiro.

«Lo facevano per dar da mangiare ai loro figli e per vivere in una comunità che non li guardava dall'alto in basso perché erano poveri o non li riduceva in schiavitù perché erano vulnerabili. Alcuni degli adulti hanno impiegato anni ad accettare il Seme della terra, mentre i bambini ci arrivavano subito. Pensavo che sarebbero stati loro gli insegnanti missionari.»

«Forse sarebbe andata così, se ne avessero avuto la possibilità, ma quel sistema non ha funzionato. Cosa pensi di fare adesso?»

«Con i Crociati di Jarret che scorrazzano ancora liberamente? Non lo so.»

Non era proprio vero; qualche idea ce l'avevo, ma prima volevo sentire che cosa aveva da dire Len. Fino a quel momento le sue considerazioni si erano rivelate interessanti e ponderate.

«Sei brava a parlare alla gente» ha detto. «Gli piaci, si fida di te. Perché non predichi come qualunque altro pastore, come fa Jarret? Hai mai sentito i suoi discorsi? Per la maggior parte sono sermoni. I giornalisti hanno difficoltà a criticarlo perché è sempre dalla parte di Dio e questo da che parte

mette loro?»

«Pensi che dovrei farlo?»

«Se credi in quello che dici, certo che dovresti farlo.»

«Non sono un demagogo.»

«Peccato; così lasci il campo libero ai veri demagoghi, ai vari Jarret del mondo. Ci sono sempre stati tipi come lui e probabilmente ce ne saranno sempre.»

Abbiamo proseguito in silenzio per un po'.

«E tu?» le ho chiesto poi.

«Che cosa vuoi dire? Sai dove sono diretta.»

«Resta con me. Vai da qualche altra parte.»

«Tu vai in Oregon per vedere tuo fratello e cercare tua figlia.»

«Sì. E voglio anche rendere il Seme della terra ciò che dovrebbe essere: il modo in cui gli esseri umani riusciranno finalmente a crescere.»

«Vuoi riprovarci?»

«Non ho molta scelta. Il Seme della terra non è solo ciò in cui credo, è ciò che sono, è la mia ragione di esistere.»

«Nel tuo libro dici che non abbiamo uno scopo, ma un potenziale.»

Ho sorriso. Ha una memoria fotografica o quasi, ma non esitava a usarla per prevalere in una discussione.

Ho citato:

Siamo nati
non con uno scopo,
ma con un potenziale.

«Scegliamo il nostro scopo» ho continuato. «Io ho scelto il mio prima di essere abbastanza grande da sapere quello che facevo, o forse è stato lui a scegliermi. Lo scopo è essenziale: senza di esso andiamo alla deriva.»

«Lo scopo» ha ripetuto.

Poi ha ripreso la citazione con aria di ostentazione:

Lo scopo
ci unisce:
concentra i nostri sogni,
guida i nostri piani,
rafforza i nostri tentativi.
Lo scopo
ci definisce,
ci plasma
e ci offre

una maggiore grandezza.

«Meraviglioso» ha commentato. «Ma in fondo tante cose suonano meravigliose. Che cosa intendi fare?»

«Non sono Jarret, ma probabilmente hai ragione riguardo al bisogno di semplificare e concentrare il mio messaggio. Tu potresti aiutarmi a farlo.»

«Perché dovrei?»

«Perché ti manterrebbe viva.»

Lei ha distolto di nuovo lo sguardo. Dopo un lungo silenzio, ha ripreso a parlare con grande amarezza.

«Che cosa ti fa pensare che voglia mantenermi viva?»

«Sono sicura che sia così. Ma se rimani con me, dovrai dimostrare la tua volontà.»

«In che senso?»

«Se rimani con me, dovrai mettercela tutta per restare viva. Per un po' di tempo idee come quelle del Seme della terra non saranno molto popolari; se le conoscesse, a Jarret non piacerebbero affatto.»

«Se hai un po' di cervello, non attirerai l'attenzione su di te proprio in questo momento.»

«Non intendo radunare grandi folle o diffondere messaggi nella rete, almeno non finché Jarret sarà ancora sulla cresta dell'onda. Però voglio ricominciare a toccare la gente.»

«E come?»

Ora lo sapevo. Mentre parlavamo avevo riflettuto in cerca di nuove idee e i commenti di Len mi avevano aiutato a metterle a fuoco.

«Cercherò la gente in casa propria» ho spiegato. «I missionari porta a porta non sono una novità, per esempio in cittadine come Eureka. A Los Angeles non sarebbe possibile e forse nemmeno a Portland. È diventata troppo grande. Ma lungo la strada e nelle cittadine più grandi intorno a Portland, potrebbe funzionare. Piccole città e grandi cittadine. Gli abitanti delle metropoli o dei paesini invece sono sospettosi e malvagi.»

«Parli delle cittadine libere, immagino» ha osservato Len.

«Certo. Se entrassi in una città di proprietà di una compagnia, potrebbero mettermi il collare per vagabondaggio e quello sarebbe come un ergastolo. Continuano a chiederti un affitto più alto di quanto ti pagano per lavorare e così non esaurisci mai.i debiti.»

«L'ho sentito. Dunque vuoi bussare alla porta della gente e parlarle del Seme della terra? So che i testimoni di Geova lo fanno, o almeno lo facevano. Non so se continuano anche ora.»

«È diventato più pericoloso» ho ammesso. «Ma altri lo fanno: i mormoni, o altri gruppi meno conosciuti.»

«Gruppi cristiani.»

«Lo so.»

Ci ho pensato su un attimo.

«Sai che avevo diciotto anni quando ho cominciato a radunare gente e ho fondato Ghianda? Diciotto, un anno meno di quanti ne hai tu adesso.»

«Lo so. Allie me l'ha detto.»

«Eppure la gente mi seguiva» ho continuato. «E non lo faceva solo perché era convinta che potessi aiutarla a ottenere ciò che voleva. Mi seguivano perché sembravo andare da qualche parte. Non avevano uno scopo, a parte la sopravvivenza, trovare lavoro, mangiare, trovarsi un alloggio qualsiasi, esistere. Ma io volevo qualcosa di più per me e la mia gente ed ero ben decisa a ottenerlo. Anche loro volevano di più, ma non pensavano di poterlo ottenere. Non sapevano nemmeno bene che cosa desideravano.»

«Non eri meravigliosa?» ha mormorato Len.

«Non dire idiozie» l'ho rimproverata. «Quella gente era disposta a seguire una ragazza di diciotto anni perché sembrava andare da qualche parte, sembrava avere una direzione. La gente ha eletto Jarret perché anche lui sembrava sapere dove andare. Perfino i ricchi come tuo padre hanno un disperato bisogno di qualcuno che indichi loro una direzione.»

«Papà voleva qualcuno che proteggesse i suoi investimenti e tenesse i poveri al loro posto.»

«E quando si è reso conto che Jarret non poteva o non voleva farlo, ha lasciato il paese. Anche altri gli volteranno le spalle, in modi diversi, ma vorranno ancora seguire persone che sembrano sapere da che parte andare.»

«Persone come te?»

Ho sospirato.

«Forse. È più probabile però che siano persone a cui ho insegnato. Io non possiedo veramente le capacità necessarie e non so quanto tempo ci vorrà perché il Seme della terra diventi uno stile di vita e il destino uno scopo che tutta l'umanità lotta per raggiungere. Temo che questo da solo richiederà l'intera mia vita e la tua. Non sarà una cosa rapida, ma saremo noi due a piantare i primi semi.»

Len si è scostata dalla faccia i capelli neri.

«Io non credo nel Seme della terra. Non credo in niente di tutto questo. Sono solo un mucchio di sciocchezze semplicistiche. Ti farai ammazzare

bussando alla porta di gente sconosciuta. Fine della storia.»

«Potrebbe succedere.»

«E io non voglio immischiarmi.»

«Invece sì. Se vivi, realizzerai qualcosa di più buono e importante di quanto farà qualsiasi persona tu abbia mai conosciuto. E se morirai, sarà cercando di farlo.»

«Ho detto che non voglio immischiarmi. È ridicolo, impossibile.»

«Hai qualcosa di più importante da fare?»

Silenzio.

Non abbiamo più parlato, fino a che non siamo arrivate a una strada che si inoltrava nelle colline. Io l'ho imboccata, ignorando le domande di Len. Dove portava? Non ne avevo idea. Forse avrei dato un'occhiata a ciò che sorgeva in fondo alla strada e poi sarei tornata indietro, o forse no.

Nascosta tra le colline c'era una grande fattoria di legno a due piani, un po' discosta dalla strada. Una volta era bianca, ma ora era grigiastra e aveva urgente bisogno di essere ridipinta. Accanto a essa una donna stava strappando le erbacce dal suo ampio orto. Senza spiegare a Len le mie intenzioni, mi sono avvicinata e le ho chiesto se potevamo fare quel lavoro per lei in cambio di un pasto.

«Faremo un buon lavoro» le ho promesso. «Se non sarà soddisfatta, non ci darà niente da mangiare.»

Ci ha fissate entrambe con paura e sospetto. Sembrava sola, anche se non era detto. Eravamo armate, ma non avevamo un'aria minacciosa. Le ho sorriso.

«Dei panini sarebbero il massimo» ho detto. «Lavoreremo sodo per meritarceli.»

Portavo ampi vestiti maschili e avevo i capelli tagliati corti. Secondo Len, non sono male come uomo ed eravamo entrambe abbastanza pulite.

La donna ci ha rivolto un sorriso riluttante e timido.

«Sai distinguere le erbacce dalle verdure?» mi ha chiesto.

«Ma certo, signora» ho risposto ridendo.

Potevo farlo anche a occhi chiusi, ma Len era un'altra storia. Non sapeva niente di giardinaggio; suo padre aveva assunto della gente per occuparsi dell'orto e del giardino. Aveva mani sottili, morbide e senza calli e nessuna conoscenza delle piante. Le ho detto di guardarmi per un po'; le ho indicato le carote, le verdure verdi e le erbe, poi l'ho messa a strappare le erbacce in ginocchio. In quel modo avrebbe controllato meglio quello che tirava fuori. Contavo sulla sua memoria e sul buon senso; se era arrabbiata, me l'a-

vrebbe fatto sapere in seguito. Fare scenate in pubblico non era nel suo stile. In effetti, avevamo un sacco di provviste negli zaini e non eravamo ancora a corto di soldi, ma io volevo ricominciare ad avvicinarmi alla gente. Perché non fermarsi per un giorno o due, sulla via di Portland, e lasciarci dietro qualche parola in questa vecchia casa grigia? Se non altro sarebbe stato un buon esercizio.

Abbiamo lavorato sodo per ripulire il giardino. Len borbottava e si lamentava, ma non ho avuto l'impressione che soffrisse davvero. Anzi, sembrava interessata a quello che stava facendo e contenta di farlo, sebbene non le piacesse sporcarsi e si lamentasse degli insetti, dei vermi, dell'odore delle erbacce e della terra umida.

Mi sono resa conto che Len aveva parlato delle sue esperienze in famiglia, con i domestici e con quelli che l'avevano rapita e della sua vita per conto proprio, raccogliendo cose qua e là e rubando, ma non aveva mai accennato al lavoro. Forse aveva svolto qualche lavoretto in cambio di cibo, ma lavorare sembrava ancora una novità per lei. Devo fare in modo che acquisti una maggiore esperienza, in modo che, se anche decidesse di andarsene, sia maggiormente in grado di badare a se stessa.

Quel giorno sul tardi, una volta finito di strappare le erbacce, la donna, che si chiamava Nia Cortez, ci ha dato un piatto con tre tipi diversi di panini, con uova, formaggio tostato e prosciutto. C'erano anche una ciotola di fragole, una di arance e una caraffa di limonata addolcita con il miele. Nia ci ha raggiunto sotto il portico laterale e ho avuto l'impressione che fosse sola, timida e ancora un po' spaventata da noi. In effetti la vecchia casa era proprio un posto solitario, così persa in mezzo a quelle colline erbose.

«Questa è una bella zona» ho osservato. «Io disegno un po'. Queste colline ondulate, l'erba bionda e gli alberi verdi mi fanno venir voglia di sedermi a disegnare per tutto il giorno.»

«Sai disegnare?» ha chiesto Nia con un lieve sorriso.

Allora ho tirato fuori dallo zaino il mio blocco e mi sono messa a schizzare non le colline, ma il suo viso paffuto e affabile. Era tra i quaranta e i cinquant'anni, con i capelli di un castano scuro striati di grigio; raccolti in una coda di cavallo lunga e folta, le arrivavano quasi alla vita. Le sue forme paffute le avevano evitato le rughe e la pelle era liscia e abbronzata; in complesso, un viso simpatico e privo di complicazioni. Gli occhi limpidi come quelli di un bambino erano dello stesso castano scuro dei capelli. Ritrarre qualcuno mi fornisce un'ottima scusa per osservarlo e condividere le sue sensazioni. L'empatia è proprio questo e la sperimento comunque, che

lo voglia o meno. Tanto vale usarla, dunque. In una forma rozza e non sempre affidabile, ritrarre una persona mi aiuta a *diventare* quella persona e, a essere sincera, anche a manipolarla. Ogni cosa può essere utile.

Nia si sentiva sola, questo era chiaro, e si stava interessando un po' troppo a me come uomo. Per scoraggiarla mi sono voltata verso Len, che mi osservava con occhi acuti e intelligenti.

«Mi incarti un paio di panini?» le ho chiesto. «Vorrei finire questo disegno finché c'è una buona luce.»

Len mi ha lanciato uno sguardo in tralice e ha usato dei tovagliolini di carta per avvolgere due panini, mentre Nia la fissava come se si fosse dimenticata della sua presenza. Poi, in un momento di confusione, ha abbassato lo sguardo sulle sue mani, chiaramente abituate al lavoro. Quando ha ripreso a guardarmi sembrava più contenuta. Non mi sono affrettata a finire il disegno; lavorarci con calma e aggiungere particolari mi ha fornito l'occasione di parlare del Seme della terra senza aver l'aria di voler fare proseliti. Ho citato vari versi come se fossero una poesia, fino a che uno in particolare ha attirato il suo interesse, senza che riuscisse a nasconderlo. Va detto a suo onore che si trattava di questo verso:

Per plasmare Dio
con saggezza e lungimiranza,
per favorire il tuo mondo,
la tua gente,
la tua vita,
considera le conseguenze,
minimizza il danno,
poni domande,
cerca risposte,
impara,
insegna.

Un tempo insegnava in una scuola pubblica di San Francisco; questa era stata chiusa quindici anni dopo che lei aveva cominciato a insegnare, all'inizio degli anni Venti, quando tante scuole pubbliche del paese si sono arrese e hanno chiuso i battenti. Stava finendo perfino la finzione di avere una popolazione istruita. I politici scuotevano la testa e affermavano con tristezza che l'esperimento dell'istruzione universale era fallito. Alcune compagnie cominciavano a fornire ai figli dei loro dipendenti un'istruzione almeno sufficiente a farli diventare la generazione successiva di mano d'opera; in quel periodo erano tornate di moda le cittadine di proprietà di una

compagnia, pronte a offrire sicurezza, impieghi e istruzione. Andava tutto bene, salvo il fatto che, fino a che non esaurivi il debito nei confronti della compagnia che ti forniva l'istruzione, eri praticamente una sua proprietà. Diventavi una persona costretta a lavorare per loro e se non potevano usarti direttamente, ti passavano a un altro reparto della compagnia, o a un'altra compagnia. Come la tua istruzione, diventavi una merce da comprare o vendere.

Nel paese resistevano ancora alcune scuole pubbliche, ma assomigliavano più a delle prigioni che alle peggiori scuole private religiose o di proprietà di una compagnia. Toccava ai genitori responsabili occuparsi dell'istruzione dei figli, almeno quelli che non erano cattivi genitori. Si sperava che le pressioni sociali, legali e religiose inducessero prima o poi perfino i cattivi genitori a fare il loro dovere nei confronti della prole.

«Così la gente povera, parzialmente o del tutto analfabeta è diventata responsabile dal punto di vista finanziario dell'istruzione elementare dei figli» ha spiegato Nia. «Se erano alcolizzati, drogati o prostitute, o se avevano appena il necessario per dar da mangiare e fornire un tetto ai figli, be', questi erano affari loro. Nessuno si fermava a riflettere sul tipo di società che stavamo costruendo con decisioni così stupide. La gente che poteva permettersi di mandare i figli alle scuole private era ben felice di vedere che il governo smetteva di sprecare i soldi delle loro tasse nell'istruzione dei figli altrui. Sembravano convinti di vivere su Marte. Immaginavano che un paese pieno di gente povera, ignorante e disoccupata non li avrebbe toccati!»

Len ha sospirato.

«Mio padre la pensava così. Credo di essere la sua punizione... per quel che gliene importa!»

Nia l'ha squadrata con freddo interesse.

«Tuo padre?»

Len le ha spiegato e io ho notato come si ammorbidisse, quasi controvoglia.

«Capisco. Anch'io avrei potuto diventare una senzatetto» ha aggiunto con un sospiro. «Ma per fortuna i miei zii possedevano questa casa e il terreno circostante. Questa è la casa della famiglia di mia madre. Quando ho perso il lavoro sono venuta a vivere qui per occuparmi di loro. Erano vecchi e non se la cavavano più tanto bene; già allora affittavano la terra coltivabile a dei vicini. Quando sono morti mi hanno lasciato in eredità la casa, la terra e il resto delle loro proprietà. Tengo l'orto, qualche gallina, capre e

conigli e affitto la terra. Così riesco a sopravvivere.»

Ho cercato di ignorare una fitta acuta di invidia e nostalgia.

«Mi piace il tuo orto» ha commentato Len, fissando le lunghe file ordinate di verdure ed erbe e gli alberi da frutta.

«Davvero?» ha chiesto Nia. «Ti ho sentita lamentarti.»

Len è arrossita e ha abbassato lo sguardo sulle mani.

«Non ho mai fatto un lavoro del genere. Mi è piaciuto, ma è faticoso.»

«Be', bisogna dire che è pronta a tutto» ho commentato con un sorriso. «Io invece ho fatto questo genere di cose per tutta la vita.»

«Eri un giardiniere?» ha chiesto Nia.

«No, ma era questione di mangiare o meno. Ho fatto un sacco di cose diverse, anche insegnare, sebbene non abbia qualifiche accademiche per questo. Ma ho una certa istruzione e l'idea di lasciare dei bambini nell'analfabetismo è criminale.»

Lei ha sorriso, felice di sentire un'affermazione così vicina al suo pensiero e io le ho teso il disegno. Sulla destra in basso avevo scritto il primo verso del Seme della terra: «Tu cambi tutto ciò che tocchi...» Dall'altra parte avevo scritto il verso sul plasmare Dio che le era piaciuto tanto.

Lei ha letto i versi e osservato il ritratto per un tempo molto lungo. Era un disegno ben rifinito, non uno schizzo e ne ero soddisfatta. Poi ha sollevato lo sguardo e mi ha ringraziata con. una voce quasi impercettibile.

Ci ha chiesto di rimanere per la notte e offerto di dormire nel fienile, prova che non aveva del tutto perso il timore nei nostri confronti. Siamo rimaste e il giorno dopo ho fatto qualche lavoretto di riparazione in casa. Se avessi voluto avrei potuto derubarla, ma avevo deciso di non poter rubare ciò che volevo da lei. Doveva darmelo di sua spontanea volontà.

Quella sera le ho rivelato di essere una donna, ma prima le ho parlato di Larkin. Eravamo in cucina e lei stava preparando da mangiare. Mi ha detto di sedermi a chiacchierare; avevo lavorato tanto e meritavo un po' di riposo.

Durante quella conversazione non le ho mai staccato gli occhi di dosso; era importante che al momento di comprendere non si sentisse stupida, non si spaventasse o arrabbiasse. Un po' di confusione e un lieve imbarazzo erano inevitabili, ma speravo che non ci fosse altro.

Quando le ho parlato di Larkin le sono salite le lacrime agli occhi. Andava bene. Len era in salotto, felice di leggere dei veri libri fatti di carta e se Nia fosse scoppiata a piangere lei non l'avrebbe vista. Non si può mai essere del tutto sicuri di quello che un'altra persona può considerare un'u-

miliazione o un'invasione della sua privacy.

«Che cosa ne è stato della... della madre della bambina?» ha chiesto Nia.

Non ho risposto fino a che non mi ha guardata in faccia.

«La strada è pericolosa, lo sai. È facile scomparire. Nel '27 mi sono fatta a piedi tutto il viaggio da Los Angeles alla contea di Humboldt, quindi lo so bene.»

«È sparita lungo la strada? È stata uccisa?»

«È sparita lungo la strada per evitare di essere uccisa. Sono io, Nia» ho aggiunto dopo una pausa.

Silenzio, confusione.

«Ma...»

«Ti sei fidata di noi e ora io mi fido di te. Per strada mi fingo un uomo. Devo farlo. Due donne là fuori sarebbero un bersaglio troppo facile.»

Ecco fatto. Non la stavo correggendo, né sorridevo del tiro che le avevo giocato. Mi rendevo vulnerabile e le chiedevo di capire e mantenere il mio segreto. Speravo che andasse bene. Io mi sentivo bene.

Lei ha sbattuto le palpebre e mi ha guardata a occhi sbarrati, poi ha lasciato i fornelli e si è avvicinata per squadrarmi.

«Non riesco quasi a crederci» ha sussurrato.

Ho sorriso.

«Oh, sì che ci credi. Volevo che lo sapessi. Non che le cose là fuori siano molto sicure anche per un uomo» ho ripreso dopo un respiro profondo. «La gente che ha rapito mia figlia ha anche ucciso mio marito e distrutto la mia comunità e il tutto in nome di Dio.»

Lei si è seduta al tavolo con me.

«Crociati... ne ho sentito parlare, naturalmente. Dicono che salvino gli orfani e... brucino le streghe! Ma non avevo mai saputo che... che uccidessero la gente e rubassero i loro figli.»

Pareva però che le azioni dei Crociati non la distogliessero dall'interesse per ciò che avevo fatto io.

«Ma tu... non riesco ancora a crederci... Mi sembra ancora... che tu sia un uomo. Voglio dire...»

«Non c'è problema.»

Lei ha sospirato, ha tirato indietro la testa e mi ha guardata con un sorriso triste.

«No, non c'è.»

Non era vero; mi sono alzata, l'ho abbracciata e tenuta stretta. Come Len, aveva bisogno di essere abbracciata, di piangere tra le braccia di

qualcuno. Era stata sola per troppo tempo. Mi sono resa conto con sorpresa che in altre circostanze avrei potuto portarmela a letto. Avevo passato i diciassette mesi a Campo Cristiano senza desiderare nessuno. Bankole mi mancava. A volte sentivo la sua mancanza quasi come un dolore fisico. Non avevo mai provato la tentazione di fare l'amore con una donna, ma ora ne avevo quasi voglia. E per lei era lo stesso. Ma non era questo il rapporto di cui avevo bisogno tra di noi.

Voglio rivedere questa donna gentile e sola nella sua grande casa vuota e malridotta. Ho bisogno di persone come lei. Non me ne ero resa conto fino a quando non l'ho conosciuta. Len aveva ragione su ciò che avrei dovuto fare, sebbene non avesse le idee molto più chiare di me sul come farlo. Ancora non ne so abbastanza, ma non esiste un manuale per questo genere di problemi. Immagino che imparerò che cosa fare e come fino al giorno che morirò.

A cena abbiamo riparlato tutte e tre del Seme della terra, soprattutto dal punto di vista dell'educazione. Quando ci siamo separate per la notte, potevo parlare della cosa con il suo nome senza preoccuparmi che Nia si sentisse ossessionata o vittima di proselitismo. Siamo rimaste un altro giorno e le ho raccontato ancora di Ghianda e dei bambini cresciuti là. L'ho tenuta stretta un'altra volta mentre piangeva, ho baciato la sua bocca solitaria, poi l'ho allontanata da me.

Ho fatto altri due disegni, ognuno accompagnato da versi e ho lasciato che si offrisse di occuparsi di qualsiasi bambino di Ghianda potessi trovare fino a che i genitori fossero stati informati. Non l'ho proposto io, ma ho fatto tutto il possibile perché lo suggerisse lei. Aveva paura dei bambini di strada, abili a rubare e spesso violenti, ma almeno in teoria non temeva i bambini di Ghianda. Erano collegati a me e dopo tre giorni, io non le facevo più alcuna paura. Quell'accettazione completa, quella fiducia erano in un certo senso irresistibili e mi rendevano difficile lasciarla.

Al momento di partire, mi era vicina quanto Len. I versi, i disegni e i ricordi la terranno con me per un po'. Tornerò a trovarla presto, diciamo entro l'anno, per rinnovare il nostro legame e spero di portarle un bambino o due da proteggere e istruire, che siano o no di Ghianda. Ha bisogno di uno scopo e io ho bisogno di dargliene uno.

«È stato affascinante» mi ha detto Len stamattina, mentre ci rimettevamo in cammino. «Mi piace guardarti mentre sei all'opera.»

Le ho lanciato un'occhiata.

«Grazie di lavorare con me.»

Lei ha sorriso, poi il sorriso si è spento.

«Tu seduci la gente. Dio santo, non molli mai, eh?»

«La gente mi affascina» ho risposto. «Tengo agli altri. Se non fosse così, il Seme della terra non avrebbe alcun significato per me.»

«Intendi davvero affidare dei bambini a quella povera donna?»

«Lo spero.»

«Sa badare a mala pena a se stessa. Quella casa potrebbe crollare alla prossima tempesta.»

«Già, devo far qualcosa anche per questo.»

«Hai tutti quei soldi?»

«No, certo, ma altri li hanno. Non so ancora come fare, Len, ma il mondo è pieno di persone bisognose. Non hanno tutti bisogno delle stesse cose, ma di uno scopo sì. Perfino alcuni ricconi hanno bisogno di uno scopo.»

«E Larkin?»

«La ritroverò. Se è viva, la ritroverò. L'ho giurato.»

Abbiamo proseguito in silenzio per un po'. C'era qualche altro gruppetto di viaggiatori, che ci sorpassavano, camminavano molto più avanti e alle nostre spalle. L'ampia autostrada era malconcia e vecchia e correva davanti a noi per un lungo tratto, ma in questo momento non mi pareva minacciosa.

Dopo un po' Len mi ha afferrato un braccio e io mi sono girata a guardarla. Era bello camminare con qualcuno, avere un altro paio di occhi e di mani, sentire un'altra voce pronunciare il mio nome, un altro cervello che metteva in discussione, chiedeva, a volte disdegnava.

«Cosa vuoi da me?» mi ha chiesto. «Cosa vuoi che faccia? Devi dirmelo.»

«Aiutami a raggiungere la gente» ho risposto. «Continua a lavorare con me, ad aiutarmi. C'è ancora tanto da fare.»

GIOVEDÌ 21 GIUGNO 2035

Come diceva spesso mio padre, citando la Bibbia, «L'orgoglio precede la distruzione e uno spirito altero la caduta.» Era sempre accurato nelle sue citazioni.

Ho subito un duro colpo, al corpo e all'orgoglio, ma almeno non sono distrutta.

Ieri ho deciso che con Nia le cose erano andate così bene che potevo continuare a reclutare gente mentre ci avvicinavamo a Portland. Mentre at-

traversavamo una cittadina lungo la strada che pareva abbastanza grande perché i suo abitanti non si allarmassero vedendo degli estranei, mi sono fermata a chiedere a una donna che stava spazzando il portico se potevamo farle qualche lavoretto in giardino in cambio di un pasto. Senza alcun avvertimento, lei ha aperto la porta, chiamato due grossi cani e ce li ha aizzati contro. Siamo scappate appena in tempo per non farci mordere. È interessante che nessuna delle due abbia tirato fuori la pistola o aperto bocca. È venuto fuori che Len ha paura dei cani quanto me. Ieri notte mi ha fatto vedere le cicatrici lasciate dai morsi di un cane a cui i suoi rapitori avevano permesso di avvicinarsi troppo.

A ogni modo, la donna con i due cani ci ha maledetto, chiamato 'ladri, assassini, pagani e streghe' e ha promesso di sguinzagliarci dietro la polizia.

«E tutto questo solo perché le hai chiesto lavoro» ha commentato Len. «Per fortuna non le avevi parlato del Seme della terra.»

Si stava ripulendo un graffio lungo e profondo sul braccio, prodotto da un chiodo che sporgeva dal cancello di legno della donna. Avevo visto i cani in tempo per spingerla via attraverso il cancello, tuffarmi dietro di lei e sbattere il cancello afferrando un'asse in basso e dando uno strattone. Sono sfuggita per un soffio alle zanne lunghe e affilate del cane e questo, rabbioso per non essere riuscito a mordermi, ha sfogato la frustrazione su una delle assi di legno. Avevo le mani sbucciate e un livido sul fianco e il lungo graffio di Len le faceva male e sanguinava in modo allarmante. Più tardi abbiamo preso tutte e due delle pastiglie antitetaniche. Costano un occhio, ma le nostre vaccinazioni non sono molto aggiornate e non vogliamo correre rischi inutili.

«Chissà cos'è successo a quella donna, per indurla a reagire così» ho detto stamattina rimettendoci in viaggio.

«Era fuori di testa, ecco tutto» ha tagliato corto Len.

«Non è mai tutto» ho replicato.

Poi oggi sul presto una contadina ci ha scacciato agitando il fucile; a quel punto ho deciso di sospendere i tentativi per un paio di giorni. Un negoziante ci ha raccontato che i Crociati di Jarret sono stati molto attivi nella zona, radunando i vagabondi, individuando streghe e pagani e spaventando a morte la gente con i loro ammonimenti sui pericoli rappresentati dagli sconosciuti per strada.

Era interessante notare come fosse infuriato il negoziante. Diceva che i Crociati danneggiavano gli affari. Mettevano il collare ai suoi clienti viag-

giatori o li tenevano lontani e intimorivano i clienti locali, così che ne aveva persi molti di quelli regolari, gente che viveva molto lontana dal negozio. Questi ormai facevano i loro acquisti il più vicino possibile a casa, senza curarsi della qualità e del prezzo.

«Jarret dice che non riesce a controllare i suoi stessi Crociati» ha commentato l'uomo. «La prossima volta, voterò per qualcuno che metta in prigione i bastardi!»

21

Per sopravvivere
trai insegnamento dal passato,
dai costumi,
dalle lotte,
dai leader e dai pensatori del passato.
Lascia che
questi ti aiutino,
ti ispirino
e ti diano forza.
Ma attenzione:
Dio è cambiamento.
Il passato è passato.
Ciò che è stato
non può tornare.

Per sopravvivere,
conosci il passato.
Trai insegnamento da esso,
poi lascialo andare.

Il seme della terra: I libri dei vivi

Non so se lo zio Marc mi avrebbe mai detto la verità su mia madre. Non credo che intendesse farlo. Non si è mai scostato dalla sua versione, secondo cui lei era morta e io non ho mai sospettato che stesse mentendo. Gli volevo bene, credevo in lui e mi fidavo completamente. Quando ha scoperto dove abitavo, mi ha invitato a vivere con lui e a continuare gli studi.

«Sei una ragazza intelligente e l'unica parente che abbia» ha detto. «Non ho potuto aiutare tua madre. Lascia che aiuti te.»

Ho risposto di sì senza neanche pensarci su tanto. Ho lasciato il lavoro e mi sono trasferita in una delle sue case di New York. Ha assunto una governante e degli insegnanti e mi ha fornito dei corsi via computer in modo che completassi la mia istruzione al college, come Kayce e Madison non avrebbero mai fatto.

«Sei una ragazza!» mi diceva sempre Kayce. «Basta che tu sappia tenere una casa pulita e decente e adorare Dio!»

A causa dello zio Marc mi sono anche riavvicinata alla chiesa. Sono tornata alla Chiesa dell'America Cristiana, almeno fisicamente. Vivevo nella sua seconda casa nella parte settentrionale dello stato di New York e la domenica andavo in chiesa perché lui lo desiderava e perché per me era un'abitudine. Mi sentivo a mio agio a comportarmi così. Cantavo di nuovo nel coro, mi occupavo di iniziative benefiche e aiutavo gli anziani in una delle case di riposo della chiesa. Rimettermi a fare queste cose era come tornare a infilarsi delle scarpe vecchie e comode.

In verità, però, avevo perso la fede, se mai l'avevo avuta. La chiesa in cui ero cresciuta mi aveva voltato le spalle solo perché me ne ero andata dalla casa di persone che non erano mai riuscite ad apprezzarmi e tantomeno ad amarmi. Bel comportamento per dei buoni americani cristiani, intenti a costruire un paese forte e unito!

Dopo aver pensato molto e letto un sacco di libri di storia, ho deciso di vivere una vita decente e comportarmi bene con gli altri, senza preoccuparmi degli americani cristiani, dei cattolici, dei luterani e così via. Ogni fazione sembrava convinta di possedere l'unica verità: i suoi seguaci avrebbero conosciuto la beatitudine in paradiso, mentre a tutti gli altri erano riservate le fiamme dell'inferno.

Ma la chiesa non era solo fatta di religione. Era una comunità, la mia. E a questo non volevo rinunciare. Mi sarei sentita terribilmente sola, anzi, lo avevo già sperimentato. Ognuno ha bisogno di far parte di qualcosa.

Al momento del mio master in storia, ho scoperto di non potermi appellare ad alcuna fede nell'inferno o nel paradiso. Mi pareva che la cosa migliore da fare fosse occuparci gli uni degli altri e eliminare i vari inferni da noi creati sulla terra. Mi sembrava un'impresa titanica per qualsiasi persona o gruppo e una delle buone cose che l'America Cristiana cercava di realizzare.

Ho continuato a vivere nella casa dello zio Marc nello stato di New York

e ho proseguito gli studi, oltre a cominciare a creare sceneggiature per le Maschere dei sogni. Una società internazionale di produzione mi ha assunta sulla base di varie sceneggiature di fantasia che avevo scritto per loro.

Ora, grazie allo zio Marc, avevo il registratore per le sceneggiature tanto sognato da piccola. Ora avevo la libertà di creare tutto ciò che volevo. Nel lavoro usavo il nome di Asha Vere; non volevo avere più niente a che fare con gli Alexander, ma mi metteva a disagio l'idea di sbandierare la mia parentela con lo zio Marc usando il cognome Duran. A quell'epoca pensavo che quello fosse il nome della famiglia di mia madre. Il cognome di mio padre, Bankole, non mi diceva niente, anche perché lo zio Marc non ne sapeva molto di Taylor Franklin Bankole, a parte il fatto che faceva il dottore ed era molto anziano al momento della mia nascita. Come nome, Asha Vere mi bastava. Certo, rivelava il fatto che fossi nata durante il periodo di popolarità di quella maschera ormai vecchia, ma la cosa non aveva una grande importanza e alla gente di quell'ambiente piaceva.

Lavoravo a casa sulle sceneggiature e per finire gli studi, prendendomela così comoda che li ho completati solo a trentadue anni. Mi godevo il lavoro e la compagnia di Marc, quando veniva a trovarmi per sfuggire al suo pubblico e mi piaceva quel senso di famiglia. Ero felice. Non ho mai trovato qualcuno che avessi voglia di sposare, né ho mai visto un matrimonio che mi attraesse. Di certo esistono dei buoni matrimoni, ma per me significano solo persone che si tollerano a vicenda, sopportandosi solo perché hanno paura di restare sole o perché ormai è diventata un'abitudine che non si riesce più a spezzare. Sapevo che non tutti i matrimoni erano sterili e infelici come quello di Kayce e Madison. Lo sapevo in teoria, ma a livello emotivo non riuscivo a liberarmi dell'insoddisfazione fredda e amara di Kayce e delle mani umidicce di Madison.

Lo zio Marc mi aveva fatto capire che dal punto di vista sessuale preferiva gli uomini; la sua chiesa, però, considerava peccato l'omosessualità e lui aveva deciso di attenersi alla dottrina. Così non aveva nessuno, o almeno nessuno di cui io fossi a conoscenza. Detto così sembra deprimente, ma avevamo scelto le nostre vite e ognuno di noi aveva l'altro. Eravamo una famiglia e questo ci bastava.

Nel frattempo mia madre si dedicava all'altro suo figlio, il primogenito adorato, il Seme della terra.

Non abbiamo mai seguito con molta attenzione l'espansione del movimento del Seme della terra, o almeno io non l'ho fatto. Era là. Nonostante gli sforzi dell'America Cristiana e di altre confessioni, c'erano sempre delle

sette, anche se il Seme della terra era piuttosto insolito. Finanziava le esplorazioni e le ricerche scientifiche e la creatività tecnologica, fondava scuole superiori e poi anche college e offriva generose borse di studio a studenti dotati ma poveri. Quelli che ne usufruivano accettavano di passare sette anni insegnando, facendo pratica di medicina o comunque usando le loro capacità per migliorare le condizioni di vita delle numerose comunità del Seme della terra. Il fine ultimo consisteva nell'aiutare queste comunità a lanciarsi verso le stelle e a vivere nei mondi distanti scoperti nel corso dei voli interstellari.

«Sai qualcosa di questa gente?» ho chiesto allo zio Marc dopo aver ascoltato e letto alcune notizie su di loro. «Fanno sul serio? Emigrazione interstellare? Dio santo, perché non si trasferiscono in Antartide, se proprio amano la vita dura?»

Con mia grande sorpresa, invece di ridere, come mi aspettavo, ha stretto le labbra e distolto lo sguardo.

«Fanno sul serio» ha confermato. «Sono persone tristi, ridicole e sviate, convinte che la risposta a tutti i problemi dell'uomo sia volare oltre Alfa Centauri.»

Sono scoppiata a ridere.

«Si aspettano che venga a prenderli un disco volante?»

Lui ha scrollato le spalle.

«Lasciali perdere. Sono tipi patetici.»

Naturalmente non l'ho fatto, anzi, ho cominciato a cercarli nella rete. Non facevo sul serio, né pensavo di utilizzare in qualche modo ciò che avrei scoperto, ma ero curiosa. Magari potevo ricavarne un'idea per una maschera. Ho scoperto che il Seme della terra era una setta ricca, che accoglieva tutti ed era pronta a utilizzare ogni persona. Possedeva terre, scuole, fattorie, fabbriche, negozi, banche e varie cittadine. Ne facevano parte molti personaggi famosi - avvocati, medici, giornalisti, politici, perfino membri del Congresso.

Possibile che sperassero tutti di volare oltre Alfa Centauri?

Naturalmente le cose non erano così semplici. A dir la verità, più cose leggevo sul Seme della terra, meno mi piaceva. C'era tanto da fare sulla terra - tante malattie, tanta fame, povertà, sofferenza - e quella ricca organizzazione spendeva un mare di soldi, tempo e sforzi per una sciocchezza.

Poi ho trovato I libri dei vivi e ho avuto accesso a immagini e informazioni su Lauren Oya Olamina.

Anche dopo aver letto a proposito di mia madre e averla vista non ho no-

tato niente. Non ho mai guardato la sua immagine e pensato che mi assomigliasse, anche se era proprio così. O meglio, ero io ad assomigliarle, ma non me ne sono mai accorta. Vedevo solo una donna di mezz'età alta e dalla pelle scura, con occhi fuori dal comune e un bel sorriso. Aveva l'aria di una persona che mi sarebbe piaciuta, di cui fidarmi, il che mi spaventava e mi induceva a trovarla antipatica e a non fidarmi di lei. Dopo tutto era il capo di una setta; era logico che apparisse seducente. Ma io non mi sarei lasciata sedurre.

Tutto questo era solo la reazione alla sua immagine. Non c'era da meravigliarsi che fosse così ricca e riuscisse ad attirare tanti seguaci per quella sua ridicola religione. Era un tipo pericoloso.

da *I diari di Lauren Oya Olamina*
DOMENICA 29 LUGLIO 2035

Portland.

Ho coinvolto altra gente. Non sono persone che viaggeranno con me o si riuniranno in villaggi pronti a diventare facili bersagli; abitano in case stabili, o hanno bisogno di una casa.

Isis Duarte Norman, per esempio, vive in un parco tra il fiume e i resti crollati e bruciati di un vecchio albergo, in una baracca fatta di legno coperto di plastica. La si può trovare là ogni sera. Durante il giorno lavora come donna delle pulizie, il che le permette di mangiare, lavarsi e tenere puliti i suoi vestiti di seconda mano. Ha avuto una vita dura, ma è rispettabile e può farcela. Ha quarantatré anni; sei anni fa l'uomo che aveva sposato a ventitré l'ha lasciata per una ragazzina quattordicenne, la figlia di un domestico.

«Era così bella» mi ha raccontato Isis. «Immaginavo che non sarebbe riuscito a tenere le mani a posto. Non potevo proteggere da lui né lei né me stessa, ma non pensavo che se la sarebbe tenuta e mi avrebbe buttata fuori di casa.»

Invece lo ha fatto e lei è rimasta per sei anni senza casa e senza speranza. Aveva pensato di uccidersi; solo la paura l'ha trattenuta. Paura di non morire, di restare menomata e morire lentamente di dolore e di stenti. Può succedere. Portland è una città vasta e densamente abitata; non è come Los Angeles o la zona della Baia, ma è comunque immensa e la gente si ignora per difesa. Questo atteggiamento mi sembra utile, ma allo stesso tempo mi fa paura. Ho conosciuto Isis bussando alla porta di una casa dove stava la-

vorando, altrimenti non avrebbe mai osato rivolgermi la parola. Invece è capitato che le ordinassero di prepararmi qualcosa da mangiare e di portarmelo una volta finito di ripulire il cortile sul retro.

Quando è arrivata con il pranzo aveva un'aria cauta, poi ha guardato il cortile e mi ha detto che avevo fatto un buon lavoro. Abbiamo parlato per un po' e io l'ho accompagnata alla sua baracca, il che l'ha innervosita. Mi facevo di nuovo passare per un uomo; trovo scomodo e pericoloso andare in giro come una donna senza tetto. Altri ci riescono, ma io no.

Ho salutato Isis senza vedere l'interno della sua baracca; meglio non forzare la gente; meglio, come dice Len, sedurla. Da allora l'ho rivista varie volte, ho chiacchierato con lei, le ho letto dei versi e ho catturato il suo interesse. Ha due figli abbastanza grandi che vivono con la nonna patema, per questo in fondo il futuro le preme. Voglio trovarle una vera casa, dove possa vivere e lavorare occupandosi dei bambini. Forse ci vorrà un po' di tempo, ma sono decisa a farlo.

Ho conosciuto e coinvolto anche Joel e Irma Elford, che mi hanno assunta appena arrivata a Portland per dipingere un garage e una palizzata e fare qualche lavoro in giardino. Len e io abbiamo lavorato insieme, prima tagliando le erbacce, cogliendo prodotti della terra piantati a filari, rastrellando e ripulendo il giardino inselvatichito in fondo alla proprietà, poi dipingendo il garage. Dovevamo tornare il giorno dopo per la palizzata; ci avrebbero pagato in contanti, il che ci metteva di buon umore. Len è una buona compagna: impara in fretta, si lamenta di continuo e fa un ottimo lavoro, senza curarsi di quanto tempo richiede. In genere si diverte; i lamenti fanno parte delle sue manie.

Poi Joel e Irma ci hanno invitato a mangiare con loro. Avevo fatto un rapido schizzo di Irma per attirare la sua attenzione, aggiungendovi alcuni versi destinati a toccarla attraverso gli interessi ambientalisti che le avevo sentito esprimere:

Non c'è nulla di alieno
nella natura.
Natura
è tutto ciò che esiste.
È la terra
e tutto ciò che c'è su di essa.
È Dio,
che non si riposa mai.

Sei tu,
sono io,
siamo noi,
sono loro,
tutti quelli che lottano per risalire la corrente
o vanno alla deriva.

Forse perché la madre era morta l'anno prima, mi è sembrato che anche questo frammento di orazione funerale la toccasse:

Affidiamo i nostri morti
ai frutteti
e ai boschetti.
Affidiamo i nostri morti
alla vita.

Eravamo una novità inaspettata e gli Elford erano curiosi; ci hanno permesso di lavarci nel loro bagno sul retro e indossare un cambio di abiti puliti presi dagli zaini. Poi ci hanno fatto sedere, ci hanno offerto un pasto abbondante e hanno cominciato a tempestarci di domande. Dove andavamo? Avevamo una casa? Una famiglia? No? Be', da quanto tempo eravamo senza tetto? 'Come facevamo a ripararci con il brutto tempo? Non avevamo paura, là fuori'?

All'inizio ho risposto per tutte e due, visto che Len non sembrava molto incline a parlare e ho inserito spesso nella conversazione dei versi del Seme della terra. Dopo un po' Irma mi ha chiesto da dove venissero quelle citazioni.

«Posso vederlo?» ha aggiunto poi. «Non ne ho mai sentito parlare. È buddista?» ha chiesto quindi. «No, vedo di no. Da giovane sono quasi diventata buddista.»

Ora ha trentasette anni.

«Versi molti semplici e diretti. Alcuni sono deliziosi.»

«Voglio che mi capiscano» ho spiegato. «Voglio facilitare la comprensione della gente. Non funziona sempre, ma per me è un tentativo serio.»

Irma non ha deluso le mie speranze.

«Li hai scritti tu? Davvero? Allora, per favore, spiegami a pagina 47...»

Sono persone di mezza età tranquille e senza figli, che hanno scelto di vivere in un quartiere modesto, da classe media, anche se potrebbero permettersi di abitare in un'enclave cinta da mura. Si interessano al mondo che li circonda e sono preoccupati per la direzione che il paese ha preso. La loro ricchezza trapelava dalle piccole cose costose sparse per la casa:

argenteria e cristalleria antica, vecchi libri rilegati in pelle, dipinti e, come tocco moderno, una rete di comunicazioni che, secondo Len, comprende l'ultimo grido in fatto di stanze virtuali. Senza andarsene di casa possono sperimentare tutte le vedute e le altre sensazioni che si hanno visitando qualsiasi luogo della Terra, oltre ai posti immaginari che si possono programmare, eppure erano molto interessati a parlare con noi.

Dovevamo essere prudenti, però: forse gli Elford si annoiano e hanno un gran bisogno di novità e di uno scopo, ma non sono degli stupidi. Con loro mi sono dovuta aprire più che con gente tipo Isis; ho raccontato buona parte della mia storia e ho spiegato che cosa sto cercando di fare. Mi considerano coraggiosa, ingenua, ridicola e... interessante. Per un misto di compassione e curiosità ci hanno fatto dormire in una comoda casetta degli ospiti in fondo alla loro proprietà.

Il giorno dopo, una volta dipinta la palizzata, ci hanno trovato altri lavoretti da fare. Abbiamo continuato a chiacchierare ogni tanto e il loro interesse non è mai venuto meno.

«Che cosa gli chiederai di fare?» mi ha domandato Len quella sera, mentre ci sistemavamo di nuovo nella casa degli ospiti. «Li hai in pugno, sai, anche se loro non se ne sono ancora resi conto.»

Ho assentito.

«Hanno un enorme bisogno di qualcosa da fare, di un qualche tipo di scopo» ho risposto. «Credo che potranno avanzare loro stessi qualche suggerimento. Si sentiranno meglio, se saranno loro a proporre qualcosa; gli sembrerà di controllare la situazione. Più tardi, voglio che prendano Allie a vivere con loro. Questa casa degli ospiti sarebbe perfetta per lei e Justin. Quando vedranno che cosa riesce a fare con pochi pezzi di legno e dei semplici strumenti, saranno felici di accoglierla. Poi penso di presentare Allie a Isis; ho l'impressione che si piaceranno.»

«Gli Elford sono praticamente sedotti da te» ha osservato Len.

Ho annuito.

«Pensa a tutti quelli che abbiamo incontrato e ci hanno procurato solo problemi. Ogni tanto è bello incontrare gente intensa ed entusiasta.»

Naturalmente ho ritrovato mio fratello e scoperto che non volevo parlare di questo.

Marc predicava in uno dei grandi ricoveri di Portland, dava una mano nella manutenzione e frequentava un seminario dell'America Cristiana. Voleva essere ordinato pastore e non era affatto felice di vedermi. Ho continuato a comparire alle sue prediche e a lasciargli biglietti con la richiesta

di un incontro. Ha impiegato due settimane a cedere.

«Immagino che, se mi trasferissi nel Michigan, tu spunteresti anche là» ha borbottato a mo' di saluto.

Ci siamo incontrati nel suo appartamento, che assomigliava più a un grande dormitorio. Non gli era permesso avere ospiti, così ci siamo visti nell'ampia sala da pranzo appena fuori dall'atrio del palazzo. Era una stanza pulita, scura e spoglia, piena di tavoli e sedie di legno scompagnati e nient'altro. Le pareti erano dipinte di un tetro grigio-verde e il pavimento era di piastrelle grigie, rovinate in più punti. Eravamo soli, bevendo quello che, mi avevano detto, era tè aromatizzato alla cannella. Quando ne ho preso una tazza alla macchinetta distributrice, mi è sembrata acqua tiepida appena zuccherata. Le luci della stanza erano poche, fioche e distanziate e l'ambiente in generale era più deprimente e tetro che mai.

«Quello che conta è servire Dio» ha dichiarato mio fratello.

Solo allora mi sono resa conto di essermi guardata in giro manifestando chiaramente la mia muta critica.

«Mi dispiace» mi sono scusata. «Se vuoi stare qui, allora fai bene a starci. Vorrei solo... vorrei che mostrassi un maggiore interesse per tua nipote.»

«Non usare quel tono condiscendente! Ti ho già detto che cosa dovresti fare per ritrovarla!»

Entrare nell'America Cristiana.

«Non posso. Non posso proprio. Se Cougar fosse qui, potresti lavorare con lui, diventare uno dei suoi aiutanti?»

«Non è la stessa cosa!»

«Per me sì. I Crociati mi hanno fatto quello che Cougar ha fatto a te, con la sola differenza che è durato di più. E non dirmi che sono semplici rinnegati; non è vero. Fanno parte dell'America Cristiana come i ricoveri. Ho riconosciuto uno degli uomini che ci hanno stuprato e frustato a Ghianda: faceva la guardia armata al ricovero di Eureka.»

Marc si è alzato in piedi, rovesciando la sedia nella fretta di allontanarsi da me.

«Finalmente ho la possibilità di ottenere ciò che voglio» ha detto. «Non me la rovinerai!»

«Qui non si tratta di te» ho ribattuto, restando seduta. «Vorrei che tu avessi un figlio, Marc. Se ce l'avessi, forse capiresti che cosa significa non sapere dov'è, se la trattano bene, se... se è ancora viva. *Se solo potessi saperlo!*»

Lui è rimasto a guardarmi a lungo, come se mi odiasse.

«Credo che tu non senta niente» ha detto infine.

Io l'ho fissato sbalordita.

«Marc, mia figlia...»

«Pensi che dovresti tenere a lei, dunque fingi di farlo. Forse lo vorresti anche, ma non è così.»

Era meglio quando mi aveva colpito. Non riuscivo a reagire, ma solo a restare seduta. Avevo gli occhi pieni di lacrime, ma in quel momento non me ne accorgevo. Restavo seduta immobile, a fissarlo.

Dopo un po' mio fratello si è voltato e se ne è andato, anche lui con le lacrime agli occhi.

A quel punto volevo odiarlo. Non ci riuscivo, ma lo desideravo.

«Fratelli!» ha borbottato Len quando le ho raccontato l'accaduto.

Mi aveva aspettato alla casa degli ospiti degli Elford; ha ascoltato il mio racconto e l'ha collegato alla sua esperienza.

«Ha bisogno di darmi la colpa di tutto» ho commentato. «Non riesce ad ammettere che l'America Cristiana mi abbia fatto una cosa simile; se fosse vero, non potrebbe restarci, così ha deciso che loro sono innocenti e che in qualche modo è tutta colpa mia.»

«Perché gli trovi delle scuse?» mi ha chiesto Len.

«Non gli sto trovando delle scuse. Credo che lui la pensi davvero così. Quando se ne è andato aveva le lacrime agli occhi. Non voleva che me ne accorgessi, ma io le ho viste. Deve scacciarmi, o non potrà realizzare i suoi sogni. L'America Cristiana gli sta insegnando a essere l'unica cosa che abbia sempre desiderato: un pastore, come nostro padre.»

Lei ha sospirato e scosso la testa.

«Cosa pensi di fare, allora?»

«Non... non so. Forse gli Elford hanno qualche suggerimento da dare.»

«Già. Mentre eri via Irma mi ha chiesto se saresti disposta a parlare con un gruppo di suoi amici. Credo che voglia organizzare una festa e farti conoscere in giro.»

«Stai scherzando!»

«Le ho detto che pensavo avresti detto di sì.»

Mi sono alzata e sono andata a guardare fuori dalla finestra, verso il pero che si stagliava scuro contro il cielo notturno.

«Sai, se solo potessi trovare mia figlia, direi che la mia vita sta andando bene.»

DOMENICA 16 SETTEMBRE 2035

Sono riuscita a convincere Marc a rivederci. Potrebbe essere il mio unico parente rimasto e non lo voglio come nemico.

«Dimmi solo che aiuterai la mia Larkin, se mai la troverai» gli ho chiesto.

«Cosa potrei fare di meno?» ha risposto con una certa freddezza.

«Ti auguro ogni bene, Marc. Te l'ho sempre augurato. Sei mio fratello e ti voglio bene. Nonostante tutto quello che è successo, non posso fare a meno di amarti.»

Lui ha sospirato. Eravamo di nuovo seduti nella grande, scialba sala da pranzo del suo palazzo. Questa volta c'era qualcun altro intorno, gente che mangiava un pranzo ritardato o una cena anticipata. La maggior parte erano uomini, giovani e vecchi, da soli o in piccoli gruppi e alcuni mi fissavano con quella che pareva disapprovazione.

«Non puoi sapere che cosa abbia significato per me l'America Cristiana» ha detto.

Ora parlava in tono più dolce e sembrava meno distante.

«Certo che posso» ho ribattuto. «Sono qui perché capisco. Tu sarai un ministro dell'America Cristiana e io la tua sorella pagana. Posso sopportarlo. Quello che non sopporto è essere tua nemica; non ho mai voluto che andasse così.»

«Non siamo nemici» ha detto dopo un po'. «Sei mia sorella e anch'io ti voglio bene.»

Ci siamo stretti la mano. Non l'avevamo mai fatto, credo, ma ho avuto l'impressione che, almeno per il momento, quello per lui fosse il massimo contatto che poteva tollerare.

Allie e Justin sono venuti a vivere a Portland. Ho telefonato ad Allie e le ho detto di usare una parte del denaro che le avevo lasciato per comprare un passaggio dai George. Gli Elford hanno acconsentito a farli vivere nella casa degli ospiti. Un altro sostenitore, un loro amico, ha offerto a me e a Len delle stanze sopra il suo garage.

È così che considero queste persone: sostenitori. Parliamo a gruppi riuniti nelle loro case, conduciamo dibattiti e insegniamo le verità del Seme della terra. Dico 'noi' perché Len ha cominciato a prendere un ruolo più attivo; prima o poi insegnerà da sola e forse addestrerà qualcuno per aiutarla. Mentre lo scrivo, mi manca come se se ne fosse già andata, come se avessi

già un altro giovane scettico da istruire.

Attraverso gli Elford, i loro amici e gli amici di questi siamo state invitate a parlare in tutta la città, nelle case o in piccole sale. Ho scoperto che in ogni gruppo ci sono una o due persone che prendono la cosa sul serio, sentono nel Seme della terra qualcosa che possono accettare, qualcosa che vogliono e di cui hanno bisogno. Saranno loro a rendere possibili le nostre prime scuole.

A Ghianda non era un caso che la chiesa e la scuola fossero unite. Non erano solo lo stesso edificio, erano la stessa istituzione. Se il destino del Seme della terra vuole avere un significato al di là di un lontano paradiso mitico, il Seme della terra deve essere non solo un sistema di valori, ma anche uno stile di vita. Bisognerà allevare i bambini secondo i suoi insegnamenti e ricordarli spesso agli adulti, riportare la loro concentrazione su di essi e spingerli in quella direzione. Entrambi dovrebbero capire se il loro attuale comportamento contribuisce o no alla realizzazione del destino. Al momento di mandarli al college, i figli del Seme della terra dovrebbero dedicarsi non solo a un corso di studi, ma anche al compimento del destino. In questo caso, qualsiasi materia scelgano potrà diventare uno strumento in tale senso.

DOMENICA 30 SETTEMBRE 2035

Ho trovato una possibile sistemazione per Travis e Natividad. Li ho chiamati varie volte, senza ricevere risposta; ero preoccupata per loro, fino a che, la notte scorsa, sono riuscita a raggiungerli. Vivono in un accampamento abusivo a qualche chilometro da Sacramento. Ci sono andati seguendo una voce secondo cui alcuni bambini di Ghianda erano stati visti là. La voce era falsa, ma ormai erano a corto di soldi e si sono dovuti fermare a fare qualche lavoro agricolo. È stata dura, perché lo stipendio consisteva in poco piú che vitto e alloggio in orribili baracche.

Verranno qui con le ragazze Mora e il nuovo bebè. Non posso rendere loro i figli, ma posso fare in modo che abbiano un lavoro in grado di mantenerli e un posto decente dove vivere. Abiteranno nella grande casa che diventerà la nostra prima scuola. La casa appartiene a uno dei miei sostenitori, uno che ha detto le magiche parole:

«Che cosa posso fare? Di che cosa c'è bisogno?»

Di che cosa non c'è bisogno!

La casa è un grande guscio vuoto; le famiglie Douglas e Mora dovranno

lavorare sodo per rimetterla a posto. Bisogna imbiancarla, ripararla, mettere a posto il giardino, sistemare le recinzioni, tutto, insomma. Ma di sopra c'è posto per una grande famiglia e da basso per aule e laboratori. Sarà un nuovo inizio in tanti sensi. I proprietari hanno parenti nell'amministrazione cittadina e statale, il tipo di persone che i Crociati di Jarett hanno imparato a lasciar stare.

Il mese prossimo Len e io siamo state invitate a insegnare in varie case della zona di Seattle.

MARTEDÌ 13 NOVEMBRE 2035

Ho finalmente convinto Harry a venire a nord. Si è imbattuto nei Figueroa e si è unito a loro per il viaggio. Purtroppo non ha trovato Tabia e Russ, ma ha raccolto tre orfani. Li ha incontrati per strada, a nord di San Luis Obispo; ha visto un camion investire la loro madre ed è corso dai bambini. Ormai sempre più veicoli viaggiano durante il giorno e camminare sta diventando pericoloso.

Per quanto l'incidente sia stato orribile, ho l'impressione che abbia dato a Harry ciò che gli serviva: dei bambini da proteggere, che abbiano bisogno di lui, che corrano da lui e lo prendano per mano quando hanno paura. Harry e Zahra dicevano sempre di volere una grande famiglia e lui è un papà fantastico. Ho un lavoro di insegnante per lui a Seattle; sono sicura che sarà bravissimo, se solo se lo concede.

Stanno arrivando anche Jorge Cho e la sua famiglia. Ho trovato un lavoro a Portland per Jorge e Di.

Ora devo trovare un posto per i Figueroa.

Credo di avercela fatta. La vita mi ha educata abbastanza da permettermi di cominciare davvero a piantare il Seme della terra. Forse è presto per dirlo, ma sento, credo che sia vero.

Ho permesso agli Elford di diffondere gratis nella rete *Il primo libro dei vivi*. Non pensavo di far soldi con questo libro. Temevo solo che qualcuno lo prendesse e lo cambiasse, trasformandolo in uno strumento per qualche altra teologia o qualche demagogia nuova di zecca. Secondo Joel Elford il modo migliore di evitarlo è renderlo accessibile in ogni possibile rete e metterci su il mio nome. Inoltre, se qualcuno cominciasse davvero a farne un cattivo uso, posso sempre ricorrere legalmente ai diritti d'autore.

«Non credo tu abbia idea di quello che hai» mi ha detto Joel.

L'ho guardato sorpresa e mi sono resa conto che credeva in ciò che stava dicendo.

«Non hai neanche idea di quanta gente lo vorrà» ha proseguito. «Ho indirizzato il libro in particolare alle reti dirette alle università americane e alle piccole città libere dove sono situate molte università.. Farà il giro del mondo, ma in quei posti attirerà una maggiore attenzione.»

«Che cosa ti aspetti che succeda?» ho chiesto, visto che lui sorrideva.

«La gente comincerà a farsi viva» ha previsto. «Presto avrai più attenzione di quella che saprai gestire. L'importante è quello che farai a questo punto» ha aggiunto in tono più grave. «Stai attenta.»

Irma si fidava di me più di Joel. Lui mi sta ancora osservando con molto interesse. Dice che è come assistere a un parto.

DOMENICA 30 DICEMBRE 2035

Sono sempre in viaggio.

Non è una novità, ma questa volta è differente. Questa volta, grazie al libro, vengo invitata da gruppi universitari e non. Mi pagano le spese di viaggio e le conferenze, che è un po' come pagare il ghiaccio perché sia freddo.

Ho anche preso l'aereo! Ho percorso a piedi buona parte della costa occidentale e ora ho sorvolato l'interno del paese e un bel pezzo della costa orientale. Sono stata a Newark, nel Delaware, a Clarion, in Pennsylvania, fino a Syracuse, nello stato di New York. Poi volerò a Toledo, nell'Ohio, ad Ann Arbor, nel Michigan, a Madison, nel Wisconsin e ad Iowa City, nell'Iowa.

«Non è male, come primo giro» ha commentato Joel prima che partissi. «Pensavo che avresti suscitato interesse. La gente è pronta per qualcosa di nuovo, che dia speranza.»

Ero terrorizzata all'idea di volare e di parlare davanti a tanti sconosciuti. E se avessi attirato il tipo sbagliato di attenzione? E come avrebbe retto l'esperienza Len? Ero preoccupata anche per lei: pareva ancora più impaurita di me, soprattutto riguardo all'aereo. Avevo speso più denaro di quanto avrei dovuto per comprare un guardaroba decente a entrambe.

Joel e Irma ci hanno accompagnate all'aeroporto nella loro immensa macchina: uno dei pochi lussi che si concedono è questa macchina corazzata e armata ultimo modello, una specie di verme civile. Costa quanto una bella casa in un quartiere elegante ed è abbastanza minacciosa da intimidi-

re chiunque sia così stupido da passare il tempo a dirottare i veicoli.

«Non abbiamo mai dovuto usare le armi» mi ha raccontato Irma mostrandomele. «Non mi piacciono, mi fanno paura, ma non averle mi spaventerebbe ancora di più.»

Così ora Len e io teniamo conferenze e seminari sul Seme della terra; ci pagano in contanti, ci nutrono bene e alloggiamo in alberghi buoni e sicuri. Veniamo accolte, ascoltate e prese sul serio da persone affamate di qualcosa in cui credere, qualche causa difficile ma degna in cui coinvolgersi e per cui lavorare.

C'è anche gente che ci ridicolizza, ci contesta, ci fischia e minaccia con il fuoco dell'inferno, o con qualche pallottola, ma di questi tempi il tipo di religione di Jarret e Jarret stesso stanno perdendo popolarità. Pare che entrambe danneggino gli affari, la Costituzione degli Stati Uniti e una grande percentuale della popolazione. È sempre stato così, ma ora c'è sempre più gente pronta a dirlo in pubblico. I Crociati sono riusciti a zittire alcuni terrorizzandoli, ma anche a farne infuriare altri.

Incontro anche sempre più gente che ora ha il tempo di preoccuparsi per la china pericolosa che il paese ha preso. Negli anni successivi al 2020, quando erano malate, morivano di fame o cercavano di tenersi al caldo, queste persone non avevano il tempo e l'energia di guardare al di là della loro situazione disperata. Ora, invece, riescono meglio a soddisfare le esigenze fondamentali, cominciano a guardarsi intorno e sono insoddisfatte del ritmo lento del cambiamento e di Jarret, che con la sua guerra e i suoi Crociati l'ha rallentato ancora di più. Forse sarebbe stato diverso se avessimo vinto la guerra.

In ogni caso alcune di queste persone insoddisfatte stanno trovando nel Seme della terra ciò che volevano e di cui avevano bisogno. Sono quelli che vengono da me e mi chiedono:

«Che cosa posso fare? Credo. Ora come posso aiutare?»

Così ho cominciato a raggiungere la gente. Ne ho raggiunta tanta, da Eureka, a Seattle, a Syracuse, che se anche venissi uccisa domani, credo che alcuni di questi troverebbero il modo di continuare a imparare, a insegnare e a perseguire il destino. Il Seme della terra andrà avanti, crescerà e ci costringerà a diventare le persone forti, risolute e adattabili che dobbiamo diventare, se vogliamo evolverci abbastanza da realizzare il destino

So che ogni tanto le cose andranno male. Le religioni non sono più perfette di altre istituzioni umane, ma il Seme della terra realizzerà il suo scopo fondamentale: *ci costringerà a diventare qualcosa di più di quello che*

saremmo diventati senza di esso. Quando ci riuscirà, ci offrirà una specie di assicurazione sulla vita. Vorrei poter vivere abbastanza da assistere al suo successo. Vorrei poter essere una di quelli che se ne andranno a mettere radici tra le stelle. Posso solo sperare che la mia Larkin ci vada, o magari qualcuno dei suoi figli, o magari dei figli di Marc.

Qualsiasi cosa succeda, finché avrò vita non smetterò di lavorare, predicare e dirigere gente verso il destino. Ho sempre saputo che il mio unico scopo era condividere il Seme della terra.

Epilogo

Il Seme della terra è la maturità.
È spiegare le ali,
lasciare la madre,
diventare uomini e donne.

Siamo stati bambini,
a lottare per i seni pieni,
l'abbraccio protettivo,
il grembo morbido.
I bambini lo fanno,
ma il Seme della terra è la maturità.

La maturità è dolce e triste insieme.
Terrorizza,
ma dà potere.
Ora siamo uomini e donne.
Siamo il Seme della terra.
E il destino del Seme della terra
è di mettere radici tra le stelle.

Il seme della terra: I libri dei vivi

Alla fine lo zio Marc è stato la mia unica famiglia.

Non ho più rivisto Kayce e Madison. Quando erano vecchi e bisognosi ho mandato loro del denaro e assunto qualcuno perché se ne occupasse, ma non sono più tornata là. Hanno fatto il loro dovere verso di me e io l'ho fatto verso di loro.

Quando finalmente l'ho conosciuta, mia madre era ancora una persona senza fissa dimora. Era immensamente ricca - o almeno, lo era il Seme della terra - ma non aveva una casa sua, nemmeno un appartamento in affitto. Viveva tra le case dei suoi numerosi amici e sostenitori e nelle varie comunità del Seme della terra che aveva fondato o incoraggiato negli Stati Uniti, in Canada, in Alaska, in Messico e in Brasile. Inoltre continuava a insegnare, a predicare, a raccogliere fondi e ad ampliare la sua influenza politica. L'ho conosciuta durante una sua visita a una comunità newyorkese nei monti Adirondacks, un posto chiamato Abete Rosso.

Ci era andata per riposarsi; aveva viaggiato e parlato in pubblico per vari mesi e aveva bisogno di un posto dove potesse riflettere tranquilla. Lo so perché è quello che continuavano a dirmi quando tentavo di mettermi in contatto con lei. La comunità proteggeva così bene la sua privacy che per un po' ho temuto di non riuscire a vederla. Avevo letto che in genere viaggiava soltanto con un accolito o due e a volte con una guardia del corpo, ma ora sembrava che l'intera comunità avesse deciso di proteggerla.

A quell'epoca avevo trentaquattro anni e desideravo molto conoscerla. I miei amici e la governante dello zio Marc mi ripetevano spesso quanto assomigliassi a questa leader pagana carismatica e pericolosa. Non vi avevo fatto caso fino a quando, facendo ricerche sulla vita di Lauren Olamina, avevo scoperto che aveva avuto una figlia, rapita da una delle prime comunità del Seme della terra, un posto chiamato Ghianda.

Secondo la biografia ufficiale di Olamina, la comunità era stata distrutta dai Crociati di Jarret negli anni Trenta. I suoi membri, uomini e donne, erano stati ridotti in schiavitù dai Crociati per oltre un anno e tutti i bambini piccoli erano stati rapiti. Molti non si erano più ritrovati.

La Chiesa dell'America Cristiana aveva negato tutto questo e querelato Olamina negli anni Quaranta, quando le sue accuse erano state rese note per la prima volta. La chiesa era ancora potente, sebbene a quell'epoca Jarret fosse già morto. Si diceva che, dopo il suo unico mandato presidenziale, si fosse ucciso a forza di bere. Una coalizione di uomini d'affari furiosi, contrari alla guerra con il Canada e l'Alaska e sostenitori del Primo Emendamento, ce l'aveva messa tutta per impedire che fosse rieletto nel 2036. Avevano vinto denunciando alcuni dei primi roghi di streghe compiuti dall'America Cristiana. Pare che tra il 2015 e il 2019 Jarret stesso abbia individuato della gente da bruciare viva. La Peste e una crescente malvagità erano stati la scusa e la copertura per tutto questo. Jarret e i suoi amici avevano bruciato prostitute, trafficanti di droga e tossici, ma nel loro entu-

siasmo, anche persone innocenti, che non c'entravano niente con il commercio del sesso o la droga. In questi casi, la gente di Jarret copriva i suoi 'errori' negando, minacciando, intimidendo ancora e a volte offrendo un compenso in denaro alle famiglie colpite. Qualche anno fa lo zio Marc ha fatto ricerche su tutto questo e concluso che era vero. Vero, triste, sbagliato e, in ultima analisi, irrilevante. Secondo lui gli insegnamenti di Jarret erano validi nonostante i suoi errori.

In ogni caso la Chiesa dell'America Cristiana ha querelato Olamina per le sue 'false' accuse, poi all'improvviso, senza spiegazioni, ha lasciato cadere tutto e accettato un patteggiamento, versandole somme di denaro ingenti e non registrate. A quei tempi ero ancora una ragazzina e vivevo con gli Alexander, così che non ne ho saputo niente. Quando, anni più tardi, ho cominciato a fare ricerche sul Seme della terra e Olamina, non sapevo che cosa pensare al riguardo.

Ho telefonato allo zio Marc e gli ho chiesto a bruciapelo se questa donna potesse essere mia madre.

Sul piccolo schermo del mio telefono il viso dello zio Marc si è irrigidito, poi si è come afflosciato. All'improvviso sembrava molto più vecchio dei suoi cinquantaquattro anni.

«Ne parliamo quando torno a casa» ha detto.

Poi ha interrotto la comunicazione e non ha più preso le mie telefonate, una cosa che non aveva mai fatto prima.

Non sapendo più che cosa fare e dove rivolgermi; ho consultato la rete per sapere dove Lauren Olamina avesse in programma una conferenza o un'attività organizzativa. Con mia grande sorpresa ho appreso che si stava 'riposando' ad Abete Rosso, a meno di cento chilometri da casa mia.

All'improvviso dovevo vederla.

Non ho cercato di telefonarle, né di usare il nome conosciuto dello zio Marc, o il mio, ormai noto come quello di creatrice di varie popolari Maschere dei sogni. Sono semplicemente arrivata ad Abete Rosso, ho affittato una camera in una casa per gli ospiti e ho cercato di rintracciarla. Il Seme della terra non si fa molte formalità: chiunque può visitare le sue comunità e affittare una camera. I visitatori vanno a trovare i parenti che vivono là e partecipano ai raduni o ad altre cerimonie. Chi vuole entrare a far parte del Seme della terra viene a prendere accordi per il primo anno di prova.

Ho detto al direttore della casa degli ospiti che pensavo di essere una parente di Olamina e gli ho chiesto come prendere un appuntamento per parlarle. Mi sono rivolta a lui perché avevo sentito la gente chiamarlo 'Pla-

smatore' e dalle mie letture l'avevo riconosciuto come un titolo di rispetto, simile a reverendo o pastore. Se era il pastore della comunità, forse avrebbe potuto presentarmi di persona a Olamina.

Forse avrebbe potuto farlo, ma si è rifiutato, dicendomi che Plasmatore Olamina era molto stanca e non andava disturbata. Se proprio volevo incontrarla, dovevo partecipare a uno dei suoi raduni o telefonare alla sua sede di Eureka, in California, per fissare un appuntamento.

Ho dovuto aggirarmi per la comunità altri tre giorni, prima di trovare qualcuno disposto a portarle un mio messaggio. Non riuscivo a vederla, nessuno voleva dirmi dove stava e tutti la proteggevano con cortese fermezza. Poi, all'improvviso, il muro Che la circondava è crollato. Ho conosciuto uno dei suoi seguaci e questi le ha portato il mio messaggio.

Il mio messaggero era un giovane magro, dai capelli castani, di nome Edison Balter. Ci siamo conosciuti una mattina nella sala da pranzo della mia casa degli ospiti, dove sedevamo ognuno per conto proprio, mangiando bagel e bevendo sidro di mele. Mi sono buttata - a pesce su di lui, visto che non l'avevo ancora seccato. In quel momento non avevo idea di quanto fosse importante per mia madre il nome Balter, né che quell'uomo fosse il figlio adottivo di uno dei suoi migliori amici. Ero solo sollevata perché qualcuno mi ascoltava e non mi sbatteva l'ennesima porta in faccia.

«In questo viaggio sono il suo aiutante» mi ha raccontato. «Secondo lei sono quasi pronto a cavarmela da solo e l'idea mi terrorizza. Che nome devo darle?»

«Asha Vere.»

«Oh, sei l'Asha Vere che crea le Maschere dei sogni?»

Ho annuito.

«Mi piace il tuo lavoro. Glielo dirò. Vuoi inserirla in una delle tue storie? Sai, le assomigli molto. Sembri una sua versione più morbida.»

Poi se ne è andato. Parlava e si muoveva in fretta, ma allo stesso tempo non sembrava frenetico. Non assomigliava per niente a Olamina, eppure aveva qualcosa in comune con lei. Mi piaceva, come all'inizio mi era piaciuta anche lei. Un altro pagano simpatico. Ho avuto l'impressione che Abete Rosso, una comunità montana pulita e graziosa, fosse in realtà un nido di seducenti serpenti colorati, un posto velenoso.

Poi Edison Balter è tornato e mi ha detto che mi avrebbe portata da lei. Era sui cinquant'anni; dalle mie letture mi sono ricordata che ne aveva cinquantotto. Era nata nel 2009, prima della Peste. Dio santo, era vecchia, ma non lo sembrava, sebbene i suoi capelli neri fossero brizzolati. Era impo-

nente e forte e nonostante la sua espressione di benvenuto, mi ha fatto un po' paura. Era appena più alta di me e più angolosa. Sembrava... non dura, ma con un minimo cambiamento di espressione avrebbe potuto diventarlo. Aveva l'aria di qualcuno che era meglio non avere come nemico. Perfino io me ne accorgevo: mi assomigliava.

Siamo rimaste a fissarci per un tempo molto lungo. Dopo un po' si è avvicinata, mi ha preso la mano sinistra e l'ha girata per guardare i due piccoli nèi appena sotto le nocche. Ho provato l'impulso di tirarmi indietro, ma sono riuscita a trattenermi.

Ha fissato per un po' i nèi, poi mi ha fatto una domanda.

«Hai un altro segno distintivo, una specie di macchia scura frastagliata proprio qui?» ha chiesto, toccando un punto coperto dalla camicia sulla spalla sinistra, vicino al collo.

Questa volta mi sono tirata indietro. Non volevo, ma non mi piace essere toccata, nemmeno da una sconosciuta che poteva essere mia madre.

«Sì, ho una voglia proprio così» ho confermato.

«Sì» ha sussurrato lei, continuando a guardarmi. «Siediti» ha aggiunto dopo un po'. «Siediti qui con me. Sei mia figlia, lo so.»

Ho scelto una sedia, invece di sedermi vicino a lei sul divano. Era aperta e accogliente e in qualche modo questo atteggiamento mi ha resa ancora più guardinga.

«Lo hai scoperto solo ora?» mi ha chiesto.

Ho annuito e cercato di parlare e mi sono trovata a impappinarmi e balbettare.

«Sono venuta qui perché pensavo che forse... perché ho visto delle informazioni su di te ed ero curiosa. Voglio dire, ho letto molto sul Seme della terra e la gente diceva che ti assomigliavo e... be', sapevo di essere stata adottata, così mi chiedevo se...»

«Dunque hai avuto dei genitori adottivi. Sono stati buoni con te? Com'è stata la tua vita? Che cosa...?»

Si è interrotta, ha fatto un respiro profondo, si è coperta per un momento la faccia con le mani, ha scosso la testa ed è scoppiata in una breve risata.

«Voglio sapere tutto! Non riesco a credere che sia tu. Io...»

Le lacrime hanno cominciato a rigare il suo viso largo e scuro. Si è sporta verso di me e ho capito che voleva abbracciarmi. Lei abbracciava gli altri, li toccava; non era stata allevata da Kayce e Madison Alexander.

Ho distolto lo sguardo e mi sono dimenata, cercando di trovarmi a mio agio sulla sedia, nella mia pelle e nella mia identità appena scoperta.

«Possiamo fare un esame genetico?» ho chiesto.

«Sì, certo. Oggi stesso. Subito.»

Ha tirato fuori un telefono da tasca e chiamato qualcuno. Un minuto dopo è arrivata una donna vestita tutta di blu, con una piccola valigetta di plastica. Ha prelevato un campione di sangue da ognuna di noi e l'ha esaminato con uno strumento portatile preso dalla valigetta, non più grande del telefono di Olamina. In meno di un minuto, ecco due impronte genetiche. Erano rozze e incomplete, ma perfino io riuscivo a distinguere le numerose differenze e le inconfondibili identità.

«Siete parenti stretti» ha sentenziato la donna. «Lo si vede solo guardandovi, ma questo lo conferma.»

«Siamo madre e figlia» ha detto Olamina.

«Sì» ha concordato la donna in blu.

Aveva l'età di mia madre, o forse qualche anno di più e dall'accento sembrava portoricana. I capelli non avevano un filo grigio, ma il viso era vecchio e rugoso.

«Avevo sentito, Plasmatore, che tua figlia era andata perduta. E ora l'hai ritrovata.»

«È stata lei a ritrovarmi» ha precisato mia madre.

«Dio è cambiamento» ha detto la donna raccogliendo le sue apparecchiature.

Prima di andarsene ha abbracciato mia madre; mi ha guardata, ma senza abbracciarmi.

«Benvenuta» mi ha detto in uno spagnolo dolce. «Dio è cambiamento» ha ripetuto poi.

Quindi se ne è andata.

«Plasma Dio» ha sussurrato mia madre con una risposta che suonava allo stesso tempo riflessiva e religiosa.

Poi ci siamo messe a parlare.

«Ho avuto dei genitori» ho raccontato. «Kayce e Madison Alexander. Io... non andavamo d'accordo. Non li vedo da quando ho compiuto diciotto anni. Mi hanno detto di non tornare, se me ne andavo senza sposarmi, così non sono tornata. Poi ho trovato lo zio Marc e finalmente...»

Lei è balzata in piedi e mi ha fissato con un'espressione chiusa e irrigidita. Mi sentivo tagliata fuori e mi sono chiesta se lei fosse davvero così: fredda, distante e insensibile. Faceva solo finta di essere calda e aperta per ingannare il suo pubblico?

«Quando?» mi ha chiesto in un tono gelido come la sua espressione.

«Quando hai trovato Marc? Quando hai saputo che era tuo zio? Come ha fatto a trovarti? Dimmelo!»

L'ho fissata a occhi sbarrati. Lei ha ricambiato lo sguardo, poi ha cominciato a camminare avanti e indietro. È arrivata alla finestra, ha guardato fuori, verso le montagne, poi è tornata a guardarmi con occhi che mi sembravano più tranquilli.

«Per favore, raccontami della tua vita» mi ha detto. «Probabilmente tu sai qualcosa della mia, visto che ne è stato scritto tanto, ma io non so niente della tua. Per favore, racconta.»

Può sembrare irrazionale, ma non ne avevo voglia. Volevo allontanarmi da lei. Era una di quelle persone che ti risucchiavano, ti costringevano ad apprezzarle prima ancora di conoscerle e solo dopo ti lasciavano vedere com'erano veramente. Era riuscita a convincere milioni di persone che sarebbero volate verso le stelle. Quanti soldi aveva spillato loro, mentre aspettavano l'astronave per Alfa Centauri? Dio santo, non volevo che mi piacesse. Volevo che fosse quella brutta persona che avevo intravisto, volevo detestarla.

Invece le ho raccontato la storia della mia vita.

Abbiamo cenato insieme, noi due sole. Una donna che poteva essere una domestica, una guardia del corpo o la padrona di casa ci ha portato un vassoio.

Poi mia madre ha raccontato la storia della mia nascita, di mio padre e del mio rapimento. Sentirlo da lei non era come leggere un resoconto impersonale. Ho ascoltato e sono scoppiata a piangere. Non ho potuto farne a meno.

«Che cosa ti ha raccontato Marc?» mi ha chiesto.

Ho esitato, senza sapere bene che cosa dire. Alla fine, non riuscendo a improvvisare una bugia credibile, le ho detto la verità.

«Mi ha detto che eravate morti, che mia madre e mio padre erano morti.»

Lei ha emesso un gemito.

«Lui... si è preso cura di me» ho aggiunto. «Ha fatto in modo che andassi al college e che avessi un bel posto dove vivere. Lui e io... be', siamo una famiglia. Prima di trovarci non avevamo nessuno.»

Lei si è limitata a fissarmi.

«Non so perché mi abbia detto che eravate morti. Forse si sentiva... solo. Non lo so. Comunque siamo andati d'accordo fin dall'inizio. Vivo ancora in una delle sue case. Ora potrei permettermi un posto tutto mio, ma come

ho detto, siamo una famiglia.»

Mi sono interrotta, poi ho detto qualcosa che non avevo mai ammesso prima.

«Sai, prima di conoscerlo non ho mai sentito ehe qualcuno mi amasse e credo di non aver mai amato nessuno, fino a che lui non mi ha amato. Ha fatto in modo che... mi sentissi al sicuro a ricambiarlo.»

«Tuo padre e io ti abbiamo amata» ha replicato lei. «Avevamo provato ad avere un bambino per due anni. Eravamo preoccupati per la sua età e per la situazione caotica del mondo, ma lui ti desiderava tanto. E quando sei nata, ti abbiamo amata più di quanto potessi immaginare. Quando ti hanno rapita e tuo padre è stato ucciso... per un po' mi sono sentita come se fossi morta anch'io. Ho cercato tanto, per tanto tempo, di ritrovarti.»

Non sapevo come rispondere e mi sono stretta nelle spalle a disagio. Lei non mi aveva ritrovata, lo zio Marc sì. Mi chiedevo se davvero ci avesse provato tanto.

«Non sapevo nemmeno se eri ancora viva» ha continuato. «Volevo crederlo, ma non lo sapevo con certezza. Negli anni Quaranta sono stata coinvolta in una causa con l'America Cristiana e ho cercato di costringerli a dirmi che cosa ne era stato di te. Loro sostenevano che ogni possìbile documentazione era andata perduta anni prima, in un incendio all'orfanotrofio della baia di Pelican.»

Avevano detto così? Era possibile. Avrebbero detto qualsiasi cosa pur di non tirar fuori le prove dei loro rapimenti e rendere al capo di una setta pagana un bambino allevato dall'America Cristiana.

«Lo zio Marc mi ha rintracciata quando avevo due o tre anni» ho raccontato. «Ha visto che avevo due buoni genitori dell'America Cristiana e ha pensato che fosse meglio lasciarmi con loro.»

Questo non avrei dovuto dirlo. Non sono sicura del perché lo abbia fatto.

Lei si è alzata e ha ricominciato a camminare per la stanza a passi rapidi e furiosi.

«Non avrei mai pensato che potesse farmi una cosa del genere» ha detto. «Non avrei mai pensato che mi odiasse fino a questo punto. Non pensavo che odiasse nessuno a questo punto. L'ho salvato dalla schiavitù! Ho salvato la sua vita indegna, maledizione!»

«Non ti odia» ho replicato. «Ne sono sicura. Non l'ho mai visto odiare nessuno. Pensava di fare la cosa giusta.»

«Non difenderlo» ha sussurrato. «So che gli vuoi bene, ma non difenderlo davanti a me. Anch'io gli volevo bene e guarda cosa mi ha fatto. Cosa

ha fatto a te.»

«Tu sei a capo di una setta» le ho ricordato. «Lui fa parte dell'America Cristiana. Credeva...»

«Non me ne importa! Da quando ti ha trovata gli ho parlato centinaia di volte e lui non ha mai detto una parola! Niente!»

«Non ha figli e non credo che ne avrà mai, ma io ero come una figlia per lui. E lui per me è stato come un padre.»

Ha smesso di camminare avanti e indietro e mi ha fissata con un'intensità che faceva quasi paura. Mi ha fissata come se mi odiasse.

Io mi sono alzata, ho cercato la giacca e me la sono infilata.

«No!» ha esclamato. «Non te ne andare.»

Tutta la rigidità e la rabbia erano sparite.

«Ti prego, non te ne andare. Non ancora.»

Ma io avevo bisogno di andarmene. È una persona travolgente e dovevo allontanarmi da lei.

«Va bene» ha ceduto, quando mi sono avviata alla porta. «Ma puoi sempre tornare da me. Torna domani, torna ogni volta che vuoi. Abbiamo tanto tempo da recuperare. La mia porta è sempre aperta per te, Larkin.»

Mi sono fermata e l'ho guardata: mi aveva chiamata con il nome che aveva dato tanto tempo prima alla figlia neonata.

«Asha» ho replicato, voltandomi a guardarla. «Mi chiamo Asha Vere.»

Ha preso un'aria confusa, poi il suo viso si è afflosciato, proprio come era successo allo zio Marc quando gli avevo telefonato per chiedergli di lei. Appariva così ferita e triste che non ho potuto fare a meno di dispiacermi per lei.

«Asha» ha sussurrato. «La mia porta è aperta per te, Asha. Sempre.»

Il giorno dopo lo zio Marc è arrivato pieno di paura e disperazione.

«Mi dispiace» mi ha detto non appena mi ha vista. «Ero così felice quando ti ho trovata dopo che avevi lasciato i tuoi genitori. Ero così felice di poterti aiutare con i tuoi studi. Immagino... Ero stato solo tanto a lungo che non sopportavo l'idea di dividerti con qualcuno.»

Mia madre si rifiuta di vederlo. È venuto da me quasi in lacrime perché aveva cercato di vederla e lei si era rifiutata. Ha provato varie volte, ancora e ancora e lei ha sempre mandato qualcuno a scacciarlo.

Sono tornata a casa con luì. Ero arrabbiata con lui, ma in fondo ancora di più con lei. Nonostante ciò che aveva fatto lo amavo più di chiunque altro e lei lo stava facendo soffrire. Non sapevo se l'avrei rivista. Non sapevo se avrei dovuto e nemmeno se ne avevo voglia.

Mia madre ha vissuto fino a ottantun anni.

Ha mantenuto la parola: non ha mai smesso di insegnare. Ha usato tutte le sue energie per il Seme della terra, parlando, addestrando, guidando, scrivendo, fondando collegi che accoglievano orfani e studenti con genitori e case. Ha trovato risorse e le ha convogliate in campi di studio in grado di avvicinare la realizzazione del destino del Seme della terra. Ha mandato gli studenti più promettenti all'università per aiutarli a esprimere il loro potenziale.

Tutto ciò che ha fatto, lo ha fatto per il Seme della terra. Ogni tanto l'ho vista, ma il Seme della terra era il suo primogenito e in un certo senso il suo unico figlio.

Appena dopo il suo ottantunesimo compleanno, mentre progettava un giro di conferenze, il suo cuore si è fermato. Ha visto partire le prime navette per la prima astronave, radunate in parte sulla luna e in parte in orbita. Io non ero a bordo di nessuna navetta, così come lo zio Marc, e nessuno di noi ha figli.

Ma Justin Gilchrist era su quell'astronave. Non avrebbe dovuto farlo, alla sua età, ma invece c'era. Ironia della sorte, è partito anche il figlio di Jessica Fairloth, un biologo. Le ragazze Mora, i loro figli e tutti i membri rimasti della famiglia Douglas sono partiti. Soprattutto loro erano la sua famiglia. Tutto il Seme della terra era la sua famiglia, mentre noi, lo zio Marc e io, non lo siamo mai stati davvero. Lei non ha mai avuto veramente bisogno di noi, così non ci siamo permessi di avere bisogno di lei. Ecco l'ultima annotazione del suo diario, che sembra dedicata alla sua storia lunga e precisa.

da *I diari di Lauren Oya Olamina*
GIOVEDÌ 20 LUGLIO 2090

So quello che ho fatto.

Non ho dato loro il paradiso, ma li ho aiutati a raggiungerlo. Non posso dare loro l'immortalità individuale, ma li ho aiutati a dare alla nostra specie la sua unica occasione di immortalità. Li ho aiutati a fare il passo successivo nella crescita. Ora sono adulti che lasciano il nido. Sarà dura là fuori; è sempre dura per i giovani, quando lasciano la protezione materna. Ci sarà un costo, forse pesante; non mi va di pensarci, ma so che è vero. Là fuori, tra le stelle, sui mondi viventi che già conosciamo e su quelli che

non abbiamo ancora sognato, alcuni di loro sopravviveranno, cambieranno e si svilupperanno mentre altri soffriranno e moriranno.

Il Seme della terra è sempre stato vero. Io l'ho reso reale, gli ho dato sostanza. Non che avessi molta possibilità di scelta: se vuoi una cosa, la vuoi tanto da averne bisogno come dell'aria per respirare, e a meno di morire l'avrai. Perché no? Sei suo, non c'è scampo. Se la fuga fosse possibile, sarebbe qualcosa di crudele e terribile.

Le navette sono veicoli spaziali larghi, tozzi, brutti e dall'aria vecchiotta; sembrano avere cent'anni e all'interno sono molto diversi dai primi veicoli del genere. Anche il rivestimento è del tutto diverso, ma a parte la dimensione molto maggiore, le navette odierne non sono poi così differenti da quelle di cent'anni fa. Ho visto delle foto di queste ultime.

Le navette di oggi sono state caricate di persone già profondamente addormentate con il processo di sospensione animata che sembra essere il metodo migliore. Insieme a loro viaggiano embrioni umani e animali congelati, semi di piante, strumenti, attrezzature, ricordi, sogni e speranze. Per quanto grandi e capaci di viaggiare nello spazio, sotto un simile carico le navette dovrebbero precipitare a terra. I ricordi da soli dovrebbero essere un carico eccessivo. Le biblioteche della terra andranno con loro. Tutto questo verrà scaricato nella prima astronave terrestre, la *Cristoforo Colombo.*

Questo nome non mi piace: l'astronave non è una scorciatoia per ottenere ricchezze e imperi, non intende impossessarsi di schiavi e oro da presentare a qualche monarca europeo. Ma non si possono vincere tutte le battaglie; bisogna sapere quali vale la pena combattere. In fondo il nome non conta.

Non avrei potuto guardare la prima partenza su uno schermo, in una camera virtuale o in qualche versione personalizzata con una Maschera dei sogni. Avrei fatto il giro del mondo a piedi per vederla di persona. È la mia vita che vola via su quei veicoli grandi e sgraziati, è la mia immortalità; ho il diritto di vedere la scena, sentirne il fragore e l'odore.

Partirò con la prima astronave che decollerà dopo la mia morte. Se pensassi di poter sopravvivere senza essere un peso, partirei da viva con questa, ma non importa. Che un giorno usino le mie ceneri per fertilizzare i raccolti. È già tutto organizzato: me ne andrò e loro mi affideranno ai frutteti e ai boschetti.

Ora guardo, insieme ai miei amici e ai loro figli: Lacy Figueroa, Myra Cho, Edison Balter con sua figlia Jan e Harry Balter, curvo, grigio e sorri-

dente. Harry ha impiegato tanto tempo a riprendere a sorridere, dopo la perdita di Zahra e dei bambini. È un uomo che dovrebbe sorridere. Tiene un braccio intorno alle spalle della nipote e un altro intorno a me. Ha la mia età, ottantun anni. Impossibile: ottantun anni! Dio è cambiamento.

La mia Larkin non verrà. L'ho pregata, ma ha rifiutato. Sta assistendo Marc, convalescente dopo un altro trapianto di cuore. È proprio riuscito a rubarmi completamente mia figlia! Non ho mai neanche tentato di perdonarlo.

Ora osservo mentre, una a una, le navette portano via i loro carichi dalla Terra. Mi sento sola con i miei pensieri fino a quando comincio ad abbracciare tutti i miei amici e fisso i loro visi amati, qualcuno solenne, qualcuno gioioso, tutti bagnati di lacrime. Tranne Harry, partiranno tutti con queste stesse navette. Forse le ceneri di Harry e le mie un giorno si terranno compagnia. Dopotutto il destino del Seme della terra è di mettere radici tra le stelle, non di essere riempito di conservanti velenosi, racchiuso con grandi spese in una scatola, com'è tornato di moda, e sepolto inutilmente in un cimitero.

So quello che ho fatto.

Il regno dei cieli è come un uomo il quale, in procinto di partire, chiamò i propri servi e affidò loro i suoi beni. A uno diede cinque talenti, a un altro due e a un altro uno, a ciascuno secondo le sue capacità. Poi partì.

Subito, quello che aveva ricevuto cinque talenti li trafficò e ne guadagnò altri cinque. Così anche colui che ne aveva ricevuti due ne guadagnò altri due. Ma colui il quale ne aveva ricevuto uno solo se ne andò a scavare una fossa e nascose l'argento del suo padrone.

Molto tempo dopo arriva il padrone di quei servi e regola i conti con loro. E fattosi avanti quello che aveva ricevuto cinque talenti, ne portò altri cinque, dicendo: «Padrone, mi hai affidato cinque talenti. Ecco, ne ho guadagnati altri cinque.»

Il padrone gli disse: «Bravo, servo buono e fedele. Sei stato fedele nel poco, ti darò potere su molto. Entra nella gloria del tuo padrone.»

Fattosi avanti poi quello dei due talenti, disse: «Padrone, mi hai affidato due talenti. Ecco, ne ho guadagnati altri due.»

Il padrone gli disse: «Bravo, servo buono e fedele. Sei stato fedele nel poco, ti darò potere su molto. Entra nella gloria del tuo padrone.»

Si fece poi avanti anche quello che aveva ricevuto un talento e disse:

«Padrone, io sapevo che sei un uomo duro, che mieti dove non hai seminato e raccogli dove non hai sparso e intimorito sono andato a nascondere il tuo talento nella terra: eccoti il tuo.»

Ma il padrone gli rispose: «Servo malvagio e fannullone, sapevi che mieto dove non ho seminato e raccolgo dove non ho sparso? Dovevi, dunque, depositare il mio denaro dai banchieri e al mio ritorno avrei ritirato il mio con l'interesse.

«Toglietegli perciò il suo talento e datelo a quello che ne ha dieci. Perché a chiunque ha sarà dato e sarà nell'abbondanza, ma a chi non ha sarà tolto anche ciò che ha.»

MATTEO 25:14-29

Passione e scrittura

Ogni mio romanzo nasce come un insieme di idee che vive e si sviluppa a volte per anni nella mia immaginazione, prima di finire sulla carta. Le idee che poi diventano una storia sono inevitabilmente quelle mi premono di più, provocando in me emozioni talmente forti che non posso ignorarle. Sono quelle che chiamo le mie passioni. E queste sono alcune delle passioni che mi hanno spinto a scrivere *La parabola del seminatore* e *La parabola dei talenti.*

Prima di tutto ci sono le notizie. Rivolgo fin troppa attenzione alle notizie quotidiane. Ho bisogno di essere consapevole di quanto accade nel mondo, e per questo leggo i giornali e ascolto la radio pubblica (che ha i migliori notiziari non commerciali). Guardo il telegiornale e leggo le riviste. Il risultato è che mi preoccupo e mi frustro per eventi e tendenze che non sono in grado di influenzare significativamente. Problemi come la tossicodipendenza e gli effetti delle droghe sui figli dei tossicodipendenti, l'analfabetismo, il crescente divario tra ricchi e poveri e il continuo abuso e sfruttamento dell'ambiente.

Di conseguenza la mia protagonista, Lauren Olamina, è figlia di una tossicodipendente e le ho assegnato un difetto che deriva direttamente dell'assuefazione della madre. Inoltre ho fatto in modo che i tossici costituiscano una delle minacce più pericolose e distruttive del tempo in cui vive.

Ho trasformato l'analfabetismo in un problema così grave che Olamina e due dei suoi fratelli passano il tempo a leggere e scrivere per i loro amici e vicini analfabeti. Sono anch'io dislessica, e potrei aver avuto molti più

problemi con la lettura e la scrittura se mia madre e mia nonna non mi avessero insegnato loro stesse da molto prima di iniziare la scuola. Per un certo tempo sono stata un'insegnante volontaria per un progetto di alfabetizzazione rivolto agli adulti di Los Angeles. Incontrare queste persóne mi ha portato a chiedermi come deve essere la vita per chi cerca di campare e di mettere su famiglia senza la possibilità di leggere.

All'inizio degli anni Novanta ho iniziato a interessarmi alle 'maquilladoras', le fabbriche costruite sul confine con il Messico per sfruttare la manodopera messicana. I messicani erano - sono tuttora - pagati poco, non avevano sussidi, vivevano tra i rifiuti prodotti dagli stabilimenti. Quando si logoravano, perché feriti, ammalati, uccisi, o semplicemente perché incapaci di muoversi alla velocità con cui lo facevano prima, potevano essere licenziati. I sostituti venivano ingaggiati e trattati esattamente allo stesso modo. Erano davvero lavoratori usa e getta, utilizzati come un kleenex. Nelle *Parabole,* ho spostato questa situazione a nord, all'interno degli Stati Uniti, sullo sfondo di un'economia americana in declino e di una disperazione sempre maggiore.

Una delle ragioni della crisi economica è il riscaldamento del globo. Cominciai a prestare attenzione alla possibilità di un serio cambiamento climatico all'inizio degli anni Ottanta. Lessi i primi libri sufficientemente autorevoli sull'argomento. Quindi fui colpita dal modo in cui alcuni politici e imprenditori cercavano di ignorare il problema, di negarlo, di suggerire che forse si trattava comunque di qualcosa di naturale che non avrebbe causato alcun danno. E naturalmente c'era chi prendeva tempo per i propri interessi sostenendo che non avremmo potuto fare nulla prima di sapere assolutamente tutto sull'argomento. Nella *Parabola del seminatore* e nella *Parabola dei talenti* il riscaldamento del globo è quasi un personaggio. Ha conseguenze sulla salute delle persone, sull'efficacia e la diffusione delle malattie. Determina il prezzo degli alimenti, il tipo di coltivazioni, la loro localizzazione. Influisce sulla disponibilità di acqua potabile in alcune aree, ridisegna le linee costiere e incide sulla disponibilità di terra lungo il litorale. E naturalmente ha effetto sul clima, sulla forza e la frequenza dei temporali, sulla durata delle stagioni, sul comfort fisico delle persone.

Volevo scrivere una storia in cui questi e altri elementi potessero trasformarsi da problemi e ipotesi in totali disastri. E volevo una vicenda in cui nonostante questi problemi qualcuno cercasse di spingere la razza umana a concentrare le sue grandi energie per uno scopo positivo e potenzialmente utile.

Sono nata nel 1947. Sono cresciuta durante la Guerra Fredda, chiedendomi se e quando sarebbe diventata bollente. Avremmo davvero provocato la nostra distruzione a causa di un conflitto nucleare? Nel frattempo, invece di combattere una guerra atomica, assistevamo a innumerevoli piccole guerre convenzionali, a volte non così piccole. E poi c'era la corsa per la conquista dello spazio. Invece di tornare all'età della pietra bombardandosi l'un l'altra, gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica si sfidarono per arrivare primi sulla Luna. Alcune conseguenze di questo fenomeno, come accade per le guerre convenzionali, furono dei grandi progressi tecnologici, un grande dispendio di energie e di sforzi competitivi e, per entrambe le nazioni ma in tempi differenti, un'enorme soddisfazione con un numero di vittime abbastanza ridotto.

Ero affascinata da tutto questo, e l'ho seguito con attenzione durante l'adolescenza e la giovinezza. Quando ho avuto bisogno di trovare uno scopo per Olamina e il suo Seme della terra, ho ripensato a quegli anni, e mi è venuto in mente che le stelle e il cielo sono ancora un grande ideale, per una religione.

La religione stessa è un eccellente strumento per muovere prima alcune e poi un grande numero di persone verso quella che secondo Olamina è una giusta direzione. Era importante, comunque, che Olamina considerasse la sua religione non come uno strumento ma come una verità. *Il destino del Seme della terra è di mettere radici tra le stelle.* Volevo scrivere di una donna che dà inizio a una nuova religione, e non di una criminale, di una pazza o di una psicotica. Olamina non sente le voci, non compie prodigi sovrannaturali, non ha poteri sovrumani. È una donna posseduta da poche semplici idee, guidata da una caparbia capacità di credere, di andare a fondo, di persistere.

Ho iniziato a scrivere *La parabola del seminatore* pensando che si sarebbe trattato di un'unica opera, la biografia di una persona immaginaria che si propone di cambiare il mondo... e ha successo. Quando la storia si è rivelata più lunga di quanto pensassi ho trovato un finale per il *Seminatore* e ho quindi cercato di scrivere *La parabola dei talenti.*

Questo libro si è rivelato più difficile del previsto. Non potevo andare avanti con la storia di Olamina come avrei voluto. O meglio, l'ho fatto ma il risultato non si è rivelato all'altezza del *Seminatore.* Poi mia madre si è ammalata. Tre settimane dopo era morta. Sono figlia unica, lei era una ve-

dova, ed eravamo molto vicine l'una all'altra. Siamo state ottime amiche, oltre che madre e figlia. Così per un lungo periodo non ho lavorato al romanzo. Più tardi, quando vi sono tornata, era diventato in qualche modo la storia di una madre e di una figlia. Non avevo mai pensato di scrivere qualcosa del genere, ma quando mi è venuta l'idea nient'altro mi è sembrato possibile. Mi sono chiesta perché la figlia sia venuta fuori così amara e irritata. Mi è servito parecchio tempo per capire che mi stavo in qualche modo liberando del mio irrazionale risentimento personale verso mia madre, per il fatto che era morta. Perché Larkin è così irragionevole con la madre? Perché io stessa provavo quel sentimento. Le emozioni umane non sono mai state ragionevoli.

Quando iniziai a scrivere *La parabola del seminatore* un'altra persona della mia famiglia, mia nonna, mi aveva aiutato a creare Lauren Olamina. Lauren doveva essere una donna che poteva costruire qualcosa - qualcosa di grande - dal nulla. Su una scala differente, mia nonna ci è riuscita. È nata nell'ultimo decennio del secolo scorso. Non ha mai saputo la sua data di nascita perché la madre morì dandola alla luce e nessuno documentò l'evento. Venne affidata ad alcuni parenti che non volevano certo un'altra bocca da sfamare e che la trattarono male. Il risultato fu che si sposò a dodici anni (con un uomo di quarantacinque) e divenne una vedova con sette figli proprio nel momento in cui la Grande Depressione si metteva in moto. Nonostante tutto, lavorando e risparmiando, riuscì a portare via i figli dalla Lousiana del sud e a stabilirsi a Pasadena, in California, doveva poteva guadagnare di più (lavorando come cameriera) e dove i bambini più piccoli potevano andare a scuola. I figli maggiori, naturalmente, lavoravano. Andò avanti così, lavorando e risparmiando, finché non si è potuta comprare una casa, per poi dividerla in appartamenti per i figli che crescevano e mettevano su famiglia. Aprì un piccolo Caffè. Acquistò un camion per i figli maggiori e li mise a lavorare in una ditta di traslochi. Infine acquistò della terra nel deserto della California meridionale fra le cittadine (a quel tempo) di Victorville e Barstow. Diede allora inizio a un allevamento di galline, vendendo gli animali, le uova e qualche volta un maiale ai negozi di alimentari..

Non male per una donna che aveva iniziato senza neanche una famiglia che le desse una mano.

Quando i giovani che vogliono scrivere romanzi mi chiedono un consi-

glio, dico loro questo: scrivete le cose a cui tenete molto. Scrivete di ciò che vi appassiona, di ciò che vi affascina. Un romanzo richiede un lungo sforzo. Serve la passione all'inizio e poi per andare avanti, superando ogni difficoltà. Di certo io ho avuto bisogno delle mie passioni e dell'ispirazione di mia madre e di mia nonna per riuscire a portare a termine le due *Parabole.*

Octavia E. Butler

FINE